



**PHILIP  
K. DICK**

**UN OSCURO  
SCRUTARE**

romanzo



**TIF**  
extra

Philip K. Dick

**UN OSCURO SCRUTARE**

romanzo

Introduzione e cura di Carlo Pagetti

Postfazione di Francesco Marroni

Traduzione dall'inglese di Gabriele Frasca

Prima edizione Tif Extra: febbraio 2009  
Titolo originale: *A Scanner Darkly*  
© 1977 by Philip K. Dick  
© 2001 by Fanucci Editore  
© 2009 by Fanucci Editore per l'edizione Tif Extra  
via delle Fornaci, 66 – 00165 ROMA  
tel. 06.39366384 – fax 06.6382998  
Published in agreement with the author  
c/o Baror International Inc.  
Armonk, New York, U.S.A.  
Indirizzo di posta elettronica: [info@fanucci.it](mailto:info@fanucci.it)  
Indirizzo internet: [www.fanucci.it](http://www.fanucci.it)  
Proprietà letteraria e artistica riservata  
Stampato in Italia – Printed in Italy  
Tutti i diritti riservati  
Progetto grafico: Grafica Effe  
Illustrazione di copertina: Antonello Silverini

# Introduzione

di Carlo Pagetti

## Nell'inferno dell'Io-romanzo diviso

Due ricordi personali dell'estate americana 2003 per iniziare a parlare di *Un oscuro scrutare*, il romanzo che Dick pubblicò nel 1977, ambientandolo nel 1994, circa vent'anni dopo l'inizio della sua stesura.

A downtown Toronto, Canada, la grande libreria Chapters di Richmond Avenue espone in bella vista vicino all'ingresso un banchetto di distopie: accanto alle opere più famose della tradizione novecentesca (Orwell, Huxley, Burgess), a fianco della LeGuin, compaiono tre romanzi di Dick:

*Ma gli androidi sognano pecore elettriche?*, *Scorrete lacrime...* e, appunto, *Un oscuro scrutare*. Poi, sulla prima pagina del supplemento «Money & Business» del *New York Times* del 24 agosto, un ampio articolo sulla parabola esistenziale di Peter Jaquith, una volta potente finanziere, oggi ridotto alla miseria, dopo essere diventato cocainomane – una esemplare storia americana, come avverte la giornalista all'inizio del suo pezzo: «In quasi ogni metropoli o città americana, potete trovare gente come Peter Jacquith. Ha 67 anni e possiede 150 dollari depositati in banca. Vive ricevendo 1.100 dollari al mese dalla Previdenza Sociale e un po' di aiuto da alcuni parenti. Per far tornare i conti, ha lavorato come fattorino e uomo delle pulizie dei cessi.»

È ancora oggi dubbio con quanta partecipazione Dick abbia vissuto la dipendenza dalle droghe pesanti; è fuor di dubbio che negli anni Settanta, in uno dei periodi più complicati della sua esistenza, fatto di sbandamenti emotivi e di folgorazioni religiose, egli abbia conosciuto a fondo la cultura della droga e compiuto un suo personale viaggio all'inferno. Non so se questo giustifichi l'attribuzione di *Un oscuro scrutare* alla schiera eletta delle grandi distopie, perché la visione di Dick tende a frammentarsi e a perdere le caratteristiche di un attacco diretto al sistema del potere totalitario, che corrompe e rende schiave le coscienze. Certo, la Los Angeles degli anni Settanta, trasportata in un vicino futuro tecnologicamente più avanzato soprattutto per l'esistenza di una sorta di grottesca tuta mimetica (la «tuta disindividuante» nella efficace traduzione di Gabriele Frasca), è un luogo delle tenebre, dominato dai mercanti di droga, popolato da sbandati e reietti, che si nutrono letteralmente di Morte (*Death*), uno «stato di polizia fascista», secondo la definizione di uno dei personaggi. Ma, in fin dei conti, malgrado *Un oscuro scrutare* ribadisca le responsabilità del sistema economico americano, il viaggio attraverso gli incubi della droga proposto da Dick esprime una carica esistenziale, che sembra trascendere la sfera della politica, e che contiene un elemento di fatalismo, quasi di rassegnazione: il drogato, ideale fratello del malato mentale, si aggira per le strade del mondo portando la croce pesante di una sofferenza che accomuna tutti gli esseri umani, e non esclude né poliziotti, né spacciatori. È pur vero che l'impianto narrativo ricorda talvolta *1984* di George Orwell, perché sottolinea l'inevitabile schizofrenia di chi si inchina al potere e ai suoi rituali, ma nello stesso tempo lo odia nascostamente e vorrebbe annientarlo (come succede appunto al velleitario Winston Smith orwelliano), e perché accompagna il suo eroe fino alla fase terminale di una malinconica 'rieducazione', attuata

in una camera delle torture o in una specie di clinica per drogati. Come scopre il lettore negli ultimi capitoli del romanzo dickiano, la servitù alla droga acquisterà un significato diverso e ancora più sinistro. Ridotti ugualmente ad automi con il cervello bruciato, Winston Smith e Fred/Bob Arctor sono pronti, insomma, a recitare il ruolo di marionette, a loro assegnato dai principi dello stato totalitario. E tuttavia, come ha suggerito nel 1980 Michael J. Tolley, è forse più fruttuoso – sebbene abbastanza arduo – accostare *Un oscuro scrutare* a una delle massime tragedie di Shakespeare, il *Re Lear*, per la forza del percorso tragico nella dimensione stravolta della follia compiuto dai personaggi principali – un percorso accompagnato, però, da un potente 'sentimento' di pietà e dalla paradossale consapevolezza che la mente di un pazzo (sia egli il vecchio sovrano demente o l'allucinato Fred/Bob dickiano) può 'funzionare' con maggiore lucidità di quella di chi dovrebbe occuparsi del bene comune, e lo fa con crudeltà quasi sadica e assecondando progetti occulti e perversi. Aggiungerò, utilizzando una fondamentale osservazione di Agostino Lombardo a proposito del *Re Lear*, che, anche nell'universo feroce di *Un oscuro scrutare*, gli individui che passano dalla parte del bene sono sorprendentemente numerosi, e comprendono non solo i poliziotti e alcuni amici di Bob Arctor, a lui legati da un profondo vincolo di solidarietà, ma soprattutto il personaggio femminile di Donna, una sorta di paradossale Beatrice discesa fino alle soglie degli inferi per cercare di portare un po' di conforto all'eroe derelitto, una Cordelia americana del XX secolo, impura quanto pietosa.

Insisto sulla intenzione dello scrittore americano di rielaborare temi e intrecci 'alti' nella convinzione, più volte ribadita, di giocare consapevolmente con diverse prospettive letterarie, manipolandole all'interno di un romanzo che si serve in maniera precipua delle convenzioni della fantascienza, ma che sconfinava continuamente nel fantastico, nel thriller, nel gotico. Del resto, utilizzando fin dal titolo del romanzo una famosa citazione di San Paolo (ripresa in precedenza dal grande romanziere gotico vittoriano Sheridan Le Fanu in *A Glass Darky*), Dick conferma la sua vocazione alla perpetua ibridazione dei generi e delle idee. In attesa della trilogia di *Valis*, la fantascienza di Dick non esclude una proiezione mistica; eppure, in questo romanzo, affronta ancora una volta il motivo squisitamente letterario del «doppio» e della crisi dell'identità. Più ancora che allo *Strano caso del dottor Jekyll e del Signor Hyde* di Stevenson, bisognerebbe pensare al racconto di E.A. Poe «William Wilson», a conferma che Dick conosceva i suoi maestri.

La riflessione sul «doppio» viene portata, in *Un oscuro scrutare*, alle conseguenze estreme e paradossali di una operazione di spionaggio speculare, in cui si esercita il poliziotto dell'anti-narcotici Fred. Costui, sguinzagliato sulle tracce del mercante di droga Bob Arctor, si immedesima con la sua preda, al punto di dividerne la casa e di spiare se stesso. La domanda cruciale «chi sono io?», che attraversa la cultura occidentale almeno dai tempi di Shakespeare fino alle variazioni postmoderne e alle ironiche rielaborazioni postcoloniali, viene proposta con una forza che travalica il destino di Fred-Bob e perfino la biografia di Philip K. Dick. Noi potremmo infatti integrarla, chiedendoci – e chiedendo a *Un oscuro scrutare* – «Chi sono io, Philip K. Dick, come scrittore di fantascienza?», e «Che cosa è la fantascienza (*science-fiction*)?», ovvero ancora «Che cos'è il romanzo (*fiction*)?». A quest'ultimo quesito risponde Dick nella sua nota conclusiva, ribadendo «Io sono il romanzo (*I am the novel*)», ma l'affermazione va ancora verificata e delucidata, perché quell'*io* appartiene comunque a un romanziere che mescola i concetti di verità e di

menzogna, mentre alterna e confonde autobiografia e immaginario scientifico, le microstorie allucinate che percorrono la narrazione e i riferimenti fattuali alla California degli anni Settanta. Basterebbe pensare, in queste ultime prospettive, alla 'favola' buffa (probabilmente basata su qualche leggenda metropolitana) di un distributore dei francobolli saccheggiato e riciclato, fino a diventare una sorta di macchinario iconico, che si fa beffe del sistema, ma ne conferma anche l'indistruttibile permanenza. Come in una automobile in movimento (una delle situazioni ricorrenti nelle opere di Dick), si esce da una località e si entra in un'altra, si torna indietro e si visita un altro spazio, dentro e fuori, in un incessante mutamento di prospettive, di spettacoli, di *performances*. Non a caso Fred diviene Bob Arctor, un attore bizzarro, dalla dizione imperfetta (Arctor/Actor), che recita sul palcoscenico il dramma pirandelliano-postmoderno della crisi della sua identità, della manipolazione dei ruoli, del carattere illusorio dell'esperienza. A sua volta, indossando la sua uniforme preferita di «artista di merda», di romanziere-buffone, in *Un oscuro scrutare* Dick varia i punti di vista, inserisce digressioni e dialoghi ai limiti del *nonsense*, e crea una struttura tragicomica, che ogni volta si mette in discussione, e che talvolta non esita a sconfinare nel comico puro. Si legga, così, nelle ultime pagine del terzo capitolo, la visita di Fred, nelle vesti di Bob Arctor, a un centro di riabilitazione Nuovo Sentiero per rintracciare uno spacciatore di droga sparito dalla circolazione. La visita si conclude con la fuga precipitosa di Arctor, che corre il rischio di essere internato e che viene coperto di insulti dai presunti 'salvatori' dei drogati. In un mondo dove si confondono e sovrappongono le identità sempre elusive dei singoli individui, e dove la sfera stessa dell'umanità appare minacciata dall'incombere di creature animalesche, come i pidocchi che aggreiscono il corpo di Jerry, all'inizio del romanzo, dove il tradimento degli amici è pratica comune e colui che osserva occultamente è a sua volta osservato, evidentemente il linguaggio narrativo è costretto alla perpetua instabilità e, solo accettando questa condizione, recupera la dignità di un discorso a tratti balbettante e sgangherato, inquinato spesso da termini osceni e brutali (una personale vendetta dell'autore contro l'autocensura praticata da molta tradizione fantascientifica), e percorso dalle riflessioni sugli effetti della droga e sul funzionamento dei globi cerebrali.

A differenza di altre opere di Dick, nel caso di *Un oscuro scrutare*, abbiamo una ricca documentazione sulla genesi del romanzo grazie alle lettere degli anni Settanta, raccolte soprattutto nel quarto volume delle *Selected Letters 1975-76*, a cura di Don Herron (1992). In una lettera a Malcolm Edwards del 29 gennaio 1975, per esempio, Dick illustra i punti principali di *Un oscuro scrutare* presentandolo come uno studio quasi scientifico sul «cervello danneggiato dalle droghe», ed esprimendo il suo orrore per la «sotto-cultura della droga». L'aspetto della riflessione intellettuale si sovrappone a quello maggiormente legato alla polemica contro la cultura della droga, che esplode alla fine del romanzo in una rivendicazione abbastanza ambigua del carattere pedagogico, educativo, dell'opera (come se Dick sentisse ancora una volta il bisogno di prendere le distanze da una realtà che conosceva fin troppo bene). Nello stesso periodo, Dick sta lottando con i suoi demoni – o le sue divinità – per dare luce a *Valis*, e abbandona perciò provvisoriamente la stesura definitiva di *Un oscuro scrutare* (lettera a David Hartwell del 7 luglio 1975). Il romanzo, che aveva l'ambizione di uscire dai confini della fantascienza, viene inviato alla importante casa editrice Doubleday, con cui Dick aveva già collaborato, e comincia allora un braccio

di ferro per convincere Larry Ashmead, uno dei direttori editoriali di Doubleday, che «*Un oscuro scrutare* non è fantascienza, no davvero, anche se suppongo che potresti metterlo sul mercato come fantascienza» (lettera del 18 agosto 1975). Il 7 novembre dello stesso anno dichiarerà che tra Doubleday e Simon & Schuster (un'altra casa editrice americana di primo piano, di cui tuttavia Dick non conosce neppure lo *spelling* preciso) si è aperta una gara per i diritti di pubblicazione del suo romanzo, e il 12 gennaio del 1976 comunica a Bill Sarill, un esperto di musica rock, che Doubleday è pronta a lanciare in grande stile il romanzo – ma – c'è sempre un 'ma' nell'esistenza travagliata di Dick – vorrebbe l'appoggio e l'opinione favorevole degli «eroi di culto della controcultura... gente come William Burroughs e Kurt Vonnegut» – con cui egli non ha alcun contatto diretto. In una lettera successiva (13 gennaio 1976) a Sharon Jarvis, si sofferma sul carattere autobiografico del romanzo e ricorda che il sinistro Nuovo Sentiero rievoca un centro di riabilitazione per tossicodipendenti frequentato dallo scrittore nel 1972 a Vancouver. In modo piuttosto ambiguo, contesta «i pettegolezzi» circolanti sulla sua tossicodipendenza, che sono stati fonte di ispirazione per *Un oscuro scrutare*, e si lamenta di essere considerato un sopravvissuto al consumo di droga. Ormai ha perso la speranza di pubblicizzare il romanzo al di fuori del circuito fantascientifico, e infatti si affida a Ballantine e alla *editorship* di Judy-Lynn Del Rey per l'edizione paperback, lamentandosi per le modifiche sostanziali che gli sono state proposte, anche a livello linguistico (lettera del marzo 1976, non spedita). Il commento più interessante e rivelatore su *Un oscuro scrutare* viene espresso da Dick in una lettera a Judy-Lynn Del Rey dello stesso periodo, in cui l'opera viene nuovamente difesa come una *mainstream novel*:

A proposito della tua lettera dell'11 marzo intorno ai massicci cambiamenti da te richiesti per *Un oscuro scrutare*, penso che tu abbia perso il punto principale del romanzo. Non è ambientato in un autentico futuro (*true future*), ma è in effetti una metafora del nostro presente politico recente. Non è assolutamente autentica fantascienza. Pensavo che si fosse compreso. Evidentemente non è così. Per esempio, questo è il motivo per cui occorre usare forme idiomatiche attuali. Il fatto che il romanzo sia ambientato nel futuro è una pura e semplice convenzione. Bob Arctor, il protagonista, è Richard Nixon in un senso molto concreto. In un altro senso, egli è tutti noi che siamo passati attraverso questi armi recenti, sia coloro che agiscono all'interno delle istituzioni (rappresentati dalla polizia), sia coloro che vivono all'interno della contro-cultura (rappresentati dai drogati).

Il riferimento al presidente Nixon, travolto nel 1974 dallo scandalo del Watergate, è significativo: per Dick egli è una sorta di quintessenza dell'inganno e della mistificazione che dominano la politica americana, ma la sua doppiezza, come il suo destino di capro espiatorio, lo trasformano in un assurdo *everyman*, la maschera postmoderna di una condizione umana, con cui lo scrittore sente di avere, malgrado tutto, qualche affinità.

Per soddisfare i suoi editori, Dick lavora intensamente sulla figura di Donna, uno dei suoi personaggi femminili più intensi, a cui pure non manca una buona dose di duplicità, e a cui è assegnato fondamentalmente il messaggio di speranza che, malgrado tutto, riemerge dalla disperazione della droga e dalla violenza dello Stato. È Donna a evocare una mitica Età dell'Oro (cap. 13), irrimediabilmente trascorsa, eppure viva nella memoria come un sogno e un desiderio di redenzione che neppure il cervello bruciato dei drogati



potrà cancellare:

Molto, molto tempo fa, pensò. Prima della maledizione, e prima che ogni cosa, e ognuno, percorresse questa china. L'Età dell'Oro, si disse, quando la saggezza e la giustizia erano un'unica cosa. Prima che tutto si frantumasse in taglienti frammenti. In piccoli pezzi disgiunti che non si possono rimettere insieme, per quanti sforzi facciamo.

Splendida riflessione, questa, che metanarrativamente riguarda anche il romanzo di Dick, costruito come un precario e oscillante monumento alla crisi – personale e generazionale – degli anni '70. Ma anche, nuovamento, commovente citazione letteraria, che ci riporta alla landa desolata dove si aggira il re Lear shakespeariano, nudo e disperato, mentre il buffone che lo segue, lo irride e lo consola, si rivolge agli spettatori per ricordar loro la profezia del Mago Merlino, che parla di un'epoca dove i torti verranno riparati e non esisteranno più povertà e ingiustizie (atto III, scena II).

E tuttavia il dramma shakespeariano, divenuto ormai un romanzo degli anni '70 del Novecento, che lotta invano per uscire dai confini della fantascienza, rimane soltanto un'eco lontana, sepolta nella coscienza di personaggi e scrittori. Come nell'interpretazione che Ian Kott diede anni fa del drammaturgo elisabettiano in *Shakespeare nostro contemporaneo*, l'epoca di *Un oscuro scrutare* appartiene piuttosto al mondo senza speranza di Samuel Beckett e del suo *Finale di partita*. E dunque il romanzo dickiano non può che concludersi con l'elenco doloroso di amici e conoscenti distrutti dalla droga, le ideali e sconosciute controparti delle liste di soldati americani caduti in Vietnam che sono scolpite sul marmo del memoriale di Washington. «Li ho amati tutti» scrive l'autore, gettando per un momento la maschera della finzione.

Carlo Pagetti

## Bibliografia

AA.VV., *Future noir: omaggio a Philip K. Dick*, in *Noir in Festival*, 1996, Fahrenheit 451, pp. 9-51.

ANTON, UWE, ed., *Welcome to Reality: The Nightmares of Philip K. Dick*, Broken Mirrors Press, Cambridge (MA), 1991.

APEL, D. SCOTT, ed., *Philip K. Dick: The Dream Connection*, The Permanent Press, San Jose (CA), 1987.

BUTLER, ANDREW M., *Philip K. Dick*, Pocket Essentials, 2000.

BRODERICK, DAMIEN, *Transrealist Fiction. Writing in the Slipstream of Science*, Greenwood Press, Westport (Conn.), 2000 (il capitolo 7 è dedicato a Dick).

CARRÈRE, EMMANUEL, *Io sono vivo e voi siete morti: Philip Dick, 1928-82, una biografia*, Theoria, Roma, 1995.

CHIAPPETTI, FABRIZIO, *Visioni dal futuro. Il caso di Philip K. Dick*, Fara Editore, Santarcangelo di Romagna, 2000.

COLLON, HÉLÈNE, ed., *Regards sur Philip K. Dick: Le Kaledickoscope*, Encrage, Amiens, 1992.

DE FEO, LINDA, *Philip K. Dick. Dal corpo al cosmo*, Cronopio, Napoli, 2001.

DICK, ANNE R., *Search for Philip K. Dick*, Edwin Mullen Press, Lewiston (N.Y.), 1996.

GILLESPIE, BRUCE, ed., *Philip K. Dick: Electric Shepherd*, Nostrilia Press, Melbourne, 1975.

GREENBERG, M.H. e J.D. OLANDER, eds., *Philip K. Dick*, Taplinger, New York, 1983.

HAYLES, KATHERINE N., «Turning Reality Inside Out and Right Side Out: Boundary Work in the Mid-Sixties Novels of Philip K. Dick», in *How We Became Posthuman*, University of Chicago Press, Chicago, 1999, pp. 160-191.

HOBEREK, ANDREW P., «'The Work' of Science Fiction: Philip K. Dick and Occupational Masculinity in the Post-World War II United States», *Modern Fiction Studies* (Winter 1997), pp. 374-404.

KERMAN, JUDITH B., ed., *Retrofitting Blade Runner: Issues in Ridley Scott's Blade Runner and Philip K. Dick's Do Androids Dream of Electric Sheep?*, Bowling Green State University Popular Press, Bowling Green, 1991.

LEE, GWEN e SAUTER, DORIS ELAINE, eds., *What If Our World Is Their Heaven? The Final Conversations of Philip K. Dick*, Overlook, Woodstock, 2000.

LEVACK, DANIEL J.H., *PKD. A Philip K. Dick Bibliography*, Meckler, Westport (Conn.), 1988 (revised edition).

MACKEY, DOUGLAS A., *Philip K. Dick*, Twayne, Boston, 1988.

MULLEN, R.D. et al., eds., *On Philip K. Dick: 40 Articles from Science-Fiction Studies*, SF-TH Inc, Terre Haute, 1992.

PAGETTI CARLO e VIVIANI GIANFRANCO, a cura di, *Philip K. Dick. Il sogno dei simulacri*, Editrice Nord, Milano 1989 (contiene gli atti del convegno su Dick svoltosi a Courmayeur nel 1988 e le introduzioni alle opere di Dick pubblicate tra il 1973 e il 1986 dalla Editrice Nord).

PIERCE, HAZEL, *Philip K. Dick*, Starmont House, Mercer Island (WA), 1982.

RICKMAN, GREGG, *Philip K. Dick: In His Own Words*, The Valentine Press, Long Beach (CA), 1988 (Rev. ed.).

– –, *To the High Castle: Philip K. Dick, A Life: 1928-1982*, The Valentine Press, Long Beach (CA), 1989.

RISPOLI, FRANCESCA, *Universi che cadono a pezzi. La fantascienza di Philip K. Dick*, Bruno Mondadori, Milano, 2000.

ROBINSON, KIM STANLEY, *The Novels of Philip K. Dick*, UMI Research Press, Ann Arbor, 1984.

SUTIN, LAWRENCE, *Divine Invasioni: la vita di Philip K. Dick*, Fanucci, Roma, 2001.

– –, ed., *In Pursuit of VALIS: Selections from the Exegesis*, Underwood-Miller, Novato (CA), 1991.

SUVIN, DARKO, ed., *The Science Fiction of Philip K. Dick*, special issue of *Science-Fiction Studies*, 5 (March 1975).

TAYLOR, ANGUS, *Philip K. Dick and the Umbrella of Light*, T-K Graphics, Baltimore, 1975.

UMLAND, SAMUEL J., ed., *Philip K. Dick. Contemporary Critical Interpretations*, Greenwood Press, Westport (Conn.), 1995.

YOUNGQUIST, PAUL, «Score, Scan, Schiz: Dick on Drugs», *Cultural Critique*, Winter 2000, pp. 84-110.

WARRICK, PATRICIA S., *Mind in Motion: The Fiction of Philip K. Dick*, Southern Illinois University Press, Carbondale, 1987.

WILLIAMS, PAUL, *Only Apparently Real*, Arbor House, New York, 1986.

*Carlo Pagetti*

Per una completa bibliografia critica su Philip K. Dick si indica inoltre il sito internet VALBS – Vast Active Living Bibliographic System – a cura di Andrew M. Butler, Salvatore Proietti e Umberto Rossi:

[web.tiscali.it/ausonia/saggistica/bibliografia\\_pkd.html](http://web.tiscali.it/ausonia/saggistica/bibliografia_pkd.html)

Philip K. Dick

UN OSCURO SCRUTARE

Io ho visto sorgere la morte dalla terra...

*«Io sono un occhio.»*

**Bruce**

Una volta un tizio stette tutto il giorno a frugarsi in testa cercando pidocchi. Il dottore gli aveva detto che non ne aveva. Dopo una doccia di otto ore, in piedi un'ora dopo l'altra sotto l'acqua bollente a sopportare le stesse pene dei pidocchi, uscì e s'asciugò, con gli insetti ancora nei capelli; anzi ne aveva oramai su tutto il corpo. Un mese più tardi gli erano arrivati fin dentro i polmoni.

Non avendo altre cose da fare o a cui pensare, cominciò a occuparsi in via teorica del ciclo vitale dei pidocchi e, con l'aiuto dell'Enciclopedia Britannica, cercò di determinare a quale tipo appartenessero. Oramai gli avevano infestato la casa. Lesse di molte differenti varietà, finché non ebbe modo di notare la presenza di pidocchi anche nelle vicinanze di casa sua, cosicché concluse trattarsi di afidi. Dopo che tale conclusione gli s'infisse nella mente, non la modificò più, malgrado ciò che gli dicessero gli altri... che, per esempio, 'gli afidi non morsicano gli uomini'.

Glielo dicevano perché le morsicature dei pidocchi lo tormentavano di continuo. Aveva preso l'abitudine di comprare al 7-11, che apparteneva a una catena di negozi diffusa in quasi tutta la California, bombolette spray di Raid, Black Flag e Yard Guard. Spruzzava prima tutta la casa, poi se stesso. Yard Guard sembrava essere il prodotto più efficace.

Da un punto di vista teorico, aveva potuto notare tre stadi nel ciclo evolutivo dei pidocchi. Durante il primo di questi, gli insetti erano stati portati per contaminarlo da quelli che chiamava i Portatori, persone ignare del ruolo che svolgevano nella loro diffusione. In questo stadio i pidocchi non avevano ancora mascelle o mandibole (imparò quest'ultima parola nelle settimane trascorse in ricerche scientifiche; un'occupazione libresco inusuale per un tipo che lavorava alla Freni e Pneumatici Per Tutti, a rifare le ganasce dei freni alla gente). Era questo il motivo per cui i Portatori non s'accorgevano di nulla. Lui se ne restava di solito seduto nell'angolo più lontano del soggiorno a guardare entrare i diversi Portatori (molti dei quali erano suoi conoscenti mentre altri gli erano ignoti del tutto) ricoperti di afidi ancora in questo particolare stadio amandibolare. Dentro di sé, allora, gli si allargava una sorta di sorriso, perché sapeva che quegli individui erano usati dai pidocchi e ne erano ignari.

«Cos'hai da sogghignare, Jerry?» gli domandavano.

E lui si limitava a sorridere.

Nello stadio successivo i pidocchi mettevano ali o qualcosa del genere, perché in realtà non erano proprio ali; a ogni modo, erano appendici di una certa funzionalità che consentivano loro di sciamare, essendo questo il modo in cui migravano e si propagavano... specialmente verso di lui. In questa seconda fase l'aria prendeva a pullulare d'insetti, al punto che il soggiorno, e poi la casa intera, s'oscurava, come se l'avvolgesse una nube. Finché durava questo stadio, tentava di non inalare.

Gli dispiaceva soprattutto per il suo cane, perché poteva vedere i pidocchi posarglisi addosso e insediarsi in ogni parte del suo corpo, entrandogli presumibilmente fin dentro i

polmoni, come avevano già fatto con lui. Probabilmente il cane soffriva alla sua stessa maniera (o quanto meno questo gli suggeriva la sua capacità empatica). Non sarebbe allora stato meglio dare via il cane per il suo stesso bene? No, decise; il cane, per sbadataggine, era oramai infetto, sicché avrebbe portato i pidocchi con sé dappertutto.

A volte restava sotto la doccia con il cane, cercando di lavare per bene anche lui. Ma non aveva più successo con lui di quanto ne avesse con se stesso. Gli faceva male sentire che il cane soffriva; e continuava a tentare di aiutarlo. Da un certo punto di vista questa era la parte peggiore della faccenda: la sofferenza dell'animale che non poteva lamentarsi.

«Che cazzo fai tutto il santo giorno sotto la doccia con quel dannato cane?» gli chiese una volta il suo amicone Charles Freck, appena entrato dalla porta.

Jerry rispose: «Devo togliergli gli afidi.» Portò Max, il cane, fuori dalla doccia e prese ad asciugarlo. Charles Freck lo guardò interdetto strofinare la pelliccia del cane con olio per bambini e borotalco. In tutta la casa, qua e là, s'ammonticchiavano bombolette d'insetticida, scatole di borotalco e flaconi di olio per bambini e di crema per la pelle, la maggior parte dei quali vuoti; di roba di quel tipo ne consumava tantissima.

«Non vedo afidi,» disse Charles. «Ma che cos'è un afide?»

«Alla fine ti ammazza,» disse Jerry. «Ecco che cos'è un afide. Li ho nei capelli, sulla pelle, nei polmoni; e lo stramaledetto dolore è insopportabile... Dovrò farmi ricoverare.»

«Com'è che non li vedo?»

Jerry mise giù il cane, che era avvolto in un asciugamano, e s'inginocchiò sul tappetino setoloso. «Te ne mostrerò uno,» disse. Il tappetino era pieno di afidi; saltavano dappertutto, su e giù, alcuni più in alto di altri. Ne cercò uno particolarmente grosso, data la difficoltà che mostravano le persone a distinguerli. «Prendimi una bottiglia o un barattolo,» disse «da sotto il lavello. Poi la tappiamo o le mettiamo sopra un qualsiasi coperchio, così potrò portarmi dietro dal dottore uno di questi afidi per farglielo esaminare.»

Charles Freck gli portò un barattolo vuoto di maionese. Jerry continuò a cercare, imbattendosi infine in un afide che faceva salti per lo meno di un metro e mezzo. Era lungo più di due centimetri. Lo prese, lo portò fino al barattolo, lo lasciò cadere dentro con cautela e ci avvità sopra il coperchio. Poi, con aria trionfante, lo sollevò. «Lo vedi?» disse.

«Siiiiì,» rispose Charles Freck, esaminando con occhi sgranati il contenuto del barattolo. «Quant'è grande! Cavolo!»

In mezz'ora riempirono tre barattoli d'insetti. Charles, per quanto un principiante, ne catturò alcuni tra i più grossi.

«Aiutami a cercarne degli altri da mostrare al dottore,» disse Jerry, di nuovo acquattato sul tappetino, con accanto il barattolo.

«Sicuro,» disse Charles Freck, e s'acquattò a sua volta.

Era mezzogiorno, in un giorno di giugno del 1994; in California, in una zona di case in plastica economiche ma resistenti, da lungo tempo abbandonate dalla gente perbene. Tempo prima, Jerry aveva spruzzato vernice metallizzata su tutte le finestre per proteggersi completamente dalla luce solare; l'illuminazione della stanza proveniva da una lampada a stelo alla quale aveva applicato dei faretto, che brillavano giorno e notte,

così da abolire il tempo per sé e per i suoi amici. Questo gli piaceva; gli piaceva essersi sbarazzato del tempo. In questo modo avrebbe potuto concentrarsi su cose importanti senza interruzioni. Cose importanti del tipo: due uomini inginocchiati su un tappetino setoloso a cercare pidocchi, uno dopo l'altro, per infilarli poi in barattoli, uno dopo l'altro.

«Quanto ci danno per questi?» disse più tardi, in quella stessa giornata, Charles Freck. «Voglio dire, il dottore ci pagherà una taglia o qualcosa del genere? Chessò, un premio? Un po' di grana?»

«In questo modo l'aiuto a perfezionare un rimedio contro di loro,» rispose Jerry. Il dolore, costante com'era, era diventato intollerabile; non ci si era mai abituato e sapeva che non sarebbe mai riuscito a farlo. Si sentiva via via sopraffatto dall'urgenza, dalla necessità di un'altra doccia. «Ehi, tu,» disse, ansimando mentre si rimetteva in piedi «continua a metterli nei barattoli mentre mi faccio una pisciata e cose varie.» Si avviò verso il bagno.

«Va bene,» disse Charles Freck, barcollando sulle lunghe gambe mentre oscillava verso un barattolo, con entrambe le mani a coppa. Da ex veterano, aveva ancora un buon controllo muscolare; così riuscì a raggiungere il barattolo. «Ehi, Jerry... questi pidocchi mi fanno un po' paura. Non mi piace restarmene qui da solo.» Si alzò in piedi.

«Bastardo cacasotto,» disse Jerry, ansimando per il dolore mentre si fermava per un attimo sulla porta del bagno.

«Non potresti...»

«Devo fare una pisciata!» Sbatté la porta e aprì i rubinetti della doccia. L'acqua venne giù copiosamente.

«Ho paura qui fuori.» La voce di Charles Freck giunse sommessa, sebbene stesse evidentemente strillando.

«Allora va' a farti fottere!» gli urlò in risposta Jerry, ed entrò sotto la doccia. A che cazzo servono gli amici, si chiese amaramente. A niente, a niente! A un fottuto niente!

«Mordono questi stronzi?» urlò Charles Freck da dietro la porta.

«Sì, mordono,» rispose Jerry, frizionando lo shampoo nei capelli.

«Proprio quello che pensavo.» Ci fu una pausa. «Posso lavarmi le mani per togliermeli di dosso, e aspettarti lì?»

Cacasotto, pensò Jerry con stizza. Non rispose; continuò semplicemente a lavarsi. Quel bastardo non valeva nemmeno una risposta... Non dedicò più alcuna attenzione a Charles Freck, solo a se stesso. Ai suoi bisogni urgenti, schifosi, necessari, vitali. Tutto il resto poteva aspettare. Non c'era più tempo da perdere, non ce n'era più; quelle faccende non potevano essere ulteriormente rimandate. Ogni altra cosa era secondaria. Eccetto il cane. Si chiese dove fosse finito Max, il cane.

Charles Freck telefonò a uno da cui sperava di averne. «Mi puoi arrangiare circa dieci morti?»

«Cristo, sono a secco... Sto cercando io stesso di procurarmene. Fammelo sapere quando ne trovi. Potrei prenderne un po'.»

«Qualcosa che va storto nei rifornimenti?»

«Qualche retata, credo.»



Charles Freck riagganciò, e nella testa prese a scorrergli un numero di fantasia mentre si trascinava cupamente dalla cabina telefonica (mai usare il proprio telefono per una chiamata d'acquisto) alla sua Chevrolet parcheggiata. Nella sequenza che andava immaginando, passava in automobile accanto ai Magazzini Risparmio, buttando un occhio alle vetrine. E lì, nelle vetrine, c'erano: bottiglie di lenta morte, lattine di lenta morte, barattoli, vaschette, zuppierie e tinozze di lenta morte, milioni di capsule, pasticche e dosi di lenta morte, lenta morte mischiata ad anfetamina, ero, barbiturici, sostanze psichedeliche e ad ogni altra cosa... E una grande insegna: SI VENDE A CREDITO; per non parlare di PREZZI BASSISSIMI, I PIÙ BASSI DELLA CITTÀ.

Ma nella realtà i Magazzini Risparmio mettevano in vetrina la solita robetta: pettini, flaconi di oli minerali, bombolette spray di deodoranti e altre stronzate dei genere. Ma ci scommetto, pensava mentre cercava d'immettere l'auto nel traffico pomeridiano di Harbor Boulevard, che la farmacia del retro ha della lenta morte sotto chiave, in una forma lavorata, purissima, non adulterata e non tagliata. Ne avrà un sacco di almeno venticinque chili.

Si chiese quando e come ogni mattina scaricassero quel sacco di Sostanza M da venticinque chili per la Farmacia del Risparmio, e da dove mai provenisse... Dio solo lo sapeva, magari dalla Svizzera o forse da qualche altro pianeta abitato da una razza più evoluta. Probabilmente lo consegnavano molto presto e sotto scorta armata... coi poliziotti impalati coi loro fucili laser e l'aria provocatoria, quella che hanno sempre gli sbirri. Chiunque mi voglia sgraffignare questa lenta morte, pensò con la testa dello sbirro, lo polverizzo.

Probabilmente, pensò, la Sostanza M si trova legalmente in tutte le medicine di un qualche valore. Un pizzico qui e un altro là, secondo la segreta formula esclusiva della casa farmaceutica svizzera o tedesca che l'aveva inventata. Ma, in realtà, sapeva bene che le autorità facevano secco o sbattevano dentro chiunque la vendesse o la trasportasse o la usasse; così, in questo caso, i Magazzini Risparmio, tutti i milioni di Magazzini Risparmio, si sarebbero dovuti far saltare in aria o essere buttati fuori dal commercio o comunque in qualche modo multati. Molto probabilmente soltanto multati. I Risparmio avevano una certa influenza. Ad ogni modo, una catena di grandi magazzini come si fa a farla saltare in aria? O semplicemente a farla fuori?

Esponevano solo roba ordinaria, pensò mentre li incrociava. Si sentiva di merda perché aveva solo trecento pasticche di lenta morte nel solito nascondiglio. Seppellite nel giardino del retro sotto la sua camelia, un ibrido con grossi fiori da sballo che non seccavano in primavera. Ho soltanto la scorta di una settimana, pensò. E quando ne resterò senza? Merda.

Pensa se tutti, nell'intera California, e anche in parte dell'Oregon, ne restassero senza, e nello stesso giorno, si disse. Cavolo.

Era questa la sempre-dominante fantasia horror che si proiettava in testa, che ogni tossico si proiettava costantemente in testa. L'intera parte occidentale degli Stati Uniti che ne restava simultaneamente senza, e tutti, lo stesso giorno, in crisi di astinenza, diciamo intorno alle sei di una domenica mattina, mentre i perbene si stavano vestendo per andare alle loro fottute preghiere.

Scena: la Prima Chiesa Episcopale di Pasadena, alle 8,30 della Domenica dell'Astinenza.

«Cari parrocchiani, invochiamo ora tutti insieme il Signore affinché allevi i tormenti di coloro i quali si dibattono nei loro letti.»

«Ascoltaci, o Signore» rispondeva in coro la congregazione.

«Ma prima Egli intervenga con una fornitura fresca di...»

Un'auto della stradale s'era accorta di qualcosa nella guida di Charles Freck che lui stesso non aveva notato; s'era mossa da dov'era parcheggiata e s'avvicinava alla sua auto nel traffico, per il momento senza lampeggiare o inserire la sirena, ma...

Forse sto zigzagando o qualcosa del genere, pensò. Dannata fottuta sbirromobile, m'avrà visto fare qualche stronzata. Chissà quale.

SBIRRO: «Ma bene. Come ti chiami?»

«Mi chiamo...» (Non riesco a ricordare come mi chiamo).

«Non sai il tuo nome?» Lo sbirro fa un segno all'altro sbirro nella gazzella. «Questo qui è completamente fuso.»

Non sparatemi qui, pensò Charles Freck in quel numero di fantasia horror, indotto dalla vista dell'auto della stradale dietro di lui. Almeno portatemi in un distributore e sparatemi lì, in disparte.

Per sopravvivere in questo fascista stato di polizia, si disse, devi essere sempre in condizioni di pensare a un nome, al tuo. In ogni occasione. Questo è il primo segno da cui cercano di indurre se sei fatto: quanto sei in condizione di capire chi diavolo sei.

Quello che farò, decise, sarà accostare non appena vedo un posto dove parcheggiare, accostare di mia volontà, prima che mi lampeggino o altre cose del genere; poi, quando mi affiancheranno, dirò che ho una ruota allentata o qualche noia meccanica.

Credo sia una buona idea, pensò. Rinunciare in questo modo e non persistere. Come quegli animali che si gettano a terra, mostrando la pancia morbida, inerme, senza difesa. Farò così, decise.

Lo fece, poggiando a destra fino a far strisciare le ruote anteriori dell'auto contro il marciapiede. Gli sbirri passarono oltre.

Ho accostato per niente, pensò. Adesso sarà difficile reimmettersi nel traffico. Spense il motore. Forse me ne starò qui parcheggiato per un po', decise, ad affameditare o a raggiungere differenti varietà di stati alterati di coscienza. Semmai guardando le pollastrelle che passano. Mi chiedo se fabbrichino dei misuratori dei gradi di eccitazione. Invece che delle onde alfa. Onde di eccitazione, prima molto corte, poi più lunghe, più ampie, sempre più ampie, infine addirittura fuori scala.

Restarmene a guardare le pollastrelle non mi porterà da nessuna parte, realizzò. Dovrei andarmene in giro a cercare qualcuno che ne abbia. Devo procurarmi la mia scorta o altrimenti ben presto darò di matto, e allora non sarò più in grado di fare nulla. Nemmeno starmene parcheggiato come adesso. Non solo non saprei più chi sono, non saprei nemmeno dove mi trovo o quello che sta succedendo.

Già. Che cosa sta succedendo? si chiese. Che giorno è? Se io sapessi che giorno è, saprei anche tutto il resto; mi riaffiorerebbe così, un po' alla volta.

Mercoledì, nel centro di L.A., distretto di Westwood. Di fronte, uno di quei giganteschi centri commerciali circondati da mura, contro i quali si potrebbe rimbalzare come palle di gomma... a meno di non avere dietro una carta di credito da inserire nell'anello elettronico. Non possedendo alcuna carta di credito per nessuno di quei centri commerciali, Charles Freck poteva basarsi soltanto su dicerie per quello che riguardava i negozi al loro interno. Si trattava, evidentemente, di un bel numero di negozi, che vendevano ai perbene, e in special modo alle loro mogli, i migliori prodotti. Osservò le guardie in uniforme ai cancelli effettuare controlli su uomini e donne. Confrontavano tutte le persone con le loro carte di credito, verificando che queste ultime non fossero state rubate o vendute o comprate, o non venissero usate con frodolenzza. Una grande quantità di gente oltrepassava quei cancelli, ma immaginò che molti entrassero in realtà soltanto per guardare le vetrine. Non poteva essere che tutta quella gente avesse tanta grana o la necessità di fare acquisti in quell'ora del giorno. È troppo presto, pensò, sono appena passate le due. La sera: quello sì era il momento. Coi negozi tutti illuminati. Allora lui avrebbe potuto vedere... tutti i fratelli e le sorelle avrebbero potuto vedere... dall'esterno le luci di quei negozi, come scrosci di scintille, come un lunapark per bambini cresciuti.

I magazzini all'esterno del centro commerciale, che non erano presidiati da guardie armate e per i quali non era necessaria alcuna carta di credito, non valevano un granché. Magazzini pubblici: un negozio di scarpe, uno di televisori, una panetteria, un riparatore di piccoli elettrodomestici, una lavanderia automatica. Guardò una ragazza, che indossava una giacca corta di plastica e dei pantaloni elasticizzati, andare da un negozio all'altro; aveva dei bei capelli ma non riusciva a vederle il viso, quanto fosse insomma più o meno uno schianto. Un corpo niente male, pensò. La ragazza si fermò per un po' a guardare una vetrina dove erano esposti articoli in pelle. Guardava attentamente una borsa con delle nappe. Poteva vederla aguzzare lo sguardo, avere dubbi, fare progetti su quella borsa. Scommetto che entra e chiede che gliela facciano vedere, si disse.

La ragazza si precipitò nel negozio, così come s'era immaginato.

Un'altra ragazza fendette la folla dei pedoni; aveva una camicetta sfrangiata, tacchi a spillo, capelli argentati e troppo trucco. Cerca di sembrare più grande di quello che è, pensò. Probabilmente non ha nemmeno terminato le superiori. Dopo di lei non passò nessun'altra degna d'essere notata, così sciolse il laccio che teneva chiuso il cassetto del cruscotto e ne tirò fuori un pacchetto di sigarette. Se ne accese una e mise in funzione la radio della vettura, cercando una stazione rock. Una volta aveva posseduto uno stereo estraibile ma era andata a finire che un giorno, in cui era completamente fatto, s'era dimenticato di tirarlo fuori quando era sceso dall'auto; naturalmente, al suo ritorno, l'intero impianto stereo era stato rubato. Questi sono i risultati della sbadataggine, aveva allora pensato; così, ora gli restava soltanto quello schifo di radio. Un giorno o l'altro gli avrebbero portato via anche quella. Ma lui sapeva dove avrebbe potuto procurarsene un'altra, usata, per poco e niente. Comunque, prima o poi, l'auto sarebbe andata in pezzi; le guarnizioni s'erano bruciate e la compressione era scesa proprio a terra. Evidentemente, una notte che era tornato a casa con un bel carico di roba buona, aveva fuso una valvola sull'autostrada. A volte, dopo essersene procurata tanta, diventava paranoico... non tanto per gli sbirri quanto per la paura che altri tossici potessero rubargliela. Qualche tossico pronto a tutto per astinenza e suonato come un vero figlio di puttana.

In quel momento passò una ragazza che catturò la sua attenzione. Capelli neri, graziosa, con un'andatura molle; indossava un bolero e pantaloni bianchi di cotone grezzo troppo lavati. Ehi, la conosco, pensò. Quella è la ragazza di Bob Arctor. È Donna.

Con una spallata alla portiera uscì dall'auto. La ragazza lo squadrò e passò oltre. La seguì.

Crede che la stia fissando per metterle una mano sul culo, pensò facendo lo slalom fra i passanti. Con molta facilità la ragazza guadagnava terreno; ormai riusciva a malapena a scorgersela nell'atto di lanciare uno sguardo alle sue spalle, con un'espressione decisa, calma... Vide i grandi occhi di lei che lo valutavano. Valutavano in verità quanto lui andasse veloce e se fosse o meno in grado di raggiungerla. Di certo non con questa andatura, realizzò Charles Freck. Sembra davvero filare come il vento.

A un incrocio la gente s'era fermata in attesa del segnale di AVANTI; le auto svoltavano verso sinistra a velocità pazzesca. Ma la ragazza tirò dritto, rapidamente ma quasi altezzosa, seguendo un proprio sentiero nella furia del traffico. Gli automobilisti le lanciarono sguardi d'indignazione. Lei non sembrava nemmeno accorgersene.

«Donna!» Quando scattò il segnale di AVANTI si affrettò dietro di lei e la raggiunse. Lei si rifiutò di correre, limitandosi a incrementare la propria andatura. «Non sei la ganza di Bob?» le urlò. Riuscì a mettersi di fronte a lei e a guardarla in faccia. «No» rispose. «No.» Poi d'improvviso prese ad andargli incontro, puntando direttamente su di lui; Charles Freck si fece da parte, perché lei impugnava un piccolo coltello, dritto in direzione del suo stomaco. «Sparisci» gli disse, continuando a muoversi verso di lui, senza rallentare né esitare.

«Ma sì, sei tu» insisté. «T'ho incontrata a casa sua.» Oramai il coltello lo vedeva a malapena, riuscendo a scorgere solo una piccola parte della lama metallica; ma sapeva che era proprio contro il suo stomaco. L'avrebbe trafitto e sarebbe passata oltre. Continuò a retrocedere, protestando. La ragazza impugnava il coltello occultandolo così bene alla vista dei passanti, che probabilmente nessun altro si stava accorgendo di nulla. Lui sì, però; era puntato proprio contro di lui... e lei gli veniva addosso senza esitazioni. Si scostò di qualche passo, e la ragazza, in silenzio, l'oltrepassò.

«Geesù!» esclamò alla schiena di lei. Lo so che è Donna, pensò. Semplicemente non si ricorda chi sono, e che mi conosce. Ha paura, credo. Ha paura che io stia per assalirla. Bisogna stare attenti quando ci s'imbatte per la strada in una pollastrella sconosciuta. Sono pronte a tutto ora. Ne hanno passate troppe.

Che cavolo di coltello, pensò. Le pollastrelle non dovrebbero portarsi dietro queste cose; qualsiasi tizio potrebbe torcere loro il polso e rivoltare la lama contro di loro, se soltanto lo volesse. Anch'io avrei potuto farlo, se veramente avessi voluto aggredirla. Rimase lì, sentendosi arrabbiato. Lo so che era Donna, pensò.

Mentre stava per ritornare alla sua auto parcheggiata, si accorse che la ragazza s'era fermata, fuori dal flusso dei passanti, e ora, in silenzio, lo guardava con attenzione.

Con cautela fece qualche passo verso di lei. «Una sera» disse «io, Bob e un'altra pollastrella avevamo alcune vecchie cassette di Simon & Garfunkel, e tu eri seduta lì...» Lei quella sera aveva riempito delle capsule con morte di buona qualità, una a una, meticolosamente. Per più di un'ora. Era veramente buona. L'*optimum* morte con la M

maiuscola. Quando aveva ultimato l'operazione, aveva dato a ciascuno di loro una capsula e ognuno l'aveva ingoiata. Tutti. Eccetto lei. 'Io le vendo soltanto', aveva detto. 'Se cominciassi a mandarle giù, mi mangerei tutti i miei profitti'.

La ragazza disse: «Pensavo che volevi buttermi a terra per sbattermi.»

«No» rispose. «Mi chiedevo soltanto se...» Esitò. «Se, insomma, volevi uno strappo.» Poi, trasalendo, aggiunse: «Sul marciapiede? Sbatterti? In pieno giorno?»

«Forse in un androne. O trascinandomi dentro un'auto.»

«Ma io sono uno che ti conosce» protestò. «E Arctor mi farebbe a pezzi se lo facessi.»

«E va bene, non t'avevo riconosciuto.» Gli si accostò di tre passi. «Sono una specie di miope.»

«Dovresti portare le lenti a contatto.» Aveva, pensò Charles Freck, dei meravigliosi caldi grandi occhi scuri. Significava che non era fatta.

«Le avevo. Ma una è caduta in una zuppiera di punch. Un punch con acido, a una festa. Finì proprio in fondo, così che qualcuno, suppongo, l'avrà tirata su e se la sarà bevuta. Spero fosse buona, almeno. M'era costata trentacinque dollari, all'epoca.»

«Vuoi uno strappo?»

«Così poi finisce che in auto mi sbatti.»

«No» replicò. «Sono due settimane che non mi si rizza. Deve essere qualcosa con cui tagliano tutta la roba. Qualcosa di chimico.»

«Questa sì che è buona! Ma l'ho già sentita. Mi sbattono tutti.» Si corresse: «O almeno tentano di farlo. Ecco cosa significa essere una pollastrella. Proprio ora sono in causa con un tipo, per molestie sessuali e aggressione. Abbiamo chiesto un risarcimento di oltre quarantamila dollari.»

«Fino a che punto è andato?»

Donna rispose: «Fino a mettermi una mano sulla tetta.»

«La cosa non vale quarantamila dollari.»

Camminarono insieme verso l'auto.

«Non è che hai qualcosa da vendere?» le chiese. «Sono veramente a terra. A secco, in realtà. Che diamine, sono completamente a secco, se ci penso. Anche poco, se te ne avanza un tantino.»

«Te ne posso procurare.»

«Pasticche» disse. «Io non mi buco.»

«Sì.» Abbassò la testa con un intenso cenno di assenso. «Ma, vedi, in questo momento scarseggia sul serio... I rifornimenti si sono temporaneamente essiccati. Tu probabilmente l'avrai già notato. Non posso procurartene molte, ma...»

Quando?» l'interruppe. Avevano raggiunto l'auto, così che si fermò, aprì la portiera ed entrò. Donna fece lo stesso dal lato opposto. Sedettero fianco a fianco.

"Dopodomani» disse Donna. «Se riesco ad acchiappare il tizio. Ma credo che ci riuscirò.»

Merda, pensò, dopodomani. «Prima no? Diciamo, stasera?»

«Al più presto domani.»

«A quanto?»

«Cento, per sessanta dollari.»

«Oh, Geeesù» disse. «È una truffa!»

«È roba sopraffina. L'ho già presa da lui prima. Di sicuro non è quella che compri normalmente. Parola... ne vale la pena. A dire il vero, preferisco comprarla più da lui che da chiunque altro... quando posso. Non sempre ce l'ha. Vedi, credo che abbia fatto da poco un viaggio al Sud. È appena tornato. Se l'è scelta da sé, così so per certo che è roba buona. E tu non devi pagarmi in anticipo. Quando te le porto. Va bene? Di te mi fido.»

«Non anticipo mai.»

«Ma qualche volta non puoi fare diversamente.»

«D'accordo» disse Charles Freck. «Potresti procurarmene almeno un centinaio?» Tentò rapidamente d'immaginare quanta ne potesse comprare; in due giorni poteva probabilmente racimolare centoventi dollari, acquistando così da lei duecento pasticche. E se nel frattempo si fosse imbattuto in un affare migliore, propostogli da qualcun altro che spacciava, avrebbe potuto semplicemente dimenticare l'offerta della ragazza e acquistare da quell'altro. Questo era il vantaggio di non anticipare mai nulla: questo, certo, ma anche il fatto di non essere truffati.

«Bella fortuna hai avuto a incontrarmi adesso» disse Donna mentre Charles avviava l'auto e si immetteva nel traffico. «Fra circa un'ora avrei dovuto vedere questo tizio che si sarebbe comprato tutta la partita... sarebbe stata una bella sfiga per te. Questo è il tuo giorno.» Sorrise, e lui fece altrettanto.

«Mi piacerebbe molto se riuscissi a procurartela prima,» disse.

«Se ci riesco...» Aperta la borsa, ne tirò fuori un blocchetto per appunti e una penna su cui era scritto RICAMBI CANDELE E BATTERIE. «Come posso contattarti? Non ricordo nemmeno il tuo nome.»

«Charles B. Freck» rispose. Le diede il suo numero di telefono... non il suo, in realtà, ma quello di un amico perbene che di solito usava per messaggi del genere. Lei, con grande difficoltà, lo trascrisse. Come scrive impacciata, pensò. Aguzzando gli occhi e scarabocchiando con ossessiva lentezza. A scuola non insegnano più tutte queste merdate alle pollastrelle. Analfabete punto e basta, ma belle un casino. Così lei non sa quasi leggere e scrivere; e con questo? Quello che conta in una ragazza da sballo sono delle belle tette.

«Credo di ricordarmi di te» disse Donna. «Mi pare. Tutto ciò che è accaduto quella sera è così fumoso. Ero veramente fuori. Ricordo distintamente che mettevi la polvere in quelle piccole capsule... di Librium... il contenuto originale lo buttavamo. Ne avrò lasciato cadere almeno la metà. Sul pavimento, voglio dire.» Lo squadrò con aria pensosa mentre lui guidava. «Sembri proprio un bel tipetto» disse. «T'interesserebbe di comprarne ancora fra qualche tempo? Ne vorrai di più quando sarà il momento?»

«Sicuro» rispose, chiedendosi se non gli fosse possibile trovarne più a buon mercato, prima d'incontrarla di nuovo. Sentiva che sarebbe stato possibile, con buone probabilità. In ogni modo avrebbe vinto. Cioè, ne avrebbe avuta.

La felicità, pensò, è sapere di avere qualche pasticca.

Tutto fluiva fuori della sua auto senza nemmeno essere notato: il giorno, la gente

indaffarata, le luci del sole, la ressa. Era felice.

Guarda un po' che cosa gli era capitato, per caso... soltanto perché un'auto della stradale gli si era involontariamente messa dietro. Un'inattesa nuova scorta di Sostanza M. Che cosa poteva volere di più dalla vita? Probabilmente avrebbe potuto contare su due settimane intere, due settimane che gli si spalancavano dinanzi, quasi *mezzo mese*, prima di riprendere a tirare le cuoia o quasi... già, perché l'astinenza da Sostanza M era tutt'uno con il tirare le cuoia. Due settimane! Il cuore gli prese a levitare e dal finestrino aperto dell'auto fiutò, per un momento, la fugace eccitazione della primavera.

«Vuoi venire a trovare Jerry Fabin con me?» chiese alla ragazza. «Gli sto portando un po' di cose alla Clinica Federale Tre, dove l'hanno portato ieri notte. Gli trasporto un po' di roba alla volta, perché finisce che lo dimettono e io non voglio trascinarli nuovamente tutto dietro.»

«Sarebbe meglio che non lo vedessi» disse Donna.

«Lo conosci? Jerry Fabin?»

«Jerry Fabin crede che sia stata io a contaminarlo con quei pidocchi.»

«Afidì.»

«Va bene, ma *allora* non sapeva ancora che cosa fossero. Sarebbe meglio che io gli stessi alla larga. L'ultima volta che l'ho visto, è stato veramente ostile. Sono i recettori del suo cervello, almeno così credo. Sembrirebbe questo, stando agli opuscoli governativi.»

«E non si può intervenire, non è vero?» chiese.

«No» rispose Donna. «Il processo è irreversibile.»

«Quelli dell'ospedale hanno detto che mi avrebbero consentito di vederlo. E che forse col tempo sarebbe riuscito a... mi capisci?» Cominciò a fare dei gesti con la mano. «A non essere...» Continuò a gesticolare; era difficile trovare le parole appropriate, perché stava tentando di dirle qualcosa a proposito di un amico.

Guardandolo attentamente, Donna disse: «Non è che hai qualche guaio ai centri del linguaggio? Nel... come si chiama... lobo occipitale?»

«No!» rispose. Con forza.

«Non hai nessun tipo di lesione?» Si picchiettò con un dito la tempia.

«No, è solo che... capisci? Ho qualche problema a parlare di quei fottuti ospedali: odio le Cliniche per Afasia Nervosa. Una volta ci sono andato a trovare un tizio: stava tentando di dare la cera al pavimento... e loro gli dicevano che non poteva darla, la cera, voglio dire che non era in grado di sapere come si facesse... Quello che mi scosse era che lui continuava a tentare. Voglio dire, mica solo per un'ora o cose del genere; ci stava ancora tentando da un mese, quando tornai. Nello stesso identico modo, di nuovo e di nuovo e di nuovo, in cui non aveva mai smesso di tentarci quando l'avevo visto la volta precedente, durante la mia prima visita. Non riusciva assolutamente a realizzare che cosa ci fosse di sbagliato. Ricordo l'espressione del suo viso. Era sicuro che ce l'avrebbe fatta se avesse continuato a cercare di chiarirsi dove fosse l'errore. 'Che cos'è che sbaglio?' domandava a quelli insistentemente. Non c'era modo di dirglielo. Voglio dire: loro glielo dicevano... che diavolo, anch'io glielo dicevo... ma lui continuava a non riuscire a immaginare come dovesse fare.»

«Ho letto che i recettori cerebrali sono di norma la parte che se ne va per prima,» disse Donna con tranquillità «nel caso in cui si prenda una brutta botta, o qualcosa del genere, qualcosa di molto pesante in corrispondenza di quella parte del cervello.» Stava osservando le auto di fronte a lei. «Guarda, c'è una di quelle nuove Porsche a due motori.» La indicò col dito, eccitata. «Cavolo!»

«Conoscevo un tizio che guidava una di queste nuove Porsche» disse Charles Freck. «Bene, una volta, sull'autostrada di Riverside, la spinse fino ai duecentocinquanta e... polverizzato!» Gesticolò. «Dritto in culo a un semiarticolato. Non lo vide neppure, credo.» Gli scorsero in testa immagini di fantasia: lui al volante di una Porsche, ma ben attento a quel semiarticolato, a tutti i semiarticolati. E tutti quelli che si trovavano sull'autostrada... l'autostrada di Hollywood, nell'ora di punta... a notarlo, a notare quell'affascinante allampanato tipetto dalle spalle larghe al volante di quella nuova Porsche che filava a oltre duecentocinquanta all'ora, mentre gli sbirri restavano a bocca aperta impotenti.

«Ti stai agitando» disse Donna. Allungò la mano e gliela poggiò sul braccio. Una mano tranquilla, al cui tocco lui s'adeguò immediatamente. «Va' piano.»

«Sono stanco» disse. «Sono stato in piedi due notti e due giorni a contare pidocchi. A contarli e a metterli nei barattoli. E infine, dopo che io e Jerry siamo crollati, quando ci siamo alzati il mattino dopo e ci siamo preparati a portare i barattoli in auto, per andare a mostrarli al dottore, non c'era più niente lì dentro. Vuoti.» Adesso anche lui s'accorgeva della sua agitazione, poteva vederla nelle proprie mani, mani che tremavano sul volante, mentre procedeva a trenta chilometri all'ora. «Nessuno di quei fottuti» disse. «Niente. Niente pidocchi. Allora ho capito. Cazzo se ho capito! Mi era venuto tutto dal suo cervello, dal cervello di Jerry.»

L'aria non profumava più di primavera, e d'improvviso pensò d'avere urgentemente bisogno di un colpetto di Sostanza M; dedusse da ciò che fosse più tardi di quanto pensasse, o che forse ne avesse presa di meno di quanto ricordava. Per fortuna aveva con lui la scorta portatile, stipata ben in fondo nel cassetto del cruscotto. Cominciò a cercare un parcheggio per poter accostare.

«La tua testa ti gioca dei brutti tiri» disse Donna; e la sua voce suonò come fosse remota. Sembrava si fosse ritratta in se stessa, o fosse andata via, molto lontano. Si chiese se la sua guida irregolare le stesse dando noia. Probabilmente sì.

Un altro film di fantasia all'improvviso si proiettò nella sua testa, senza il suo consenso. Vide inizialmente una grossa Pontiac parcheggiata, con la parte posteriore sollevata da un cric che stava per sganciarsi, e un ragazzo intorno ai tredici anni con una lunga zazzera che si sforzava di reggere l'auto, urlando che lo si aiutasse. Vide se stesso e Jerry Fabin uscire insieme di corsa da casa, dalla casa di Jerry, lungo il viottolo ingombro di lattine di birra, verso l'auto. Lui, Charles, afferrava la portiera dell'auto dal lato di chi guida per aprirla e tentare di schiacciare il pedale del freno. Ma Jerry Fabin, che indossava soltanto i pantaloni, addirittura senza scarpe, giacché prima stava dormendo, coi capelli scompigliati e svolazzanti corse fino al retro dell'auto e spintonò con forza, con quelle sue pallide spalle nude che non vedevano mai la luce del giorno, il ragazzo, spingendolo lontano dal posteriore dell'auto. Il cric si piegò e cadde, la coda dell'auto si schiantò al suolo, pneumatico e cerchione rotolarono via, e il ragazzo fu salvo.



«Troppo tardi per il freno» aveva ansimato Jerry, cercando di togliersi dagli occhi i suoi brutti capelli grassi e battendo le palpebre. «Non c'era tempo.»

«Sta bene il ragazzo?» aveva urlato Charles Freck. Aveva ancora il cuore in gola.

«Sì.» Jerry stava accanto al ragazzo, respirando a fatica. «Merda!» gli aveva urlato furente. «Non t'avevo detto di aspettare per farlo insieme? E quando il cric si sgancia... merda, chi vuoi che possa reggere due tonnellate!» Il volto gli si era contratto. Il ragazzo, il piccolo Culoditopo, aveva un'aria avvilita e colpevole. «Te l'ho detto e ridetto un centinaio di volte!»

«Sono corso al freno» aveva spiegato Charles Freck, rendendosi conto della sciocchezza che aveva fatto, di quella sua cazzata grossa quanto quella del ragazzo, e altrettanto pericolosa. Cioè, del suo fallimento, come adulto, nel reagire appropriatamente. E questa cazzata, proprio come il ragazzo, voleva giustificarla, in qualche modo, con le parole. «Ma adesso capisco...» aveva continuato piagnucolando, e poi il numero di fantasia s'interruppe; era la replica di un documentario, in verità, perché ancora poteva ricordare il giorno in cui ciò era realmente accaduto. Risaliva al periodo in cui loro avevano vissuto tutti insieme. Il buon istinto di Jerry... altrimenti Culoditopo sarebbe finito sotto la parte posteriore della Pontiac e si sarebbe spezzato la spina dorsale.

Loro tre se n'erano tornati a passi lenti e tristi verso casa, senza nemmeno rincorrere pneumatico e cerchione, che ancora rotolavano.

«Stavo dormendo» aveva brontolato Jerry mentre entravano nel buio della casa. «Era la prima volta da un paio di settimane a questa parte che i pidocchi mi davano un po' di tregua, così da poterlo fare. Non prendevo sonno da cinque giorni di fila... sono sempre stato in movimento, in questi giorni, sempre. Pensavo che se ne fossero andati; se n'erano andati. Pensavo che finalmente avessero lasciato perdere e si fossero trasferiti da qualche altra parte, nella stanza accanto, che so, o addirittura fuori casa. Ma ora li sento di nuovo. Questo è il decimo nastro antiparassitario che compro, o forse l'undicesimo... mi hanno imbrogliato ancora, come con tutti quegli altri prodotti.» La sua voce s'era attutita: non suonava più arrabbiata, solo bassa e perplessa. Aveva portato la mano sulla testa di Culoditopo e gli aveva dato un improvviso scappellotto. «Cretino di un bamboccio... quando il cric si sgancia, tirati fuori di lì. Non pensare all'auto. Non metterti mai dietro a cercare di fermare tutta quella massa con il tuo corpo.»

«Ma, Jerry, avevo paura che l'asse...»

«Fottitene dell'asse. Fottitene dell'auto. È la tua vita.» Avevano attraversato il soggiorno al buio, tutt'e tre, e la replica di quel momento ormai passato brillò via e scomparve. Per sempre.

«Gentili soci del Lions Club di Anaheim,» disse l'uomo al microfono «questo pomeriggio abbiamo la magnifica opportunità di ascoltare, grazie all'interessamento della Contea di Orange, un agente in incognito della Narcotici del Dipartimento dello Sceriffo, e di porgli eventualmente ogni tipo di domanda.» L'uomo (che indossava un vestito rosa in fibra crespata, un'ampia cravatta gialla di plastica su una camicia azzurra, e scarpe in similpelle), sorrideva radioso. Aveva qualche chilo di troppo e dimostrava qualche anno di troppo; e di troppo anche una certa allegria, in un'occasione in cui c'era ben poco, o niente, di cui rallegrarsi.

Guardandolo, l'agente in incognito della Narcotici provò un senso di nausea.

«Avrete avuto già modo di notare» continuò l'uomo che faceva gli onori di casa al Lions «quanto possiate soltanto a malapena scorgere quest'individuo, seduto qui alla mia destra, a causa del fatto che in questo momento costui indossa una cosiddetta tuta disindividuante; che è quella stessa tuta che normalmente indossa... anzi, a essere precisi, deve indossare... in alcune occasioni, per la precisione nella maggior parte di queste, nel suo impegno quotidiano per la tutela dell'ordine pubblico. Fra poco, lui stesso vi spiegherà perché.»

Il pubblico, che rispecchiava in ogni possibile senso le caratteristiche di chi faceva gli onori di casa, guardò attentamente la figura celata nella tuta disindividuante.

«Quest'uomo» dichiarò il relatore «che noi chiameremo Fred, perché questo è il nome col quale riferisce le informazioni che raccoglie, una volta indossata la sua tuta disindividuante non può essere più identificato, né dalla voce, nemmeno attraverso le impronte sonore, né dall'aspetto. Appare, non è così? soltanto come una vaga macchia confusa e niente più. Non vi pare?» Si sciolse in un grande sorriso. Il pubblico, approvando di gusto quanto detto, come se fosse stato per davvero divertente, diede a sua volta in rapidi sorrisetti.

La tuta disindividuante era un'invenzione dei laboratori Bell, la creazione geniale quanto accidentale di un dipendente di nome S.A. Powers. Qualche anno prima aveva fatto degli esperimenti con delle sostanze disinibenti che intaccavano il tessuto neuronale. Una sera, dopo essersi iniettato una fiala di IV, sostanza considerata innocua e lievemente euforizzante, aveva subito una disastrosa riduzione del fluido GABA del suo cervello. Soggettivamente, era stato testimone di un'impressionante attività di fosfeni proiettati contro la parete della sua camera da letto, un montaggio freneticamente in progressione di ciò che, in quel momento, immaginò essere pittura astratta moderna.

Per circa sei ore, in una sorta di trance, S.A. Powers aveva visto migliaia di quadri di Picasso succedersi l'uno all'altro con la rapidità di un fulmine; poi gli erano stati offerti dei Paul Klee, molti di più di quanti l'artista ne avesse mai dipinti in tutta la sua vita. Nel momento in cui aveva preso a vedere dei quadri di Modigliani alternarsi a velocità furiosa, S.A. Powers aveva allora congetturato (ché per qualunque cosa si ha bisogno d'una teoria) che i Rosacroce gli stessero telepaticamente irradiando delle immagini, presumibilmente

amplificandole con un sistema di microripetitori d'un tipo molto avanzato; ma in seguito, dopo che avevano preso a molestarlo quadri di Kandinskij, s'era ricordato che il principale museo di Leningrado era specializzato proprio nei moderni non figurativi, e aveva infine deciso che i Russi stessero provando a mettersi in contatto telepatico con lui.

Il mattino dopo aveva infine ricordato che una drastica riduzione del fluido GABA produce di norma un'attività fosfenica di questo tipo; nessuno aveva tentato di mettersi in contatto con lui, con o senza l'amplificazione di microonde. Quanto era accaduto, piuttosto, gli aveva dato l'idea della tuta disindividuante. Fondamentalmente il suo progetto consisteva di una lente al quarzo sfaccettata collegata a un computer miniaturizzato, la cui banca dati conteneva fino a un milione e mezzo di minuscole raffigurazioni fisionomiche di varie persone: uomini, donne e bambini, con ogni possibile alternativa codificata e quindi proiettata dall'esterno, allo stesso modo in ogni direzione, su una membrana sottilissima come un velo, ampia abbastanza da aderire tutt'intorno a un uomo di taglia media.

Quando, una volta attivata la banca dati del computer, quest'ultimo proiettava ogni sorta concepibile di colore di occhi e di capelli, di fattezze e tipo di naso, di conformazione della dentatura, di configurazione ossea del viso... allora l'intera sottilissima membrana prendeva in un nanosecondo qualsiasi caratteristica fisica le venisse proiettata, per passare immediatamente alla successiva. Per rendere ulteriormente efficace la sua tuta disindividuante, S.A. Powers aveva programmato il computer perché scegliesse a caso la sequenza delle caratteristiche fisionomiche all'interno di ciascuna serie. E per ridurre i costi di produzione (cosa questa che piace sempre ai funzionari statali), aveva trovato la fonte per il materiale della membrana in un sottoprodotto di una grande industria già in solidi rapporti commerciali con Washington.

Pertanto, chi avesse indossato una tuta disindividuante sarebbe diventato un Signor Ciascuno, e in ogni possibile combinazione (fino a combinazioni di un milione e mezzo di sottounità binarie) nel corso di una sola ora. Tentare dunque di descrivere quest'uomo, o questa donna, sarebbe stato privo di senso. Non è neanche necessario aggiungere che S.A. Powers aveva inserito le proprie fattezze fisionomiche nell'unità del computer, affinché, sepolte in quella furiosa permutazione di caratteristiche, affiorassero di tanto in tanto le proprie e si combinassero (secondo una media da lui stesso calcolata di una volta ogni cinquant'anni a tuta) appropriatamente ricongiunte; sempre che fosse dato a ciascuna tuta il tempo necessario. Era stata, questa, la sua più intima protesta d'immortalità.

«Diamo dunque il benvenuto alla nostra macchia confusa» disse a gran voce il relatore, e vi fu un applauso generale.

All'interno della sua tuta disindividuante, Fred, che era altresì Robert Arctor, emise un gemito e pensò: È davvero terribile.

Una volta al mese un agente in incognito della Narcotici della Contea veniva designato, a caso, a parlare in riunioni di zucche vuote come queste. Quel giorno era il suo turno. Osservando il suo pubblico, Fred si accorse di quanto detestasse i perbene. Mostravano di ritenere veramente divertente ciò a cui stavano assistendo. Erano lì tutti a sorridere. A pensare che se la sarebbero spassata.

Forse in quello stesso momento le componenti virtualmente incalcolabili della sua tuta

disindividuante avevano offerto le fattezze di S.A. Powers.

«Ma tornando a essere seri, sia pure per un momento,» disse il relatore «avrete notato che la voce dell'uomo qui accanto a me, del signor...» Fece una pausa cercando di ricordare.

«Fred» disse Bob Arctor. «S.A. Fred.»

«Già, Fred,» riprese con vigore il relatore, rivolgendosi al pubblico con voce profonda. «Avrete notato che la voce di Fred suona come quella di quei robot-computer che regolano l'accesso alle banche, giù a San Diego: perfettamente priva di tono e artificiale. La nostra memoria non riesce a conservarne caratteristica alcuna, così come avviene quando va a rapporto dai suoi superiori del, ehm, Nucleo Contro la Diffusione della Droga della Contea.» Fece una pausa piena di significato. «Vedete, questi funzionari di polizia corrono un rischio terribile perché le organizzazioni criminose che vivono sugli affari di droga sono, come sappiamo, penetrante con sorprendente facilità nei vari apparati della forza pubblica e dello Stato in tutta la nazione, o almeno potrebbero averlo fatto, a sentire gli esperti più informati. Pertanto, questa tuta disindividuante risulta necessaria per la protezione di questi uomini così dediti alla loro missione.»

Vi fu qualche rado applauso alla tuta disindividuante. Poi tanti sguardi di attesa rivolti a Fred, celato nella sua membrana.

«Ma nel pieno del suo lavoro» aggiunse infine il relatore, quando aveva già preso ad allontanarsi dal microfono per fare posto a Fred «naturalmente non la indossa. Si veste come voi e me, sebbene, ovviamente, agghindandosi da hippie secondo le diverse mode di quei gruppi di subcultura in cui s'infiltra instancabilmente.»

Fece cenno a Fred di alzarsi e raggiungere il microfono. Fred, Robert Arctor, ne aveva già fatte sei di riunioni come quella, così da sapere bene che cosa dire e anche che cosa ci fosse in serbo per lui: tipi assortiti e varie gradazioni di domande da stronzi e un'ottusa stupidità collettiva. In aggiunta, un inutile spreco del suo tempo, più una bella dose di rabbia e un senso ogni volta più grande di futilità.

«Se m'incontraste per strada» cominciò a dire al microfono quando finirono gli applausi «direste: 'Ecco uno di quei tossici balordi'. Provereste ripugnanza e tirereste dritto.»

Silenzio.

«Non appaio simile a voi» disse. «Non me lo posso permettere. La mia vita dipende da questo.» In verità non è che apparisse poi tanto diverso da loro. E, in ogni caso, avrebbe indossato ciò che ogni giorno indossava comunque, lavoro o meno, vita o meno. Gli piaceva come si vestiva. Ma quanto stava dicendo era stato, nel suo complesso, scritto da altri e sottoposto a lui soltanto perché lo memorizzasse. Potevano più o meno allontanarsene, ma tutti gli agenti in occasioni come quella avevano un modello standard di discorso da utilizzare. Introdotto un paio d'anni prima da un volenteroso capodivisione del tipo 'so-fare-tutto-io', era diventato infine una traccia cui attenersi scrupolosamente.

Attese che quanto aveva detto si ficcasse per bene nelle loro teste.

«Come prima cosa non vi dirò,» aggiunse «che cosa stia cercando di ottenere nelle mie funzioni di agente in incognito, impegnato nel tentativo di rintracciare i venditori al dettaglio e soprattutto la fonte delle droghe illegali che circolano nelle strade delle nostre città e nei corridoi delle nostre scuole, qui nella Contea di Orange. Quello che inizialmente

vi dirò...» fece una pausa, così come gli avevano insegnato all'Accademia di Polizia durante le lezioni di Pubbliche Relazioni «è di che cosa ho paura» concluse.

La frase, così come l'esitazione, li aveva catturati; avevano spalancato tanto d'occhi.

«Ciò di cui, giorno e notte, ho paura» riprese «è che i nostri figli, i vostri figli e i miei figli...» Fece una nuova pausa. «Io ne ho due» aggiunse. Poi, in un tono estremamente calmo: «Piccoli, molto piccoli.» E quindi, con enfasi, alzò la voce: «Ma non tanto piccoli da non poter essere assuefatti, in seguito a uno sporco calcolo, alla droga, per profitto, da coloro i quali stanno tentando di distruggere la nostra società.» Un'ulteriore pausa. «Ancora non conosciamo» continuò subito dopo, con un tono più calmo «chi siano esattamente questi uomini... o bestie piuttosto... che si avventano, quali animali da preda, sui nostri giovani, come se si trovassero in piena giungla selvaggia o in un paese straniero, non nel nostro. Ma le identità di questi fornitori di veleni... veleni preparati e miscelati con ogni tipo di sudiciume distruttivo del cervello, veleni sparati in vena o assunti per bocca o fumati ogni giorno da svariati milioni di quelli che un tempo si sarebbero detti uomini e donne... Ebbene le identità di costoro a poco a poco vengono svelandosi. E infine, ne sia testimone Dio, noi le conosceremo con certezza.»

Una voce dal pubblico: «Facciamoli a pezzi!»

Un'altra voce, con eguale fanatico entusiasmo: «Prendete quei comunisti!»

Applausi a più riprese.

Robert Arctor si fermò. Osservò attentamente il suo pubblico, quel branco di perbene nei loro costosi vestiti, con le loro costose cravatte e le scarpe costose, e pensò: La Sostanza M non potrebbe mai distruggere i loro cervelli, non ne hanno nemmeno un po'.

«Ci dica come stanno le cose» esclamò una voce lievemente meno enfatica, femminile. Cercando con lo sguardo, Arctor riuscì a vedere una donna di mezza età, non tanto riccamente agghindata come gli altri, con le mani ansiosamente strette l'una nell'altra.

«Ogni giorno» riprese Fred, Robert Arctor, o chiunque fosse «questo male esige da noi il suo tributo. Alla fine di ogni giornata il flusso dei profitti... E dove mai questi vadano a finire noi...» S'interruppe. Per nessuna cosa al mondo sarebbe riuscito a cavar fuori il resto della frase, per quanto l'avesse ripetuta un milione di volte, sia durante le lezioni sia nelle precedenti conferenze.

Nella grande sala tutti erano rimasti col fiato sospeso.

«Bene» disse infine. «Non sono i profitti, comunque. Quello che vedete accadere. Ma qualcos'altro.»

Non s'erano accorti di alcuna differenza, notò, sebbene avesse abbandonato il discorso preparato e avesse cominciato a parlare a braccio, per conto proprio, senza l'aiuto di quelli delle Pubbliche Relazioni laggiù al Centro Civico della Contea di Orange. Ad ogni modo, pensò, fa qualche differenza? E seppure la facesse? Che cosa fanno costoro, in realtà, e che cosa vogliono sapere? I perbene, pensò, abitano nei loro complessi di grandi appartamenti, protetti dalle loro guardie, pronte ad aprire il fuoco contro qualsiasi tossico s'arrampicasse sul muro con una federa vuota per fregare ai loro padroni l'orologio elettrico e il rasoio e lo stereo, che comunque non hanno ancora pagato, così da potersi procurare la dose, quella merda senza la quale magari quel tossico morirebbe, morirebbe immediatamente e infinitamente, per la sofferenza e il trauma dell'astinenza. Ma, continuò a pensare, quando

si vive dentro, al sicuro, e si guarda fuori, e il muro è percorso da corrente elettrica e le guardie sono armate, perché mai si dovrebbe pensare alle sofferenze altrui?

«Se voi foste diabetici» disse «e non aveste i soldi per un'iniezione d'insulina, rubereste per procurarvi il denaro? O preferireste morire?»

Silenzio.

Nella cuffia della sua tuta disindividuante una voce metallica disse: «Credo che faresti meglio a tornare al testo preparato, Fred. Ti consiglio caldamente di farlo.» Nel suo microfono piazzato sulla gola, Fred, Robert Arctor o chiunque fosse, rispose: «L'ho dimenticato.» Soltanto il suo superiore al Quartiere Generale della Contea di Orange, che in quel caso non era il signor F., vale a dire Hank, poté sentire quelle parole. Si trattava di un superiore anonimo, assegnato a lui solo per l'occasione.

«Sì, d'accordo» disse il metallico suggeritore ufficiale nel suo auricolare. «Te lo leggerò io. Ripeti dopo di me, ma cerca di porgere le parole come se ti venissero su a caso.» Breve esitazione; sfrigorare di pagine sfogliate. «Fa' un po' vedere... 'Alla fine di ogni giornata il flusso dei profitti... E dove mai questi vadano a finire noi...'. Più o meno qui ti sei fermato.»

«Ho un blocco nei confronti di questa roba» disse Arctor.

«... lo sapremo presto,» disse il suo suggeritore ufficiale, senza prestargli attenzione. «E allora avranno prontamente quello che si meritano. E quando quel momento verrà, per nessuna cosa al mondo vorrei essere nei loro panni.»

«Sai perché ho un blocco nei confronti di questa roba?» disse Arctor. «Perché è esattamente ciò che spinge la gente a farsi.» Pensò: Questo è quello che ti fa vacillare e ti fa diventare un tossico. È per robbaccia come questa che ti lasci andare e abbandoni tutto. Nauseato.

Ma poi guardò nuovamente il pubblico e realizzò che le cose per loro non stavano così. Quello era l'unico modo in cui avrebbe potuto raggiungerli. Stava parlando a una congrega di fessi. A delle teste sempliciotte. Sarebbe stato necessario offrire loro le cose come si presentano ai bambini di prima elementare: A come Arancia e l'Arancia è Rotonda.

«M» disse ad alta voce, rivolgendosi al suo pubblico. «M come Sostanza M. Che a sua volta sta per Mutismo, Menomazione e Miseria, miseria per gli amici che ti abbandonano, e che tu abbandoni, ciascuno che abbandona ciascun altro, isolamento e solitudine e odio e reciproco sospetto. M» disse ancora. «M, infine, come Morte. Lenta Morte, come noi...» Si fermò. «Noi, i tossici,» aggiunse «la chiamiamo.» La voce gli si fece stridula e tremante. «Come voi probabilmente sapete. Lenta Morte. A poco a poco dalla testa in giù. Bene, è tutto.» Tornò al suo posto e si sedette. In silenzio.

«Hai fatto un bel casino» gli disse il suggeritore suo superiore. «Vieni nel mio ufficio quando torni. Stanza 403.»

«Sì,» disse Arctor «ho proprio fatto un bel casino.»

Lo stavano guardando come se avesse pisciato sul palco davanti ai loro occhi. Sebbene non riuscisse esattamente a comprenderne il motivo.

Raggiunto con un balzo il microfono, l'anfitrione del Lions Club disse: «Prima di fare il

suo intervento, Fred mi aveva chiesto che questo fosse essenzialmente un dibattito con domande e risposte, preceduto da un suo breve discorso introduttivo. Avevo dimenticato di dirlo. Molto bene, allora,» sollevò la mano destra «chi di voi vuole essere il primo?»

D'improvviso, con fare maldestro, Arctor si rialzò in piedi.

«Sembri che Fred abbia qualcosa da aggiungere» disse l'anfitrione, facendogli cenno che si avvicinasse.

Ritornato lentamente al microfono, Arctor disse a capo chino, pronunciando con molta attenzione le parole: «Soltanto questo. Non prendeteli a calci in culo una volta che ne sono dentro. I consumatori, dico, quelli che hanno contratto la dipendenza. Una metà di loro, la maggior parte di loro, specialmente le ragazze, non sapevano a che cosa andavano incontro e nemmeno che ci fosse un qualcosa cui venivano mandati incontro. Cercate soltanto d'impedire loro, a quella gente, a ciascuno di noi, di finirci veramente dentro.» Levò brevemente lo sguardo. «Vedete, sciogliono qualche pasticca rossa di secobarbital in un bicchiere di vino, gli spacciatori di professione, intendo... fanno prendere quell'intruglio a una pollastrella, una pollastrella minorene, con otto o dieci pasticche rosse nel vino, e le fanno perdere i sensi; poi le iniettano una dose di *mex*, che è per metà eroina e per metà Sostanza M...» S'interruppe. «Grazie» disse.

Un uomo domandò: «Come potremo fermarli, signore?»

«Uccidete chi ne trae profitto» rispose Arctor, e tornò al suo posto.

Non gli andava di recarsi immediatamente al Centro Civico della Contea di Orange e alla stanza 403, così vagabondò per le strade piene di negozi di Anaheim, osservando i McDonald's, gli autolavaggi, le pompe di benzina, i Pizza Hut e altre meraviglie.

Quando gli capitava, in occasioni come quella, di andare su e giù per le strade in compagnia di ogni sorta di persone, provava sempre una strana sensazione riguardo alla propria identità. Come aveva detto a quei tizi del Lions lì nella sala, quando si toglieva la tuta disindividuante sembrava proprio un tossico. E si esprimeva come un tossico. E quelli che in quel momento gli passavano accanto non avevano il minimo dubbio che lo fosse, un tossico, e si comportavano di conseguenza. I tossici come lui, per esempio... Guarda guarda, pensò. I tossici come me... gli lanciavano uno sguardo «lei tipo 'pace, fratello', cosa che i perbene naturalmente non facevano. Indossa un bell'abito talare e ficcati in testa una mitra, rifletté, poi vattene in giro conciato così e la gente ti farà inchini e si genufletterà e cose del genere, e tenterà anche di baciarti l'anello, se non il culo; e in un baleno sarai un vescovo. Per modo di dire. Che cos'è l'identità? si chiese. Dove finisce la commedia? Chi può saperlo.

Se c'era una cosa che veramente gli incasinava la sua percezione di chi mai e che cosa fosse, era qualche bella strigliata ricevuta dagli sbirri. Come quando, per esempio, uno di quei mastini bardati di tutto punto, una testa di cuoio da ronda o semplicemente uno della stradale, cominciava lentamente ad accostare la sua auto al marciapiede con aria intimidatoria mentre lui passeggiava, e cominciava a scrutarlo con uno sguardo intenso, acuto, metallico, inespressivo; finché, quasi sempre, evidentemente solo per un capriccio, non finiva col parcheggiare e col fargli cenno di avvicinarsi.

«E va bene, vediamo un po' questa carta d'identità» avrebbe allora detto lo sbirro

allungando la mano. E poi, nel mentre che Arctor-Fred-O-Dio-Solo-Sa-Chi-Altri-Fosse avesse armeggiato nella tasca, lo sbirro gli avrebbe urlato contro: «Mai stato ARRESTATO?» Oppure, come variante, avrebbe aggiunto: «PRIMA?» Come se stesse lì lì per sbatterlo dentro.

«Che cazzo ho fatto?» avrebbe come al solito domandato Arctor, nel caso avesse deciso di dire qualcosa. Naturalmente si sarebbe formata una piccola folla. Molti dei presenti avrebbero finito col supporre che fosse stato pizzicato mentre spacciava all'angolo delle strade. Avrebbero sogghignato impazienti di vedere come sarebbe andata a finire, sebbene altri fra i presenti, solitamente chicani o neri o tossici inequivocabili, avrebbero avuto l'aria incazzata. E quelli con l'aria incazzata avrebbero cominciato dopo poco tempo ad accorgersi del loro aspetto contrariato, e avrebbero rapidamente assunto un atteggiamento impassibile. Perché tutti sapevano che chiunque osservasse con aria incazzata o inquieta (non importava in quale dei due modi) gli sbirri in azione, doveva avere qualcosa da nascondere. E lo sapevano in special modo gli sbirri, a dar credito alla leggenda, che avrebbero dato automaticamente una bella strigliata a gente che mostrasse tali espressioni.

In quell'occasione, tuttavia, nessuno l'importunò. Molti sballati erano allo scoperto quella sera. Lui era soltanto uno fra tanti.

Che cosa sono in realtà, chiese a se stesso. Per un momento desiderò nascondersi nella sua tuta disindividuante. Se potessi farlo, pensò, continuerei a essere una macchia confusa, e i passanti, tutti i passanti di questa strada, mi applaudirebbero. Diamo dunque il benvenuto alla nostra macchia confusa, pensò facendosi scorrere in testa una breve replica. Che modo di ottenere un riconoscimento. Come potevano mai essere certi che non si trattasse, per esempio, di un'altra macchia confusa e non di quella giusta? Avrebbe potuto esserci qualcun altro al posto di Fred lì dentro, o un altro Fred, e loro non l'avrebbero mai saputo, nemmeno quando Fred avesse aperto la bocca per parlare. Non avrebbero potuto saperlo sul serio nemmeno allora. Non l'avrebbero saputo mai. Avrebbe potuto esserci Al che fingeva di essere Fred, per esempio. Avrebbe potuto esserci chiunque altro lì dentro, così come nessuno. Un vuoto. Da laggiù, dal Quartiere Generale della Contea di Orange, avrebbero potuto soffiare una voce dentro la tuta disindividuante, animandola dall'ufficio dello sceriffo. In quel caso Fred avrebbe potuto essere chiunque si trovasse in quel momento dietro la scrivania, in una mano il copione e nell'altra il microfono; oppure un composto dei tipi più disparati dietro le loro scrivanie.

Ma suppongo che quelle cose che ho detto alla fine abbiano tagliato la testa al toro. Nessuno avrebbe detto quelle cose dall'ufficio. A dire il vero, quei tizi dell'ufficio mi aspettano proprio per parlarmi di questo.

Dal momento che non moriva dalla voglia d'incontrarli, continuò a bighellonare e a indugiare, andando a zonzo senza meta. Nel sud della California non fa alcuna differenza dove si vada: c'è sempre lo stesso McDonald's, sempre e dappertutto, come se un pannello scorrevole si mettesse a girare intorno nel momento in cui ci si illude di andare da qualche parte. E quando finalmente viene fame e si entra in un McDonald's e si ordina un hamburger McDonald, è lo stesso che ti avevano servito la volta prima, e quella ancora precedente, e così via, fino a prim'ancora che tu nascessi... E come se non bastasse, taluni malpensanti (bugiardi!) sostengono che gli hamburger McDonald sono fatti comunque con le budella di tacchino.



Al momento, quelli dei McDonald's, a dare credito alla loro insegna, avevano venduto lo stesso hamburger originale cinquanta miliardi di volte. Si chiese se non l'avessero venduto sempre alla stessa persona. La vita ad Anaheim, California, era in se stessa uno spot pubblicitario, ripetuto infinite volte. Non cambiava mai nulla; semplicemente si espandeva tutto a poco a poco nella forma di una fanghiglia ribollente di neon. Tutte le cose di cui c'era sempre abbondanza erano state congelate tempo addietro in stato di permanenza, come se la fabbrica automatica che cacciava fuori questi oggetti fosse stata bloccata sulla posizione ON. In che modo la terra divenne plastica, pensò, ricordando la fiaba In che modo il mare divenne sale'. Uno di questi giorni, pensò, diventerà imperativo per tutti noi vendere gli hamburger McDonald, tanto quanto comprarli; ce li venderemo l'un l'altro, avanti e indietro, per sempre, nel soggiorno. In questo modo non dovremo neppure uscire di casa.

Guardò l'orologio. Le due e trenta: era tempo di fare una telefonata d'acquisto. Stando a quanto Donna gli aveva eletto, forse avrebbe potuto, attraverso di lei, mettere le mani su un migliaio di pasticche di Sostanza M tagliata con metedrina.

Naturalmente, una volta acquistata la roba, l'avrebbe passata al Nucleo Contro la Diffusione della Droga della Contea, affinché i funzionari la esaminassero e la distruggessero, o qualsiasi altra cosa ne facessero. Magari se la sparavano allegramente fra di loro, secondo quello che diceva un'altra leggenda. O la rivendevano. Comunque, i suoi acquisti da lei non erano fatti allo scopo d'incastarla per spaccio; aveva comprato da Donna già tante volte e non l'aveva mai arrestata. Non era certamente questo quello che doveva fare, arrestare una locale piccola spacciatrice occasionale, una pollastrella che riteneva eccitante e anticonvenzionale vendere roba. Metà degli agenti della Narcotici della Contea di Orange erano informati del fatto che Donna spacciava, e potevano riconoscerla a prima vista. Donna qualche volta aveva spacciato persino al parcheggio del 7-11, di fronte all'olocamera che la polizia aveva piazzato lì; e con tutto ciò, se l'era cavata. In un certo senso, Donna non sarebbe stata mai incastrata in alcun modo, qualsiasi cosa stesse mai facendo e chiunque la stesse mai guardando.

Lo scopo di questa sua transazione con Donna, e di tutte quelle altre effettuate in precedenza, era il tentativo d'intrufolarsi, attraverso la ragazza, nella strada che conduceva al fornitore da cui lei comprava. Così, i suoi acquisti da lei erano divenuti via via più cospicui. All'inizio l'aveva convinta con le moine, se tali potevano essere mai definite, a passargli dieci pasticche, come favore personale: una cosa fra amici. Poi, successivamente, era riuscito a strapparle, dietro pagamento, un sacchetto da cento; poi ancora tre sacchetti. E ora, se la fortuna l'assisteva, se ne sarebbe procurato un migliaio, che voleva dire dieci sacchetti. Alla fine, avrebbe acquistato quantità tali che sarebbero state di gran lunga superiori alle capacità economiche di Donna, al punto che non avrebbe avuto la grana necessaria da anticipare al fornitore per assicurarsi la roba. Quindi lei avrebbe finito col perderci, piuttosto che trarne un grosso profitto. Avrebbero mercanteggiato; lei avrebbe insistito che lui anticipasse almeno parte della somma e lui avrebbe rifiutato; lei non sarebbe stata in grado di anticiparla per suo conto e il tempo sarebbe passato... Anche in un affare di droga così piccolo sarebbe cresciuta una certa tensione; ognuno sarebbe diventato impaziente e il fornitore di lei, chiunque mai fosse, sarebbe rimasto con le mani in mano, furioso che lei non si facesse più vedere. Così, alla fine, se tutto fosse andato nella

giusta direzione, lei si sarebbe tirata fuori e avrebbe detto sia a lui sia al suo fornitore: «Guardate, è meglio che conduciate quest'affare direttamente fra voi. Vi conosco entrambi: siete a posto. Garantirò io per tutt'e due. Sceglierò il luogo e l'occasione in cui vi possiate incontrare. D'ora in avanti, Bob, visto che fai acquisti di tale entità, comprerai tu direttamente.» Perché con acquisti di quella entità lui diveniva a tutti gli effetti un piccolo spacciatore; queste, difatti, erano quantità che si avvicinavano a quelle di chi spacciava. Donna ne avrebbe desunto che lui rivendeva con profitto le confezioni da cento, dal momento che aveva preso a comprare almeno un migliaio di pasticche per volta. In questo modo avrebbe salito un altro gradino della scala e avrebbe raggiunto, divenuto uno spacciatore come lei, l'anello successivo della catena; e poi, forse, più tardi, ne avrebbe salito un altro e un altro ancora, man mano che fosse cresciuta l'entità dei suoi acquisti.

Alla fine di tutto (questo era lo scopo del piano) si sarebbe imbattuto in qualcuno che sarebbe valsa la pena d'incastare. In qualcuno, cioè, che sapesse qualcosa, o perché direttamente in contatto con chi lavorava la droga o perché in affari con un fornitore che a sua volta conosceva la fonte.

A differenza delle altre droghe, la Sostanza M aveva, a quanto pareva, un'unica fonte. Era sintetica, non organica; di conseguenza veniva da un laboratorio. Poteva essere sintetizzata, come dimostravano alcuni esperimenti federali; ma gli ingredienti costituenti erano a loro volta derivati da sostanze complesse egualmente molto difficili da sintetizzare. In teoria, avrebbe potuto essere lavorata da chiunque avesse, innanzitutto, la formula e, in seconda istanza, le attrezzature tecnologiche per organizzare una raffineria. Ma, in pratica, i costi erano insostenibili. In più, coloro che l'avevano inventata e la rendevano disponibile sul mercato, la vendevano a prezzi troppo bassi perché potesse nascere una vera concorrenza. D'altra parte, la vasta diffusione suggeriva che, per quanto la fonte fosse unica, la configurazione dell'organizzazione fosse di tipo capillare, probabilmente con una serie di laboratori sparsi in alcune aree di capitale importanza, con una densità forse di un laboratorio per ciascun grosso centro urbano di consumo del Nord America e dell'Europa. Perché mai nessuno di questi laboratori fosse stato scoperto rimaneva un mistero. Ma comunque ciò implicava che, sia alla luce del sole sia senz'alcun dubbio sotto autorevoli coperture, l'Agenzia S.M. (così come le autorità l'avevano arbitrariamente denominata) era penetrata così profondamente negli organismi di polizia e in quelli statali, sia a livello locale sia a quello nazionale, che tutti coloro che s'erano imbattuti in un qualsiasi elemento utilizzabile contro la sua attività criminosa avevano ben presto smesso di occuparsene, o di esistere.

Naturalmente, in quello stesso periodo, Fred aveva altre frecce al suo arco oltre Donna. Faceva progressivamente pressione per maggiori quantitativi su altri piccoli spacciatori. Ma dal momento che lei era la sua pollastrella (o piuttosto era lui a nutrire speranze in questa direzione) era, come dire, la freccia più comoda. Andarla a trovare, parlarle al telefono, portarla fuori o farla andare da lui era oramai anche un piacere personale. Era, in un certo senso, la cosa più semplice da fare. Se si deve spiare qualcuno e riportare tutto quello che fa, è preferibile che sia qualcuno che si vedrebbe comunque; si suscitano meno sospetti e ci si rompe meno le palle. Del resto, se questo qualcuno non lo si vedeva frequentemente prima di cominciare la sorveglianza, lo si sarebbe comunque frequentato una volta iniziata: il risultato, infine, sarebbe stato lo stesso.

Dopo essere entrato in una cabina telefonica, compose il numero.

*Driiin, driiin, driiin.*

«Pronto» disse Donna.

Tutti i telefoni pubblici del mondo erano sotto controllo. O, se non lo erano ancora tutti, era soltanto perché qualche squadra da qualche parte non aveva ancora ultimato il lavoro. Le registrazioni finivano elettronicamente su nastri conservati in un centro di raccolta; all'incirca ogni due giorni, un tabulato delle intercettazioni veniva consegnato a un agente che controllava molti telefoni senza nemmeno lasciare l'ufficio. Semplicemente dava uno squillo al magazzino e, al segnale, i contenitori automatici facevano partire la sezione scelta del nastro, saltando tutte le parti morte. Le telefonate erano, nella maggior parte dei casi, innocue. L'agente poteva identificare quelle che eventualmente non lo fossero con discreta facilità. Era questa la sua specializzazione. Ed era per questo che veniva pagato. Alcuni agenti erano, in tale lavoro, più bravi di altri.

Mentre lui e Donna parlavano, dunque, nessuno li stava ascoltando. L'intercettazione sarebbe giunta al funzionario al più presto il giorno dopo. Se avessero discusso di qualcosa di platealmente illegale, e l'agente in quel momento in ascolto l'avesse colto, allora le loro voci sarebbero state sottoposte all'analisi delle impronte vocali. Tutto quello che lui e lei avrebbero dovuto fare, dunque, era di tenersi sul vago. La conversazione avrebbe comunque potuto essere riconosciuta come una trattativa di droga... ma in questo caso sarebbero subentrate ragioni di risparmio governativo. Non sarebbe valsa la pena di fare tutto quel casino con le impronte vocali e le varie pratiche per l'identificazione per una transazione di certo illegale ma di routine. Di simili trattative ne avvenivano troppe, tutti i giorni della settimana, e da troppi telefoni. Questo, lui e Donna, lo sapevano bene.

«Come ti va?» domandò Bob.

«Bene.» Una pausa nella voce di lei, calda e roca.

«Come stai con la testa oggi?»

«Abbastanza male. Abbastanza giù.» Pausa. «Stamattina, al negozio, sono stata presa a calci nel culo dal mio capo.» Donna lavorava al banco d'una profumeria al centro commerciale Gateside di Costa Mesa, località che ogni mattina raggiungeva con la sua MG. «Sai che cosa ha detto? Ha detto che quel cliente, quel vecchio coi capelli grigi che ci ha fregato dieci patacche... be', ha detto che è mia la colpa e che quei soldi li devo tirare fuori io. Dalla mia paga. E così perdo dieci patacche per una fottutissima, scusa, colpa non mia.»

«Ehi, puoi procurarmi qualcosa?» disse Arctor.

Gli rispose con una voce che pareva dispiaciuta. Come se non volesse. Ma quello era soltanto il suo modo di bamboleggiarsi. «Dipende. Quante... ne vuoi.»

«Dieci» rispose. Nel loro codice, uno voleva dire cento; la richiesta, dunque, era per un migliaio.

Fra le varie cautele da usare, nel caso le transazioni avvenissero attraverso mezzi pubblici di comunicazione, una relativamente efficace consisteva nel mascherare un grosso affare con uno apparentemente piccolo. Si sarebbe difatti potuto trattare lo spaccio di grosse quantità per lungo tempo, senza suscitare l'interesse delle autorità. Queste ultime,

difatti, avrebbero finito col pensare che sarebbe stato inutile mobilitare le squadre della Narcotici per mettere a soqquadro case e appartamenti, in lungo e in largo, in ogni strada e a qualsiasi ora del giorno, per ottenere infine ben poco.

«Dieci» borbottò Donna, irritata.

«Sono veramente a terra» disse con il tono dell'assuefatto, piuttosto che con quello dello spacciatore. «Ti pagherò dopo, quando me le consegnerai.»

«No» disse in un tono inespessivo. «Te li do per niente: dieci.» In quel momento, senz'alcun dubbio, Donna si stava chiedendo se lui non avesse preso a spacciare. E probabilmente si stava rispondendo di sì. «Dieci. Perché no? Diciamo fra tre giorni.»

«Non prima?»

«Queste sono...»

«Va bene» rispose.

«Farò un salto da te.»

«A che ora?»

Donna calcolò. «Diciamo intorno alle otto di stasera. Ehi, voglio farti vedere un libro che ho preso; qualcuno lo ha lasciato al negozio. È grande. Tratta di lupi. Sai che cosa fanno i lupi? Che cosa fa il lupo maschio quando ha sconfitto il suo rivale? Non lo fa secco... gli piscia addosso. Davvero. Resta lì e piscia sul rivale sconfitto; poi se ne va. Per lo più combattono per il territorio. E per il diritto di chiavare. Chiaro?»

Arctor disse: «Ho pisciato su certe persone proprio poco fa.»

«Scherzi? Perché?»

«In senso metaforico» aggiunse.

«Non in quello solito?»

«Voglio dire che ho detto...» S'interruppe. Stava parlando troppo; stava per fare una stronzata. Gesù, pensò. «A quegli spacconi,» aggiunse «a quei tipi da moto, afferrì? Dalle parti di Foster's Freeze. Stavo ciondolando proprio di lì e loro m'hanno gridato dietro qualche porcheria. Così mi sono voltato e ho detto che...» Non riusciva a pensare a come poteva concludere la frase.

«A me lo puoi dire,» insisté Donna «anche se è una bella frase sporca, davvero sporca. Bisogna esprimersi con cose assai sporche con i tipi da moto, altrimenti mica ti capiscono.»

Arctor disse: «Ho detto che ho sempre preferito montare una troia che un porco a due ruote. Sempre.»

«Non capisco.»

«Insomma, una troia è una pollastrella che...»

«Oh, certo. D'accordo, ho capito. Da vomitare.»

«Ti aspetto a casa come hai detto» concluse. «Ciao.» Fece per riagganciare.

«Posso portare il libro sui lupi per fartelo vedere? È di Konrad Lorenz. Sul retro della copertina, sai, dove spiegano tutto, c'è scritto che è stato la massima autorità al mondo per quello che riguarda i lupi. Ah, già, devo dirti un'altra cosa. Entrambi i tuoi coinquilini sono venuti al negozio oggi. Ernie Come-cavolo-si-chiama e quel Barris. Ti cercavano; speravano che tu fossi passato...»

«Perché?»

«Quel tuo cefalocromoscopio, che t'è costato novecento dollari, e che accendi appena torni a casa... Ernie e Barris hanno sbofonchiato qualcosa al riguardo. Pare che oggi abbiano cercato di metterlo in funzione e non andava. Non proiettava colori né cefalostrutture, niente di tutto questo. Così hanno preso la cassetta degli attrezzi di Barris e hanno svitato la piastra anteriore.»

«Che diavolo dici?» esclamò indignato.

«Secondo loro qualcuno l'ha fottuto. Sabotato. Fili tagliati e cose strambe di questo genere... capisci? Stranezze, cortocircuiti e parti spezzate. Barris ha detto che avrebbe cercato...»

«Corro a casa» disse Arctor e riagganciò. Il mio bene più prezioso, pensò con amarezza. E quel pazzo di Barris che ci armeggia vicino. Ma non posso correre a casa, realizzò. Devo fare un sopralluogo alla comunità Nuovo Sentiero per verificare che cosa stanno combinando.

Aveva ricevuto ordini in proposito: e in modo imperativo.

Anche Charles Freck aveva pensato di far visita alla comunità Nuovo Sentiero. Il modo in cui aveva visto fondersi la testa di Jerry Fabin lo spingeva a tanto.

Seduto con Jim Barris al Fiddler's Three Snack Bar di Santa Ana, giocherellava cupamente con la sua ciambella glassata. «È una decisione gravosa» disse. «Ti fanno una bella doccia disintossicante: via tutta la roba, di brutto. Ti stanno semplicemente addosso notte e giorno, così che non ti passi per la testa di farti fuori o non ti morda il braccio; ma non ti danno mai niente. Mica come farebbe un medico, che qualcosa pure te la prescriverebbe. Qualcosa come del valium, per esempio.»

Ridacchiando, Barris ispezionò la sua porzione di pasticcio, che era stato fatto con dello speciale pane organico sul quale era stato impastato del falso manzo macinato e un'imitazione di formaggio. «Che tipo di pane è questo?» chiese.

«Guarda sul menù» rispose Charles Freck. «C'è scritto.»

«Se ci vai,» disse Barris «avvertirai sintomi suscitati dai fluidi basilari del tuo corpo, specie da quelli localizzati nel cervello. Mi riferisco innanzitutto alle catecholamine, come la noradrenalina e la serotonina. Guarda, funziona così: la Sostanza M, in realtà tutte le droghe che danno assuefazione, ma la Sostanza M più d'ogni altra, interagisce con le catecholamine in maniera tale che proprio il livello subcellulare viene specificamente interessato. Si verificano pertanto dei controadattamenti biologici, che sono in un certo senso permanenti.» Ingoiò un enorme boccone della parte destra del suo pasticcio. «Si era soliti credere che ciò accadesse solo con i narcotici di natura alcaloide, come l'eroina.»

«Non mi sono mai fatto di ero. Ti butta giù.»

La cameriera, tette impertinenti e capelli biondi, uno schianto niente male nella sua uniforme gialla, raggiunse il loro tavolo: «Salve» disse. «È tutto a posto?»

Charles Freck la scrutò da sotto in su, spaventato.

«Ti chiami Patty per caso?» le chiese Barris, facendo segno a Charles Freck che tutto era sotto controllo.

«No.» Indicò il nome scritto sul distintivo appuntato sulla tetta destra. «Beth.»

Mi chiedo come si chiami la tetta di sinistra, pensò Charles Freck.

«La cameriera che c'era la volta scorsa si chiamava Patty Pasticcio» disse Barris, ficcandole in modo inequivocabilmente volgare gli occhi addosso. «Come questa roba che mi metto in bocca.»

«Doveva essere una Patty diversa da quello che stai mangiando. Mi pare fosse il diminutivo di Pattumiera.»

«Comunque, va tutto bene; è tutto buono un casino» disse Barris. Sopra la testa di lui, Charles Freck poté vedere formarsi un fumetto mentale nel quale Beth si strappava i vestiti di dosso, mugolando perché la sbattessero.

«Non per me» disse Charles Freck. «Io ho un sacco di problemi che nessun altro ha.»

Barris rispose con voce cupa: «Li ha molta più gente di quanta tu possa pensare. E ogni giorno di più. Questo è un mondo di malattie, che peggiorano progressivamente.» Sopra la sua testa, anche il fumetto mentale peggiorò.

«Desiderate un dessert?» chiese Beth, sorridendo.

«Di che tipo?» domandò Charles Freck sospettoso.

«Abbiamo crostata di fragole fresche e torta di pesche fresche» rispose Beth continuando a sorridere. «Sono di nostra produzione.»

«No. Non vogliamo il dessert» disse Charles Freck. La cameriera se ne andò. «Sono cose per vecchie signore» aggiunse a Barris «queste crostate alla frutta.»

«L'idea di consegnarti per una cura di riabilitazione» disse Barris «ti rende indubbiamente apprensivo. È una manifestazione di sintomi negativi intenzionali questa tua paura. È la droga che ti sta parlando ora, per tenerti lontano dal Nuovo Sentiero e impedirti di togliertela di dosso. Vedi, tutti i sintomi sono intenzionali, quelli positivi come quelli negativi.»

«Non dire stronzate» borbottò Charles Freck.

«Quelli negativi si mostrano sotto forma di desideri intensi, che sono deliberatamente generati dal corpo nella sua totalità in modo da costringere la persona, che in questo caso sei tu, a ricercare freneticamente...»

«La prima cosa che ti fanno quando vai al Nuovo Sentiero» disse Charles Freck «è tagliarti la proboscide. Così, come esempio pratico. E poi, da lì, sventagliano in tutte le direzioni.»

«Come seconda cosa ti asportano la milza,» disse Barris.

«Che cos'è che ti fanno? Ti asportano... A che cosa serve, una milza?»

«Ti aiuta a digerire il cibo.»

«In che modo?»

«Sottraendovi la cellulosa.»

«Poi, dopo di ciò, credo che...»

«Solo cibi privi di cellulosa. Niente verdure e nessun altro foraggio.»

«Quanto si può sopravvivere in questo modo?»

Barris: «Dipende dalle tue capacità di adattamento.»

«Quante milze ha una persona normale?» Sapeva che di solito i reni erano due.

«Dipende dalla sua stazza e dall'età.»

«Come?» Charles Freck cominciava a nutrire un forte sospetto.

«A una persona negli anni crescono più milze. Poi, quando infine raggiunge gli ottanta...»

«Mi stai prendendo per il culo!»

Barris rise. Aveva sempre avuto una strana risata, pensò Charles Freck. Un modo di ridere irrealista, come qualcosa che stesse andando in pezzi. «Ma qual è il motivo» disse Barris dopo aver smesso di ridere «che ti spinge a consegnarti a un centro di riabilitazione per una terapia di tipo reclusivo?»

«Jerry Fabin,» rispose.

Con un gesto che esprimeva un'inevitabile rinuncia, Barris aggiunse: «Jerry era un caso particolare. Una volta ho potuto vedere Jerry Fabin andare in giro barcollando e cadendo, mentre si smerdava in continuazione nei pantaloni, senza nemmeno riuscire a capire dove si trovasse. E per tutto il tempo tentava di convincermi a guardare in giro per scoprire quale tipo di veleno l'avesse avvelenato, molto probabilmente solfato di tallio... Lo usano negli insetticidi e per far secchi i topi. Era una ritorsione, diceva, qualcuno stava cercando di fargliela pagare. Ebbi modo di pensare ad almeno dieci tossine e veleni diversi che avrebbero potuto...»

«C'è un altro motivo» disse Charles Freck. «Sono di nuovo a secco con la mia scorta; e non posso più sopportare questo continuo restare a secco con la roba senza sapere se mai riuscirò, che cazzo, a vederne dell'altra.»

«Be', non siamo nemmeno in grado di sapere se riusciremo mai a vedere un'altra volta la luce del sole.»

«Ma, merda... sono così a secco che ne avrò a stento per pochi giorni. E poi... penso che me la stiano fregando. Non posso consumarne tanta e a questa velocità; qualcuno avrà preso a rubacchiarmela da quel mio fottuto nascondiglio.»

«Quante pasticche t'ingolli al giorno?»

«Non è facile da determinare. Ma non così tante.»

«L'assuefazione fa aumentare le dosi, dovresti saperlo.»

«Sicuro, certo, ma non in questa maniera. Non posso sopportare di finire a secco e robe del genere. D'altra parte...» Ci pensò un po' su. «Penso di aver trovato una nuova fonte. Quella pollastrella, Donna. Donna Comesichiana.»

«Oh, la ragazza di Bob.»

«Già, la sua ganza» disse Charles Freck, annuendo.

«La sua ganza no. Non le è mai finito fra le cosce. Ci lenta però.»

«È una di cui ci si può fidare?»

«In che senso? A cosce aperte o...» Barris fece un gesto: portò la mano alla bocca e prese a deglutire.

«Ma che tipo di sesso è questo?» Poi comprese, illuminandosi. «Oh, certo, nel secondo.»

«Abbastanza affidabile. Un po' sventata, a volte. Com'è lecito attendersi da una pollastrella, specialmente dalle more. Ha il cervello fra le cosce, come molte di loro. Probabilmente lì tiene anche il nascondiglio per la roba.» Ridacchiò. «Il nascondiglio per tutta la roba da spacciare.»

Charles Freck si sporse verso di lui. «Quindi Arctor non se l'è mai fatta, Donna? Parla di lei come se glielo avesse già...»

Barris rispose: «Così è fatto Bob Arctor. Parla di molte cose come se le avesse già fatte. Ma non è così, per niente.»

«Be', com'è che non se l'è mai trombata? Non gli si rizza?»

Barris rifletté con aria esperta, continuando a giocherellare col suo pasticcio; l'aveva oramai ridotto in piccoli pezzi. «Donna ha qualche problema. Probabilmente si fa con roba



pesante. La sua avversione per il contatto fisico in generale... Quelli strafatti perdono interesse per il sesso, capisci, per il fatto che i loro organi si dilatano per vasocostrizione. E Donna, l'ho potuto osservare, mostra un'incapacità eccessiva a reagire agli stimoli sessuali, a un livello assolutamente innaturale. Non solo nei confronti di Arctor ma anche...» Fece una pausa stizzita. «Degli altri maschi in generale.»

«Merda, vuoi semplicemente dire che non vuole aprirle.»

«Le aprirebbe,» disse Barris «se fosse maneggiata nel modo giusto. Per esempio...» Levò lo sguardo al cielo con fare misterioso. «Io posso mostrarti come metterla a gambe all'aria per novantotto centesimi.»

«Io non voglio metterla a gambe all'aria. Da lei voglio soltanto comprare.» Si sentiva a disagio. C'era sempre qualcosa che aveva a che fare con Barris che gli dava una specie di fastidio fisico. «Perché novantotto centesimi?» chiese. «Non lo farebbe mai per soldi; mica batte. Poi, come che sia, è la pollastrella di Bob.»

«I soldi mica dovresti darli a lei direttamente» rispose Barris con il suo solito tono preciso e educato. Si sporse verso Charles Freck, con le narici pelose che gli vibravano per un subdolo piacere. E in più, gli si erano appannate le lenti verdi dei suoi occhiali da sole. «Donna si fa di coca. Chiunque mai le desse un grammo di coca le farebbe spalancare di sicuro le gambe; specialmente se nella coca fossero aggiunte delle rare sostanze chimiche secondo dei metodi prettamente scientifici, come quelli da me approntati dopo scrupolose ricerche.»

«Preferirei che non parlassi in questo modo» disse Charles Freck. «Che non parlassi così di lei. Poi, comunque sia, un grammo di coca ora si vende a più di cento dollari. E chi ce l'ha?»

Con un mezzo sospiro, Barris rispose con tono solenne, «Io posso ottenere un grammo di cocaina pura al costo complessivo, per me, per l'acquisto degli ingredienti da cui la estraggo, ma escludendo il costo del mio lavoro, di meno di un dollaro.»

«Balle.»

«Te ne darò una dimostrazione.»

«Da dove vengono questi ingredienti?»

«Dal 7-11» disse Barris, e incespìcò mettendosi in piedi, spargendo nella sua eccitazione pezzetti di pasticcio. «Paga il conto» disse «e te lo dimostrerò. Ho allestito a casa un laboratorio provvisorio; fino al momento in cui non me ne farò uno migliore. Potrai osservare come estraggo un grammo di cocaina da sostanze comuni e legali, acquistate alla luce del sole al supermercato del 7-11, per il costo complessivo di meno di un dollaro.» Guardò fisso lungo lo stretto corridoio che dai tavolini conduceva fino all'uscita. «Andiamo.» Il tono della sua voce esprimeva urgenza.

«Sicuro» disse Charles Freck, prendendo su il conto e seguendolo. Che gran figlio di buona mamma, pensò. O forse no. Con tutti quegli esperimenti chimici che fa, e quel leggere e rileggere alla Biblioteca Comunale... magari c'è qualcosa di vero. Pensa al profitto. Pensa quanto si potrebbe ricavare al netto!

S'affrettò dietro Barris, che stava prendendo le chiavi della sua Karmann Ghia dalle tasche della tuta da paracadutista, residuo militare, mentre superava a grandi passi la

cassa.

Lasciarono l'auto al parcheggio del 7-11 ed entrarono nel magazzino. Come al solito un enorme sbirro dall'aria ottusa stava piazzato accanto al primo bancone, quello dei giornali, fingendo di leggere una rivista di canottaggio; in realtà, e Charles Freck lo sapeva, controllava chiunque entrasse, per tentare di scoprire se vi fosse qualcuno che avesse l'intenzione di rapinare il negozio.

«Che cosa prendiamo qui?» chiese a Barris, che andava trotterellando a caso nei corridoi fra gli scaffali del reparto Casalinghi.

«Una bomboletta spray» rispose Barris. «Di Solarcaina.»

«Contro le scottature?» Charles Freck non riusciva in realtà a credere a quello cui assisteva; ma d'altra parte, chi poteva mai dirlo? Chi poteva esserne certo? Seguì Barris alla cassa, e questa volta fu Barris a pagare.

Acquistarono la bomboletta di Solarcaina e, oltrepassato il poliziotto, raggiunsero la loro auto. Immessosi rapidamente sulla strada, Barris guidò di gran carriera ignorando tutti i limiti di velocità, finché non frenò bruscamente davanti alla casa di Bob Arctor, all'altezza del vialetto ricoperto di giornali vecchi mai letti accatastati sull'erba incolta.

Uscendo dall'auto, Barris tirò su dai sedili posteriori alcuni aggeggi con fili penzolanti, con l'intenzione di portarli a casa. Un voltmetro, arguì Charles Freck. E altri meccanismi per collaudi elettronici; e una pistola saldatrice. «A che cosa serve tutto questo?» chiese.

«Dovrò fare un lungo e arduo lavoro» rispose Barris, trasportando i vari aggeggi più la bomboletta di Solarcaina, dal vialetto alla porta di casa. Porse la chiave a Charles Freck. «E probabilmente non sarò ricompensato. Secondo consuetudine.»

Charles Freck aprì la porta d'ingresso ed entrarono in casa. Due gatti e un cane si fecero loro incontro facendo un bel casino di miagolii e guaiti, speranzosi; con estrema cautela, lui e Barris li allontanarono con la punta degli stivali.

Nel retro della stanzetta dove erano soliti mangiare, Barris aveva, di settimana in settimana, messo su una specie di sgangherato laboratorio, con bottiglie e reperti da immondezzaio sparsi qua e là, tutti oggetti all'apparenza privi di valore che aveva rubacchiato in luoghi diversi. Barris, Charles Freck lo sapeva, avendolo sentito esprimersi al riguardo, non credeva tanto nella parsimonia quanto nell'ingegnosità. Occorreva, per raggiungere i propri obiettivi, essere capaci di utilizzare la prima cosa capitasse per le mani; questo predicava Barris. Una puntina da disegno, una graffetta, parte d'un insieme i cui altri pezzi fossero rotti o persi... A Charles Freck sembrava come se un topo di fogna avesse aperto bottega proprio lì, e ora si fosse messo a fare esperimenti con quegli oggetti che un topo di fogna può ritenere di pregio.

La prima azione nel piano di Barris consisteva nel prendere un sacchetto di plastica dal rotolo vicino al lavello e spruzzarvi dentro il contenuto della bomboletta spray, fino a svuotarla o quanto meno a far sì che il gas in essa contenuto si esaurisse.

«Tutto ciò è irreale» disse Charles Freck. «Davvero irreale.»

«Quello che hanno deliberatamente fatto» incominciò a dire con un tono vivace Barris, continuando a lavorare «è stato mischiare la cocaina con l'olio, così che questa non si potesse isolare. Ma le mie conoscenze in chimica sono tali che io so perfettamente come

separare la coca dall'olio.» Aveva cominciato ad agitare vigorosamente del sale nella fanghiglia appiccicosa che s'era formata dentro il sacchetto. Poi riversò il tutto in un contenitore di vetro. «Sto per congelare il miscuglio,» annunciò con un largo sorriso «cosa che farà salire i cristalli di cocaina verso la superficie, essendo questi più leggeri dell'aria. Dell'olio, volevo dire. E, infine, la mossa conclusiva, che naturalmente terrò per me; posso soltanto dirti che richiede un complicato processo metodologico di filtraggio.» Aprì lo scomparto congelatore del frigorifero e vi adagiò all'interno con estrema cautela il contenitore.

«Quanto tempo dovrà stare lì dentro?» chiese Charles Freck.

«Mezz'ora.» Barris prese una delle sue sigarette, rollate a mano, l'accese e cominciò a bighellonare intorno all'ammasso dell'apparecchiatura del collaudo elettronico. Vi si fermò accanto con aria meditata, massaggiandosi il mento barbuto.

«Certo,» disse Charles Freck «ma, voglio dire, anche se tu riuscissi a cavare fuori da quell'intruglio un grammo di coca pura, non potrei mai utilizzarlo con Donna per... insomma, lo sai, per finirle fra le cosce in cambio di quella coca. Sarebbe come pagarla; sarebbe esattamente la stessa cosa.»

«Uno scambio» lo corresse Barris. «Tu le dai una bella risolledata, e lei te ne dà un'altra. Il regalo più prezioso che una donna possa fare.»

«Lei se ne accorgerebbe che gliela darei per scoparmela.» Lui l'aveva conosciuta abbastanza per avere sulla faccenda almeno quest'illuminazione: Donna avrebbe scoperto l'imbroglio immediatamente.

«La cocaina è un afrodisiaco» borbottò Barris quasi tra sé; andava nel frattempo sistemando l'equipaggiamento di collaudo accanto al cefalocromoscopio di Bob Arctor, che era anche il bene più prezioso di quest'ultimo. «Quando ne avrò annusato un bel po', sarà ben felice di farsi sbucciare.»

«Ma che cazzo!» protestò Charles Freck. «Stai parlando della ragazza di Bob Arctor. Lui è un mio amico, ed è il tipo con cui tu e Luckman vivete.»

Barris sollevò istantaneamente la testa arruffata; restò per un po' a squadrare Charles Freck. «C'è una quantità di cose che riguardano Bob Arctor di cui tu non sei a conoscenza,» disse. «Di cui nessuno di noi lo è. Il tuo modo di vedere è semplicistico e ingenuo, e credi di lui ciò che lui vuole si creda.»

«È uno veramente a posto.»

«Certamente» disse Barris annuendo in un sogghigno. «Senza ombra di dubbio. Uno dei migliori al mondo. Ma io sono riuscito a riconoscere in lui... noi tutti che abbiamo avuto modo di osservare Arctor con acume e perspicacia ci siamo riusciti... talune contraddizioni. Sia in termini di struttura della personalità sia in termini di comportamento. In relazione al suo complessivo rapporto con la vita. Nel suo, per così dire, innato modo di condursi.»

«In particolare?»

Gli occhi di Barris, dietro gli occhiali verdi, si mossero con vivacità.

«Il fatto che tu muova gli occhi per me non ha alcun significato» sbottò Charles Freck. «Che cos'è che non va con quel cefoscopio su cui hai preso a lavorare?» Si fece più vicino

per guardare lui stesso.

Inclinando il telaio centrale sulla parte posteriore, Barris chiese: «Dimmi che cosa noti in quei fili laggiù.»

«Vedo dei fili tagliati» rispose Charles Freck. «E un mucchio di questi sembrano deliberatamente cortocircuitati. Chi lo ha fatto?»

Un'altra volta ancora gli occhi scanzonatamente saputi di Barris si mossero vivacemente e con particolare divertimento.

«Questo schifo ammiccante da quattro soldi che fai con gli occhi non vale una sega per me» disse Charles Freck. «Chi ha danneggiato il cefoscopio? Quando è successo? Te ne sei accorto solo da poco? Arctor non m'ha detto niente l'ultima volta che l'ho visto, che è stato l'altroieri.»

Barris disse: «Forse non era ancora disposto a parlarne.»

«Bene,» sbottò nuovamente Charles Freck «per quello che mi riguarda, stai parlando per enigmi. Penso che me ne andrò in una delle comunità del Nuovo Sentiero e mi ci farò chiudere dentro a vedere i sorci verdi per l'astinenza, e subirò tutta la terapia, anche quella che chiamano il Gioco, quella specie di massacro, e resterò con quei tipi giorno e notte, pur di non avere fra i piedi zucche vuote misteriose come la tua, che si esprimono in maniera insensata e che io non capisco. Posso vederlo da me che qualcuno ha fottuto il cefoscopio, ma tu non mi dici tutto. Stai per caso tentando di farmi credere che Bob Arctor stesso abbia fatto questo casino alla sua apparecchiatura più preziosa? Non è così? Che cosa cerchi di dire? Vorrei essere già internato al Nuovo Sentiero, dove non sarei costretto un giorno dopo l'altro a sentire queste stronzate senza senso, o da te o da qualsiasi altro fricchettone strafatto e svitato come te.» Lo guardò come se lo volesse incenerire.

«Non sono stato io a danneggiarla, questa unità trasmittente,» disse meditabondo Barris, torcendosi i peli della barba «e dubito seriamente che l'abbia potuto fare Ernie Luckman.»

«Io dubito seriamente che Ernie Luckman possa avere mai danneggiato qualcosa in tutta la sua vita; a eccezione di quel giorno che gli diede di volta il cervello a causa di quello schifo di acido, e cominciò a scaraventare il tavolino del soggiorno e tutto il resto fuori dalla finestra dell'appartamento in cui viveva con quella pollastrella, Joan, all'altezza dell'area di parcheggio. Ma quella fu un'eccezione. Normalmente Ernie, a conti fatti, è migliore del resto di noi. No. Ernie non saboterebbe il cefoscopio di nessuno. E per quello che riguarda Bob Arctor... è suo, non è così? Che cosa avrebbe dovuto fare? Alzarsi di nascosto nel mezzo della notte e fare una cosa del genere senza accorgersene? Fottersi con le sue stesse mani? Questa faccenda è opera di qualcuno che vuole fottarlo. Così sono andate le cose.» Probabilmente sei tu ad averlo fatto, pensò, tu, pericoloso figlio di puttana. Tu hai la necessaria competenza tecnica e la testa fusa quanto basta. «La persona che ha fatto questo» aggiunse «dovrebbe trovarsi o in una Clinica Federale per Afasia Nervosa o sotto l'erba che cresce. Preferibilmente, secondo la mia opinione, sotto quest'ultima. Bob sballava sul serio sempre con questo cefoscopio Altec. L'ho visto metterlo e rimetterlo in funzione ogni sera, appena tornava a casa dal lavoro; non finiva nemmeno di mettere il piede dentro casa, se posso dire così. Ogni tizio ha un qualcosa cui tiene molto. Per Bob questo qualcosa era il cefoscopio. Così dico che è stata un'azione di merda fargli questo, capito? di merda!»

«Questo è quello che voglio dire.»

«Che cos'è quello che vuoi dire?»

«'Ogni sera, appena tornava a casa dal lavoro',» ripeté Barris. «È da qualche tempo che cerco di immaginare per chi lavori in realtà Bob Arctor, che cos'è effettivamente questa particolare organizzazione di cui non ci racconta mai nulla.»

«È quel fottuto Centro Recupero e Riciclaggio Francobolli di Placentia» disse Charles Freck. «Una volta me ne ha parlato.»

«Mi domando che cosa faccia lì.»

Charles Freck sospirò: «Riciclerà francobolli.» Barris non gli piaceva davvero. Freck avrebbe desiderato essere altrove, forse ad acquistare dalla prima persona nella quale si fosse imbattuto o cui avesse telefonato. Magari dovrei farmela, disse a se stesso, ma poi si ricordò del contenitore di olio e cocaina che si stava raffreddando nel congelatore: il valore di cento dollari per novantotto centesimi. «Senti,» disse «quando sarà pronta quella roba? Io penso che tu mi stia prendendo per il culo. Come potrebbero mai quelli della Solarcaina vendere il prodotto per così poco se dentro c'è un grammo di coca pura? Che profitto ne trarrebbero?»

«L'acquistano» dichiarò Barris «in grossi quantitativi.»

Nella sua testa Charles Freck srotolò una fantasia immediata: una lunga coda di camion, con i cassoni ribaltabili pieni di cocaina, che si snodava verso la fabbrica della Solarcaina, ovunque essa si trovasse, a Cleveland forse, per scaricare tonnellate e tonnellate di cocaina pura, non trattata, non tagliata e di ottima qualità in un luogo della fabbrica dove sarebbe stata mescolata con olio e gas inerte e altra immondizia, e quindi ficcata in piccole bombolette spray lucide e colorate, perché queste venissero infine accatastate a migliaia nei 7-11, nelle farmacie e nei supermercati. Quello che dovremmo fare, rimuginò, sarebbe ribaltare il cassone di uno di questi camion e prenderci l'intero carico, che so tre o quattro quintali... che diavolo, molto di più. Quanto può trasportare un camion ribaltabile?

Barris gli portò la bomboletta ormai vuota di Solarcaina perché la esaminasse; gli mostrò l'etichetta, sulla quale erano stati segnati tutti i componenti. «Vedi? Benzocaina: che solo le persone fornite d'ingegno sanno essere il nome commerciale della cocaina. Se avessero scritto cocaina sull'etichetta, la gente avrebbe avuto l'illuminazione giusta e avrebbe finito col fare quello che io sto facendo. La gente non ha semplicemente l'istruzione necessaria per accorgersene. Non ha, insomma, una preparazione scientifica, come quella che ho io.»

«Come pensi di utilizzare questa tua scoperta?» chiese Charles Freck. «Oltre che per fare arrappare Donna Hawthorne?»

«Ho in animo alla fine di scriverti un bestseller» disse Barris. «Un testo per persone di media cultura su come manifatturare stupefacenti di buona qualità nella propria cucina e senza infrangere la legge. Vedi, quanto ho fatto non infrange la legge. La benzocaina è legale. Ho telefonato a una farmacia e gliel'ho chiesto. La usano per un'infinità di cose.»

«Però!» disse Charles Freck impressionato. Controllò sul suo orologio da polso quanto a lungo avrebbero dovuto ancora aspettare.

A Bob Arctor era stato ordinato da Hank, che era il signor F., di andare a controllare la locale comunità Nuovo Sentiero, nel tentativo di localizzare un grosso spacciatore che era

stato sotto la sua sorveglianza e che, all'improvviso, era sparito dalla circolazione.

Di tanto in tanto qualche spacciatore, fiutando che stavano per incastrarlo, trovava rifugio in una di queste comunità per la riabilitazione, come Synanon o Il Centro o X-Kalay o Nuovo Sentiero, fingendosi un tossicomane in cerca d'aiuto. Una volta dentro, gli venivano tolti il portadocumenti, il nome e ogni altra cosa potesse identificarlo, così da prepararlo alla ricostruzione di una nuova personalità non dipendente dalla droga. In questo dimettere la vecchia identità, spariva la maggior parte di ciò che era necessario ai rappresentanti della legge per individuare le persone sospette. In seguito, una volta che avessero smesso di dargli la caccia, lo spacciatore sarebbe riemerso e, tornato fuori, avrebbe ripreso la propria consueta attività.

Quanto spesso ciò accadesse nessuno lo sapeva. Gli operatori di questi centri di riabilitazione tentavano di capire se e quando venissero in tal modo strumentalizzati, ma non sempre ci riuscivano. Del resto, uno spacciatore che temesse di finire dentro per quarant'anni aveva un'ottima motivazione per imbastire una storia veramente convincente al personale del centro, che aveva il potere di accettare o meno la sua ammissione. Ossessionato da un simile timore, lo spacciatore allora non è che fingesse sofferenza: soffriva per davvero.

Guidando lentamente lungo Katella Boulevard, Bob Arctor cercava l'insegna della comunità Nuovo Sentiero e l'edificio in legno, un tempo una semplice abitazione privata, che le energiche persone del centro gestivano in quella zona. Non gli piaceva affatto scivolare dentro un luogo di riabilitazione facendosi passare per un possibile residente bisognoso d'aiuto, ma questo era l'unico modo per fare quello che doveva. Se si fosse presentato come un agente della Narcotici in cerca di qualcuno, la gente del centro (o, comunque, di solito la maggior parte di loro) avrebbe, come sarebbe stato prevedibile, messo in atto una manovra diversiva. Non volevano che la loro casa venisse messa in subbuglio dagli sbirri, e lui riusciva con facilità a mettersi sulla loro lunghezza d'onda, fino ad apprezzare la validità di questo comportamento. Quegli ex tossicodipendenti dovevano almeno ritenersi al sicuro; difatti, il personale del centro di solito garantiva ufficialmente loro una copertura, una volta entrati. D'altra parte lo spacciatore che stava cercando era un figlio di puttana di grosso calibro, e il fatto che si utilizzassero i centri di riabilitazione in questo modo andava contro gli interessi di tutti. Dunque non vedeva nessun'altra scelta, né l'aveva vista il signor F., che gli aveva inizialmente affidato il compito di occuparsi di Spade Weeks. Weeks era stato la principale occupazione di Arctor per un periodo interminabile, ma senza risultati. E ora erano già dieci giorni che s'era reso irreperibile.

Dopo aver scorto l'insegna, lasciò l'auto nel piccolo parcheggio che la locale comunità Nuovo Sentiero divideva con una panetteria, e s'incamminò con passo malfermo lungo il vialetto che conduceva alla porta d'ingresso, con le mani ficchate in tasca, inscenando il suo numero 'guardate-come-sono-strafatto-e-sofferente'.

Se non altro il Dipartimento di Polizia non gli aveva addossato la colpa di essersi lasciato sfuggire Spade Weeks. Anzi, secondo la valutazione ufficiale, ciò provava semplicemente quanto costui fosse astuto. Da un punto di vista prettamente legale, Weeks risultava essere un contrabbandiere più che uno spacciatore: trasportava, difatti, a intervalli irregolari, partite di droga pesante dal Messico fino a qualche luogo nei pressi di L.A., dove gli spacciatori s'incontravano per dividersele. Il metodo di Weeks per far

passare furtivamente la partita oltre il confine era perfetto: con del nastro adesivo attaccava il quantitativo sotto la carrozzeria dell'auto di qualche tipo perbene che si trovasse davanti a lui nella coda prima della dogana; poi, una volta negli Stati Uniti, seguiva il tipetto ben vestito e lo faceva secco alla prima occasione. Se le guardie di confine americane avessero scoperto la droga attaccata col nastro adesivo sotto la carrozzeria del veicolo del perbene, allora sarebbe stato costui a essere spedito dentro, non certo Weeks. Il possesso veniva considerato prova di prima facie in California. E tanto peggio per il perbene, per sua moglie e per i suoi figli.

Più di ogni altro agente in incognito della Contea di Orange, lui, Bob, avrebbe potuto riconoscere Weeks a prima vista. Un nero grasso e azzimato sulla trentina, con un modo particolare, lento ed elegante, di parlare, che pareva fosse stato mandato a mente in qualche scuola che millantasse d'insegnare la perfetta dizione. In realtà Weeks proveniva dai quartieri poveri di Los Angeles. Molto probabilmente aveva appreso questa sua dizione da nastri educativi presi in prestito dalla biblioteca di qualche università.

A Weeks piaceva vestire in modo semplice ma di classe, come se fosse un medico o un avvocato. Spesso portava con sé una costosa borsa per documenti in pelle di coccodrillo e inforcava occhiali con montatura di corno. Inoltre, di solito era armato, con una pistola a carina corta per la quale aveva fatto fare su commissione in Italia un'impugnatura fuori serie, di prima classe e di grande stile. Ma al Nuovo Sentiero tutte queste sciccherie gli sarebbero state tolte; l'avrebbero rivestito come chiunque altro, con abiti di fortuna, regalati da chissà chi, e avrebbero ficcato la sua borsa per documenti nell'armadietto.

Spingendo la massiccia porta di legno, Arctor entrò.

Atrio in penombra, con un salottino a sinistra dove dei tipi erano immersi nella lettura. In fondo un tavolo da ping-pong, poi la cucina. Alcune frasi su dei cartelli appiccicati alle pareti, alcune delle quali scritte a mano, altre stampate: L'UNICA VERA DELUSIONE È DELUDERE GLI ALTRI, e cose simili. Pochi rumori, pochi movimenti. L'ente Nuovo Sentiero sosteneva diverse piccole attività lavorative; probabilmente la maggior parte dei residenti era in quel momento a lavorare nei negozi di parrucchiere, nelle stazioni di servizio o nei piccoli uffici gestiti dalla comunità. Rimase lì, impalato, in attesa, con l'aria affaticata.

«Sì?» Apparve una ragazza, graziosa, con una gonna azzurra di cotone cortissima e una maglietta con la scritta NUOVO SENTIERO che andava da un capezzolo all'altro.

Con voce cantilenante, roca e umiliata, lui cominciò: «Mi trovo... in un brutto momento. Non ce la faccio proprio più. Posso sedermi?»

«Certo.» La ragazza fece un cenno, e due tipi dall'aspetto qualunque apparvero, con un'aria impassibile. «Portatelo in un posto dove possa sedersi e dategli un po' di caffè.»

Che rottura, pensò Arctor mentre lasciava che i due tipi lo portassero quasi di peso fino a un divano troppo imbottito e dall'aspetto malandato. Pareti tetre, notò. Tetramente colorate, con una vernice d'infima qualità regalata da chissà chi. Si reggono sulle donazioni, pensò; difficilmente riescono a ottenere qualche finanziamento pubblico. «Grazie» disse in un tremito con voce stridula, come se provasse un enorme sollievo a starsene seduto lì. «Mamma mia» continuò, tentando di lisciarsi i capelli; fece in modo che apparisse che sembrasse incapace a farlo, al punto che d'un tratto lasciò perdere.

La ragazza, che s'era piazzata proprio di fronte a lui, disse con voce ferma: «Hai un aspetto che fa schifo, amico.»

«Giààà» convennero i due tipi, con un tono sorprendentemente stizzito. «Una vera merda. Che cosa hai fatto fino a ora? Sei stato sdraiato nella tua stessa cacca?»

Arctor sbatté le palpebre.

«Chi sei?» gli chiese uno dei tipi.

«Ma lo vedi bene quello che è» rispose l'altro. «Un po' di spazzatura traboccata da qualche fottuto secchio dell'immondizia. Guarda,» indicò i capelli di Arctor. «Pidocchi. È per questo che ti prude, Coso.»

La ragazza con un atteggiamento calmo e superiore, ma non certamente amichevole, disse: «Perché sei venuto qui, amico?»

Arctor rispose tra sé e sé: Perché qui, da qualche parte, c'è un grosso spacciatore. Perché sono la Legge. E voi siete degli stupidi, tutti voi. Invece si fece piccolo piccolo, che era evidentemente la reazione che si aspettavano, e biasciò: «Non ha detto che potevo...»

«Sì, amico, lo puoi avere un po' di caffè.» La ragazza fece un cenno col capo, e uno dei tipi, obbedendo, si diresse in cucina.

Una pausa. Poi la ragazza si chinò verso di lui e gli toccò un ginocchio. «Ti senti abbastanza male, non è vero?» gli chiese con improvvisa dolcezza.

Lui si limitò ad annuire.

«Provi vergogna e un senso di disgusto per come ti sei ridotto?» aggiunse.

«Sì» assentì.

«Per lo schifo che hai fatto di te stesso? Una fogna. Ficcandoti in culo quell'ago giorno dopo giorno, iniettandoti nel sangue quella...»

«Non ce la faccio più ad andare avanti» disse Arctor. «Questo posto è l'unica speranza che m'è rimasta. Avevo un amico che è venuto qui, almeno credo, insomma, che aveva detto che sarebbe venuto qui. Un nero sciccoso, di trent'anni, molto istruito, garbato e...»

«Incontrerai la famiglia più tardi» disse la ragazza. «Se hai tutti i requisiti. Devi prima rispondere a ciò che la nostra comunità richiede, capisci? E il primo requisito è un sincero bisogno di aiuto.»

«Ce l'ho,» disse Arctor «un sincero bisogno.»

«Devi stare veramente male per essere ammesso qui.»

«Io sto veramente male» rispose.

«Quanto sei assuefatto? Quali sono le tue dosi abituali?»

«Trenta grammi al giorno.»

«Pura?»

Annui. «Sì. Ne tengo un barattolo sul tavolo.»

«Per te sarà molto dura. Rosicchierai le piume del tuo guanciale una a una, per tutta la notte; poi, quando ti sveglierai, ci saranno piume dappertutto. Subirai crisi epilettiche e avrai la bava alla bocca. Te la farai addosso lordandoti come un animale ammalato. Sei pronto a tutto questo? Sappi che qui non te ne daremo neanche un po'.»



«Qui non ce n'è, lo so; non ce n'è per niente» disse. Era una vera rottura, e lui cominciava a sentirsi agitato e irritabile. «Il mio compare,» aggiunse «questo tipo di colore, è riuscito ad arrivare qui? Spero proprio che non l'abbiano preso quei porci mentre veniva... Era così tanto a terra, capite, che riusciva a malapena a tenere la strada. Lui pensava che...»

«Non ci sono relazioni personali individuali al Nuovo Sentiero» l'interruppe la ragazza. «Lo imparerai.»

«Certo, ma è riuscito ad arrivare qui?» ribatté Arctor. Si rendeva conto che stava perdendo tempo. Gesù, pensò; è peggio di quelle che facciamo noi alla centrale, questa tiritera. E questa qui non mi dirà un beneamato cazzo. È la loro linea di condotta, realizzò. Come una parete d'acciaio. Una volta che entri in una di queste comunità è come se fossi morto. Spade Weeks avrebbe potuto essere in quel momento seduto dall'altra parte della parete divisoria, in ascolto, a scompisciarsi dalle risate, o non esserci affatto, o una qualsiasi via di mezzo fra questi due estremi. Nemmeno se avesse avuto con sé un mandato... quello poi non funzionava mai. Gli operatori di questi centri sapevano come metterò il bastone fra le ruote agli agenti della Narcotici, sapevano cioè come prendere tempo per consentire a quel residente che fosse ricercato dalla polizia di sgattaiolare via da una porta laterale, o di nascondersi nel vano delle caldaie. Dopo lutto l'intero personale era composto da ex tossicodipendenti. E, infine, alle forze dell'ordine non piaceva l'idea di andare a rovistare in un centro di riabilitazione; le urla di protesta dell'opinione pubblica si sarebbero levate praticamente all'infinito.

È tempo di lasciar perdere Spade Weeks, decise, e di cavarmi fuori da quest'impaccio. Nessuna meraviglia che non m'abbiano mandato qui prima d'ora: questi tipi non sono per nulla simpatici. Per quello che mi riguarda, concluse, ho definitivamente perso il mio incarico principale. Spade Weeks non esiste più.

Riferirò al signor E, disse a se stesso, che mi metto a disposizione per un nuovo incarico. Al diavolo. Scattò in piedi, come se si fosse di colpo irrigidito, e disse: «Me la svigno.» I due tipi intanto erano tornati indietro, uno con un tazzone di caffè e l'altro con degli stampati, probabilmente le regole di vita del centro.

«Te la batti, coniglio?» disse la ragazza, con un tono arrogante che esprimeva disprezzo. «Non hai abbastanza fegato per reggere una dura risoluzione? Per startene lontano dal sudiciume? Te ne vai via strisciando sulla pancia?» Tutt'e tre lo fissarono con sguardi rabbiosi.

«Ci si vede» disse Arctor, e si diresse verso la porta principale, quella che conduceva fuori.

«Tossico fottuto» disse la ragazza dietro di lui. «Niente fegato, cervello spappolato, niente di niente. Striscia pure via come un verme, striscia; è tua la decisione.»

«Tornerò» disse Arctor infastidito. L'atmosfera lì dentro l'aveva oppresso, e ora che se ne stava andando, era divenuta ancora più pesante.

«Potremmo non volerti più, smidollato» disse uno dei tipi.

«Dovrai supplicarci» aggiunse l'altro. «Dovrai startene giù a supplicarci un casino. E anche così potremmo non volerti più.»

«Anzi, non ti vogliamo più già da ora» disse la ragazza.

Giunto alla porta, Arctor si fermò e si voltò a guardare in faccia i suoi accusatori. Avrebbe voluto rispondere loro qualcosa, ma non riusciva, per quanti sforzi facesse, a pensare a niente di appropriato. Gli avevano svuotato la testa.

Il cervello non gli funzionava. Nessun pensiero, nessuna reazione, nessuna replica, nemmeno una stronzata, proprio niente, gli passò per la testa.

Strano, pensò, sentendosi perplesso.

Si allontanò dall'edificio verso la sua auto parcheggiata.

Per quanto mi riguarda, pensò, Spade Weeks s'è dissolto nel nulla. Per sempre. Non tornerò mai più in uno di questi centri.

È tempo, decise nauseato, di chiedere un nuovo incarico. Qualcun altro cui tenere dietro.

Questi qui sono più tosti di noi.

All'interno della sua tuta disindividuante, la macchia nebulosa che si firmava Fred nel registro della centrale si trovava faccia a faccia con la macchia nebulosa che dichiarava di essere Hank.

«Questo per quello che riguarda Donna, Charley Freck e... fa' un po' vedere...» Il suono monotono e metallico emesso da Hank si spense per un momento. «Ah, già. Tu hai trattato anche Jim Barris.» Hank annotò qualcosa sul taccuino che teneva poggiato dinanzi a lui sulla scrivania. «Dunque, secondo te Doug Weeks o è morto o è fuori dalla nostra zona?»

«O è nascosto e inattivo» lo corresse Fred.

«Hai mai sentito qualcuno nominare un tale Earl o Art De Winter?»

«No.»

«Qualcosa su di una donna di nome Molly? Una grassona.»

«No.»

«Qualcosa su un paio di culi di cioccolata, due fratelli, sui vent'anni, che si chiamano una cosa come Hatfield? E che probabilmente spacciano eroina in sacchetti da mezzo chilo?»

«Mezzo chilo? Sacchetti di eroina da *mezzo chilo*?»

«Già.»

«No,» rispose Fred «me ne ricorderei.»

«Uno svedese, alto. Nome svedese. È stato dentro. Provvisto di un senso dell'umorismo decisamente forzato. Un uomo molto alto ma magro, che si porta dietro una gran quantità di contanti, probabilmente per la vendita di una partita all'inizio del mese.»

«Lo cercherò» disse Fred. «Mezzo chilo!» Scosse la testa, o meglio la macchia nebulosa oscillò.

Hank frugò fra le sue immagini olografiche. «Bene, questo è in prigione.» Ne tenne brevemente fra le mani una, poi la voltò e lesse la scritta sul retro: «No, quest'altro è morto; hanno ritrovato il corpo sotto la finestra di casa sua.» Continuò a scartabellare. Il tempo passava. «Credi che quella ragazzina, quella Jora, stia per farci qualche brutto tiro?»

«Ne dubito.» Jora Kajas aveva soltanto quindici anni. Diventata già dipendente della versione iniettabile della Sostanza M, viveva a Brea in una camera d'affitto da quattro soldi, in una soffitta, la cui unica forma di riscaldamento consisteva in un bollitore. L'unica fonte di guadagno di Jora era una borsa di studio assegnatale a suo tempo dallo Stato della California. Non aveva seguito una sola lezione, per quello che Fred ne sapeva, da per lo meno sei mesi.

«Nel caso tentasse qualcosa, fammelo sapere. Cercheremo di contattare i suoi genitori.»

«Va bene» assentì Fred.

«Ragazzo mio, queste bambocce scendono velocemente la china. Ne avevamo una qui l'altro giorno... pareva avesse cinquant'anni. Capelli grigi, fini fini, denti mancanti, occhi

infossati, braccia come due stecchini... Le abbiamo chiesto quanti anni avesse e lei ha risposto: 'Diciannove'. Abbiamo dovuto ricontrollare. 'Lo sai quanti ne dimostri?', le ha chiesto una capoinfermiera. 'Guardati allo specchio'. Lei s'è guardata. Ed è scoppiata a piangere. Le ho chiesto da quanto tempo si bucase.»

«Un anno» disse Fred.

«Quattro mesi.»

«Di questi tempi la roba che vendono in strada è veramente cattiva» commentò Fred, cercando di non immaginare la ragazza, diciannovenne, coi capelli che le spiovevano disordinati. «Tagliata con della schifezza peggiore del solito.»

«Sai come ha cominciato a farsi? I suoi due fratelli, che sono degli spacciatori, una notte sono entrati in camera sua, l'hanno tenuta ferma e le hanno sparato il primo buco; poi se la sono sbattuta. Tutt'e due. Per abituarla alla sua nuova vita, credo. Batteva il marciapiede da parecchi mesi quando l'abbiamo trascinata qui.»

«Dove sono adesso?» Pensò che avrebbe potuto incontrarli.

«Scontano una pena di sei mesi per detenzione. La ragazza alla fine s'era presa lo scolo e non se n'era accorta. Così l'infezione le era entrata in profondità, come succede. Quando l'hanno saputo, i suoi fratelli l'hanno ritenuta una cosa molto divertente.»

«Che simpaticoni» disse Fred.

«Te ne racconto una che ti darà veramente fastidio. Sai di quei tre bambini al Fairfield Hospital ai quali devono somministrare tutti i giorni una dose di ero, perché sono ancora troppo piccoli per disintossicarli? Bene, è stata un'infermiera a...»

«Va bene» articolò il suono monotono e metallico di Fred. «Colpito. Ho già sentito abbastanza, grazie.»

Hank continuò: «Quando penso a dei neonati che hanno contratto dipendenza dall'eroina perché la...»

«Grazie» ripeté la macchia nebulosa che si faceva chiamare Fred.

«Che tipo di pena credi si debba comminare a una madre che dà a un neonato una dose saltuaria di eroina perché stia buono e smetta di piangere? Una notte a spese dello Stato?»

«Qualcosa di questo tipo» rispose Fred inespressivo. «Diciamo un paio di giorni, come agli ubriachi. A volte vorrei sapere come si fa a impazzire. Credo di averlo dimenticato.»

«È un'arte che s'è persa» commentò Hank. «Forse esisterà un libretto delle istruzioni per farlo.»

«Intorno agli anni Settanta girarono un film» disse Fred «che s'intitolava *Il braccio violento della legge*. I protagonisti erano due agenti della Narcotici; una volta raggiunto il loro obiettivo, a uno dei due partivano tutte le rotelle e si metteva a sparare su chiunque avesse sotto tiro, superiori compresi. Per lui non faceva più alcuna differenza.»

«Allora è davvero meglio che tu non sappia chi io sia» disse Hank. «In questo modo se mi colpissi sarebbe solo per caso.»

«Eppure succederà» disse Fred «che qualcuno, in qualche modo, ci colpirà.»

«Sarà un sollievo. Un vero sollievo» Continuando a scartabellare fra immagini olografiche e annotazioni, Hank riprese: «Jerry Fabin. Bene, dovremo cancellarlo. Clinica

per Afasia Nervosa. I ragazzi giù di sotto hanno raccontato che Fabin ha detto agli agenti di turno che lo stavano portando in ospedale che un piccolo killer di professione, alto meno di un metro, senza gambe, su una tavoletta di legno con delle rotelle, gli andava rotolando dietro giorno e notte. Ma lui questo non l'aveva detto a nessuno perché altrimenti i suoi amici ci avrebbero cazzeggiato su fino a fargli sputare l'anima. Finché alla fine si sarebbe trovato senza amici del tutto, senza nessuno con cui parlare.»

«Certo» disse Fred stoicamente. «Fabin ha preso una bella botta. Ho letto i risultati dell'elettroencefalogramma inviati dall'ospedale. Possiamo scordarci di lui.»

Ogni volta che sedeva di faccia a Hank per fargli rapporto, sperimentava in se stesso un certo profondo cambiamento. Se ne accorgeva di solito soltanto in seguito, per quanto al momento sentisse che per una qualche ragione tendeva in quelle occasioni ad assumere un atteggiamento misurato e non coinvolto. Di qualsiasi cosa o di chiunque si discutesse, ciò non aveva per lui alcun rilievo emotivo durante quelle riunioni.

In un primo momento aveva creduto che dipendesse dalle tute disindividuanti che entrambi, lui e Hank, indossavano e che impedivano loro di sentire l'altrui presenza fisica. Successivamente congetturò che le tute non facessero effettivamente alcuna differenza; era piuttosto la situazione in sé. Per motivi professionali, Hank a bella posta riduceva in ogni occasione al minimo il calore e l'emotività altrimenti consueti in ogni dialogo: nessuno scatto d'ira, nessun affetto, nessuna forte emozione d'alcun tipo avrebbe potuto mai giovare loro. A che cosa avrebbe mai potuto servire un intenso coinvolgimento emotivo quando si discuteva di crimini, crimini gravi, commessi da persone molto vicine a Fred e anche, come nel caso di Luckman e Donna, a lui particolarmente care? Doveva, lui, rendersi in qualche modo neutro e neutrale; entrambi dovevano farlo, ma lui sicuramente più di Hank. Diventavano neutrali, parlavano in un modo neutro, assumevano un atteggiamento neutro, mostravano un aspetto neutro. Era diventato facile farlo, progressivamente, senza nemmeno più concordarlo.

E poi, in seguito, tutti i suoi sentimenti riaffioravano.

Indignazione, retrospettivamente, per molti degli eventi ai quali aveva assistito, a volte anche orrore, violenta emozione. Grandi opprimenti episodi per i quali non v'era stato alcun filmato preparatorio. Con l'audio sempre troppo alto dentro la sua testa.

Ma mentre sedeva al tavolo di fronte ad Hank, non provava nulla di tutto questo. In teoria avrebbe potuto descrivere qualsiasi cosa di cui fosse stato testimone con un atteggiamento impassibile. O ascoltare allo stesso modo qualsiasi cosa da Hank.

Per esempio, avrebbe potuto dire *ex abrupto*: 'Donna sta morendo di epatite e usa il suo ago infetto per togliere di mezzo quanti più amici può. Qui la cosa migliore da fare sarebbe quella di prenderla a colpi in testa finché non la pianta'. La sua stessa pollastrella... certo, l'avrebbe detto nel caso l'avesse visto o glielo avessero detto. Oppure: 'Donna ha sofferto una massiccia vasocostrizione per un'imitazione di LSD da quattro soldi l'altro giorno. La metà dei vasi sanguigni del suo cervello s'è occlusa'. O anche: 'Donna è morta'. E Hank avrebbe diligentemente preso nota e forse avrebbe anche detto: 'Chi le ha venduto la roba e dove la fabbricano?'. Oppure: 'Dove si fa il funerale? Dovremmo prendere i numeri di targa e i nomi'. E lui avrebbe discusso di tale opportunità senza provare alcun sentimento.

Questo era Fred. Ma poi, un po' più tardi, dai viluppi di Fred sarebbe riuscito Bob Arctor, da qualche parte lungo il marciapiede deserto fra il Pizza Hut e il distributore Arco (la normale a un dollaro e due al gallone, ormai); e l'intera gamma cromatica delle emozioni sarebbe riaffiorata, che gli piacesse o meno.

Questo cambiamento in lui una volta che diveniva Fred era un'economia delle passioni. Vigili del fuoco, medici e impresari di pompe funebri seguono questa stessa direzione nel loro lavoro. Nessuno di loro potrebbe sobbalzare o prendere a urlare di orrore a ogni occasione; altrimenti, come prima cosa, finirebbero logorati e inabili del tutto, e poi prenderebbero a logorare i nervi degli altri, sia nello svolgimento del proprio lavoro sia nella loro vita di semplici esseri umani. Un individuo non ha a disposizione tanta energia.

Hank non lo forzava ad assumere quest'atteggiamento apatico; gli *consentiva* di averlo. Per il suo stesso bene. Fred se ne rendeva perfettamente conto.

«Qualche novità su Arctor?» chiese Hank.

Oltre che su tutti gli altri, Fred, nella sua tuta disindividuante, faceva naturalmente rapporto anche su se stesso. Se non l'avesse fatto, il suo superiore (e attraverso di lui l'intero apparato delle forze dell'ordine) avrebbe capito chi fosse Fred, in tuta o senza. Così, gli infiltrati dell'Agenzia S.M. l'avrebbero detto a chi di dovere e molto presto gli sarebbe capitato, nelle sue vesti di Bob Arctor, semmai mentre se ne stava tranquillamente seduto nel suo soggiorno a fumare e inghiottire roba con gli altri tossici amici suoi, di trovarsi alle costole un minuscolo killer alto meno di un metro, su una tavoletta di legno con delle ruote. E non sarebbe stata un'allucinazione, come nel caso di Jerry Fabin.

«Arctor non sta facendo niente di che» rispose Fred nella maniera consueta. «Lavora in questo Centro Recupero Francobolli di Vattelapesca, manda giù qualche pasticca di morte tagliata con metedrina durante la giornata...»

«Non ne sono tanto sicuro.» Hank giocherellava con un particolare foglio di carta. «Qui abbiamo la soffiata d'un informatore (e generalmente queste soffiato ci azzeccano) secondo la quale Arctor ha capacità economiche di gran lunga superiori a quelle che gli potrebbero essere assicurate dalla paga del Centro Recupero e Riciclaggio. Così abbiamo telefonato a quelli del Centro e abbiamo chiesto quanto gli sganciano normalmente. Mica molto. E quando noi abbiamo chiesto perché, perché lo pagano così poco, è uscito fuori che Arctor lì, durante la settimana, non ci lavora a tempo pieno.»

«Ma davvero?» disse cupamente Fred, ben sapendo che le 'capacità economiche di gran lunga superiori' gli erano naturalmente garantite dalla Narcotici. Ogni settimana gli venivano elargite banconote di piccolo taglio da un aggeggio mimetizzato come un distributore automatico di bibite Dr. Popper in un bar ristorante messicano a Placentia. Questi soldi erano in sostanza pagamenti per informazioni che aveva dato e che erano risultate fondate. Qualche volta la somma poteva essere eccezionalmente cospicua, come quando capitava di sequestrare una grossa partita di eroina.

Hank continuò a leggere la sua nota con aria assorta: «Inoltre, secondo questo informatore, Arctor va e viene da casa misteriosamente, soprattutto verso il tramonto. Appena tornato a casa, mangia; poi, per degli impegni che potrebbero essere dei pretesti, esce di nuovo. Qualche volta di gran carriera. Ma non sta mai via molto tempo.» Sollevò lo sguardo, o meglio fu la tuta disindividuante a farlo, fino a incontrare quello di Fred. «Hai

notato niente del genere? Puoi confermare? Significa qualcosa?»

«Molto probabilmente la sua pollastrella, Donna» disse Fred.

«Già: 'molto probabilmente'. Il tuo compito è di darci certezze.»

«È per Donna. È sempre lì a sbattersela, giorno e notte.» Si sentiva profondamente a disagio. «Comunque, farò qualche controllo e ti farò sapere. Chi è questo informatore? Potrebbe essere semplicemente qualcuno che vuole incastrare Arctor.»

«Che diavolo, mica lo sappiamo. Informazione via telefono. Nessuna impronta vocalica... Ha usato qualche griglia elettronica di quart'ordine.» Hank fece una risatina, che risuonò strana, metallica com'era. «Comunque sia abbastanza funzionante.»

«Cristo!» esclamò Fred. «È quel cervello spappolato in acido di Jim Barris, che si fa il suo numero di rancore da schizzato nei confronti di Arctor! Barris ha seguito infiniti corsi di radioelettronica, e anche di manutenzione di macchinari complicati, durante il servizio militare. Non gli darei due soldi in mano come informatore.»

Hank rispose: «Non sappiamo se sia Barris; e in ogni modo Barris potrebbe essere qualcosa di più di un 'cervello spappolato in acido'. Abbiamo diverse persone che stanno lavorando su questo caso. Fino a ora, però, non credo ci sia nulla che possa esserti utile.»

«Comunque, è uno degli amici di Arctor» disse Fred.

«Sì, è proprio il classico delirio di vendetta. Questi tossici... che s'incastrano reciprocamente con soffiare telefoniche non appena qualcuno li infastidisce. In verità, sembra conoscere Arctor molto da vicino.»

«Che simpaticone» disse Fred amaramente.

«Va bene, comunque è questo il modo in cui scopriamo le cose» disse Hank. «Che differenza c'è fra questo e quello che fai tu?»

«Mica lo faccio per rancore, io» rispose Fred.

«E perché lo fai, allora?»

Fred, dopo un breve intervallo, rispose: «Che io sia dannato se lo so.»

«Sei fuori dal caso Weeks. Penso che per il momento ti affiderò il compito di osservare per prima cosa quello che va combinando Bob Arctor. Ha per caso un altro nome? Normalmente usa l'iniziale...»

Fred emise un rumore strozzato, meccanico: «Perché Arctor?»

«Riceve somme in segreto, agisce in segreto, si fa dei nemici per le sue attività. Qual è l'altro nome di Arctor?» La penna di Hank restò pazientemente sospesa. Attendeva la risposta.

«Postlethwaite.»

«Come si scrive?»

«Che ne so, che cazzo ne so» rispose Fred.

«Postlethwaite» sillabò Hank, scribacchiando qualcosa. «Di che nazionalità sarà mai?»

«Gallese» disse Fred sbrigativamente. Poteva a malapena udire; gli occhi gli si erano appannati, e poi, uno dopo l'altro, s'affievolirono anche tutti gli altri sensi.

«Sono per caso quelli che cantano di quegli uomini di Harlech? Che cos'è 'Harlech'? Una città da qualche parte?»

«Harlech è quel luogo dove l'eroica difesa contro gli York, nel 1468...» Fred s'interruppe. Merda, pensò. È terribile.

«Aspetta, me lo voglio segnare» stava dicendo Hank, scrivendo in tutta fretta.

Fred disse: «Questo vuol dire che metterete sotto controllo la casa e l'auto di Arctor?»

«Sì, con il nuovo sistema olografico; è il metodo migliore, e al momento ne abbiamo diversi non ancora installati. Avrai bisogno di un archivio e di tabulati per i tuoi rapporti, suppongo.» Hank prese nota anche di questo.

«Comincerò a portarmi via un po' di roba» disse Fred. Si sentiva totalmente spiazzato da quello che stava accadendo, al punto da desiderare che quella riunione per il consueto rapporto finisse al più presto. Pensò: Se soltanto potessi mandar giù un paio di pasticche...

Di fronte a lui l'altra macchia informe scriveva e scriveva, compilando vari numeri d'ordine e d'inventario per tutti quei congegni tecnologici che, se fosse giunta l'approvazione, gli sarebbero stati resi immediatamente disponibili, così da poter impiantare un sistema di monitoraggio dell'ultima generazione che gli consentisse di scrutare costantemente la propria casa e, costantemente, se stesso.

Da più di un'ora Barris stava tentando di perfezionare un silenziatore fatto con comuni materiali domestici per il costo complessivo di non più di undici centesimi. L'aveva già quasi ultimato, con un foglio d'alluminio e un pezzo di gommapiuma.

Nell'oscurità notturna del retro del giardino della casa di Bob Arctor, fra una gran quantità di erbacce e rifiuti, si preparava a sparare con questo silenziatore fatto in casa piazzato sulla sua pistola.

«I vicini lo sentiranno» disse Charles Freck, provando una sensazione di disagio. Poteva scorgere in ogni dove le finestre illuminate, all'interno delle quali molte persone, probabilmente, stavano guardando la tivù o rollando una canna.

Luckman, bighellonando in qualche zona d'ombra che gli consentiva però di guardare quanto accadeva, disse: «Quelli del vicinato chiamerebbero la polizia solo in caso di assassinio.»

«A che ti serve un silenziatore?» disse Charles Freck a Barris. «Voglio dire, sono illegali, no? i silenziatori.»

Barris ripose di malanimo: «In quest'epoca, con il tipo di società degenerata nella quale viviamo e la depravazione degli individui, ogni persona d'un certo valore ha bisogno costantemente di una pistola. Per proteggersi.» Socchiuse appena appena gli occhi e fece fuoco, con quella pistola su cui aveva piazzato il suo silenziatore fatto in casa. La detonazione risuonò lacerante, assordando temporaneamente tutt'e tre. In lontananza, dai vari cortiletti, i cani presero ad abbaiare.

Sorridendo, Barris cominciò a svolgere il foglio di alluminio dalla gommapiuma. Appariva divertito.

«È proprio un bel silenziatore» disse Charles Freck, domandandosi quando sarebbe apparsa la polizia. Un'intera squadra di volanti, semmai.

«Quello che è accaduto» spiegò Barris, mostrando a lui e a Luckman le parti bruciacchiate della gommapiuma «è che il suono è stato amplificato piuttosto che attutito.



Ma ero quasi sulla strada giusta. In linea di principio, quanto meno.»

«Quanto vale una pistola come questa?» chiese Charles Freck. Non aveva mai posseduto una pistola. In diverse occasioni aveva avuto un coltello, ma qualcuno prima o poi glielo aveva sempre fregato. Una volta era stata una pollastrella, mentre lui era in bagno.

«Non molto» rispose Barris. «Usata, come questa, più o meno trenta dollari.» La porse a Charles Freck, che si ritrasse timoroso. «Te la vendo» disse Barris. «Dovresti averne una, sul serio, per difenderti da coloro che vogliono farti del male.»

«Ce ne sono un sacco» aggiunse con un sorrisetto ironico Luckman. «L'altro giorno ho letto sul *Los Angeles Times* che danno in omaggio una radio a chiunque sia il più bravo a fare del male a Charles Freck.»

«In cambio potrei darti un tachimetro Borg-Warner,» disse Freck.

«Che hai fregato al tizio del garage di fronte» commentò Luckman.

«Be', probabilmente anche la pistola è stata fregata» rispose Charles Freck. La maggior parte delle cose che avevano un minimo di valore in origine era stata rubata. Il fatto stesso che qualcosa provenisse da un furto indicava che l'articolo aveva un buon valore commerciale. «Infatti,» riprese «è stato proprio il tizio del garage di fronte il primo a fregare il tachimetro. Avrà cambiato mano per lo meno quindici volte. Voglio dire che è un tachimetro veramente a posto.»

«Come fai a sapere che l'ha fregato?» gli chiese Luckman.

«Diavolo! Ha la bellezza di otto tachimetri in quel suo garage, tutti con i fili tagliati penzolini. Che cosa pensi che se ne faccia di tanti, voglio dire di tutt'e otto? Chi mai va a comprare otto tachimetri?»

Rivolto a Barris, Luckman disse: «Pensavo stessi lavorando sodo intorno a quel cefoscopio. Hai già finito?»

«Non posso lavorare su quello giorno e notte senza interruzioni; è troppo impegnativo» rispose Barris. «Devo fare qualche pausa.» Tagliò un altro trancio di gommapiuma con un accessorio coltello a serramanico. «Quest'altro verrà assolutamente silenzioso.»

«Bob pensa che tu stia lavorando al cefoscopio» riprese Luckman. «Se ne sta sdraiato sul letto, lì, in camera sua, e crede che tu lo stia facendo. E invece tu te ne stai qui fuori a sparare con quella pistola. Non t'eri accordato con Bob che l'affitto arretrato che gli devi, sarebbe stato compensato dal tuo...»

«Facile come mandar giù un bicchiere d'acqua,» lo interruppe Barris «già, la complessa e minuziosa ricostruzione di un gruppo elettronico danneggiato...»

«Resta a sparare nel più grande silenziatore da undici centesimi dei nostri tempi» tagliò corto Luckman, e ruttò.

Me lo sono meritato, pensò Robert Arctor.

Stava sdraiato da solo nella penombra di camera sua, sul dorso, con gli occhi sbarrati sul niente. Sotto il guancialetto aveva il suo revolver calibro 32, un'arma speciale in dotazione della polizia; al frastuono della calibro 22 di Barris proveniente dal giardino posteriore della casa, aveva, con un riflesso condizionato, estratto la pistola da sotto il letto e l'aveva riposta dove gli fosse più facile raggiungerla. Una mossa di autoconservazione, contro

chiunque o qualunque pericolo; l'aveva eseguita inconsciamente.

Ma la sua calibro 32 sotto il guanciale non gli sarebbe comunque servita a molto contro qualcosa di indiretto, come il sabotaggio del suo bene più prezioso e costoso. Non appena era tornato a casa dalla riunione per il consueto rapporto a Hank, aveva controllato tutti i vari altri macchinari domestici e li aveva trovati a posto, specialmente l'auto... In una situazione come quella l'auto era la prima cosa da controllare. Qualunque cosa stesse accadendo, o chiunque la stesse causando, stava diventando una rottura di cazzo incomprensibile, o comprensibile solo in questo: un qualche strafatto senza integrità morale né fegato, nascosto nella periferia della vita, aveva preso a tendergli imboscate da una posizione non esposta. Non una persona, quanto piuttosto una specie di sintomo semovente e nascosto del loro stesso modo di vivere.

C'era stato un tempo, nel passato, in cui lui, Bob Arctor, non viveva in quel modo, con una calibro 32 sotto il guanciale, uno spostato nel giardino posteriore a sparare per Dio solo sapeva quale motivo, e qualche altra zucca vuota, se non proprio la stessa, che aveva imposto un'impronta cerebrale di se stesso cortocircuitando un cefoscopio costosissimo e pregiato, che tutti in quella casa, e tutti i rispettivi amici, apprezzavano e utilizzavano per rilassarsi. In quei giorni ormai passati, Bob Arctor aveva condotto i propri affari in maniera molto diversa: c'era stata una moglie, in tutto simile ad altre mogli, c'erano state due figliollette, e una fissa dimora che veniva spazzata, pulita e svuotata dei rifiuti ogni giorno, coi giornali vecchi mai aperti portati puntualmente dal vialetto anteriore al bidone della spazzatura, oppure, a volte, addirittura in casa per essere letti. Ma poi un giorno, mentre sollevava la padella per i popcorn da sotto il lavello, Arctor aveva battuto la testa contro uno spigolo dell'armadietto da cucina giusto sopra di lui. Il dolore, quel taglio nel cuoio capelluto, così inatteso e immeritato, gli aveva per chissà quale motivo dissipato le tenebre. Come in un lampo gli era stato chiaro, allora, che lui non odiava quell'armadietto: odiava sua moglie, piuttosto, le due figliollette, il garage, l'impianto di riscaldamento, il giardino davanti casa, lo steccato, e tutto quel posto fottuto e chiunque mai ci vivesse. Voleva divorziare. Voleva battersela. E così aveva fatto, quanto prima gli era stato possibile. E quindi era entrato, per gradi, in una vita nuova e cupa, dove non v'era più nulla di tutto quello.

Probabilmente avrebbe rimpianto quella decisione, prima o poi. Ma non l'aveva ancora fatto. Quella vita era stata priva di stimoli, senz'alcun rischio. Troppo sicura, lutti quegli elementi che la costituivano sarebbero stati giusto lì davanti ai suoi occhi per sempre, senza che mai avesse potuto attendere da loro nulla di nuovo. Sarebbe stata, aveva pensato una volta, come una piccola barca di plastica che avrebbe virtualmente continuato a navigare per sempre, senza incidenti, fino al giorno in cui non fosse affondata, con grande e malcelato sollievo di tutti.

Ma nel mondo oscuro nel quale ora dimorava, traboccavano costantemente verso di lui cose orribili e cose sorprendenti e, una volta ogni tanto, di rado, qualche piccola mirabile cosa. Non poteva contare su nulla. Neanche sul suo cefalocromoscopio Altec, intenzionalmente e malvagiamente danneggiato, su cui aveva edificato il momento di piacere delle sue giornate, il segmento del giorno nel quale tutti loro si rilassavano e si lasciavano andare. Da un punto di vista razionale non aveva alcun senso, per chiunque mai l'avesse fatto, danneggiare il cefoscopio. Ma lì, in quel suo nuovo mondo, fra quelle

lunghe oscure ombre della sera, poche fra le cose che accadevano potevano dirsi razionali, almeno in senso stretto. Quell'azione, di per sé enigmatica, avrebbe potuto essere stata compiuta da chiunque, e per una ragione qualunque. Da una qualsiasi persona, fra quelle da lui conosciute o semplicemente incontrate. Una qualsiasi fra otto dozzine di balordi, fricchettoni, cervelli spappolati, tossici oramai imbambolati, paranoici di natura psicotica con rancori allucinatori messi in scena nella vita reale, e non nella fantasia. In realtà, avrebbe anche potuto essere qualcuno che non aveva *mai* incontrato, e che lo avesse estratto a caso dall'elenco del telefono.

O anche il suo migliore amico.

Forse Jerry Fabin, prima che lo impacchettassero. Prima che fondesse del tutto, prima che divenisse un guscio vuoto, avvelenato. Lui e i suoi miliardi di afidi. Lui, che accusava Donna, tutte le pollastrelle in verità, di averlo 'contaminato'. Il finocchio. Ma, pensò, se Jerry avesse voluto infastidire qualcuno avrebbe tentato di fare questo a Donna, non a me. E ho anche i miei dubbi che Jerry sarebbe mai riuscito a figurarsi il modo in cui rimuovere la piastra d'appoggio dell'unità: avrebbe potuto tentarlo, ma probabilmente sarebbe ancora qui, a svitare e riavvitare la stessa vite. O meglio avrebbe cercato di sfondare la piastra con un martello. E, comunque, se fosse stato Jerry Fabin a farlo, l'apparecchio sarebbe pieno zeppo di uova di pidocchio cadutegli di dosso. Dentro la sua testa, Bob Arctor ridacchiò forzatamente.

Povero stronzo, pensò; e la sua risatina interna scomparve. Povero figlio di buona mamma. Una volta che i residui dei complessi metalli pesanti gli sono arrivati al cervello... bene, per lui è stata la fine. Un altro d'una lunga fila, un'entità dolente fra molte altre simili a lui, un numero quasi senza fine di ritardati dal cervello danneggiato. La vita biologica continua, rifletté. Ma quella dell'anima, quella dell'intelletto... ogni altra cosa è morta. Una macchina di riflessi. Come certi insetti. A ripetere dannatissimi modelli, anzi un unico modello di comportamento, sempre e di nuovo. Che risulti appropriato o meno.

Mi chiedo come dovesse essere prima, pensò. Non conosceva Jerry da molto. Charles Freck sosteneva che un tempo Jerry funzionasse abbastanza bene. Avrei dovuto vederlo con i miei occhi, pensò Arctor, per crederci.

Forse dovrei raccontare a Hank del sabotaggio del mio cefoscopio, si disse. Magari saprebbero immediatamente che cosa vuol dire. Comunque, cosa potrebbero mai fare per me? Questi sono i rischi che si corrono quando si fa un lavoro come questo.

Non ne valeva la pena di farlo, pensò, questo lavoro. Non c'è denaro a sufficienza su tutto questo dannato pianeta per ripagarti. Ma comunque non è certo per i soldi. 'Com'è che hai cominciato a fare 'sto mestiere?' gli aveva chiesto Hank. Ma quale persona mai potrebbe essere in grado di conoscere i motivi reali che l'hanno condizionata nella scelta del proprio lavoro? Per noia, probabilmente. Per il desiderio di darsi da fare. O per una celata ostilità nei confronti delle persone che lo circondavano, amici o pollastrelle che fossero. O anche per una terribile ragione concreta: l'aver osservato un essere umano amato profondamente, con cui s'è stabilita una reale comunanza, e s'è convissuto, e s'è dormito assieme, e che s'è baciato, e s'è amichevolmente aiutato, e per cui ci si è preoccupati, e che, più d'ogni altra cosa, s'è *ammirato*... l'aver visto quella calda persona viva bruciarsi dall'interno, bruciarsi dalle viscere fino all'esterno. Fino a quando non aveva

preso a sfrigolare e sgrillettare come un insetto, ripetendo la stessa frase senza mai fermarsi. Una *registrazione*. Un nastro che si svolge e riavvolge.

'... So che se solo mi facessi un'altra volta...'

Starei a posto, pensò. E sentirgliela ripetere, e ripetere, come Jerry Fabin, quando tre quarti del suo cervello gli erano già divenuti fango.

'... So che se solo mi facessi un'altra volta, il mio cervello riprenderebbe a funzionare'.

Allora un'immagine gli avvampò d'improvviso dentro: il cervello di Jerry Fabin come quell'intrico di fili mandati a farsi fottere nel suo cefalocromoscopio. Fili tagliati, ritorti, cortocircuitati, parti sovraccariche e oramai inservibili, improvvisate piccole scintille di elettricità, fumo e puzzo di bruciato. E qualcuno seduto lì vicino con un voltmetro che studiava l'intero percorso del circuito, borbottando: 'Ahimè, quante resistenze e quanti condensatori hanno bisogno d'essere rimpiazzati', e cose del genere. E infine da Jerry Fabin sarebbe giunto solo un ronzio a sessanta hertz. E avrebbero rinunciato a ripararlo.

E così, nel soggiorno di Bob Arctor, il suo cefoscopio da mille dollari, ad alta fedeltà e fabbricato dalla Altec, avrebbe formato, supposto che fosse stato riparato, in caratteri grigio-smorti, all'interno di una piccola macchia proiettata sul muro, la scritta:

SO CHE SE SOLO MI FACESSI UN'ALTRA VOLTA...

Dopo di che avrebbero buttato il cefoscopio, danneggiato irreparabilmente, e Jerry Fabin, danneggiato irreparabilmente, nello stesso inceneritore.

E va bene, si disse. Chi ha bisogno di Jerry Fabin? A eccezione forse dello stesso Jerry Fabin, che una volta s'era prefissato di progettare e costruire, come regalo per un suo amico, una console con schermo televisivo incorporato lunga tre metri. E quando gli avevano chiesto come avrebbe fatto a trasportarla dal suo garage alla casa dell'amico, dal momento che, una volta costruita, sarebbe stata così enorme e altrettanto pesante, lui aveva risposto: 'Nessun problema. Semplicemente la ripiegherò... ho già comprato le cerniere... la ripiegherò così, vedi, tutta per bene, la ficcherò in una busta e gliela spedirò.'

A ogni modo, pensò Bob Arctor, non saremo più costretti a scovar via gli afidi per tutta la casa dopo le visite di Jerry. Gli veniva da ridere, a pensarci. Una volta avevano inventato una storiella (più d'ogni altro vi aveva contribuito Luckman, perché in queste cose era bravo, con una sua intelligente comicità) su una possibile spiegazione psicoanalitica della fissazione di Jerry per gli afidi. Aveva a che fare, naturalmente, con la sua infanzia. Jerry Fabin, dunque, un giorno torna a casa dalla scuola elementare, con i suoi libriccini sotto braccio, fischiando allegramente; quando ecco che lì, nella stanza da pranzo, accanto a sua madre c'è questo grosso afide, alto all'incirca un metro e mezzo. E sua madre tutta che se lo guarda amorevolmente.

'Che cosa sta succedendo?' domanda il piccolo Jerry.

'Questo è tuo fratello maggiore' risponde la madre 'che tu non hai mai visto prima. È venuto a vivere da noi. Gli voglio più bene che a te. Sa fare un sacco di cose che tu non saresti mai in grado di fare.'

E da allora in poi, a ogni occasione sia la madre sia il padre di Jerry Fabin raffrontano costantemente, e a suo sfavore, il suo comportamento a quello del fratello maggiore, che è

un afide. Durante la loro crescita, come ci si potrebbe aspettare, Jerry sviluppa così progressivamente un complesso d'inferiorità. Dopo le superiori, suo fratello vince una borsa di studio per l'università, mentre Jerry va a lavorare in una pompa di benzina. Dopo di ciò, suo fratello, l'afide, diventa un famoso medico o scienziato; infine, vince anche il premio Nobel, mentre Jerry continua a far ruotare pneumatici alla pompa di benzina per un dollaro e mezzo all'ora. Naturalmente, sua madre e suo padre non la finiscono più di ricordarglielo, continuando a ripetergli: 'Se soltanto tu fossi venuto su come tuo fratello.'

Finalmente Jerry scappa di casa. Ma a livello inconscio continua a ritenere gli afidi superiori a lui. Dapprima immagina di essere salvo, ma poi comincia a vedere afidi dappertutto, nei suoi capelli come nei dintorni di casa, perché il suo complesso d'inferiorità è diventato una specie di complesso di colpa sessuale, e gli afidi sono una punizione che infligge a se stesso, ecc.

Non sembrava più tanto divertente ora. Ora che Jerry era stato portato via di peso nel cuore della notte, su richiesta dei suoi stessi amici. Erano stati proprio loro, tutti presenti quella notte, a deciderlo; non poteva in alcun modo essere evitato né rimandato. Quella notte, infatti, Jerry aveva accatastato ogni stramaledetto oggetto di quella casa, vale a dire qualcosa come quattrocento chili di ogni tipo d'immondizia, compresi divanetti sedie frigorifero e televisore, contro la porta d'ingresso, e poi aveva raccontato a tutti che un gigantesco afide superintelligente, proveniente da un altro pianeta, s'aggirava fuori casa sua preparandosi a entrarvi con la forza per farlo fuori. E che molti altri sarebbero atterrati più tardi, anche nel caso lui fosse riuscito a catturare il primo. Questi afidi extraterrestri erano di gran lunga più evoluti degli esseri umani, e sarebbero passati direttamente attraverso le pareti se necessario, rivelando in questo modo i loro reali poteri segreti. Per proteggere se stesso il più a lungo possibile, doveva diffondere in tutta la casa gas di cianuro, evenienza questa per cui aveva già disposto ogni cosa. Che cos'è che aveva disposto? gli avevano chiesto. Aveva già sigillato tutte le eventuali prese d'aria, nelle finestre come nelle porte. Era pronto poi ad aprire tutti i rubinetti in cucina e in bagno, allagando l'intera casa, perché affermava che la caldaia per l'acqua calda giù in garage era piena di cianuro, non già d'acqua. Se n'era accorto da molto tempo, ma aveva comunque lasciato che così fosse, in vista dell'estrema difesa. Tutti loro sarebbero morti, ma almeno questo avrebbe tenuto lontano gli afidi superintelligenti.

Così, i suoi amici avevano telefonato alla polizia, e la polizia aveva buttato giù la porta e aveva trascinato via Jerry, alla Clinica per Afasia Nervosa. L'ultima cosa che Jerry aveva detto loro era stata: 'Più tardi portatemi le mie cose... portatemi la giacca nuova con le perline dietro.' L'aveva appena comprata. Gli piaceva un casino. Era all'incirca tutto ciò che al momento ancora gli piacesse; considerava ogni altra sua cosa contaminata.

No, pensò Bob Arctor, non sembrava più tanto divertente ora quella storiella, e si domandò se davvero lo fosse mai stata. Forse lo era diventata, divertente, per la paura, per quell'angosciosa paura che tutti avevano provato nelle ultime settimane trascorse con Jerry. Qualche volta durante la notte, aveva raccontato loro Jerry, si metteva a pattugliare casa sua con un fucile da caccia, avvertendo la presenza di un nemico. Disponendosi a sparare per primo, prima d'essere sparato. Vale a dire, prima che entrambi facessero fuoco.

E ora, realizzò, anch'io ho un nemico. O comunque mi sono imbattuto nelle sue tracce: segni della sua presenza. Un'altra carcassa all'ultimo stadio del suo disfarsi, come Jerry. E

quando ti prende l'ultimo stadio di questa merda, si disse, ti prende davvero. Altro che vedere in tivù la pubblicità di una nuova Ford o General Motors mai reclamizzata!

Sentì bussare alla porta della sua camera.

Portando la mano alla pistola sotto il guanciale, disse: «Sì?»

Una richiesta indistinta. La voce di Barris.

«Entra» disse Arctor. Allungò il braccio per accendere la lampada sul comodino.

Barris entrò, ammiccando. «Ancora sveglio?»

«M'ha svegliato un sogno,» rispose Arctor. «Un sogno religioso. Ecco, c'era questo tuono assordante, e all'improvviso i cieli era come se si riavvolgessero, e appariva Dio, e la Sua voce mi veniva addosso rintronandomi... Che cosa diavolo mi diceva? Ah, sì: 'Tu,' diceva, 'mi hai contrariato, figlio mio.' E mi guardava con aria torva. Nel sogno io prendevo a tremare e, sollevando lo sguardo, gli chiedevo: 'Che cosa ho mai fatto, adesso, o Signore?' E lui rispondeva: 'Hai di nuovo lasciato aperto il tubetto del dentifricio.' E così mi accorgevo che era la mia ex moglie.»

Sedendosi, Barris adagiò le mani sulle toppe di cuoio che gli ricoprivano ciascun ginocchio, prese a lisciarle, scosse il capo e guardò dritto nella direzione di Arctor. Sembrava essere decisamente di buon umore. «Bene,» disse vivacemente «ho un iniziale punto di vista teorico su chi potrebbe aver danneggiato sistematicamente e con malizia il tuo cefoscopio, e che potrebbe tornare a farlo.»

«Se stai cercando di dire che è stato Luckman...»

«Ascolta,» lo interruppe Barris, dondolandosi avanti e indietro con un atteggiamento che era divenuto di colpo agitato. «C-c-che cosa penseresti se ti dicessi che io avevo previsto da settimane un guasto serio a uno degli elettrodomestici, specie se costoso e difficile da riparare? La mia teoria *richiedeva* che ciò accadesse! E questo conferma la mia teoria complessiva.»

Arctor lo squadro.

Tornando lentamente a sprofondare dov'era seduto, Barris recuperò la sua calma e un sorriso luminoso. «Tu» disse puntandogli il dito contro.

«Tu pensi che sia stato io?» disse Arctor. «Che sia stato io a far saltare le viti del mio cefoscopio, e senza che nemmeno fosse assicurato?» Disgusto e rabbia lo inondarono. Ed era un'ora troppo tarda della notte; aveva bisogno di dormire.

«No, no» protestò Barris, guardandolo con aria afflitta. «*Tu* hai davanti agli occhi la persona che lo ha fatto. Che ha fottuto il tuo cefoscopio. Era questo che stavo dicendo, ma non mi hai nemmeno permesso di concludere la frase.»

«Tu l'hai fatto?» Confuso, restò a fissare Barris, i cui occhi erano resi cupi da un'espressione come di oscuro trionfo. «Perché?»

«Voglio dire, concorda con la mia teoria che sia stato io a farlo» aggiunse Barris. «Probabilmente sotto suggestione postipnotica. Con un successivo blocco di amnesia, così che io non potessi ricordarmene.» Cominciò a ridere.

«A più tardi» troncò Arctor, e spense la lampada da letto. «A *molto* più tardi.»

Barris si alzò, in un tremito. «Ehi, ma non vedi che... sono io che ho cognizioni avanzate

specializzate in elettronica, e sono io che ho accesso al cefoscopio... io vivo qui. L'unica cosa, comunque, che non riesco assolutamente a figurarmi è per quale motivo mai l'abbia fatto.»

«Lo hai fatto perché sei una testa di cazzo» disse Arctor.

«Forse sono stato assoldato da forze segrete» mormorò Barris perplesso. «Ma per quali scopi? Probabilmente per far sì che tra noi nascessero problemi e sospetti, per provocare dissensi che ci portino alla rottura, facendo in modo di porci l'uno contro l'altro; così che ciascuno di noi nutra sospetti su tutti gli altri, e incertezza su chi fidarsi e chi considerare nemico, e cose di questo genere.»

«Allora ci sono riusciti» disse Arctor.

«Ma perché vorrebbero provocare tutto questo?» continuava a ripetere Barris, avvicinandosi alla porta; agitava le mani senza sosta. «Tutta questa fatica... rimuovere la piastra d'appoggio, procurarsi un passe-partout per entrare in casa...»

Sarò tranquillo, pensò Arctor, solo quando piazzeranno le olocamere in ogni angolo della casa. Toccò la sua pistola e si sentì rassicurato; ma subito dopo si chiese se non fosse il caso di controllare se fosse carica. Di questo passo però, realizzò, si sarebbe ben presto chiesto se il percussore fosse ancora funzionante o se la polvere fosse stata tolta dai proiettili, e via di seguito, in una catena inarrestabile, ossessiva, come quella di un ragazzino che conta le crepe del marciapiede per far passare la sua paura. Il piccolo Bobby Arctor che torna a casa dalla scuola elementare con i suoi libriccini, atterrito dall'ignoto che gli si spalanca dinanzi.

Lasciando cadere il braccio verso il pavimento, cercò qualcosa tastonando, lungo tutta la struttura inferiore del letto, finché le sue dita non toccarono del nastro adesivo. Dopo averlo allentato, tirò via, mentre Barris era ancora in camera e lo guardava, due pastiglie di Sostanza M mescolate con metaqualone. Portandole alla bocca, se le ficcò in gola, senz'acqua, e infine si rimise a giacere, sospirando.

«Sparisci» disse a Barris.

E s'addormentò.

Era necessario che Bob Arctor si allontanasse da casa sua per un po' di tempo, di modo che vi potessero installare all'interno correttamente (vale a dire senza commettere errori) i vari apparecchi elettronici, anche nello stesso telefono, sebbene la linea telefonica fosse già controllata altrove. Di norma, la prassi consisteva nel sorvegliare la casa interessata finché tutti i suoi abitanti non fossero visti uscire in un atteggiamento che suggerisse un ritorno non troppo immediato. Talvolta le autorità dovevano attendere diversi giorni o addirittura intere settimane. Infine, se non si riusciva a procedere in alcun modo, si ricorreva a un pretesto: i residenti venivano informati che un disinfestatore o qualche altro seccatore del genere avrebbe dovuto recarsi in zona per un intero pomeriggio, e che tutti pertanto avrebbero dovuto tenersi alla larga per lo meno, diciamo, fino alle sei di sera.

Ma in questo caso, il sospettato Robert Arctor lasciò lui stesso casa sua, portando con sé i suoi due inquilini, per andare in cerca di un cefalocromoscopio da prendere in prestito fino a quando Barris non gli avesse rimesso in funzione il suo. Tutt'e tre furono visti allontanarsi con l'auto di Arctor, con espressioni serie e determinate. Più tardi, da un luogo appropriato, vale a dire dal telefono pubblico di una stazione di servizio, usando la griglia audio della sua tuta disindividuante, Fred telefonò per informare che non ci sarebbe stato nessuno a casa di Arctor per il resto della giornata. Fred aveva dichiarato di aver ascoltato, di nascosto, una conversazione fra i tre, durante la quale avevano deciso di dirigersi a sud, fino a San Diego, alla ricerca di un cefoscopio rubato e a poco prezzo, che si diceva che qualche bel tipetto vendesse per circa cinquanta patacche. Un prezzo da tossico. Per un prezzo del genere sarebbe valsa la pena di affrontare la fatica del viaggio e il dispendio di tempo.

Tutto ciò dava in più alle autorità l'opportunità di effettuare una piccola perquisizione illegale, ben più approfondita di quelle che i loro agenti in incognito normalmente facevano quando nessuno li guardava. Avrebbero avuto il tempo e l'agio di estrarre tutti i cassette delle scrivanie, per vedere che cosa vi fosse appiccicato sul fondo. Avrebbero avuto il tempo e l'agio di svitare le lampade a stelo per vedere se non saltassero fuori centinaia di pasticche. Avrebbero avuto il tempo e l'agio di guardare nella tazza del cesso, per vedere che tipo di pacchetti avvolti nella carta igienica fossero stati collocati fuori da sguardi indiscreti, dove l'acqua dello scarico li avrebbe automaticamente travolti. Avrebbero avuto il tempo e l'agio di ispezionare il congelatore del frigorifero, per vedere se qualcuno dei pacchi di piselli e fagioli surgelati non contenesse in realtà droga surgelata opportunamente camuffata. Nel frattempo sarebbero state montate le complesse olocamere, e gli agenti si sarebbero seduti nelle varie parti della casa per provare le migliori angolazioni. Lo stesso sarebbe avvenuto coi microfoni. Ma la parte video era più importante e prendeva normalmente più tempo. E, naturalmente, le spie audio e video sarebbero dovute risultare invisibili. Per montarle in tal modo occorreva una certa abilità. Bisognava provare un certo numero di diverse collocazioni. I tecnici che facevano questo lavoro venivano ben retribuiti, dal momento che se avessero sgarrato e un'olocamera fosse



stata in seguito scoperta da uno di quelli che abitavano in quella casa, allora tutti gli altri inquilini si sarebbero accorti che gli agenti si erano intrufolati e avevano messo tutto sotto controllo, così che avrebbero finito col normalizzare le loro attività. E, come se non bastasse, a volte capitava che cavavano via dalle pareti l'intero sistema di controllo e se lo rivendevano.

S'era rivelato arduo in tribunale, rifletteva Bob Arctor guidando sull'autostrada di San Diego in direzione sud, ottenere un verdetto di colpevolezza per furto e ricettazione di strumenti investigativi elettronici illegalmente installati in casa di qualcuno. La polizia avrebbe potuto soltanto appigliarsi a qualcos'altro, a un'eventuale altra violazione del codice. Comunque, gli spacciatori, in situazioni analoghe, reagivano in maniera più esplicita. Ricordava il caso di uno spacciatore d'eroina che, per incastrare una pollastrella, le aveva piazzato due sacchetti di roba nel manico del ferro da stiro; poi aveva fatto una soffiata telefonica anonima all'apposito numero del servizio INFORMATECI, denunciandola. Prima che la soffiata sortisse qualche effetto, la pollastrella aveva trovato l'eroina e invece di disfarsene l'aveva venduta. I a polizia, giunta sul posto, non aveva trovato nulla; così, aveva eseguito un esame sulle impronte sonore della registrazione della soffiata e aveva arrestato lo spacciatore per aver fornito false informazioni alle autorità. Una volta fuori su cauzione, lo spacciatore s'era recato a notte fonda a far visita alla pollastrella e l'aveva picchiata quasi a morte. Arrestato nuovamente, quando gli avevano chiesto perché le avesse cavato un occhio e rotto entrambe le braccia e diverse costole, lo spacciatore aveva spiegato che la pollastrella era entrata in possesso di due sacchetti di eroina di ottima qualità che gli appartenevano, e li aveva venduti con buon profitto senza dividere il ricavato con lui. Ecco come, rifletté Arctor, funzionava la mentalità di uno spacciatore.

Scaricò Luckman e Barris perché andassero a scroccare il cefoscopio; ciò non soltanto li avrebbe appiedati impedendo loro di tornare a casa mentre venivano installati i vari apparecchi per le intercettazioni, ma gli consentiva anche di controllare una persona che non vedeva da più di un mese. Di rado si trovava da quelle parti, e la pollastrella non sembrava fare altro che spararsi della metedrina due o tre volte al giorno e fare qualche imbroglio per pagarsela. Viveva con il suo spacciatore, che era quindi anche il suo ganzo. Di solito Dan Mancher trascorrevava fuori l'intera giornata, il che era un bene. Quel piccolo spacciatore era a sua volta un tossicodipendente, ma Arctor non era mai riuscito a capire di quale tipo di droga. Evidentemente di vari tipi diversi. Come che fosse, Dan era comunque diventato strambo e cattivo, imprevedibile e violento. C'era da chiedersi come mai la polizia locale non l'avesse già da tempo prelevato, per infrazioni del tipo 'disturbo della quiete pubblica'. Forse gli agenti erano stati corrotti tutti. Oppure, molto più probabilmente, semplicemente se ne fregavano; questi due vivevano in un quartiere degradato fra vecchi e altri poveri. Soltanto per crimini di maggiore entità la polizia si sarebbe addentrata nella lunga serie di edifici e relativi mucchi d'immondizia, parcheggi e strade sconnesse del Cromwell Village.

Lì appariva chiaramente come non ci sia nulla che contribuisca maggiormente allo squallore di un grappolo di strutture di blocchi di basalto, progettate per sollevare la gente dallo squallore dove vive. Parcheggiò, imboccò le scale giuste maleodoranti di orina, salì nell'oscurità, trovò la porta segnata G della Palazzina 4. Davanti alla porta c'era una

bottiglietta piena di WC-Net, e automaticamente la raccolse, chiedendosi quanti bambini giocassero lì e ricordando, per un momento, le proprie figlie e le azioni che era solito intraprendere, in altri tempi, per proteggerle. Raccogliere quella bottiglietta era una di queste azioni. Picchiò con questa sulla porta.

Immediatamente risuonò la serratura e s'aprì uno spiraglio della porta, che era trattenuta da una catena; la ragazza, Kimberly Hawkins, diede una timorosa sbirciatina. «Sì?»

«Olà, salve» disse. «Sono io, Bob.»

«Che cos'hai lì?»

«Un flacone di WC-Net» rispose.

«Non mi prendere in giro.» Tolsse la catena dalla porta con fare svogliato; anche la sua voce suonava svogliata. Kimberly era a terra, lo vedeva chiaramente: davvero a terra. Inoltre, la ragazza aveva un occhio nero e un labbro spaccato. E, guardandosi attorno, notò che le finestre del piccolo appartamento disordinato erano rotte. Frammenti di vetro erano sparsi su tutto il pavimento, insieme a posacenere rovesciati e bottiglie di Coca.

«Sei sola?» chiese.

«Sì. Abbiamo litigato e Dan se l'è squagliata.» La ragazza, mezza chicana, piccola e non particolarmente graziosa, con il colorito giallastro di una fatta ad anfetamina, guardava con occhi spenti verso il basso; e lui notò che la sua voce, quando parlava, era roca. A causa di certe droghe. O anche della gola infiammata. L'appartamento, probabilmente, non poteva essere riscaldato, non con le finestre infrante, se non altro.

«C'è andato pesante con la mano.» Arctor posò la bottiglietta di WC-Net su uno scaffale in alto, sopra una pila di romanzi porno in edizione economica, la maggior parte molto vecchi.

«Grazie a Dio non aveva il coltello, quello che è un po' di tempo che porta nel fodero agganciato alla cintura.» Kimberly si sedette su una poltroncina imbottita nella quale facevano ormai capolino le molle. «Che cosa vuoi, Bob? Sono ridotta all'elemosina, davvero.»

«Vorresti che tornasse?»

«Be'...» La ragazza alzò appena appena le spalle. «Chi lo sa.»

Arctor camminò fino alla finestra e guardò fuori. Senza dubbio Dan Mancher si sarebbe rifatto vivo, prima o poi: la ragazza era una fonte di guadagno e Dan sapeva che lei avrebbe avuto bisogno delle sue solite dosi, una volta che avesse esaurito la scorta. «Quanto puoi durare ancora?» le chiese.

«Un altro giorno.»

«Ne trovi da qualche altra parte?»

«Sì, ma non a così poco prezzo.»

«Cosa hai alla gola?»

«Un raffreddore» rispose. «A causa del vento che entra.»

«Dovresti...»

«Se andassi da un medico» troncò lei «s'accorgerebbe che mi faccio ad anfetamina. Non

posso andarci.»

«Al medico non gliene fregherebbe niente.»

«Certo che gliene fregherebbe.» Si mise improvvisamente in ascolto: giunse un forte rumore irregolare di tubi di scappamento. «È l'auto di Dan? Una Ford Turin 79 rossa?»

Dalla finestra Arctor guardò verso il parcheggio coperto d'immondizie, e vide fermarsi una Turin sgangherata, dai cui tubi di scappamento esalava del fumo nero, e aprirsi immediatamente la portiera. «Sì.»

Kimberly chiuse la porta con due mandate. «Ora probabilmente ce l'ha, il coltello.»

«Hai un telefono?»

«No» rispose.

«Dovresti metterlo.»

La ragazza alzò le spalle.

«Ti ucciderà» disse Arctor.

«Non ora. Ci sei tu.»

«Allora più tardi, quando me ne sarò andato.»

Kimberly tornò a sedersi e alzò nuovamente le spalle.

Dopo pochi attimi poterono sentire dei passi all'esterno e poi bussare alla porta. Infine le urla di Dan perché lei aprisse. Lei rispose a gran voce di no, e che era in compagnia. «D'accordo» urlò nuovamente Dan, in acuti esasperati. «Andrò a squarciarti le gomme.» Lo sentirono correre giù per le scale; e poi, dalla finestra rotta, assistettero a come Dan Mancher, un tipetto ossuto, coi capelli corti e l'aspetto da omosessuale, si avvicinasse brandendo il coltello all'auto di lei, continuando a urlarle contro parole che probabilmente venivano sentite dall'intero vicinato: «Ti squarcio le gomme, queste tue fottute gomme! E poi, cazzo, ti faccio fuori!» Si chinò e lacerò con il coltello prima una gomma poi un'altra della vecchia Dodge della ragazza.

Kimberly scattò verso la porta di casa, cominciando freneticamente a togliere tutti i lucchetti e girare tutte le serrature. «Devo fermarlo! Mi sta squarciando le gomme! Non sono assicurata!»

Arctor la fermò. «C'è anche la mia auto lì.» Non aveva dietro la sua pistola, naturalmente, mentre Dan aveva il coltello ed era fuori di sé. «Le gomme non sono così...»

«Le mie gomme!» Strillando, la ragazza tentava di divincolarsi per aprire la porta.

«È proprio questo che vuole che tu faccia» disse Arctor.

«Al piano di sotto» ansimò Kimberly. «Possiamo chiamare la polizia... hanno il telefono. Lasciami andare!» Riuscì a vincere la resistenza di lui lottando con una forza incredibile, finché non le riuscì di aprire la porta. «Vado a chiamare la polizia. Le mie gomme! Una è nuova!»

«Vengo con te.» L'afferrò per una spalla; ma lei si scaraventò davanti a lui giù per le scale, così che riuscì a malapena a starle dietro. Kimberly aveva già raggiunto il primo appartamento al piano di sotto e aveva preso a picchiare alla porta. «Aprite, per favore» invocò. «Per favore, voglio chiamare la polizia! Per favore, fatemi chiamare la polizia!»

Arctor la raggiunse e bussò. «Abbiamo bisogno di usare il telefono» disse. «È

un'emergenza.»

Un uomo anziano, che indossava un maglione grigio e un paio di pantaloni da cerimonia con la piega, nonché camicia e cravatta, aprì la porta.

«Grazie» disse Arctor.

Kimberly si fece strada verso l'interno, corse al telefono e chiamò il centralino del pronto intervento. Arctor rimase di fronte alla porta, per controllare che Dan non riapparisse. Adesso non c'erano più rumori, a eccezione delle parole farfugliate con cui Kimberly stava raccontando al centralinista, in modo ingarbugliato, di una lite per un paio di stivali del valore di sette dollari. «Lui diceva che erano suoi perché io glieli avevo comprati per Natale,» stava balbettando «ma erano miei, perché li avevo pagati io, e allora lui è andato a prenderli e io, con un apriscatole, glieli ho lacerati da dietro, e così lui...» Fece una pausa; poi, assentendo: «Va bene, grazie. Sì, aspetterò.»

L'uomo anziano guardò fissamente Arctor, che ricambiò lo sguardo. Nella stanza vicina, una donna anziana che indossava un abito di cotone stampato osservava silenziosa la scena, col viso irrigidito dalla paura.

«Dev'essere molto brutto per voi tutto questo,» disse Arctor ai due vecchi.

«Va avanti sempre così» rispose l'uomo. «Li sentiamo litigare ogni notte, per tutta la notte; e lui ogni volta urla che la ucciderà.»

«Avremmo dovuto tornarcene a Denver» disse la donna. «Te l'ho detto che avremmo dovuto tornare a casa.»

«Queste liti tremende» riprese il vecchio. «E le cose che rompono. E il fracasso.» Continuava a guardare Arctor fissamente, come sopraffatto, quasi invocasse aiuto, o semplicemente comprensione. «Ogni volta di nuovo, sempre lo stesso, non smettono mai; e poi, quel che è peggio, lo sa lei che ogni volta che...»

«Sì, diglielo» incalzò l'anziana signora.

«Quello che è peggio» riprese l'uomo con dignità «è che ogni qualvolta noi usciamo, per fare compere o spedire una lettera, ogni volta pestiamo... insomma, come dire, quello che lasciano i cani.»

«Quello che fanno i cani» lo corresse la donna, indignata.

L'auto della polizia locale finalmente comparve. Arctor rilasciò una deposizione da testimone senza qualificarsi come tutore dell'ordine. Uno sbirro annotò le sue dichiarazioni e tentò di registrare anche quelle di Kimberly, dal momento che era lei la querelante; ma queste risultarono alquanto sconclusionate. La ragazza divagava costantemente, tornando sempre a parlare di quel paio di stivali e del perché li aveva comprati e del grande significato che avevano per lei. Lo sbirro, che se ne stava seduto col suo blocchetto a spirale, gettò a un certo punto un'occhiata verso Arctor e lo guardò con un'espressione gelida che questi non riuscì a decifrare, ma che comunque non gli piacque. Infine, lo sbirro consigliò a Kimberly di farsi allacciare il telefono e di chiamare nel caso il sospetto fosse tornato e avesse provocato altri guai.

«Ha annotato l'avvenuta lacerazione degli pneumatici?» chiese Arctor mentre il poliziotto stava per andarsene. «Ha esaminato l'auto della ragazza lì fuori, nel parcheggio,

e preso personalmente nota del numero di pneumatici lacerati, e del tipo di lacerazione, fino a risalire all'oggetto tagliente utilizzato? E a quando ciò è avvenuto?... Sta ancora fuoriuscendo l'aria?»

Lo sbirro gli lanciò una nuova occhiata con l'espressione già riservatagli precedentemente, e se ne andò senza ulteriori commenti.

«Sarebbe meglio che tu non restassi qui» disse Arctor a Kimberly. «Avrebbe dovuto consigliarti di filartela, quello sbirro. Avrebbe dovuto chiederti se non avessi un altro posto dove andare.»

Kimberly sedeva ora sul divanetto logoro del suo soggiorno ingombro di rifiuti, con gli occhi divenuti nuovamente opachi dal momento che aveva abbandonato l'inutile sforzo di tentare di spiegare la sua situazione all'agente. Si strinse nelle spalle.

«Ti accompagno da qualche parte» riprese Arctor. «Non hai qualche amico che potrebbe...»

«Togliti dalle palle!» l'interruppe improvvisamente Kimberly, sprizzando odio, con una voce molto simile a quella di Dan Mancher, solo un po' più stridula. «Porta quel tuo culo fottuto fuori di qua, Bob Arctor... sparisci, sparisci, perdio! Ma te ne vuoi andare?» La sua voce si fece acuta e poi si ruppe, disperata.

Arctor se ne andò e scese lentamente le scale, gradino dopo gradino. Aveva appena raggiunto il piccolo atrio quando qualcosa rotolò giù verso di lui, con un gran baccano: era la bottiglietta di WC-Net. Sentì che lei richiudeva la porta, una serratura dopo l'altra, un chiavistello dopo l'altro. Inutili impedimenti, pensò. Tutto inutile. L'agente le aveva consigliato di chiamare nel caso fosse tornata la persona sospetta. E come avrebbe potuto farlo senza uscire dall'appartamento? Così Dan Mancher le avrebbe piantato un coltello dentro, come aveva fatto con gli pneumatici. E, ricordando le lagnanze dei vecchi del piano di sotto, lei avrebbe per prima cosa calpestato, cadendovi sopra infine morta, una merda di cane. Arctor si sentiva dentro come una risata isterica al pensiero dell'ordine di priorità dato alle proprie sventure da quei vecchi: non soltanto un balordo strafatto tutte le notti al piano di sopra picchiava e minacciava di uccidere, e prima o poi l'avrebbe fatto, una ragazzina tossicomane che gli faceva strani scherzi e aveva senza dubbio la gola infiammata, se non di peggio... ma, *come se non bastasse...*

Mentre guidava, in compagnia di Luckman e Barris, in direzione nord, scoppiò d'improvviso a ridere fragorosamente. «Merda di cane» disse. «Merda di cane.» C'è del comico in questa merda di cane, pensò, se riesci proprio a metterla a fuoco. Una merda di cane da ridere.

«È meglio che cambi corsia per sorpassare quel tir della Safeway» disse Luckman. «Non ce la fa nemmeno a muoversi, quel coglione.»

Si portò nella corsia di sinistra e accelerò. Ma poi, quando sollevò il piede dall'acceleratore, il pedale ricadde d'improvviso inerte sul tappetino, così che il motore ruggì al massimo dei giri e l'auto schizzò in avanti a una velocità spaventosa, pazzesca.

«Rallenta!» esclamarono all'unisono Luckman e Barris.

L'auto aveva oramai raggiunto quasi i centosettanta; davanti a loro apparve la sagoma di un furgone Volkswagen. L'acceleratore non dava più segni di vita: non ritornava nella sua posizione né faceva alcunché. Luckman, che gli sedeva accanto, e Barris, che stava

dietro di lui, istintivamente portarono le mani in avanti. Arctor sterzò violentemente e sfrecciò accanto al furgone, sulla sinistra, incuneandosi in uno spazio che s'andava via via riducendo al sopraggiungere, nell'estrema corsia, di una Corvette impegnata a tutta velocità in una serie di sorpassi. La Corvette suonò disperatamente il clacson, e tutti loro poterono sentire lo stridere violento dei freni. Ora Luckman e Barris stavano urlando. Poi, all'improvviso, Luckman allungò il braccio verso le chiavi e spense il motore; nello stesso momento, Arctor portò il cambio in folle. L'auto rallentò e Arctor cominciò a frenare, spostandosi progressivamente verso le corsie di destra. Infine, con il motore finalmente spento e la trasmissione in folle, l'auto scivolò nella corsia d'emergenza, arrestandosi gradatamente.

La Corvette, ormai lontana, continuava a far risuonare il clacson della propria indignazione. Quando ecco che il gigantesco tir della Safeway passò loro accanto e, per un assordante momento, suonò la sua tromba lacerante.

«Che diavolo è successo?» disse Barris.

Arctor, con le mani, la voce, e tutto il resto di lui percorso da tremanti, disse: «La molla di rimando della valvola a farfalla... nell'acceleratore. Deve essersi inceppata o rotta.» Indicò verso il tappetino. Tutti guardarono attentamente il pedale, che giaceva ancora appiattito al pavimento. Il motore era andato su di giri al massimo, che per quell'auto voleva dire sprigionare una potenza considerevole. Bob Arctor non aveva avuto modo di leggere sul quadrante la velocità che l'auto aveva raggiunto alla fine, probabilmente ben oltre i centosettanta. E realizzò che sebbene avesse di riflesso pigiato sul freno, l'auto aveva soltanto rallentato.

In silenzio tutt'e tre uscirono sulla piazzola d'emergenza e sollevarono il cofano. Del fumo bianco saliva su dal tappo dell'olio e da altre direzioni. E l'acqua, giunta quasi in ebollizione, gorgogliava dal beccuccio di scarico del radiatore che aveva inondato.

Luckman si sporse sul motore surriscaldato, indicando un punto. «Non è la molla» disse. «È il collegamento fra il pedale e il carburatore, il dispositivo a leva. Vedete? È a pezzi.» La grossa biella giaceva inerte contro la testata, penzolando impotente con la ghiera di fissaggio ancora al suo posto. «Questo è il motivo per cui l'acceleratore non è tornato su quando hai tolto il piede. Però...» Per un po' di tempo ispezionò attentamente il carburatore, inarcando le sopracciglia.

«Nel carburatore c'è un sistema di sicurezza, di solito» aggiunse Barris, ridacchiando e scoprendo quei suoi denti che sembravano una protesi. «Una volta che il collegamento parte, questo sistema...»

«Ma perché è partito?» lo interruppe Arctor. «L'anello di fissaggio non avrebbe dovuto tenere il bullone al suo posto?» Passò la mano lungo tutta la biella. «Com'è che è ricaduto in questo modo?»

Come se non l'avesse udito, Barris continuò: «Se per qualsivoglia ragione salta il collegamento, allora il motore dovrebbe prendere a girare a vuoto. Come fattore di sicurezza. Invece è saltato su, al massimo dei giri.» Si sporse in avanti per dare un'occhiata più approfondita al carburatore. «Questa vite è stata completamente allentata» disse. «La vite del folle. Così che quando il collegamento è partito, il sistema di sicurezza s'è comportato all'opposto: tutto su invece di giù.»

«Com'è successo?» domandò Luckman con voce alterata. «Poteva mai svitarsi completamente in questo modo del tutto accidentale?»

Senza rispondere, Barris prese il suo coltello multiuso, tirò fuori la lama piccola e cominciò ad avvitare la vite di registrazione del folle. Contò a voce alta. Venti giri per rimetterla a posto. «Per allentare la ghiera di fissaggio e il bullone che tiene assieme le bielle dell'acceleratore» disse «ci vorrebbe un attrezzo speciale. Un paio, in realtà. Ritengo che per rimettere tutto a posto ci vorrà una mezzoretta. Li ho questi attrezzi, ma nella mia cassetta.»

«Ma la tua cassetta degli attrezzi è a casa» disse Luckman.

«Già,» annuì Barris. «Dobbiamo raggiungere una stazione di servizio e farceli prestare; o far venire qui il loro carro attrezzi. Credo sia preferibile farli venire qua a dare un'occhiata, prima di rimetterci in marcia.»

«Ehi, senti» disse Luckman con la voce nuovamente alterata. «È stato un incidente oppure è stato fatto deliberatamente? Come per il cefoscopio?»

Barris rifletté, con ancora sul viso quel suo sorriso scaltro e un po' rammaricato. «Non mi sento in grado di rispondere con assoluta certezza. Di regola, sabotare un'automobile, danneggiarla con malizia per provocare un incidente...» Lanciò uno sguardo verso Arctor, con gli occhi resi invisibili dalle lenti verdi dei suoi occhiali. «Ci siamo quasi schiantati. Se quella Corvette fosse andata più veloce... Non c'era quasi nemmeno un corridoio per uscirne fuori. Avresti dovuto spegnere il motore non appena ti sei accorto di quello che stava succedendo.»

«L'ho messo in folle» disse Arctor «non appena ho realizzato. Per un po' non ho capito cosa stesse succedendo.» Se fossero stati i freni, rifletté, se il pedale dei freni fosse cascato inerte sul tappetino, avrei messo a fuoco tutto prima, avrei saputo meglio che cosa fare. Quello invece era così... strano, bizzarro.

«Qualcuno lo ha fatto deliberatamente» urlò quasi Luckman. Roteò su se stesso furiosamente, agitando i pugni. «FIGLIO DI PUTTANA! A momenti ci restavamo! Ci lasciavamo le penne, a momenti, cazzo!»

Barris, ben in vista dal lato dell'autostrada, con tutto il traffico intenso che gli sfrecciava accanto, prese dalla sua piccola tabacchiera di corno alcune pasticche di morte. Poi passò la tabacchiera a Luckman, che a sua volta ne prese un po', e infine ad Arctor.

«Forse questo è quello che ci fotte» disse Arctor rifiutando con aria irritata. «Che ci sta incasinando il cervello.»

«Questa roba non può certo svitare un acceleratore e un sistema di sicurezza del carburatore» disse Barris, continuando a porgere la tabacchiera ad Arctor. «Faresti meglio a mandar giù almeno tre di queste... sono di prima qualità, ma leggere. Tagliate con un po' di metedrina.»

«Metti via quella dannata tabacchiera» disse Arctor. Sentiva dentro, nella testa, voci che cantavano a tutto volume: una musica terribile, come se la realtà tutt'intorno a lui fosse andata a male. Ora ogni cosa... le auto che correvano veloci, quei due uomini, la sua stessa auto col cofano alzato, la puzza di smog, la vivida calda luce del mezzogiorno... ognuna di queste cose appariva rancida, come se tutto il suo mondo, in ogni sua parte, si fosse putrefatto. Sì, putrefatto, piuttosto che andato in pezzi o qualsiasi altra cosa. Non in

quanto fosse d'improvviso divenuto, a causa di quello che era successo, pericoloso, o spaventoso, ma piuttosto come se avesse preso a marcire, deteriorandosi alla vista, all'udito, all'olfatto. Questo lo faceva sentire male, così che chiuse gli occhi e rabbrivì.

«Che cos'è che annusi?» gli chiese Luckman. «Un indizio, non è vero? Qualche odore del motore che...»

«Merda di cane» rispose Arctor. Poteva sentirla venir su dal motore, tutt'intorno. Piegandosi, annusò; la sentì distintamente e sempre più forte. Che cosa ridicola, pensò. Balordamente e fottutamente ridicola. «Sentite puzza di merda di cane?» chiese a Barris e a Luckman.

«No» rispose Luckman guardandolo attentamente. Poi disse a Barris: «C'era qualcosa di psichedelico in quella roba?»

Barris, sorridendo, fece di no con la testa.

Mentre si piegava sul motore surriscaldato sentendo puzza di merda di cane, Arctor sapeva in cuor suo che era un'illusione: non c'era puzza di merda di cane. Eppure la sentiva ancora. E ora vedeva delle macchie di una sostanza sgradevole di colore marrone scuro imbrattare tutto il blocco motore, specialmente in basso, sugli spinotti. Olio, pensò. Olio sprillato, olio schizzato: probabilmente ho una guarnizione della testata che perde. Ma gli era necessario allungare la mano e toccare per assicurarsene, per fortificare la sua convinzione razionale. Le sue dita toccarono quelle chiazze scure e appiccicose e si ritrassero immediatamente. Aveva ficcato le dita nella merda di cane. C'era uno strato di merda di cane lungo tutto il blocco, sui fili. Poi s'accorse che ce n'era anche su tutta la testata. Sollevando lo sguardo, ne vide anche sul sistema d'insonorizzazione sotto il cofano. Il fetore lo sopraffecce, così che chiuse nuovamente gli occhi, rabbrivendo.

«Ehilà, amico» lo richiamò Luckman a voce alta, afferrandolo per le spalle. «Ti sta ripassando in testa la scena di prima, non è così?»

«Biglietti gratuiti per il teatro» aggiunse Barris ridacchiando.

«È meglio che ti sieda» disse Luckman. Sorresse Arctor fino al posto di guida e lo aiutò a sedersi. «Sei proprio fuori, amico. Resta qui per un po'. Calmati. Nessuno di noi c'è rimasto, e ora staremo in guardia.» Chiuse la portiera dalla parte di Arctor. «Adesso è tutto a posto, per noi, capito?»

Barris comparve al finestrino e disse: «Bob, vuoi un pezzetto di merda di cane? Da masticare?»

Aperto gli occhi, raggelato, Arctor lo fissò. Gli occhi di Barris, morti dietro le sue lenti verdi, non facevano trapelare alcunché, alcun indizio. Lo ha veramente detto? si chiese Arctor. O è stata la mia testa a inventarsi tutto? «Cosa, Jim?» disse.

Barris cominciò a ridere, e ridere e ridere.

«Lascialo in pace, capito?» disse Luckman dandogli un pugno sulla schiena. «Vaffanculo, Barris!»

Arctor chiese a Luckman: «Che cos'è che ha appena detto? Che cazzo m'ha detto esattamente.»

«Non lo so» rispose Luckman. «Quando Barris dice qualcosa a qualcuno ne capisco a malapena la metà.»



Barris stava ancora sorridendo, ma era diventato silenzioso.

«Stramaledetto Barris» gli disse Arctor. «Lo so che sei stato tu a farlo. Sei stato tu a manomettere il cefoscopio e adesso anche l'auto. Sei stato tu, cazzo! Tu, bastardo d'un tossico pervertito.» Non riusciva quasi a sentire la propria voce, ma mentre urlava queste cose a Barris che ancora sorrideva, quel tremendo puzzo di merda di cane cresceva. Non cercò più di parlare e rimase seduto al volante, ormai inutile, della sua auto, tentando di non vomitare. Grazie a Dio c'era anche Luckman, pensò. O altrimenti oggi per me sarebbe finita. Cazzo! Sarebbe finita a causa di questo strafatto verme fottuto, questo figlio di puttana che abita proprio nella mia stessa casa.

«Calmati, Bob.» La voce di Luckman gli giungeva filtrata dai conati di vomito.

«Lo so che è stato lui» disse Arctor.

«Ma che diavolo, e perché?» gli sembrò che Luckman dicesse, o tentasse di dire. «In questo modo ci sarebbe rimasto secco anche lui. Perché, amico? Perché?»

Il puzzo di Barris che continuava a sorridere lo sopraffecce, e Bob Arctor vomitò sul cruscotto della sua auto. Mille vocine tintinnarono, balenando verso di lui, e la puzza finalmente diminuì. Mille vocine all'unisono che strillavano la loro stranezza; non riuscì a capirle ma almeno la vista cominciò a schiarirsi e quell'odore a disperdersi. Tremava mentre si frugava nella tasca dei pantaloni alla ricerca di un fazzoletto.

«Che c'era in quelle pasticche che ci hai dato?» chiese Luckman a Barris che ancora continuava a sorridere.

«Ma che diavolo, le ho prese anch'io» rispose Barris «e anche tu. E mica siamo finiti in un brutto viaggio noi due. Insomma, non è stata la roba. E poi sarebbe comunque troppo presto. Come potrebbe essere la roba? Lo stomaco non può assimilare...»

«Mi hai avvelenato» disse Arctor fuori di sé. La sua vista s'era ormai quasi schiarita, e anche la sua mente si sarebbe completamente snebbiata, se non fosse stato per la paura. Ora la paura aveva preso a farsi sentire, ed era una risposta razionale al posto della precedente pazzia. Paura per quello che era quasi accaduto, e per ciò che significava, paura, paura, una tremenda paura del sorridente Barris, e della sua fottuta tabacchiera, e delle sue spiegazioni, e dei suoi modi di dire e di comportarsi e di usare gli altri e di andare e venire da fare accapponare la pelle. E della sua anonima soffiata telefonica alla polizia a proposito di Bob Arctor, con quella specie di griglia giocattolo per rendere irriconoscibile la voce, che aveva comunque funzionato abbastanza bene. Se non per il fatto che non avrebbe potuto essere che lui, Barris.

Bob Arctor pensò: Lo stronzo mi sta addosso.

«Non ho mai visto nessuno sballare così velocemente,» stava dicendo Barris «ma comunque...»

«Stai bene adesso, Bob?» domandò Luckman. «Nessun problema, puliremo noi il vomito. Sarà meglio che ti sdrai un po' sui sedili posteriori.» Lui e Barris aprirono la portiera dell'auto e Arctor scivolò fuori barcollando. A Barris Luckman chiese: «Sei proprio sicuro di non aver ficcato niente dentro quella roba?»

Barris portò le braccia al cielo, in segno di protesta.

Item. Ciò che un agente in incognito della Narcotici teme più di ogni altra cosa non è che gli sparino o che lo pestino a sangue, ma che gli venga somministrata una dose massiccia di qualche sostanza psichedelica che gli faccia scorrere in testa un interminabile film dell'orrore per il resto della vita; oppure che gli venga sparata una dose di mex, per metà eroina e per metà Sostanza M; o di entrambe più un veleno come la stricnina che lo uccida ma non completamente, così che gli possa accadere quanto segue: tossicodipendenza per il resto della vita, film dell'orrore per il resto della vita. L'agente finirebbe così immerso in un'esistenza basata su ago e cucchiaino, oppure a rimbalzare furiosamente contro le pareti di un ospedale psichiatrico o, ancora peggio, di una clinica federale. Cercherebbe di scrollarsi di dosso afidi giorno e notte oppure si scervellerebbe in continuazione per capire perché mai non sia più capace di dare la cera ai pavimenti. E tutto ciò gli capiterebbe per la volontà di qualcuno. Qualcuno che, scoperto il suo vero mestiere, avesse deciso di fargliela pagare. E quello sarebbe esattamente il modo in cui gliela farebbe pagare. Il peggior modo possibile: con quella stessa roba che di solito vende e per la quale l'agente, a suo tempo, aveva cominciato a tenerlo d'occhio.

Il che, considerava Bob Arctor mentre guidava con estrema cautela verso casa, significava che tanto gli spacciatori quanto quelli della Narcotici conoscevano perfettamente quali effetti avesse sulla gente la droga sul mercato. Su questo erano concordi.

Un addetto della stazione di servizio della Union, quella più vicina a dove avevano parcheggiato, aveva raggiunto l'auto e l'aveva infine riparata per trenta dollari. Non sembrava ci fosse altro di rotto, anche se il meccanico aveva esaminato per un po' la sospensione anteriore sinistra.

'C'è qualche problema lì?', aveva domandato Arctor.

'Dovreste incontrare qualche difficoltà nelle curve strette,' aveva risposto il meccanico. 'Non è che picchia un po' a sinistra?'

L'auto non sbandava a sinistra, o almeno così pareva ad Arctor. Ma il meccanico non aveva aggiunto altro; aveva semplicemente continuato a dare dei colpetti alla molla della serpentina, al giunto sferico e all'ammortizzatore ingrassato. Arctor l'aveva pagato e il carro attrezzi se n'era andato via. Quindi era rientrato in auto, con Luckman e Barris seduti sui sedili posteriori, ed erano partiti in direzione nord, verso la Contea di Orange.

Mentre guidava, Arctor rimuginava sull'ironia di un altro modo di pensare comune agli agenti della Narcotici e agli spacciatori. Diversi agenti della Narcotici che aveva conosciuto, una volta infiltrati tra i tossici, si erano finti spacciatori, finendo così col vendere hashish e qualche volta anche ero. Questa era un'ottima copertura, ma finiva col rendere all'agente un profitto costantemente in aumento, di gran lunga superiore non solo al suo salario ufficiale ma anche a tutti gli extra che gli spettavano quando contribuiva a incastrare qualcuno o a sequestrare una partita di droga di considerevoli dimensioni. Inoltre, gli agenti finivano progressivamente col prendere a loro volta la stessa roba che

spacciavano, assumendo così pienamente, com'era naturale che fosse, quello stile di vita. Diventavano in tal modo ricchi spacciatori tossicodipendenti, pur restando degli agenti della Narcotici. Dopo qualche tempo, alcuni di loro cominciarono a dimettere gradatamente il proprio impiego di tutori dell'ordine, preferendo l'attività di spacciatore a tempo pieno. Similmente, dall'altra parte, anche certi spacciatori, per incastrare qualche concorrente, o quando temevano che qualcun altro stesse lì lì per incastrarli, diventavano collaboratori della Narcotici, invertendo per così dire l'ordine di marcia e finendo con lo svolgere le funzioni di agenti in incognito non ufficiali. Così tutto diventava confuso. Del resto il mondo della droga, di per sé, confuso lo era già, per tutti. Per Bob Arctor, per esempio, lo era diventato proprio da poco. Durante quel pomeriggio trascorso lungo l'autostrada di San Diego, mentre lui e i suoi degni compari avevano rischiato di essere spazzati via dalla faccia della terra, le autorità, nel suo stesso interesse, avevano, lo sperava, piazzato camere e microfoni a casa sua; se lo avessero fatto, allora da quel momento in poi sarebbe stato probabilmente al sicuro dal genere di cose che gli erano capitate quel giorno. Sarebbe stata una bella fortuna, che infine avrebbe marcato la differenza fra il finire avvelenato o sparato o intossicato a vita e l'inchiudere al contrario il proprio nemico, chiunque mai fosse, chiunque mai gli tenesse dietro e che proprio quel giorno, in verità, era quasi riuscito a fotterlo. Una volta che fossero state montate le olocamere, andava rimuginando Bob Arctor, ci sarebbe stato un margine d'azione ridotto per sabotaggi o attacchi alla sua persona. O, se non altro, per sabotaggi o attacchi con qualche probabilità di successo.

Questo era più o meno l'unico pensiero che riusciva a rassicurarlo. Il colpevole, si disse mentre guidava nel traffico intenso del tardo pomeriggio con la massima attenzione possibile, può dileguarsi solo se non c'è nessuno che gli dia la caccia. L'aveva sentito dire, e forse era vero. Quello che di sicuro risultava vero, comunque, era che il colpevole riusciva a dileguarsi, a dileguarsi come una serpe e a prendere con destrezza un sacco di precauzioni nel caso che qualcuno gli desse la caccia; qualcuno che fosse concreto ed esperto e, nello stesso tempo, nascosto. Molto vicino. Tanto vicino, pensò, come il sedile anteriore a quello posteriore di quest'auto. Per cui, se si è portato dietro quella ridicola pistola da niente di fabbricazione tedesca, a un solo colpo, e quell'altrettanto ridicolo silenziatore da quattro soldi fatto in casa, e Luckman si è addormentato come al solito, potrebbe ficcarmi nella parte posteriore del cranio una pallottola cava; e io finirei ucciso come Bobby Kennedy, che morì per ferite provocate da una pistola dello stesso calibro... un foro piccolo piccolo.

E non soltanto oggi ma ogni giorno. E ogni notte.

Eccetto che in casa; perché ogni volta che analizzerò i nastri già immagazzinati delle olocamere, saprò chiaramente che cosa fanno tutti quelli che si trovano a casa mia, e quando lo fanno, e probabilmente anche perché. Tutti, compreso me stesso. Già, pensò, potrò spiarmi quando di notte mi alzo per andare a pisciare. Potrò controllare tutte le stanze ventiquattro ore su ventiquattro... per quanto dovrà necessariamente intercorrere un certo lasso di tempo, fra ciò che avviene e il mio controllo. Del resto non mi sarebbe di grande aiuto se le olocamere mi riprendessero mentre mi stessero propinando una dose massiccia di qualche droga disorientante, fregata dagli Hell's Angels da un arsenale militare e lasciata cadere nel mio caffè. Spetterebbe a qualcun altro dell'Accademia di

polizia, cui fosse stato affidato il compito di analizzare i nastri immagazzinati, osservarmi incespicare e rovesciare ogni cosa intorno, incapace di vedere o soltanto di sapere dove e che cosa sono. Sarebbe una visione retrospettiva che non avrei neanche la possibilità di avere. Qualcun altro dovrebbe averla per me.

Luckman disse: «Mi chiedo cosa mai sarà successo a casa mentre noi eravamo fuori l'intera giornata. Bob, tutto ciò che è accaduto prova che c'è qualcuno che vuole incastrarti di brutto. C'è da sperare di ritrovare la casa ancora in piedi al nostro ritorno.»

«Già» disse Arctor. «Non ci avevo pensato. E in tutto questo non siamo riusciti nemmeno a prendere un cefoscopio in prestito.» Fece in modo che la sua voce suonasse cupa per la rassegnazione.

Barris, sorprendentemente di buon umore, disse: «Non mi preoccuperei tanto.»

Rabbiosamente Luckman ribatté: «Tu non lo faresti? Cristo, potrebbero essere entrati e aver fregato tutto quello che abbiamo. Insomma, tutto quello che ha Bob. E ucciso o torturato gli animali. Oppure...»

«Ho lasciato una piccola sorpresa» l'interruppe Barris «per chiunque entrasse in casa mentre saremmo stati via. L'ho perfezionata questa mattina presto... Ci ho lavorato fino a quando non ci sono riuscito. Una sorpresa elettronica.»

Di scatto, cercando di mascherare la propria inquietudine, Arctor esclamò: «Che tipo di sorpresa elettronica? È casa mia, Jim, non puoi cominciare a metterci dentro chissà...»

«Piano, piano» intervenne Barris. «Come direbbero i nostri amici tedeschi: *leise*. Che vuol dire: calma, calma.»

«Di che si tratta?»

«Se la porta di casa venisse aperta» disse Barris «durante la nostra assenza, il mio registratore a cassette si metterebbe in funzione automaticamente. L'ho messo sotto il divano. Con inserita una cassetta da centoventi. Ho piazzato tre microfoni Sony onnidirezionali in tre diversi...»

«Me l'avresti dovuto dire» lo interruppe Arctor.

«E se invece entrassero dalle finestre?» domandò Luckman. «O dal retro?»

«Per aumentare le probabilità di farli entrare dalla porta principale» continuò Barris «piuttosto che in qualche modo meno usuale, ho previdentemente lasciato la porta d'ingresso accostata.»

Dopo una breve pausa, Luckman abbozzò una risatina.

«Mettiamo che non sappiano che è solo accostata,» disse Arctor.

«Ci ho messo sopra un biglietto» rispose Barris.

«Mi stai prendendo per il culo?»

«Certo» assentì immediatamente Barris.

«Cazzo! Ci stai prendendo per il culo o no?» disse Luckman. «Con te non riesco mai a capirlo. Ci sta prendendo per il culo, Bob?»

«Lo vedremo quando torneremo a casa,» disse Arctor. «Se c'è un biglietto sulla porta d'ingresso e questa è soltanto accostata, allora sapremo che non ci sta prendendo per il culo.»

«Probabilmente toglierebbero il biglietto» disse Luckman «dopo aver saccheggiato e vandalizzato la casa, e poi chiuderebbero la porta a chiave. Così noi non potremo saperlo. Non lo sapremo mai. Sicuro. E così ci troviamo di nuovo a un punto morto.»

«Ma certo che vi sto prendendo in giro!» intervenne Barris energicamente. «Solo uno psicopatico farebbe una cosa del genere: lasciare la porta d'ingresso della propria casa accostata con un biglietto sopra.»

Voltandosi, Arctor gli chiese: «Che cosa hai scritto sul biglietto, Jim?»

«Per chi era quel biglietto?» aggiunse immediatamente Luckman. «Non sapevo nemmeno che tu sapessi scrivere.»

Con aria accondiscendente Barris rispose: «Ho scritto: 'Donna, entra pure; la porta è solo accostata. Noi...'» Barris s'interruppe. «Era per Donna» concluse per nulla conciliante.

«Lo ha fatto,» disse Luckman. «Lo ha fatto sul serio, lutto.»

«In questo modo» aggiunse Barris con un tono nuovamente insinuante «noi sapremo esattamente chi è stato a fare questo, Bob. E ciò è di primaria importanza.»

«Sempre che non si fregano il registratore dopo essersi fregati il divano e tutto il resto» disse Arctor. Stava cercando di calcolare rapidamente quanto ciò costituisse un problema concreto, questo ulteriore esempio dello scombinato genio elettronico da giardino d'infanzia di Barris. Che diavolo, concluse, avrebbero trovato i microfoni in capo a dieci minuti e attraverso di loro sarebbero risaliti al registratore. Avrebbero saputo che cosa fare esattamente. Avrebbero cancellato il nastro, l'avrebbero riavvolto e posizionato così com'era in partenza e poi, infine, avrebbero lasciato accostata la porta d'ingresso con il biglietto sopra. In fin dei conti, magari la porta accostata aveva reso più facile il loro lavoro. Fottuto d'un Barris, pensò. I piani del grande genio che finiscono col mandare a puttane l'universo. Comunque, c'erano buone probabilità che si fosse dimenticato di inserire la spina del registratore nella presa a muro. Naturalmente, se poi avesse trovato la spina disinserita...

Una cosa del genere gli confermerebbe che qualcuno è entrato in casa, realizzò. E una volta messo a fuoco un sospetto del genere, ce lo ripeterebbe per giorni. Qualcuno che fosse all'altezza del suo congegno, che lo aveva furbamente disinnescato. Così, concluse, nel caso l'abbiano trovato con la spina disinserita, spero che ci abbiano pensato loro a inserirla, e non solo ma anche ad assicurarsi del perfetto funzionamento di tutto il marchingegno. In verità, quello che avrebbero dovuto fare sarebbe stato collaudare l'intero sistema di rilevazione, esaminare cioè tutti i circuiti del registratore di Barris con la stessa meticolosità con cui solitamente provavano i propri, per essere assolutamente certi del suo perfetto funzionamento, per poi riavvolgere l'intero nastro, come una cassetta su cui nulla era stato registrato ma su cui qualsiasi cosa fosse accaduta in casa (come, per esempio, la loro stessa intrusione) avrebbe potuto esserlo. In caso contrario avrebbero destato i sospetti di Barris per sempre.

Mentre guidava, Bob Arctor continuava l'analisi teorica della sua situazione con l'ausilio di un secondo argomento ben fondato. Tale argomento gli era stato accuratamente esposto e trivellato giù fino alla banca dati della sua memoria all'Accademia di Polizia, durante il suo addestramento. Oppure poteva anche averlo letto su qualche rivista specializzata.

Item. Una delle forme più efficaci di sabotaggio industriale o militare è quella che si

limita ad arrecare danni apparentemente casuali, la natura dolosa dei quali non può essere comprovata in dettaglio, o addirittura neanche provata. Il tutto accade come se ad agire fosse un invisibile gruppo terrorista, della cui stessa esistenza è lecito dubitare. Se una bomba è stata collegata al sistema d'avviamento di un'auto, ciò prova ovviamente che vi è un nemico; se un edificio pubblico o il quartiere generale di una forza politica salta in aria, allora si ha a che fare con un nemico politico. Ma se accade un incidente, o una serie di incidenti, se qualche apparecchiatura semplicemente non riesce a funzionare, se si limita ad apparire difettosa, specie quando tali incidenti vengano provocati di rado, vale a dire in un lasso di tempo che possa considerarsi normale, se non 'fisiologico', per un certo numero di piccoli difetti e avarie... allora la vittima, sia una persona o un partito o una nazione, non potrà mai predisporre a difendersi.

In realtà, meditava Arctor mentre guidava molto lentamente lungo l'autostrada, l'individuo in questione comincerebbe a sospettare di essere paranoico e di non avere alcun nemico; dubiterebbe di se stesso. La sua auto s'è rotta accidentalmente; ha avuto semplicemente un po' di sfortuna. E i suoi amici concorderebbero. 'È solo una tua fissazione,' direbbero. E questo lo freggerebbe, più di qualsiasi altro elemento contrario potesse mai essere rintracciato. Comunque sia, un tale modo di agire ha bisogno di tempo. La persona o le persone che avessero preso a fargli questo dovrebbero fare e disfare, rabberciare e pazientare, attendere insomma sui tempi lunghi l'occasione buona. Nel frattempo, ove mai la vittima riuscisse a figurarsi le loro identità, crescerebbero le possibilità che ha di prenderli... che sarebbero di gran lunga superiori a quelle che avrebbe se, ecco, gli sparassero con un fucile a lunga gittata. Questo sarebbe il suo vantaggio.

Sapeva che ogni nazione al mondo addestra e manda in giro una gran quantità di agenti ad allentare un bullone qui, a strappare qualche filo là, a rompere cavi elettrici e a provocare piccoli incendi, a perdere documenti... piccole disavventure. Una cicca di gomma da masticare dentro una fotocopiatrice Xerox in un ufficio governativo può distruggere un documento insostituibile... e di vitale importanza: la macchina, invece di produrre la copia, rovinerebbe irrimediabilmente l'originale. Un eccessivo quantitativo di sapone e carta igienica, come sapevano gli hippies degli anni Sessanta, può fottare il sistema fognario di un palazzo pieno di uffici, e costringere tutti gli impiegati a casa per una settimana. Una pallina di naftalina nel serbatoio di un'auto, magari quando ci si trova in un'altra città, logora il motore in due settimane, e non lascia nel carburante residuo alcuno che possa essere analizzato. Ogni stazione radio o televisiva può essere oscurata da un battipalo che abbia accidentalmente tagliato un cavo per microonde o uno dell'alta tensione. E così via.

Molti appartenenti alle classi sociali aristocratiche d'un tempo conoscevano questi piccoli sabotaggi da parte di cameriere e giardinieri, e di ogni altro tipo di collaboratori domestici: qui un vaso rotto, e là un inestimabile cimelio di famiglia scivolato a terra da una mano rancorosa...

«Perché lo hai fatto, Rastus Brown?»

«Oh, ehm, gnorsì, m'ha scappato di...» E mai che ci sia la possibilità di ricorrere alla legge, se non molto raramente. Da parte di un ricco proprietario di case, o di uno scrittore politico invisibile al proprio regime, o di una piccola nazione che avesse agitato i pugni in

faccia agli USA o all'URSS...

Una volta, un ambasciatore americano in Guatemala aveva una moglie che s'era pubblicamente gloriata che quel 'pistola-sempre-in-tasca' di suo marito aveva rovesciato il governo di sinistra di quel piccolo paese. Dopo la caduta violenta di quel governo, l'ambasciatore, esaurito il proprio compito, era stato trasferito in una piccola nazione dell'Asia. Lì, una volta che stava guidando la sua potente auto sportiva, s'era trovato improvvisamente di faccia un autocarro lentissimo carico di fieno, sbucato d'improvviso da una stradina laterale dritto contro di lui. Un attimo dopo dell'ambasciatore non restava più nulla, se non una manciata sparpagliata di pezzetti. Avere sempre in tasca la pistola e a disposizione un intero esercito privato della CIA non gli era servito a nulla. Sua moglie non scrisse nessun verso d'encomio sull'argomento.

«Uh, cos'è che avessi fatto?» avrebbe probabilmente detto alle autorità locali il proprietario dell'autocarro carico di fieno. «Cos'è che avessi fatto, signoria? Ah, gnorsì...»

O come la sua ex moglie, ricordò Arctor. A quel tempo lui lavorava per una società assicuratrice come investigatore ('Bevono molto i vostri vicini di casa?'), e lei protestava per il fatto che lui compilasse i suoi rapporti di sera tardi, invece di essere percorso da fremiti alla sua sola vista. Verso la fine del loro matrimonio lei aveva imparato a fare talune cosucce quando lui lavorava a sera tarda, come per esempio bruciarsi le dita mentre accendeva una sigaretta, ficcarsi qualcosa in un occhio, spolverare il suo studio, oppure cercare senza sosta, in lungo e in largo o proprio accanto alla sua macchina per scrivere, un qualche oggetto di nessun'importanza. Le prime volte lui aveva interrotto il proprio lavoro pieno di risentimento, acconsentendo a mostrarsi percorso da fremiti nel solo vederla. Successivamente, però, aveva battuto la testa in cucina mentre sollevava la padella per i popcorn e aveva trovato una soluzione migliore.

«Se ci hanno ucciso gli animali» stava dicendo Luckman «li farò saltare in aria. Li farò fuori tutti. Assolderò qualche professionista di Los Angeles, chessò una banda di Pantere.»

«Non lo farebbero» aggiunse Barris. «Non ci si guadagna niente a maltrattare gli animali. Gli animali non hanno fatto niente.»

«Perché io invece che cosa ho fatto?» domandò Arctor.

«Evidentemente loro pensano che tu qualcosa abbia fatto» rispose Barris.

Luckman disse: «*Se avessi saputo che era innocuo l'avrei ucciso con le mie stesse mani. Ricordate?*»

«Ma lei era una perbene» disse Barris. «Non ha mai sballato sul serio quella ragazza, e dire che di grana ne aveva. Ricordate il suo appartamento? I ricchi non capiscono mai il valore della vita. Per loro è qualcosa di diverso. Ricordi Thelma Kornford, Bob? Quella ragazza piccolina con quel seno enorme? Quella che non indossava mai il reggiseno e con cui noi non facevamo altro che starcene seduti per guardarle i capezzoli? Ti ricordi, venne su da noi una volta per convincerci ad ammazzare quella libellula che le era entrata in casa. E quando noi le spiegammo...»

Al volante della sua automobile che continuava a procedere lentamente, Bob Arctor dimenticò quei suoi pensieri teorici e si proiettò in testa la replica di una scena che aveva impressionato tutti loro: quell'elegante bocconcino di ragazzina perbene, con il suo maglione a collo alto, pantaloni svasati e tette saltellanti, che chiedeva loro di uccidere un

grosso insetto innocuo, anzi addirittura utile dal momento che faceva fuori le zanzare... e in un anno in cui si prevedeva per la Contea di Orange un'epidemia di encefalite. Quando avevano visto di che tipo d'insetto si trattava e glielo avevano spiegato, lei aveva proferito delle parole che erano diventate per loro la parodia di un motto appiccicato al muro, un motto malvagio da temere e disprezzare:

SE AVESSI SAPUTO CHE ERA INNOCUO  
L'AVREI UCCISO CON LE MIE STESSE MANI.

Questa frase aveva così preso a riassumere (e ancora riassumeva) tutto ciò per cui diffidavano dei loro nemici perbene, ammesso che poi fossero dei nemici. Ad ogni modo, una persona beneducata-con-grossi-vantaggi-economici come Thelma Kornford era diventata immediatamente un nemico per aver proferito queste parole, al punto che erano fuggiti da lei quel giorno stesso, schizzando via dal suo appartamento e tornandosene nel piccolo immondezzaio in cui vivevano, lasciandola assolutamente di stucco. L'abisso che correva fra il loro mondo e quello di lei s'era manifestato, e da allora in poi, malgrado tutti loro avessero pensato più volte di trovare il modo di trombarsela, era rimasto. Il suo cuore, rifletté Bob Arctor, era una cucina vuota: piastrelle del pavimento, tubi dell'acqua, il quadro delle condutture con la sua piccola superficie strofinata, e un bicchiere abbandonato in un angolo del lavello cui nessuno baderà.

Una volta, prima di occuparsi esclusivamente di operazioni in incognito, aveva raccolto la deposizione di una coppia di perbene benestanti e benmessi, la cui mobilia era stata rubata durante la loro assenza probabilmente da un gruppetto di eroinomani. A quei tempi gente del genere viveva ancora in zone dove bande di scassinatori costantemente in azione portavano via quello che potevano, lasciando ben poco. Si trattava di bande organizzate professionalmente, con osservatori provvisti di ricetrasmittenti che controllavano per lo meno un paio di chilometri di strada per segnalare il ritorno delle loro vittime. Ricordava che avevano detto: 'Quelli che scassinano casa tua e ti portano via il televisore a colori appartengono allo stesso tipo di criminali che scannano gli animali senza alcuno scopo o vandalizzano inestimabili opere d'arte'. Non era mica vero, aveva spiegato Bob Arctor, facendo una pausa dalla trascrizione della loro deposizione; che cosa mai glielo faceva credere? I tossicomani, per quello che lui stesso ne sapeva, raramente facevano del male agli animali. Aveva lui stesso avuto la possibilità di vedere come alcuni eroinomani avevano nutrito e accudito degli animali feriti per lunghi periodi di tempo, lì dove i perbene avrebbero probabilmente 'addormentato' questi animali, per usare un'espressione perbene quante altre mai... e che era stata anche il sinonimo di 'assassinare' per la vecchia mafia. Una volta aveva potuto vedere due cervelli completamente spappolati impegnati nel difficile compito di liberare una gatta che s'era impalata sui vetri aguzzi di una finestra rotta. Quegli strafatti, che riuscivano oramai a malapena a vedere o a capire qualcosa, avevano trascorso quasi un'intera ora a lavorare con perizia e pazienza per liberare la gatta, finendo col sanguinare un po' tutti, gatta e strafatti, mentre l'animale pareva affidarsi completamente a loro; uno dei due era rimasto all'interno della casa, insieme ad Arctor, e l'altro era andato invece fuori, dove si trovavano il culo e la coda. La gatta era stata infine liberata senza aver riportato ferite gravi e le avevano dato da



mangiare. Non sapevano di chi fosse; evidentemente, affamata, aveva sentito l'odore del cibo attraverso la finestra rotta, così che, incapace di attrarre la loro attenzione, aveva cercato di balzarvi dentro. Loro non l'avevano notata se non quando aveva preso a miagolare in modo straziante, e così, in suo soccorso, avevano per un po' lasciato perdere i viaggi e i sogni rispettivi.

E per quello che riguardava le 'inestimabili opere d'arte' non poteva esserne certo, perché non sapeva esattamente che cosa significasse tale espressione. A My Lai, durante la guerra nel Vietnam, quattrocentocinquanta 'inestimabili opere d'arte' erano state 'vandalizzate' a morte per ordine della CIA... quattrocentocinquanta 'inestimabili opere d'arte' più buoi, galline e altri animali non inseriti nell'elenco. Quando pensava a queste cose, diventava alquanto cupo e gli risultava difficile ragionare di quadri nei musei e cose del genere.

«Credete» disse ad alta voce senza smettere di usare prudenza nella guida «che quando moriremo e ci presenteremo al cospetto di Dio nel giorno del Giudizio, tutti i nostri peccati ci verranno elencati in ordine cronologico oppure in ordine di gravità, che a sua volta potrebbe essere crescente o decrescente, o addirittura in ordine alfabetico? Perché non vorrei che Dio mi tuonasse contro quando morirò all'età di ottantasei anni: 'Bene bene, e così tu sei quel ragazzino che s'è fregato quelle tre bottiglie di Coca dal camion della Coca Cola parcheggiato nell'area del 7-11, nel lontano 1967. Dovrai farfugliare un bel po' di scuse al riguardo.'»

«Penso che ci sarà un sistema come quello dei rimandi bibliografici» s'inserì Luckman. «E che ti metteranno semplicemente in mano il tabulato di un computer, vale a dire la somma di una lunga colonna di peccati già calcolata.»

«Il peccato» disse Barris sogghignando «è un mito giudaico-cristiano ormai superato.»

Arctor disse: «Forse conservano tutti i tuoi peccati in salamoia, in un grosso barile.» Si voltò per fulminare con lo sguardo Barris, l'antisemita. «Un grosso barile di kasher in salamoia, che isseranno su semplicemente per scaraventarti poi tutto il suo contenuto in faccia; e tu te ne resterai lì a sgocciolare peccati. I tuoi stessi peccati, più forse qualcuno di qualcun altro finito lì dentro per errore.»

«Qualcun altro col tuo stesso nome» aggiunse Luckman. «Un altro Robert Arctor. Quanti Robert Arctor credi che ci siano, Barris?» Diede a Barris un colpetto di gomito. «Sarebbero in grado di risponderci i computer della California Technology? E registrare, una volta che ci sono, anche tutti i Jim Barris?»

Bob Arctor si chiese: Quanti Bob Arctor ci sono? Un bel casino di pensiero del cazzo. Due, se ci penso, si rispose. Quello chiamato Fred, che dovrà controllare quell'altro, quello che chiamano Bob. La stessa persona. Oppure no? Fred è veramente la stessa persona di Bob? Chi lo sa? Io, io dovrei saperlo, perché sono l'unica persona al mondo a sapere che Fred è Bob Arctor. Ma, pensò, io chi sono? A chi dei due appartengo?

Dopo essere entrati nel vialetto di casa, parcheggiarono e s'incamminarono con circospezione fino alla porta d'ingresso, videro il biglietto di Barris e la porta solo accostata. Ma quando l'aprirono, con estrema cautela, ogni cosa apparve loro così come l'avevano lasciata.

I sospetti di Barris affiorarono immediatamente. «Ah ah» borbottò entrando. Allungò rapidamente il braccio verso lo scaffale in cima alla libreria che stava vicino alla porta e tirò giù la sua pistola calibro 22, che impugnò mentre gli altri due cominciavano a ispezionare la casa. Gli animali andarono loro incontro come al solito, facendo ogni tipo di versi per ottenere cibo.

«Bene, Barris,» disse Luckman «vedo che hai ragione. C'è stato di sicuro qualcuno qui, e lo si può notare perché... anche tu puoi notarlo, Bob, non è vero?... perché la scrupolosa cancellazione di tutte le tracce che altrimenti sarebbero state lasciate denuncia senz'altro che qualcuno...» Poi scorreggiò, con aria disgustata, e se ne andò in cucina a cercare una lattina di birra in frigo. «Barris,» aggiunse «sei proprio fuso.»

Continuando a muoversi in stato d'allarme con la sua pistola, Barris lo ignorò, alla ricerca di qualche traccia significativa. Arctor, osservandolo, pensò: Magari ne trova, di tracce. Può darsi che ne abbiano lasciata qualcuna. E poi si disse: Strano come un delirio persecutorio riesca di tanto in tanto a incontrare, per quanto brevemente, la realtà. In condizioni molto particolari, come quelle di oggi. In un secondo momento, Barris arriverà alla conclusione che io ho deliberatamente convinto tutti a uscire di casa per permettere a degli ignoti intrusi di portare a compimento ciò che volevano. Infine riuscirà anche a immaginare qual era lo scopo e tutto il resto, e probabilmente c'è già riuscito. Forse è addirittura da molto tempo che ha capito; per lo meno dal tempo necessario per dare inizio ai sabotaggi e alle altre azioni distruttive, sul cefoscopio come sull'auto, e Dio solo sa su che cos'altro. Può darsi che appena accenderò la luce del garage, la casa salterà in aria. Adesso la cosa più importante sarebbe quella di sapere se la Squadra Intercettazioni è venuta: se ha disposto tutti i suoi monitor e se ha completato il lavoro. Ma non l'avrebbe saputo finché non ne avesse parlato con Hank, e fin quando questi non gli avesse dato una piantina delle installazioni dei monitor e l'indirizzo del luogo nel quale avrebbero potuto essere visionate le registrazioni effettuate e immagazzinate. E fino al momento in cui non gli avesse rivelato le eventuali ulteriori informazioni fornite dal capo della Squadra Installazioni, nonché dagli altri esperti implicati nell'operazione. E gli obiettivi che si volevano raggiungere nella montatura contro Bob Arctor, il sospettato.

«Guardate qui!» esclamò Barris. Piegendosi, scrutò all'interno di un posacenere poggiato sul tavolino. «Venite!» ordinò con forza, ed entrambi gli ubbidirono.

Allungando la mano verso il posacenere, Arctor sentì che emanava calore.

«Una cicca ancora calda» disse Luckman sorpreso. «Proprio così.»

Gesù, pensò Arctor. Che imbranati. Uno della squadra avrà fumato una sigaretta e poi, senza pensarci, avrà schiacciato la cicca lì dentro. Evidentemente saranno andati via da poco. Il posacenere, come al solito, era stracolmo; l'agente avrà probabilmente pensato che nessuno mai si sarebbe accorto di una cicca in più, e che questa si sarebbe raffreddata nel giro di qualche minuto.

«Aspettate un momento» disse Luckman esaminando il posacenere. Pescò la cicca di uno spinello fra le innumerevoli cicche di tabacco. «È questa qui che è calda. Si sono fatti una canna quando erano qui. Ma che hanno combinato qui dentro? Che diavolo hanno fatto?» Si guardò in giro torvamente e squadrerà ogni cosa, adirato e perplesso. «Bob, che cazzo! Barris aveva ragione. *C'è stato qualcuno qui!* Questa cicca è ancora calda e se ne può

sentire l'odore...» La mise sotto il naso di Arctor. «Già, c'è ancora qualcosa che brucia dentro. Probabilmente un seme. Non l'hanno sbriciolata per bene prima di rollarla.»

«Quella cicca» disse Barris altrettanto accigliato «potrebbe non essere stata lasciata lì per caso. Una traccia evidente come questa chissà se è davvero involontaria.»

«E ora?» domandò Arctor, chiedendosi che tipo di Squadra Intercettazioni fosse mai quella che contava fra i suoi agenti qualcuno che, durante il lavoro, si faceva tranquillamente una canna di fronte agli altri poliziotti.

«Forse sono stati qui con il preciso intento di piazzarci della roba in casa» rispose Barris. «Sistemandola dentro per bene, per poi fotterci con una soffiata... Forse c'è della roba nascosta in questo modo nel telefono, per esempio, o nelle prese a muro. Dovremmo mettere a soqqadro l'intera casa e ripulirla completamente prima che facciano la soffiata. E probabilmente abbiamo soltanto qualche ora di tempo.»

«Tu controlla le prese» concitò Luckman. «Io vado a smontare il telefono.»

«Fermo!» disse Barris, levando in alto le braccia. «Se ci vedono affannarci tutt'intorno proprio prima dell'irruzione...»

«Quale irruzione?» domandò Arctor.

«Se ora ci mettessimo a correre di qua e di là freneticamente per far sparire la roba» disse Barris «allora non potremmo più addurre come scusa, per quanto possa essere vera, che non sapevamo che ci fosse della roba in giro. Ci prenderebbero evidentemente con la droga fra le mani. E probabilmente anche questo fa parte del loro piano.»

«Oh merda!» disse Luckman con avversione. Si lasciò cadere sul divano. «Merda merda merda! Non possiamo fare niente. Probabilmente la roba è nascosta in mille posti che non riusciremo a trovare mai. Siamo fottuti.» Guardò con astio Bob Arctor, con un'espressione che divenne presto di furia impotente. «*Siamo fottuti!*»

Arctor chiese a Barris: «Che cosa è successo a quel tuo coso a cassette collegato elettronicamente con la porta d'ingresso?» Se n'era del tutto dimenticato. E così pure Barris, evidentemente. E anche Luckman.

«Già, a questo punto dovrebbe darci delle informazioni di estrema importanza» disse Barris. S'inginocchiò vicino al divano, v'infilò sotto una mano, borbottò qualcosa, quindi ne estrasse un registratore di plastica. «Questo dovrebbe raccontarci molte cose» cominciò, ma ben presto quella certezza venne via dal suo volto. «Be', insomma, probabilmente non è che avrebbe dimostrato chissà cosa.» Tolsse via la spina dalla corrente e poggiò il registratore sul tavolino. «Il fatto più importante lo sappiamo già... che quelli là sono penetrati durante la nostra assenza. Era questo il compito principale del registratore.»

Silenzio.

«Scommetto che indovino quello che è successo» disse Arctor.

«La prima cosa che hanno fatto quando sono entrati» disse Barris «è stata quella di spegnere il registratore. Io l'avevo messo su *on...* e ora, vedete? lo trovo su *off*. Così, sebbene io...»

«Non ha registrato nulla?» lo interruppe Luckman contrariato.

«Si sono mossi con estrema rapidità» disse Barris. «Prima ancora che sotto la testina si svolgesse anche soltanto un paio di centimetri di nastro. Questo, sia detto per inciso, è un

aggeggio ben fatto, un Sony. Ha testine differenziate per l'ascolto, la cancellazione e la registrazione, e il sistema Dolby per la riduzione del fruscio. L'ho preso per poco. In uno di quegli incontri dove ci si scambia le cose. E non ha mai dato noie.»

Arctor disse: «Ecco un doveroso sfogo dell'anima.»

«Assolutamente» assentì Barris, sedendosi su una sedia e appoggiando la schiena mentre si levava gli occhiali. «A questo punto non abbiamo alcuna possibile reazione da contrapporre alla loro tattica evasiva. Lo sai, Bob, che resta una sola cosa da fare, per quanto richieda del tempo.»

«Vendere la casa e andarsene» disse Arctor.

Barris annuì.

«Ma che diavolo» protestò Luckman. «È la *nostra* casa.»

«Quanto può valere una casa così in una zona come questa?» domandò Barris con le mani dietro la nuca. «Sul mercato? Mi chiedo a quanto possano essere arrivati i tassi d'interesse. Magari potresti trarne un profitto considerevole, Bob. Da un altro punto di vista, però, dato che la vendita sarebbe affrettata, dovresti mettere in conto di rimmetterci qualcosa. Ma d'altra parte, Bob, perdio! hai dei professionisti contro.»

«Qualcuno di voi conosce un buon agente immobiliare?» domandò Luckman ai due.

Arctor disse: «Che ragione potremmo dare del fatto che la vendiamo? In genere chiedono il motivo.»

«Già, mica possiamo dire la verità all'agente immobiliare» concordò Luckman. «Potremmo dire...» Cercò di concentrarsi sorseggiando tristemente la birra. «Non riesco a pensare a un solo motivo plausibile. Barris, secondo te, che fregnaccia potremmo dire?»

«Potremmo semplicemente dire chiaro chiaro» s'intromise Arctor «che ci sono degli stupefacenti piazzati dappertutto in casa e che, dal momento che non siamo riusciti a capire dove fossero, abbiamo deciso di traslocare e lasciare che sia il nuovo proprietario a essere incastrato al posto nostro.»

«No,» dissentì Barris «non credo che ci possiamo permettere una sfacciataggine del genere. Sugerirei piuttosto che tu, Bob, dicessi che devi trasferirti per motivi di lavoro.»

«E dove?» s'inserì Luckman.

«A Cleveland» rispose Barris.

«Io penso che dovremmo dire loro la verità,» insisté Arctor. «In realtà, potremmo mettere un'inserzione sul *Los Angeles Times*, del tipo: 'Moderno tricamere spazioso, doppi servizi per facilitare eventuali scarichi roba sospetta, con droga di finissima qualità occultata in ogni stanza compresa nel prezzo.'»

«Ma ci telefonerebbero per sapere di che tipo di roba si tratta» disse Luckman. «E noi non lo sappiamo; potrebbe essere di qualsiasi tipo.»

«Non sappiamo nemmeno quanta ce n'è» borbottò Barris. «Gli eventuali compratori potrebbero chiedere notizie anche sulla quantità.»

«Ad esempio,» disse Luckman «si potrebbe trattare soltanto di trenta grammi di sterpaglie di marijuana, o di qualche altra stronzata del genere; o, al contrario, di chili di eroina.»

«Quello che suggerisco» disse Barris «è di telefonare a quelli del Centro Contro la Diffusione della Droga della Contea per informarli della situazione e chiedere loro di venire a toglierci la roba. A perquisire la casa, a trovarla e a farne quello che vogliono. Perché, a essere realistici, non c'è proprio il tempo di vendere la casa. Una volta ho fatto delle ricerche sulla situazione legale in cui ci si viene a trovare per seccature di questo tipo, e la maggior parte dei libri di legge concorda nel...»

«Tu sei pazzo» lo interruppe Luckman, guardandolo con gli occhi sgranati come se fosse uno degli afidi di Jerry. «Telefonare a quelli del Centro Contro la Diffusione della Droga? Ci troveremmo pieni di agenti della Narcotici in meno di...»

«Questa è la nostra unica speranza,» continuò Barris con tono tranquillo «e potremmo chiedere di sottoporci tutti alla macchina della verità per provare che non sappiamo dove si trovi, la roba, di che tipo sia, e chi ce l'abbia nascosta in casa. Che, insomma, ce la troviamo qui dentro senza saperne nulla e contro la nostra volontà. Se è questo quello che racconti, Bob, non possono che assolverti.» Poi, dopo una pausa, ammise: «Naturalmente quando sarà. Dopo che finalmente tutti i fatti saranno stati chiariti in tribunale.»

«Ma d'altra parte» replicò Luckman «se ci sottoponessimo alla macchina della verità... noi abbiamo le nostre scorte personali. E *sappiamo bene* dove le abbiamo nascoste, e di che tipo di roba si tratta. Dovremmo per questo scaricare via tutto nel cesso? E supponete che ce ne dimenticassimo un po'. Anche una sola pasticca. Cristo, è terribile.»

«Non c'è proprio via d'uscita» disse Arctor. «Sembra che ci abbiano fottuto.»

Da una delle camere da letto comparve Donna Hawthorne, che indossava un buffo paio di bermuda e aveva i capelli completamente in disordine e gli occhi gonfi di sonno.

«Sono entrata» disse stiracchiandosi «come diceva il biglietto. Me ne sono stata qui seduta per un po', poi sono crollata. Il biglietto non diceva a che ora sareste tornati. Perché stavate urlando tutti quanti prima? Dio mio, come siete su di giri. Mi avete svegliata.»

«Ti sei fatta una canna un momento fa?» le chiese Arctor. «Prima di crollare?»

«Sicuro» rispose. «Altrimenti mica riesco a dormire.»

«È la cicca di Donna» disse Luckman. «Dagliela.»

Mio Dio, pensò Bob Arctor. Mi sono fatto quel brutto viaggio in testa né più né meno di loro. Ci siamo sprofondati dentro tutti insieme. Si scosse, in un tremito, e sbatté le palpebre. Sapendo quello che sapevo, li ho seguiti in quella dimensione paranoica da strafatti, vedendo le stesse cose che vedevano loro... e in quello stesso modo confuso, pensò. Di nuovo tutto così tenebroso. Le tenebre che li ricoprono, ricoprono anche me. Le tenebre di questo tetro mondo da incubo in cui siamo immersi, a malapena ancora galleggiando, alla deriva.

«Ci hai tirato fuori» disse a Donna.

«Fuori da cosa?» disse Donna, perplessa e assonnata.

Non certamente da ciò che sono, pensò, né da ciò che so che oggi, qui, avrebbe dovuto accadere; ma questa pollastrella... lei ha rimesso in funzione la mia testa, e ci ha tirato tutti fuori. Una pollastrella minuta e dai capelli neri, che indossa completini balordi e su cui faccio normalmente rapporto e a cui sto incollato di nascosto e che spero di riuscire a fottermi... Un altro mondo reale di nasconditi-e-fotti, con al suo centro uno schianto di

ragazza come questa: un punto razionale che ci ha strappato da dove c'eravamo invischiati. Dove sarebbero andate a finire altrimenti le nostre teste? Noi, tutt'e tre, eravamo completamente fuori, oramai.

E non era nemmeno la prima volta, pensò. Neanche per quel giorno.

«Non dovrete lasciare la casa aperta in questo modo» disse Donna. «Vi potreste ritrovare del tutto ripuliti e sarebbe soltanto colpa vostra. Anche le grandi compagnie capitaliste d'assicurazione dichiarano di non essere disposte a pagare nel caso si lasci aperta la porta di casa o la finestra. Questo è stato il motivo principale per cui sono entrata quando ho visto il biglietto. Qualcuno doveva assumersi il compito di restare dentro, ho pensato, dal momento che avevate lasciato la porta soltanto accostata.»

«Da quanto tempo sei qui?» le chiese Arctor. Poteva aver mandato all'aria l'installazione; o forse no. Probabilmente no.

Donna consultò il suo Timex al quarzo da venti dollari, che lui le aveva regalato. «Da circa trentotto minuti. Ehi,» il volto le si illuminò «Bob, ho qui con me quel libro sui lupi... vuoi dargli uno sguardo ora? C'è un sacco di roba del cazzo bella pesante, se ce la fai.»

«La vita» disse come a se stesso Barris «è soltanto bella pesante, e nessun'altra roba del cazzo. C'è soltanto un unico viaggio, ed è bello pesante. Ed è così bello pesante da portare alla tomba. Per tutti e per ogni cosa.»

«Ho sentito bene che vuoi vendere la casa?» chiese Donna ad Arctor. «O forse era che... ecco, stavo sognando? Non saprei dirti. Quello che ho sentito suonava così sballato.»

«Stiamo sognando tutti» rispose Arctor. Se l'ultimo ad accorgersi di essere diventato un tossicomane è il tossicomane, ebbene allora l'ultima persona a sapere quello che vuole dire quando dice qualcosa è la stessa persona che la dice, rifletté. Si chiese quante delle cazzate che Donna aveva sentito dirgli aveva effettivamente avuto l'intenzione di dire. E si domandò anche quanta della pazzia di quella giornata... della sua stessa pazzia... fosse stata reale, e quanta invece semplicemente indotta dal contatto con l'altrui follia, e dalla situazione. Donna era sempre il cardine intorno cui girava la sua realtà; per lei questa era l'unica domanda fondamentale: Stavo o non stavo sognando? Avrebbe voluto essere in grado di rispondere.

Il giorno successivo Fred, nella sua tuta disindividuante, fece una capatina in ufficio per avere informazioni sull'installazione di controllo.

«Le sei olocamere attualmente in funzione nel fabbricato (crediamo che sei per il momento possano bastare) trasmettono a un appartamento di sicurezza situato lungo la strada in cui c'è la casa di Arctor,» spiegò Hank, stendendo una pianta della casa di Bob Arctor sulla scrivania metallica dietro la quale, fronteggiandosi, sedevano lui e Fred. Nel vedere la pianta, quest'ultimo fu attraversato da un brivido, ma durò poco. Portò il foglio sotto il suo sguardo e studiò la collocazione delle olocamere nelle varie stanze, che avrebbe consentito di tenere sotto controllo video, e anche audio, ogni cosa.

«E così posso controllare le registrazioni in quell'appartamento» disse Fred.

«Ce ne serviamo come centro di monitoraggio per circa otto... o forse nove, attualmente... appartamenti sotto controllo in quello stesso quartiere. Così t'imatterai in altri agenti in incognito che vedono le loro registrazioni. *Metti sempre la tuta disindividuante.*»

«Mi vedranno entrare in quell'appartamento. È troppo vicino.»

«Forse sì, ma è un complesso enorme, centinaia di unità, ed è comunque l'unico che abbiamo trovato che si può attrezzare elettronicamente. Ti dovrai arrangiare, almeno fino a quando non riusciremo a ottenere uno sfratto legale per un appartamento da qualche altra parte. Ci stiamo lavorando... due isolati più in là, dove attirerai meno attenzione. Ci vorrà più o meno una settimana, credo. Se la scansione delle immagini olovisive potesse essere trasmessa con una sufficiente definizione via cavo o attraverso le linee ITT come accadeva con le vecchie...»

«Potrei semplicemente dire come copertura, nel caso Arctor o Luckman o qualcun altro di quegli strafatti mi vedesse entrare lì dentro, che mi scopo una puttarella del palazzo.» In realtà, la cosa non complicava la faccenda più di tanto; anzi, ciò avrebbe ridotto i tempi di spostamento non pagati, il che era un fattore importante. Avrebbe potuto con estrema facilità raggiungere apertamente l'appartamento di sicurezza, vedere le registrazioni olovisive, determinare che cosa fosse rilevante per i suoi rapporti in quelle immagini e quello che invece potesse essere scartato, e infine tornare velocemente a...

A casa mia, pensò. A casa di Arctor. Più su, lungo quella stessa strada nella casa dove sono Bob Arctor, quel tizio strafatto, alquanto sospetto, tenuto a sua insaputa sotto controllo; e di lì, ogni due giorni, troverò poi un pretesto per scivolare in strada e sgattaiolare nell'appartamento dove sono Fred che rivede chilometri e chilometri di nastro, per controllare quello che io stesso ho fatto. E tutta questa faccenda, pensò, mi deprime. Se non fosse per la protezione, e le utili informazioni personali, che potrà fornirmi.

Probabilmente chiunque mi stia dando la caccia, verrà ripreso dalle olocamere nel giro di una settimana.

Nel realizzare ciò, gli tornò il buon umore.

«Ottimamente» disse a Hank.

«Adesso hai visto dove sono piazzate le olocamere. Nel caso avessero bisogno di manutenzione, credo che potrai fargliela tu stesso quando ti trovi a casa di Arctor e non c'è nessun altro in giro. Hai accesso normalmente a casa sua, no?»

Che bella stronzata, pensò Fred. Se lo facessi, mi ritroverei bello e registrato. Così una volta che consegnassi il tutto a Hank sarei, ovviamente, una delle persone visibili nelle registrazioni; e questo taglierebbe la testa al toro sulla faccenda dell'incognito.

Fino a quel momento non aveva mai afferrato appieno quanto effettivamente Hank conoscesse dei tizi che sospettava; giacché era proprio lui, nell'identità per così dire schermo-protettiva di Fred, a portare le informazioni che lo riguardavano. Ma da quel momento in poi vi sarebbero state audio e olospie, che non avrebbero censurato automaticamente ogni menzione a se stesso, così come invece lui faceva solitamente nei suoi rapporti verbali. Qualora le olocamere si fossero guastate, ci sarebbe stato Robert Arctor a trafficarvi intorno, con il volto deformato fino a riempire lo schermo. Ma, d'altra parte, sarebbe stato proprio lui il primo a rivedere i nastri conservati; e dunque avrebbe potuto intervenire. Per quanto gli sarebbe occorso del tempo, e una certa cautela.

Ma intervenire *come*? Censurando del tutto Arctor? Arctor che era il sospettato? Sì, censurando Arctor, ma solo ogni qual volta fosse andato a gingillarsi con le olocamere.

«Censurerò me stesso» disse. «Così non potrete vedermi. Come forma di protezione convenzionale.»

«Naturalmente. Non t'è mai capitato di farlo, prima?» Hank, tendendo il braccio, gli mostrò un paio di fotografie di macchinari. «Puoi usare un apparecchio per cancellazioni capillari che elimini ogni segmento nel quale appari come informatore. Questo per quello che riguarda le immagini olovisive, naturalmente; per le registrazioni audio non si segue alcuna linea di condotta fissa. Ma non credo che incontrerai grossi problemi. Noi al Dipartimento diamo per scontato che tu sia una delle persone della cerchia di Arctor, uno di quelli che frequentano normalmente casa sua... Potresti essere Jim Barris o Ernie Luckman o Charles Freck o Donna Hawthorne...»

«Donna?» esclamò Fred, e rise. In realtà fu la tuta a ridere. A suo modo.

«... O Bob Arctor» continuò Hank, studiando la sua lista di sospettati.

«Tutte le volte faccio rapporto su me stesso,» disse Fred.

«Per questo dovrai includerti di tanto in tanto nei nastri olovisivi che ci consegnerai, perché se ti censuri sistematicamente, allora per un processo d'esclusione potremmo dedurre chi tu sia, volenti o nolenti. Quello che in realtà ti converrà fare, sarà di censurarti in un modo... come si può dire... inventivo, artistico... no, che diavolo, la parola esatta è *creativo*... Come per esempio nei brevi lassi di tempo in cui ti troverai solo in casa e ti metterai a fare le tue ricerche, scartabellando fogli ed esaminando cassette, oppure quando andrai a riparare una delle olocamere, mentre un'altra continuerà a inquadrarti, oppure...»

«Potreste semplicemente mandare qualcuno una volta al mese, in uniforme» disse Fred. «E fargli dire: 'Buon giorno a voi! Sono qui per la manutenzione degli apparecchi di monitoraggio che abbiamo installato di nascosto nel vostro appartamento, nel vostro telefono e nella vostra automobile.' Magari Arctor gli pagherebbe la fattura.»



«Arctor probabilmente lo caccerebbe fuori e poi sparirebbe.»

La tuta disindividuante che si faceva chiamare Fred aggiunse: «Sempre che Arctor abbia davvero tanto da nascondere. Questo non è provato.»

«Probabilmente Arctor ha un bel po' di cose da nascondere. Abbiamo raccolto altre informazioni su di lui e le abbiamo verificate. Su questo non c'è sostanzialmente alcun dubbio: è una contraffazione, una banconota di taglio inesistente. È un *falso*. Così stagli dietro finché non inciampa su qualcosa, finché non ne abbiamo abbastanza per arrestarlo e tenerlo dentro.»

«Vuoi che gli si pianti della roba in casa?»

«Di questo discuteremo più in là.»

«Pensi che stia abbastanza in alto nella... nell'Agenzia S.M.»

«Quello che noi *pensiamo* non ha alcuna importanza per il tuo lavoro,» rispose Hank. «A noi spetta valutare; a te solo di fare rapporto e trarre conclusioni certe. Quello che ti sto dicendo non vuole essere un'umiliazione per te; ma noi abbiamo delle informazioni, molte informazioni, che non t'è dato conoscere. Non puoi essere a conoscenza dell'immagine complessiva. Quella che facciamo elaborare dal computer.»

«Arctor è rovinato» disse Fred «se è dentro qualcosa di grosso. E ho l'impressione, da quello che dici, che sia così.»

«Se le cose vanno come stanno andando, lo processeremo molto presto» disse Hank. «E così potremo finalmente chiudere il capitolo che lo riguarda, con nostro sommo piacere.»

Stoicamente Fred mandò a memoria l'indirizzo e il numero civico dell'appartamento di sicurezza, e d'improvviso si ricordò d'aver visto una giovane coppia del tipo cervelli spappolati, di recente improvvisamente scomparsa, entrarvi e uscirne in continuazione. Dunque, erano stati incastrati, e per questo motivo il loro appartamento era stato sequestrato. Gli piacevano quei due. La ragazza aveva lunghi capelli paglierini e non indossava mai il reggiseno. Una volta che lui si trovava in auto, l'aveva incontrata carica di buste della spesa e si era offerto di aiutarla. Avevano chiacchierato. Era un tipo macrobiotico, tutta megavitamine, alghe e sole, carina e timida, e aveva rifiutato il suo aiuto. Adesso poteva anche capire il perché. Probabilmente i due avevano della roba in casa. E, probabilmente, la spacciavano. Del resto, nel caso le autorità avessero avuto bisogno proprio di quell'appartamento, avrebbero anche potuto limitarsi a incastrare la coppia con un'imputazione per detenzione, imputazione che si poteva ottenere sempre con estrema facilità.

A cosa mai sarebbe servita, si domandò Fred, la casa disordinata ma spaziosa di Bob Arctor quando questi sarebbe stato trascinato via? Forse per l'istallazione di un centro di monitoraggio e controllo ancora più ampio.

«La casa di Arctor vi piacerebbe» disse ad alta voce. «È in rovina e sporca come quella di tutti i tossici, ma è grande. Con un bel giardino. E tanti cespugli.»

«Questo è quanto hanno relazionato quelli della Squadra Istallazioni. Eccellenti possibilità.»

«Che cosa? Quali sono state le parole? 'Un casino di possibilità', non è così?» La voce che fuoriuscì dalla sua tuta disindividuante gracchiò senza tono né risonanza, il che adirò

ulteriormente Fred. «Possibilità di che tipo?»

«Be', una delle possibilità è ovvia: il soggiorno s'affaccia su un incrocio, così tutti i veicoli in transito potrebbero essere riportati su dei grafici, con le loro rispettive targhe...» Hank cercò qualcosa fra le sue tante carte. «Ma Burt Come-cavolo-si-chiama, che guidava la squadra, è dell'opinione che la casa sia così fatiscente che non varrebbe la pena sequestrarla. Dal punto di vista dell'investimento.»

«In che senso? Cioè, cosa è fatiscente?»

«Il tetto.»

«Il tetto è in condizioni perfette.»

«L'intonaco, interno come esterno. E inoltre il pavimento. Gli armadietti di cucina poi...»

«Stronzate» tagliò corto Fred, o piuttosto ronzò la tuta. «Arctor potrà lasciare ammonticchiati i piatti sporchi in cucina, o tralasciare di portare fuori la spazzatura e di spolverare, ma dopo tutto a vivere in quella casa sono in tre e non c'è nemmeno una pollastrella. Sua moglie l'ha piantato; si suppone che siano le donne a fare questi lavori domestici. Se Donna Hawthorne si fosse trasferita lì, come Arctor avrebbe voluto, come l'ha supplicata di fare, sarebbe lei a tenere tutto in ordine. In ogni modo, se una ditta di pulizie ci lavorasse solo mezza giornata, l'intera casa tornerebbe a essere uno specchio. Per quello che riguarda il tetto, poi, questo veramente mi manda in bestia, perché...»

«Va bene. Allora tu ci raccomandi di procurarci la casa non appena Arctor verrà arrestato e perderà il diritto alla proprietà?»

Fred, la tuta, rimase a fissarlo.

«Ebbene?» sollecitò con aria impassibile Hank, con la penna pronta.

«Non ho una precisa opinione al riguardo. Una cosa o l'altra. Fa lo stesso.» Fred s'alzò dalla sedia per accomiarsi.

«Non puoi filartela, ancora,» disse Hank, facendogli cenno di tornare a sedersi. Tornò a rimestare le carte sulla sua scrivania. «Ho qui un memorandum...»

«Hai sempre un memorandum» disse Fred. «Per tutti.»

«Ah, ecco. Questo memorandum» disse Hank «è per ricordarmi che oggi, prima di congedarti, devo spedirti alla stanza 203.»

«Se è per la conferenza che ho tenuto al Lions Club, sono già stato preso a calci in culo per quello.»

«No, non riguarda la conferenza.» Hank gli passò un foglietto. «È una cosa diversa. Io con te ho finito, così perché non vai a farci una capatina? Potresti sbrigarti in un attimo.»

Si trovò di fronte a una stanza con le pareti completamente bianche, con apparecchiature metalliche e sedie e scrivanie di metallo, come una stanza d'ospedale, depurata sterilizzata e fredda, e illuminata intensamente. In effetti, sulla destra vi era una bilancia pesapersone con un cartello:

REGOLAZIONE EFFETTUABILE  
DAL SOLO PERSONALE TECNICO

Due funzionari lo stavano guardando, entrambi con l'uniforme dell'Ufficio dello Sceriffo della Contea, ma con galloni da medico.

«Lei è l'agente Fred?» gli chiese uno dei due, che aveva un paio di baffi a manubrio.

«Sissignore» rispose Fred. Si sentiva spaventato.

«Bene, Fred; per prima cosa voglio informarla che, come indubbiamente dovrebbe già sapere, le sedute nelle quali lei fa rapporto e riceve istruzioni vengono tutte monitorizzate e registrate, e successivamente riviste per essere analizzate, nel caso qualcosa d'importante sia andato perduto durante l'ascolto in diretta degli incontri. Si tratta, naturalmente, di una procedura standard che viene seguita per tutti gli agenti che fanno rapporto a voce, non solo per lei.»

L'altro funzionario medico aggiunse: «Le registrazioni riguardano anche tutti gli altri contatti che lei mantiene con il reparto, a partire dalle telefonate fino alle attività extra, come per esempio il recente discorso pubblico che ha tenuto ad Anaheim a quelli del Rotary Club.»

«Lions» lo corresse Fred.

«Fa uso di Sostanza M?» domandò il funzionario medico alla sua sinistra.

«Questa domanda» aggiunse immediatamente l'altro «è del tutto accademica, perché si dà per scontato che nel suo lavoro lei sia costretto a farlo. Per questo non è necessario che risponda. Non vuole essere incriminante, è puramente formale.» Gli indicò un tavolo sul quale si trovavano un bel po' di cubi e altre cianfrusaglie in plastica variamente colorate, più altri strani articoli che l'agente Fred non fu in grado di identificare. «Venga pure al tavolo e si metta seduto, agente Fred. Stiamo per sottoporla, brevemente, a qualche semplice test. Non le porteremo via molto tempo e non subirà alcun disagio fisico.»

«Per quanto riguarda quella benedetta conferenza...» cominciò Fred.

«Tutto ciò che faremo» lo interruppe il funzionario alla sua sinistra mentre si sedeva ed estraeva da un cassetto una penna e taluni moduli «deriva da un recente studio dipartimentale che ha evidenziato come svariati agenti in incognito operanti in quest'area siano finiti, durante lo scorso mese, in Cliniche per Afasia Nervosa.»

«È consapevole dell'elevato fattore di dipendenza indotto dalla Sostanza M?» chiese a Fred l'altro funzionario.

«Certo» rispose Fred. «Sicuro che lo sono.»

«Adesso la sottoporremo ad alcuni test» riprese il funzionario seduto «nel seguente ordine: cominceremo da quello che chiamiamo test GC, ovvero...»

«Pensate che sia diventato un tossicodipendente?» disse Fred.

«Che lei sia o meno un tossicodipendente non è la questione principale, dal momento che verrà messa a punto, entro i prossimi cinque anni, una sostanza inibente la dipendenza da parte del Centro Ricerche Armi Chimiche dell'Esercito.»

«Questi test non riguardano le proprietà assuefacenti della Sostanza M, quanto piuttosto... Bene, mi consenta ora di sottoporla a questo test iniziale figura-sfondo, per determinare la sua abilità nel distinguere prontamente, appunto, il primo piano dallo sfondo. Lo vede questo diagramma geometrico?» Posò una scheda completamente disegnata sul tavolo davanti a Fred. «Fra le linee apparentemente senza senso vi è un

oggetto familiare che tutti potremmo riconoscere. Lei ora dovrà dirmi di quale...»

Item. Nel luglio del 1969, Joseph E. Bogen pubblicò il suo saggio rivoluzionario *L'altro lato del cervello: una mente in opposizione*. In questo saggio lo studioso citava un tale dott. A.L. Wigan, che nel 1844 aveva scritto:

La mente è fondamentalmente duale, come gli organi da cui è stimolata. Da quando mi si è presentata questa idea, vi ho indugiato per più di un quarto di secolo, senza riuscire a trovare una singola obiezione che risultasse valida o almeno plausibile. Io credo di essere dunque in grado di comprovare: 1) che ciascun emisfero cerebrale è un *intero* autonomo e perfetto; 2) che un processo cognitivo o raziocinante può essere condotto in modo separato e distinto simultaneamente da ciascuno degli emisferi cerebrali.

Nel suo saggio, Bogen così concludeva: 'Credo (con Wigan) che ciascuno di noi abbia due menti in una persona sola. Se ciò risultasse vero, vi sarebbe un gran numero di dettagli da riordinare. Ma in tal caso dovremmo comunque confrontarci direttamente con la principale resistenza che si può nutrire nei confronti del punto di vista esposto da Wigan: vale a dire, il sentimento soggettivo che ciascuno di noi possiede di essere un'Unità. Questa convinzione interiore di essere Uno è l'opinione che l'uomo occidentale ha maggiormente cara...'

«... oggetto si tratta e dovrà indicarmelo nella sua estensione complessiva.»

Sto per fare il Vieni-avanti-cretino, pensò Fred. «A che cosa devo tutto ciò?» disse guardando fissamente il funzionario e non il diagramma. «Scommetto che si tratta della conferenza al Lions Club,» aggiunse. Ne era sicuro.

Il funzionario seduto continuò: «In molti di quelli che fanno uso di Sostanza M si riscontra una separazione fra l'emisfero destro e quello sinistro del cervello. È come se si verificasse una perdita della *Gestalt* appropriata, che è in realtà un cattivo funzionamento sia del sistema percettivo sia di quello cognitivo, sebbene quest'ultimo continui *apparentemente* a funzionare in modo normale. Ma tutte le informazioni che il sistema cognitivo riceve da quello percettivo vengono immediatamente contaminate da questa separazione, cosicché, di conseguenza, cessa gradualmente di funzionare, deteriorandosi progressivamente. Allora, ha localizzato l'oggetto familiare nelle linee di questo disegno? Me lo può indicare?»

Fred disse: «Lei non sta parlando dei residui di metalli pesanti nei siti neurorecettori, non è vero? L'irreversibile...»

«No» rispose il funzionario in piedi. «Non si tratta di danni al cervello ma di una forma d'intossicazione, diciamo intossicazione cerebrale. Si tratta di una psicosi cerebrale di natura tossica che attecchisce nel sistema percettivo, determinando in quest'ultimo una scissione. Quello che lei ha dinanzi, questo test GC, *Gestalt* cerebrale, misura la precisione con cui il suo sistema percettivo agisce come un tutt'uno. Può dare allora uno sguardo a questa scheda? La forma dovrebbe saltarle immediatamente all'occhio.»

«Io vedo una bottiglia di Coca» rispose Fred.

«Una bottiglia d'acqua tonica è la risposta giusta» lo corresse il funzionario seduto, e tirò via rapidamente il disegno, sostituendolo con un altro.

«Avete notato qualcosa» disse Fred «analizzando i miei rapporti o roba del genere?»

Qualcosa di confuso?» È stata quella stramaledetta conferenza, pensò. «Qualcosa in relazione alla conferenza che ho tenuto? È lì che ho mostrato questa disfunzione bilaterale? È per questo che sono stato trascinato qui a fare test?» Aveva letto di questi test sulla scissione cerebrale fatti di tanto in tanto da quelli del Dipartimento.

«No; è normale amministrazione» gli rispose il funzionario seduto. «Noi sappiamo, agente Fred, che il personale che lavora in incognito deve fare necessariamente uso di droghe nell'esercizio delle proprie funzioni. Quelli che abbiamo dovuto portare nella clinica...»

«Permanentemente?» domandò Fred.

«Non molti, permanentemente. Ripeto: si tratta di una sorta di contaminazione del sistema percettivo, che potrebbe correggersi nel corso del tempo, come se ci fossero...»

«Tenebre,» disse Fred «a ricoprire ogni cosa.»

«Sta per caso percependo una specie di chiacchiericcio incrociato?» gli chiese immediatamente uno dei funzionari.

«Come?» domandò incerto.

«Tra gli emisferi. Se si verifica un danno all'emisfero sinistro, dov'è normalmente localizzato il centro del linguaggio, capita a volte che l'emisfero destro tenti di sopperirvi al meglio delle proprie possibilità.»

«Non lo so» rispose. «No, che io sappia.»

«Oppure dei pensieri non suoi? Come se un'altra persona o un'altra mente le stesse parlando dentro? Ma in modo differente da come lei solitamente pensa? O anche delle parole straniere di cui ignora il senso? E che probabilmente avrà appreso in un qualche periodo della sua vita, in virtù della percezione periferica preconsocia?»

«Niente del genere. Me ne sarei accorto.»

«Probabilmente sì. A sentire le testimonianze delle persone che hanno avuto l'emisfero sinistro danneggiato, si tratta di un'esperienza davvero devastante.»

«Be', credo proprio che me ne sarei accorto.»

«Un tempo si credeva che l'emisfero destro mancasse del tutto di facoltà del linguaggio, ma questo prima che molta gente si fottesse l'emisfero sinistro con le droghe, dando così al destro l'opportunità di farsi sotto. Per riempire il vuoto.»

«Di sicuro terrò gli occhi ben aperti per accertarmi di questo» disse Fred, e sentì l'espressione puramente meccanica della sua voce, come quella di un bambino diligente a scuola. Pronto ad accettare di ubbidire a qualsiasi stupido ordine gli venisse dato da chi ne avesse l'autorità. Da chiunque fosse più grande di lui o nella posizione di potergli imporre la propria forza e la propria volontà, fosse o non fosse ragionevole.

Limitati ad accettare, pensò. E fa' quello che ti dicono.

«Che cosa vede in questa seconda immagine?»

«Una pecora» rispose Fred.

«Mi mostri questa pecora.» Il funzionario seduto si sporse in avanti e fece ruotare verso di sé il disegno. «Un deterioramento nella capacità di riconoscimento del rapporto figura-sfondo può mettere in un mare di guai... Invece di non percepire alcuna forma, si

percepiscono forme imperfette.»

Come la merda di cane, pensò Fred. La merda di cane sarebbe stata considerata senz'alcun dubbio una forma imperfetta. Di norma. Si sentiva...

I dati indicano che il silenzioso emisfero secondario è in realtà specializzato nella percezione gestaltica, svolgendo essenzialmente funzione di sintesi nell'ordinare gli input informativi. Di contro, l'emisfero più importante, quello in cui si localizza la parola, sembra operare in modo più logico e analitico, come un computer; e i risultati sembrerebbero suggerire che una possibile causa della lateralizzazione cerebrale possa essere ritrovata nell'incompatibilità di base fra le funzioni del linguaggio, da una parte, e le funzioni percettive sintetiche, dall'altra.

... male e depresso, quasi nello stesso modo in cui s'era sentito durante la conferenza al Lions Club. «Non ci sono pecore nel disegno, non è così?» disse. «Ma c'ero quasi.»

«Questo non è un test di Rorschach,» disse l'ufficiale medico seduto «dove una macchia confusa può essere interpretata in molti modi diversi da ciascun soggetto. In questo test è stato delineato, in quanto tale, un oggetto specifico e uno soltanto. In questo caso era un cane.»

«Un cosa?» disse Fred.

«Un cane.»

«Come fa a dire che questo è un cane?» Non vedeva alcun cane. «Me lo mostri.» Il funzionario...

Tale conclusione può essere comprovata sperimentalmente su animali il cui cervello sia stato separato, in quanto entrambi gli emisferi possono essere addestrati a percepire, considerare e agire in reciproca indipendenza. Così come sull'uomo, in cui, se il pensiero propositivo è tipicamente lateralizzato in un emisfero, l'altro si specializza in una diversa modalità di pensiero, che siamo soliti chiamare *appositiva*. Le regole e i metodi in virtù dei quali viene elaborato il pensiero propositivo da 'questo' lato del cervello (quello che parla, legge e scrive) sono stati sottoposti da numerosi anni ad analisi sintattiche, semantiche, logico-matematiche ecc. Le regole in virtù delle quali viene elaborato il pensiero appositivo dall'altro lato del cervello dovranno invece essere ancora studiate per altrettanti anni.

... voltò la scheda sul verso, su cui era stato disegnato il profilo semplice e stilizzato di un CANE; e Fred in tale profilo riconobbe la forma inserita nelle linee del disegno sul recto. In realtà si trattava di un cane di una razza specifica: un levriero, con la pancia rientrata.

«Che cosa vuol dire» domandò «il fatto che vi ho visto invece una pecora?»

«Probabilmente solo un blocco psicologico» disse il funzionario in piedi, che portava costantemente il proprio peso da una gamba all'altra. «Soltanto quando le avremo mostrato l'intero gruppo di schede e quando avremo avuto modo di sottoporla a diversi altri test...»

«Il motivo per il quale questo test è superiore a quello di Rorschach» lo interruppe il funzionario seduto, mostrando a Fred un ulteriore disegno «è che esso non si fonda sull'interpretazione; ci sono tante risposte sbagliate quante se ne possano mai pensare, *ma*

*una soltanto è quella giusta.* Ed è esattamente la figura che quelli del Dipartimento Federale di Psicografica hanno disegnato sul recto di ciascuna scheda e autenticato sul verso; è questa l'unica risposta giusta, perché così ci è stata mandata da Washington. O la coglie o non la coglie; e se lei mette insieme una serie di risposte sbagliate, allora vuol dire che siamo incappati in un deterioramento funzionale nella percezione e pertanto dovremo tenerla un po' a disintossicarsi, almeno fino a quando non riprenderà a rispondere come si deve.»

«In una clinica federale?» domandò Fred.

«Sì. Ora, che cosa vede in questo disegno, e specificamente fra queste linee bianche e nere?»

La città di Morte, pensò Fred esaminando il disegno. Questo è quello che vedo: morte multiforme, non nel suo unico proprio aspetto, ma da ogni angolazione. Minuscoli fornitori alti meno di un metro su tavolette di legno a rotelle. «Rispondetemi semplicemente» disse Fred. «È stata la conferenza al Lions Club che vi ha messo in allarme?»

I due funzionari medici si scambiarono uno sguardo.

«No» rispose infine quello in piedi. «Il nostro interesse per lei parte da uno scambio di battute senza pretese, buttate lì alla buona, insomma da qualche stronzata che lei ha riportato a Hank. Circa due settimane fa... lei capisce, c'è un inevitabile ritardo tecnologico nel sottoporre a esame tutta questa roba, queste informazioni grezze che arrivano a fiumi. Gli addetti all'esame di questo materiale non sono ancora arrivati alla sua conferenza. E in realtà non credo che ci arriveranno prima di un altro paio di giorni.»

«Qual era l'argomento di queste stronzate?»

«Qualcosa intorno a una bicicletta rubata» rispose l'altro funzionario. «Una cosiddetta bicicletta a sette marce. Lei aveva tentato di figurarsi dove mai fossero finite tre di queste marce, non è così?» I due funzionari medici si guardarono nuovamente l'un l'altro. «Lei riteneva che fossero state lasciate sul pavimento del garage da cui era stata presa?»

«Che diavolo» protestò Fred. «Questo è stato un giochino di Charles Freck, mica mio. Ci trascinò per il culo tutti quanti a cazzeggiare senza senso. Io ho soltanto pensato che fosse divertente.»

BARRIS: *(In piedi, con un'espressione molto compiaciuta, al centro del soggiorno, reggendo una grossa bicicletta nuova e lucente)* Guardate che cosa ho comprato per venti dollari.

FRECK: Che cos'è?

BARRIS: Una bicicletta. Una bicicletta da corsa a dieci marce, praticamente nuova di zecca. L'ho vista nel giardino dei nostri vicini e, quando ho chiesto qualche informazione, loro mi hanno detto che ne avevano quattro, così ho fatto un'offerta di venti dollari in contanti e loro me l'hanno venduta. Gente di colore. Me l'hanno anche issata sullo steccato.

LUCKMAN: Non avevo idea che ci si potesse procurare una dieci marce quasi nuova per venti dollari. È pazzesco quello che si può ottenere con venti dollari.

DONNA: Assomiglia a quella che hanno fregato un mese fa alla pollastrella che abita di fronte a casa mia, dall'altra parte della strada. L'avranno rubata, probabilmente, questi tizi di colore.

ARCTOR: Quest'è sicuro... ne hanno quattro... e poi le vendono a prezzi così bassi...

DONNA: Dovresti riportarla a questa pollastrella, se è la sua. In ogni modo, dovresti per lo meno fargliela vedere, per sincerarti che non sia proprio quella che le hanno fregato.

BARRIS: È una bicicletta da uomo. E questo taglia la testa al toro.

FRECK: Come fai a dire che è a dieci marce se ci sono solo sette rapporti?

BARRIS: *(Sorpreso)* Che cosa?

FRECK: *(Portandosi verso la bicicletta e indicando)* Guarda: qui cinque rapporti, e gli altri due qui, all'estremità della catena. Cinque più due...

Quando il chiasmo ottico di un gatto o di una scimmia viene diviso con un taglio sagittale, le immagini in ingresso nell'occhio destro raggiungono soltanto l'emisfero destro e, similmente, l'occhio sinistro informa soltanto l'emisfero sinistro. Se un animale operato in tal modo viene addestrato a scegliere tra due simboli utilizzando un occhio solo, i test successivi mostreranno che esso è in grado di fare la scelta appropriata anche con l'altro occhio. Ma se le commessure, in specie del corpo calloso, sono state separate chirurgicamente prima dell'addestramento, l'occhio inizialmente coperto e il rispettivo emisfero dovranno essere a loro volta addestrati. Vale a dire, l'addestramento non riesce più a trasferirsi da un emisfero all'altro se le commessure sono state tagliate. Questo è il fondamentale esperimento di Myers e Sperry sul cervello diviso (1953; Sperry 1961; Myers 1965; Sperry 1967).

... fa sette. Perciò è una bicicletta a sole sette marce.

LUCKMAN: Già, ma anche una bicicletta a sette marce li vale quei venti dollari. È stato comunque un buon affare.

BARRIS: *(Infastidito)* Quella gente di colore m'ha detto che era a dieci marce. È un bidone. *(Tutti si fanno intorno alla bicicletta per esaminarla. Contano i rapporti ripetutamente).*

FRECK: Adesso ne conto otto. Sei davanti, due dietro. Che fa otto.

ARCTOR: *(Cercando di ragionare)* Ma dovrebbero essere dieci. Non esistono biciclette a sette o otto marce. Non che io sappia. Cosa pensate che sia successo ai rapporti che mancano?

BARRIS: Quei tipi di colore ci avranno trafficato vicino, smontandola con attrezzi inadatti e senza alcuna conoscenza tecnica, così che quando l'hanno rimontata avranno lasciato tre rapporti sul pavimento del garage. Probabilmente sono ancora lì.

LUCKMAN: Allora potremmo andare a chiederglieli, i rapporti che mancano.

BARRIS: *(Pensandoci su, adirato)* Ma è qui il bidone: probabilmente vorranno vendermeli, non me li daranno così semplicemente come dovrebbero. Mi chiedo che cos'altro abbiano danneggiato. *(Ispeziona l'intera bicicletta).*

LUCKMAN: Se ci andiamo tutti insieme ce li daranno; puoi scommetterci, amico. Ci andiamo tutti, d'accordo? *(Si guarda intorno in cerca d'approvazione).*

DONNA: Siete proprio sicuri che siano sette le marce?

FRECK: Otto.

DONNA: Sette, otto. Comunque sia, prima di andare da quei tizi credo che fareste bene a chiederlo a qualcuno. Voglio dire, a me non sembra proprio che abbiano fatto qualcosa come smontarla o roba del genere. Prima di andare a spalargli addosso una bella vangata



di merda, informatevi. Chiaro?

ARCTOR: Ha ragione.

LUCKMAN: A chi potremmo chiedere? Chi conosciamo che possa considerarsi un'autorità in materia di biciclette da corsa?

FRECK: Perché invece non lo chiediamo alla prima persona che incontriamo? Facciamo così: portiamo la bici fuori e al primo disgraziato che passa glielo chiediamo. In questo modo avremo un punto di vista passionato.

*(Spingono tutti assieme la bicicletta fino a portarla all'esterno, davanti casa, dove incontrano immediatamente un giovane di colore che ha appena finito di parcheggiare l'auto. Gli indicano i sette – otto? – rapporti con sguardo interrogativo e gli chiedono quanti siano, sebbene loro stessi possano vedere – a eccezione di Charles Freck – che ce ne sono soltanto sette: cinque a un'estremità della catena e due all'altra. Cinque più due fa sette. Potevano constatarlo con i loro propri occhi. Che cosa stava succedendo?)*

RAGAZZO DI COLORE: *(Con calma)* Quello che dovete fare è moltiplicare il numero dei rapporti anteriori con le marce posteriori. Non è un'addizione, è una moltiplicazione. Perché, vedete, la catena passa da un rapporto all'altro, così ottenete con quello anteriore *(lo indica)* una proporzione di cinque volte *(indica le cinque marce)* uno, che vi dà un rapporto per cinque, cioè cinque marce; e poi, quando cambiate con questa leva sul manubrio *(lo mostra praticamente)*, la catena passa all'altro rapporto anteriore e interagisce nuovamente con le stesse cinque marce posteriori, che dà di conseguenza altre cinque marce. La necessaria addizione è dunque cinque più cinque, che fa dieci. Avete capito come funziona? Vedete, il risultato del numero delle marce deriva sempre...

*(Lo ringraziano e spingono silenziosamente la bicicletta dentro casa. Il ragazzo di colore, che loro non avevano mai visto prima e che dimostrava non più di diciassette anni e guidava un vecchio furgoncino incredibilmente sgangherato, resta a guardarli mentre chiudono la porta di casa. Una volta dentro, rimangono tutti lì a guardarsi).*

LUCKMAN: Qualcuno ha una dose? 'Se hai una dose, son tutte rose'. *(Nessuno...*

Tutte le prove a disposizione dimostrano che la separazione degli emisferi crea due sfere indipendenti di coscienza in un'unica scatola cranica, cioè a dire, in un unico organismo. Questa conclusione potrà turbare coloro che ritengono la coscienza una proprietà inscindibile del cervello umano. Potrà invece essere considerata prematura da coloro i quali insistono nel ritenere le capacità fino a ora rivelate dall'emisfero destro simili a quelle proprie di un automa. A essere sinceri, allo stato attuale della ricerca è ancora riscontrabile una disuguaglianza emisferica, ma ciò potrebbe derivare dalle caratteristiche individuali dei casi presi in esame. È del tutto possibile che se il cervello umano di un individuo molto giovane venisse diviso, entrambi gli emisferi potrebbero di conseguenza sviluppare separatamente e indipendentemente funzioni intellettuali di prim'ordine, al livello raggiunto soltanto nell'individuo normale dall'emisfero sinistro.

*... ride).*

«Noi sappiamo che lei era una delle persone di quel gruppo» disse il funzionario medico seduto. «Non ha importanza esattamente chi. Nessuno di voi è stato in grado di guardare la bicicletta e comprendere la semplice operazione matematica necessaria per

determinare il numero di quel piccolissimo sistema di combinazioni di marce e rapporti.» Nella voce del funzionario Fred percepì una sfumatura di compassione, quasi vi fosse in quel tono un modo di usargli gentilezza. «Un'operazione di quel tipo si trova nei test attitudinali delle scuole medie. Eravate tutti fatti?»

«No» rispose Fred.

«Si sottopongono test attitudinali di questo tipo ai bambini» rincarò l'altro funzionario medico.

«E allora? Che cosa c'era che non andava, Fred?» gli chiese il primo funzionario.

«Non ricordo» rispose Fred. Rimase in silenzio per un po'. E infine aggiunse. «A me suona più come se a fottersi sia il sistema cognitivo, piuttosto che quello percettivo. Non è il pensiero astratto a essere implicato in una cosa del genere? Non...»

«Lei può credere questo, se vuole» lo interruppe il funzionario seduto. «Ma i test dimostrano che il sistema cognitivo difetta in quanto non riceve dati accurati. In altre parole, gli input percettivi sono talmente distorti che, quando si esercita la ragione su ciò che s'è percepito, lo si fa in modo erroneo in quanto non si...» Il funzionario gesticolò, cercando di trovare il modo per esprimere quel concetto.

«Ma una bicicletta a dieci marce *ha* sette rapporti visibili» disse Fred. «Ciò che abbiamo visto era esatto. Due anteriori, cinque posteriori.»

«Ma nessuno di voi ha compreso come interagissero: i cinque posteriori con ciascuno dei due anteriori, come vi ha spiegato quel ragazzo di colore. Aveva un grado elevato di cultura?»

«Probabilmente no» rispose Fred.

«Quello che ha visto il ragazzo» disse il funzionario in piedi «era differente da tutto ciò che voi vedevate. Lui vedeva due linee separate che mettevano in collegamento il sistema posteriore dei rapporti con quello anteriore, due linee diverse ma simultanee, entrambe percepite da lui, tra i due rapporti anteriori e ciascuna delle cinque marce posteriori... Ciò che voi vedevate era *un solo* possibile collegamento con le marce di dietro.»

«Ma questo allora avrebbe dovuto dare sei marce» disse Fred. «Due rapporti anteriori, ma uno soltanto di collegamento.»

«Che sarebbe stata una percezione erronea. Nessuno ha insegnato quelle cose a quel ragazzo di colore; ciò che gli hanno insegnato a fare, se mai qualcuno gli ha insegnato qualcosa, è stato di raffigurarsi, cognitivamente, quale avrebbe potuto essere il significato di quei collegamenti. Voi, tutt'insieme, è come se ne aveste perso uno. Così alla fine, sebbene contavate due rapporti anteriori, li *percepivate* come un tutt'uno omogeneo.»

«Farò meglio la prossima volta» disse Fred.

«Quale prossima volta? Quando comprerò una bicicletta a dieci marce rubata? O lavorando di astrazione giorno e notte su ogni percezione?»

Fred rimase in silenzio.

«Ci lasci continuare il test» disse il funzionario seduto. «Che cosa vede in questa scheda, Fred?»

«Merda di cane in plastica» rispose Fred. «Come quella che vendono qui nella zona di Los Angeles. Posso andarmene ora?» Era come se si trovasse di nuovo alla conferenza del

Lions Club.

Comunque, entrambi i funzionari risero.

«Lo sa, Fred?» disse quello seduto. «Se lei conserva così il suo senso dell'umorismo, probabilmente potrà farcela.»

«*Farcela?*» ripeté Fred. «Fare che cosa? Farmi una squadra? Una pollastra? Far tutto bene? Far che mi basti? Fare che veda? Fare che resti? Che faccia senso? Che faccia soldi? Che agguanti il tempo? Definite i vostri termini. Fare, che è il latino *facere*, che suona quasi *fottere*, *fottere*, ed è un casino di tempo che...

Il cervello degli animali superiori, incluso l'uomo, è un organo duplice, che consiste di un emisfero destro e di uno sinistro collegati da un istmo di tessuto nervoso, chiamato corpo calloso. Circa 15 anni fa, Ronald E. Myers e R.W. Sperry, allora all'Università di Chicago, fecero una sorprendente scoperta: se la connessione fra le due metà del cervello viene recisa, ciascun emisfero funziona indipendentemente come se fosse un cervello completo.

... non fotto nemmeno uno schifo di buco di merda, che sia in plastica o meno, o di qualsiasi altro tipo. Se voi, ragazzi, siete due esemplari di psicologi e avete ascoltato le mie interminabili relazioni a Hank, allora posso chiedervi: come diavolo devo comportarmi con Donna? Come faccio a esserle più vicino? Voglio dire, che strategia devo seguire? Con questo tipo di dolce, unica ma inflessibile e dura pollastrella?»

«Ogni ragazza è diversa» disse il funzionario seduto.

«Voglio dire, come faccio ad avvicinarla eticamente?» disse Fred. «Senza doverla imbottire di pillole rosse o altra roba intossicante per poi ficcarglielo dentro mentre se ne sta intontita, sdraiata sul pavimento del soggiorno?»

«Le compri dei fiori» disse il funzionario in piedi.

«Che cosa?» esclamò Fred, sgranando gli occhi da dietro il filtro della sua tuta.

«In questo periodo dell'anno lei potrebbe comprare dei piccoli fiori primaverili. Al vivaio, diciamo, di Penney o di K Mart. Oppure un'azalea.»

«Fiori» borbottò Fred. «Intendete fiori di plastica o fiori veri? Questi ultimi, credo.»

«Quelli di plastica non vanno bene» disse il funzionario seduto. «Sono sempre così... be', falsi. Comunque falsi.»

«Posso andare ora?» domandò Fred.

Dopo uno scambio di sguardi, entrambi i funzionari annuirono. «La valuteremo in un'altra occasione, Fred» disse quello in piedi. «Non è poi così urgente. Hank la informerà sul nostro prossimo appuntamento.»

Per qualche oscuro motivo Fred sentì come se volesse stringere loro la mano prima di andarsene, ma non lo fece; se ne andò via semplicemente, senza una parola, un po' a terra e un po' disorientato, forse per come abbandonava il campo così improvvisamente. Hanno preso in esame il materiale che mi riguarda ripetutamente, pensò, cercando di trovarvi i segni dello spappolarsi del mio cervello... e alla fine un po' ne avranno trovati. Per lo meno abbastanza da volermi sottoporre a questi test.

Fiori di primavera, pensò mentre entrava nell'ascensore. I più piccoli; probabilmente spuntano così attaccati alla terra che un sacco di gente li calpesta. Crescono

spontaneamente? O in speciali vasi già pronti per la vendita? O in vaste fattorie recintate? Mi chiedo come debba essere la campagna. I campi coltivati e cose del genere, gli strani odori. E, si domandò, dov'è che si trova tutto questo? Dove bisogna andare e come ci si arriva? E come ci si resta? Che genere di viaggio occorre affrontare e che tipo di biglietto serve? E da chi lo si compra?

E, pensò, mi piacerebbe portare qualcuno con me quando andrò lì, magari Donna. Ma come si può chiedere una cosa di questo tipo a una pollastrella, quando non sai nemmeno che cosa fare per esserle più vicino? Quando malgrado tutti i progetti su di lei non ne hai mai ricavato niente... nemmeno un piccolo passo in avanti? Dovremo affrettarci, concluse, perché fra un po' tutti quei fiori, fiori di primavera, tutti quei fiori dei quali mi hanno parlato, saranno morti.

Mentre andava a casa di Bob Arctor, dove avrebbe potuto trovare come di consueto un branco di cervelli spappolati con cui sballare piacevolmente, Charles Freck si ripassava uno scherzo da tirare al vecchio Barris, per ripagarlo di come l'aveva preso per il culo con cattiveria quel giorno che s'erano visti allo Snack Bar Fiddler's Three, e gli aveva rifilato quella balla della cocaina estratta dall'abbronzante. Dentro la sua testa, mentre con grande esperienza evitava gli insidiosi radar che la polizia piazzava dappertutto (i veicoli radar della polizia, che controllavano gli automobilisti, erano spesso camuffati da vecchi furgoni Volkswagen sgangherati, anonimamente verniciati di scuro e guidati da capelloni con la barba; così, se ne incrociava uno, rallentava immediatamente), si proiettò un prossimamente di fantasia di quello che aveva architettato.

FRECK: *(Con fare indifferente)* Ho acquistato un ramo di metedrina.

BARRIS: *(Con un'espressione altezzosa sul volto)* La metedrina è una pasticca di benzedrina, come lo speed, è un artefatto, un idrocloruro cristallino, insomma un'anfetamina, prodotta sinteticamente in laboratorio. Perciò non è organica come la maria. Non esistono cose come rami di metedrina, così come invece esistono i ramoscelli di maria.

FRECK: *(Sparandogli il bello della battuta)* Voglio dire che ho ereditato quarantamila bigliettoni da un vecchio zio e ho acquistato un laboratorio nascosto in un garage da un tipetto che lavora nel ramo della metedrina. Capisci? Da un tizio che ha una fabbrica che produce metedrina. Ramo nel senso di...

Non riuscì a immaginare come concludere la frase mentre guidava, perché parte della sua attenzione si soffermava sui veicoli intorno a lui e sulle luci; ma sapeva che, quando si fosse trovato a casa di Bob, avrebbe sparato una grande battuta finale. E Barris, specialmente se ci fosse stata un bel po' di gente, avrebbe abboccato così da fare palesemente e davanti a tutti una chiara ed evidente figura da coglione. E questa sarebbe stata la miglior vendetta, perché Barris meno di ogni altro tollerava di essere preso in giro.

Quando scese dall'auto, trovò Barris che lavorava all'automobile di Bob Arctor. Il cofano era alzato e lui stava lì, con lo stesso Arctor, in piedi, accanto a una pila di attrezzi.

«Ehilà, salve» disse Freck, sbattendo la portiera e raggiungendoli con un'andatura bighellonante. «Barris,» disse immediatamente con un tono di voce indifferente, poggiandogli la mano sulle spalle per attirare la sua attenzione.

«Dopo» ringhiò Barris. Indossava la sua tuta da lavoro; grasso e altre macchie del genere ricoprivano il tessuto già sporco.

Freck disse: «Ho comprato un ramo di metedrina quest'oggi.»

Con un cipiglio impaziente, Barris gli chiese: «Quanto grande?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Quant'è grande questo ramo?»

«Be'» disse Freck, chiedendosi in che modo mai avrebbe potuto continuare.

«Quanto l'hai pagato?» domandò Arctor, a sua volta ricoperto di grasso d'automobile. Avevano estratto il carburatore, notò Freck, il filtro dell'aria, i tubi flessibili e tutto il resto.

Freck rispose: «Quasi dieci patacche.»

«Jim avrebbe potuto procurartene uno per meno» disse Arctor, riprendendo il lavoro. «Non è vero, Jim?»

«I rami di metedrina te li danno praticamente per niente» commentò Barris.

«Ma è un intero fottuto garage!» protestò Freck. «Una fabbrica! Che produce un milione di pasticche al giorno... col macchinario incapsulante e tutto il resto. *Tutto il resto!*»

«E tutto questo per dieci dollari?» disse Barris, sogghignando con aria furba.

«Dov'è che si trova 'sto garage?» domandò Arctor.

«Non da queste parti» rispose Freck con un senso di disagio. «Ehi, ma andate a farvi fottere!»

Facendo una pausa nel suo lavoro (perché Barris quando lavorava ne faceva tante di pause, che qualcuno gli parlasse o meno), Barris disse: «Lo sai, Freck, che se f ingolli o ti spari troppa metedrina puoi prendere a parlare come Paperino?»

«E con ciò?» disse Freck.

«E con ciò non ti capirebbe più nessuno» aggiunse Barris.

Arctor disse: «Cos'hai detto, Barris? Non sono riuscito a capire nulla.»

Col viso tutto smorfie di divertimento, Barris imitò la voce di Paperino. Freck e Arctor ridacchiarono di gusto. Barris continuò per un po', indicando infine il carburatore.

«Che ne dici del carburatore?» domandò Arctor, ritornato serio.

Barris, ripresa la sua solita voce, ma sogghignando ancora con aria furba, rispose: «Hai l'asse della valvola dell'aria piegato. L'intero carburatore dovrebbe essere rifatto. Altrimenti la valvola dell'aria ti si potrebbe chiudere mentre stai sull'autostrada e potresti ritrovarti col motore ingolfato e del tutto fuori uso, così che qualche stronzo da dietro finirebbe col venirti addosso. E probabilmente, in aggiunta a ciò, se questa benzina ancora grezza che cola giù dalle pareti del cilindro continuerà a farlo per un po', porterà via il lubrificante, al punto che i cilindri potrebbero restarne intaccati e danneggiati definitivamente. E allora te li dovresti fare alesare di nuovo.»

«Perché l'asse della valvola dell'aria è piegato?» domandò Arctor.

Scrollando le spalle, Barris riprese a smontare il carburatore senza rispondere. Lasciò semplicemente la risposta ad Arctor e Charles Freck, che di motori non ne capivano nulla, specialmente di riparazioni tanto complicate.

Uscendo di casa, Luckman, che indossava una maglietta sgargiante ed eleganti Levi's attillati, con gli occhiali da sole e un libro sotto il braccio, disse: «Ho telefonato e stanno calcolando quanto ti verrebbe a costare, per il tipo di auto che hai, un carburatore rifatto. Telefoneranno fra un po', così ho lasciato la porta di casa aperta.»

Barris disse: «Potresti montarne uno a quattro pozzetti, invece di due, dal momento che ti trovi. Ma avresti bisogno di un nuovo collettore. Potremmo procurarcene uno usato a un

prezzo non eccessivo.»

«Avrebbe un minimo troppo alto,» disse Luckman «come con un Rochester a quattro pozzetti... È questo quello che vuoi dire? Così non potrebbe cambiare marcia per bene. Non riuscirebbe a scalare verso le marce superiori.»

«Gli spruzzatori del minimo potrebbero essere rimpiazzati con spruzzatori più piccoli» disse Barris «che compenserebbero. E con un tachimetro potrebbe controllare i giri del motore, di modo da non farli andare troppo su. Saprebbe dal tachimetro quand'è che deve passare alla marcia superiore. Di solito basta tenere il piede sull'acceleratore per scalare a una marcia superiore se il collegamento automatico con la trasmissione non lo fa. Saprei anche dove procurarmi un tachimetro. Guarda caso, ne ho uno.»

«Già,» disse Luckman «va bene; ma nel caso lui lo schiacciasse troppo cambiando marcia per ottenere maggiore potenza all'improvviso, per un'emergenza sull'autostrada ad esempio, allora scalerebbe automaticamente a una marcia più bassa e andrebbe così tanto su di giri da bruciare la guarnizione della testata o peggio, molto peggio. Potrebbe fondere l'intero motore.»

Barris, pazientemente, rispose: «Vedrebbe l'ago del tachimetro saltare verso l'alto, e basterebbe che si limitasse a sollevare il piede.»

«Mentre sta sorpassando?» disse Luckman. «A metà, metti caso, di un fottuto enorme semiarticolato? Merda, dovrebbe comunque continuare ad andare al massimo; dovrebbe fondere il motore piuttosto che sollevare il piede, perché se lo sollevasse non ce la farebbe in alcun modo a completare il sorpasso.»

«L'inerzia» ribatté Barris. «In un'auto pesante come questa, l'inerzia la spingerebbe avanti anche se lui smettesse di schiacciare l'acceleratore.»

«E se si trovasse in salita?» replicò Luckman. «L'inerzia mica spinge tanto quando si sorpassa in salita.»

Rivolto ad Arctor, Barris disse: «Quanto credi che questa auto...» Si curvò per leggere la marca. «Questa...» Fece una smorfia con le labbra. «Olds.»

«Pesa più o meno cinque quintali,» disse Arctor.

Charles Freck lo vide ammiccare a Luckman.

«Hai ragione, allora» assentì Barris. «Non ci sarebbe una sufficiente massa d'inerzia con un peso così ridotto. O invece sì?» Cercò a tastoni una penna e qualcosa su cui scrivere. «Cinque quintali alla velocità di centoventi chilometri all'ora sviluppano una forza equivalente a...»

«Ai cinque quintali» lo interruppe Arctor «bisogna aggiungere il peso dei passeggeri, quello di un serbatoio pieno di benzina e quello di una grossa scatola piena di mattoni nel bagagliaio.»

«Quanti passeggeri?» domandò Luckman impassibile.

«Dodici.»

«Quindi sei dietro» incominciò Luckman «e sei...»

«No,» lo corresse Arctor «undici dietro e il solo guidatore davanti. Così, vedi, ci sarebbe più peso sulle ruote posteriori per una trazione migliore. In questo modo non potrebbe sbandare di coda.»

Barris sollevò lo sguardo allarmato: «Quest'auto sbanda di coda?»

«A meno che tu non ci faccia montare undici persone dietro» rispose Arctor.

«Sarebbe meglio, in questo caso, riempire il bagagliaio di sabbia» disse Barris. «Tre sacchi di sabbia da un quintale. Allora i passeggeri potrebbero essere distribuiti in modo più equilibrato e starebbero più comodi.»

«Che cosa ne pensi, per il bagagliaio, di una cassa di oro da tre quintali?» domandò Luckman ad Arctor.

«Al posto dei tre sacchi di...»

«Volete piantarla?» sbottò Barris. «Sto cercando di calcolare la spinta inerziale di quest'auto alla velocità di centoventi chilometri all'ora.»

«Ma non li fa i centoventi» disse Arctor. «Ha un cilindro fuori uso. Volevo dirtelo. Ho perso una biella l'altra sera, mentre tornavo dal 7-11.»

«Ma allora perché stiamo smontando il carburatore?» domandò Barris. «Dovremmo smontare l'intera testata per quel lavoro. In realtà molto di più. Potresti avere addirittura il blocco spezzato. Bene, è per questo allora che non parte.»

«La tua auto non parte?» domandò Freck a Bob Arctor.

«Non parte» disse Luckman «perché le abbiamo tolto il carburatore.»

Confuso, Barris disse: «Ma perché glielo abbiamo tolto? Non lo ricordo più.»

«Per sostituire le molle e tutte quelle altre cosucce» rispose Arctor. «Di modo che non si fottano un'altra volta e quasi ci uccidano. Ce lo ha consigliato il meccanico della Union.»

«Se voi bastardi non ve ne steste qui a ciarlare» disse Barris «come un mucchio di strafatti anfetaminici, io potrei completare il mio calcolo e dirvi precisamente come si comporterebbe quest'auto con il suo proprio peso con un carburatore Rochster a quattro pozzetti, modificato naturalmente con degli spruzzatori del minimo più piccoli.» In quel momento era veramente irritato. «Perciò STATE ZITTI!»

Luckman aprì il libro che aveva sotto il braccio. Quindi respirò profondamente; l'ampio torace gli si gonfiò, e così anche i bicipiti. «Barris, voglio leggerti qualcosa.» Con un tono particolarmente scorrevole prese a leggere dal libro: «Colui cui è dato vedere il Cristo in un modo *più reale* di qualsivoglia altra realtà...»

«Che?» disse Barris.

Luckman continuò a leggere: «... di qualsivoglia altra realtà del Mondo, il Cristo che è in ogni dove e in ogni dove attecchisce e cresce, il Cristo termine ultimo e principio plasmatore dell'Universo...»

«Che cos'è questa roba?» domandò Arctor.

«Chardin. Teilhard de Chardin.»

«Geesù, Luckman» disse Arctor.

«... quell'uomo in verità vive in una zona in cui la molteplicità non può turbarlo ma che ciò non di meno è il laboratorio più attivo del compimento dell'universo.» Luckman chiuse il libro.

Al massimo dell'apprensione, Charles Freck si mise tra Barris e Luckman. «Calmatevi, voi due.»



«Togliti dai piedi, Freck» disse Luckman, portando indietro il braccio destro, in basso, pronto a sferrare a Barris un bel gancio. «Fatti sotto, Barris, che ti mando nel mondo dei sogni fino a domani, per il modo in cui ti permetti di parlare a chi è migliore di te.»

Con un piagnucolio di terrore sfrenato e supplichevole, Barris lasciò cadere pennarello e blocchetto e corse via precipitosamente, con movimenti disordinati, verso la porta di casa, gridando nel contempo: «Sta suonando il telefono per il carburatore rifatto.»

Lo osservarono mentre se ne andava.

«Lo stavo solo prendendo in giro» disse Luckman, massaggiandosi il labbro inferiore.

«E se va a prendere quella pistola con il silenziatore?» disse Freck, con il nervosismo che gli era arrivato al massimo dei giri. Si mosse gradualmente in direzione della sua auto, per lasciarvisi cadere dietro nel caso Barris fosse riapparso sparando.

«Andiamo» disse Arctor a Luckman; ritornarono insieme a trafficare col motore mentre Freck indugiava timoroso accanto alla sua auto, domandandosi perché mai avesse deciso di fare un salto da loro proprio quel giorno. Quella sensazione piacevole, che solitamente si provava da quelle parti, non riusciva in quel momento ad avvertirla, in alcun modo. Aveva percepito cattive vibrazioni anche dietro i loro scherzi, sin dall'inizio. Che cazzo c'è che non funziona, si chiese, e ritornò cupamente alla sua auto per metterla in moto.

Non è che anche qui le cose stanno diventando pesanti e sgradevoli, si chiese, com'è accaduto a casa di Jerry Fabin durante quelle ultime settimane trascorse con lui? Di solito è sempre stato così piacevole qui, pensò, tutti a passarsi roba e a sballare allegramente, sparandoci un bel po' di rock acido a tutto volume, specie gli Stones. Donna se ne stava lì seduta con quella sua giacca di pelle e gli stivali a riempire capsule, e Luckman preparava le canne e parlava di quel seminario che intendeva tenere all'Università della California su 'Come si fuma e come si rolla', e di come un giorno o l'altro avrebbe rollato la canna perfetta, così che l'avrebbero piazzata in una teca di vetro piena di elio nella Sala della Costituzione al Campidoglio, in quanto parte della storia americana unitamente a tutti quegli altri reperti di eguale importanza. Quando torno con la mente a queste cose, pensò, anche a quando io e Jim Barris ce ne stavamo seduti al Fiddler's l'altro giorno... persino allora era meglio. Tutto è cominciato da Jerry, pensò; questo è quello che sta succedendo qui, quello che lì ha fatto in modo che portassero via Jerry. Ma come è potuto accadere che giorni, momenti, avvenimenti così belli siano diventati all'improvviso sgradevoli e minacciosi, e senz'alcuna ragione, alcuna reale ragione? Semplicemente... trasformati. Così, senza motivo.

«Me la filo» disse a Luckman e Arctor, che lo stavano guardando mentre aveva preso a riscaldare il motore.

«Ma no, dà, resta, amico» disse Luckman con un sorriso affettuoso. «Abbiamo bisogno di te. Sei un nostro fratello.»

«Ma no. Me la filo.»

Dalla casa, guardingo, apparve Barris. Aveva con sé un martello. «Avevano sbagliato numero» urlò, avanzando con molta cautela, arrestandosi e guardandosi intorno come una creatura mostruosa di un film di serie B.

«A che serve il martello?» domandò Luckman.

Arctor disse: «Per aggiustare il motore.»

«Ho pensato di portarlo con me» spiegò Barris dirigendosi con circospezione verso la Olds «dal momento che l'ho visto mentre ero dentro.»

«Il tipo di persona più pericolosa» disse Arctor «è quella che teme anche la propria ombra.» Queste furono le ultime parole che Freck sentì mentre partiva; si chiese che cosa avesse voluto dire Arctor, e se per caso non si riferisse a lui. Provò vergogna. Ma che cazzo! pensò. Perché mai avrebbe dovuto piantarsi da quelle parti quando tutto suonava così sgradevole? Qual era il senso di quel gioco al massacro? Non farti mai coinvolgere nelle situazioni tese, ricordò a se stesso. Questo era stato il motto della sua vita. Perciò se ne andava, senza nemmeno voltarsi. Che si facciano secchi l'un l'altro, pensò. Chi ha bisogno di loro? Ma si sentiva male, veramente male, a lasciarli; così come si sentiva male per essere stato testimone di quella mutazione che andava oscurando ogni cosa, e si domandava ancora perché, e che cosa mai significasse. Ma poi gli venne in mente che forse le cose sarebbero tornate ad andare per il verso giusto, e questo lo riconfortò. In verità, quel pensiero lo portò a farsi scorrere in testa, mentre guidava evitando invisibili auto della polizia, un piccolo numero di fantasia:

#### TUTTI QUANTI SEDUTI LÌ COME PRIMA

Persino gente che era morta o completamente fusa, come Jerry Fabin. Tutt'insieme sedevano lì in una specie di luce chiara, che non era la luce del giorno ma qualcosa di meglio, come una specie di mare che stesse sotto di loro ma anche al di sopra.

Donna e un altro paio di pollastrelle erano un vero schianto a vedersi... indossavano magliette e pantaloncini corti, oppure top senza reggiseno. In quella fantasia Charles Freck sentiva anche della musica, sebbene non riusciva a capire di quale brano si trattasse e da quale disco fosse stato preso. Forse Hendrix! pensò. Giààà, un vecchio pezzo di Hendrix, e poi all'improvviso era diventato uno di Janis Joplin. Tutti loro: Jim Croce, J.J., ma specialmente Hendrix. 'Prima di morire,' stava sussurrando Hendrix 'lasciatemi vivere la vita a modo mio', e poi d'improvviso il numero di fantasia sfumò, perché s'era dimenticato sia che Hendrix era morto sia di come lui e la Joplin, per non parlare di Croce, erano morti. Hendrix e J. J. per overdose di eroina, entrambi, due straordinarie persone a posto come loro, due esseri umani anticonvenzionali. E ricordava di aver sentito dire che il manager di Janis le allungava soltanto un paio di centoni ogni tanto; il resto di tutto quello che aveva guadagnato non poteva averlo, a causa delle sue abitudini da tossico. E allora nella testa sentì le note di una sua canzone, *All Is Loneliness*, tutto è solitudine, e cominciò a piangere. E guidò verso casa in quelle condizioni.

In soggiorno, seduto con i suoi amici, intenti tutti a determinare se gli occorresse un carburatore nuovo, uno ricostruito o uno modificato, Robert Arctor percepiva il costante silenzioso scrutare, la presenza elettronica, delle olocamere. E ciò lo faceva sentire bene.

«Hai un bell'aspetto sereno» disse Luckman. «A me sborsare un centone mica mi farebbe stare così rilassato.»

«Ho deciso di andarmene un po' in giro per strada finché non m'imbatto in una Olds come la mia» spiegò Arctor.

«E allora le sbullono il carburatore e non pago un accidenti. Come farebbero tutti quelli che conosciamo.»

«Specialmente Donna» disse Barris, approvando. «Preferirei che non fosse stata qui da sola l'altro giorno quando noi non c'eravamo. Donna ruba qualsiasi cosa possa portare via; e se non è tanto facile, telefona a quella sua banda di ladruncoli che arriva immediatamente a portar via la roba per lei»

«Vi racconterò una storia che ho sentito su Donna,» disse Luckman. «Dovete sapere che una volta Donna aveva messo delle monete in uno di quei distributori automatici di francobolli, quelli che cacciano i francobolli a rotolini, e la macchina era completamente fuori fase, così che continuava a sputare francobolli. Dopo un po' Donna aveva riempito di francobolli un'intera borsa della spesa, ma la macchina *continuava* a sputarne fuori. Alla fine s'era ritrovata con circa diciottomila (li contò poi con quei ladruncoli degli amici suoi) francobolli americani da quindici centesimi. Bene, tutto andava per il meglio, ma che cosa ne avrebbe mai fatto di tutta quella roba Donna Hawthorne? Non aveva scritto mai una lettera in tutta la sua vita, se non al suo avvocato perché facesse causa a un tipo che l'aveva fregata in un affare di droga.»

«Che cos'è che fa Donna?» domandò stupito Arctor. «Si serve di un *legale* per eventuali inadempienze in transazioni *illegali*? Ma come può farlo?»

«Dice solo che il tipetto le deve della grana.»

«Immaginatevi di ricevere una lettera infuriata del tipo 'o-paghi-o-ti-trascino-in-tribunale' da un avvocato a proposito di un affare di droga» disse Arctor, sorpreso del comportamento di Donna, come spesso accadeva.

«Sia come sia,» continuò Luckman «lei era lì con una borsa della spesa piena di almeno diciottomila francobolli da quindici centesimi; che diavolo avrebbe mai potuto farsene? Non avrebbe mica potuto rivenderli all'Ufficio Postale. Perché non appena quelli della posta fossero andati ad effettuare la manutenzione della macchina, si sarebbero accorti che questa era fuori fase, e chiunque mai si fosse presentato allo sportello con tutti quei francobolli da quindici centesimi, specialmente se in piccoli rotoli... merda, avrebbero capito tutto. A dire il vero, sarebbero stati giusto lì in attesa, non vi pare? Quindi lei ci aveva pensato un po' su, naturalmente dopo aver caricato i rotoli di francobolli sulla sua MG ed essersene andata, e aveva telefonato a qualcuno di quei ladruncoli strafatti con cui lavorava, e con questi era tornata indietro con un martello pneumatico di qualche tipo, raffreddato ad acqua e con un silenziatore ad acqua, insomma d'un tipo veramente strano e speciale (che, Cristo, naturalmente avevano fregato), e con quello aveva fatto rompere il cemento e divellere il distributore automatico di francobolli in piena notte. Poi se l'era fatto portare a casa sua, adagiato sui sedili posteriori di una Ford Ranchero, che era stata probabilmente a sua volta rubata. E proprio per quell'operazione.»

«Vuoi farci intendere che ha venduto i francobolli?» esclamò Arctor meravigliato. «E da un distributore automatico? Uno alla volta?»

«Rimontarono più tardi il distributore di francobolli, o almeno questo è quello che ho sentito dire, e poi lo collocarono in un incrocio trafficato dove passava un bel po' di gente, ma in modo che non fosse troppo in vista, così che i furgoni postali non potessero scorgerlo, e lo rimisero in funzione.»

«Sarebbe stato più furbo togliere la scatola delle monete» commentò Barris.

«E così, allora,» continuò Luckman «si misero a vendere francobolli per un po' di settimane, attendendo che il distributore esaurisse le sue scorte, come prima o poi avrebbe comunque fatto. E dopo, come cazzo avrebbero potuto utilizzarlo? Posso immaginarmi Donna che si fa una simile domanda, spremendosi il cervello durante quelle settimane, quel suo parsimonioso cervello da contadina... La sua famiglia lo è, di origine contadina, emigrata da qualche paese europeo. Come che sia, una volta terminati tutti i suoi rotoli, Donna aveva deciso di convertire la macchina in un distributore di bibite, come quelli che si trovano normalmente negli Uffici Postali... ma poi lasciò perdere, perché quei distributori sono davvero sotto controllo. E vai dentro per una vita per una stronzata del genere.»

«È vero?» domandò Barris.

«Che cosa è vero?» gli chiese a sua volta Luckman.

Barris disse: «Quella ragazza è fuori di testa. Dovrebbe essere rinchiusa. Capite che tutte le nostre tasse sono state maggiorate perché lei ha rubato quei francobolli?» Il tono della sua voce suonava nuovamente adirato.

«Scrivi al governo e diglielo» lo zittì Luckman, con un'espressione fredda che esprimeva il suo disprezzo per lui. «E chiedi a Donna che ti dia un francobollo per spedire la lettera. Potrebbe vendertene uno.»

«A prezzo intero» aggiunse Barris, sempre infuriato.

Sui nastri costosi delle olocamere, pensò Arctor, si troveranno registrati chilometri e chilometri di questa roba. Non chilometri e chilometri di nastri vuoti, ma chilometri e chilometri di farfugliamenti.

Ma, rimuginò, del resto non era certo ciò che accadeva quando Robert Arctor sedeva di fronte alle olocamere ad avere importanza; ad averne... per lo meno per lui... lui chi... lui Fred... era piuttosto quello che succedeva mentre Bob Arctor era altrove, o magari dormiva, e gli altri si trovavano nel raggio d'azione dello scrutare delle olocamere. Perciò sarebbe meglio se me ne andassi, pensò, così come avevo programmato, lasciando questi tizi qui dentro, semmai facendo venire anche altra gente. Dovrò fare in modo che la mia casa diventi particolarmente accessibile d'ora in poi.

E allora un pensiero terribile e abietto gli sovvenne. Supponiamo, si disse, che una volta messi in funzione i nastri veda Donna mentre è qui... nel momento in cui forza la finestra con un cucchiaio ritorto o con la lama di un coltello... e scivola dentro e distrugge tutto quello che ho, oppure lo ruba. Un'altra Donna: la pollastrella che per davvero è o quanto meno ciò che è quando io non posso vederla. Insomma, il numero filosofico di 'quando la gatta non c'è'. Ma com'è Donna quando in giro non c'è nessuno che la guardi?

Si trasforma per caso all'improvviso, si domandò, quella dolce simpatica ragazza perspicace e tanto gentile, gentile un casino, in qualcosa di malizioso? Vedrò qualche mutazione che mi farà fondere definitivamente il cervello? In Donna o in Luckman o in qualcun altro che mi è caro? Come se il tuo gatto o il tuo cane prediletto, quando sei fuori casa, svuotasse una federa e prendesse a riempirla di tutti i tuoi oggetti di valore: l'orologio, la radiosveglia, il rasoio e ogni altra cosa può stiparci dentro prima del tuo ritorno. Un gatto che si trasforma in qualcosa di completamente diverso quando non ci sei,

che ti frega quello che hai e se lo va a impegnare da qualche parte, o che si accende le tue canne, o che cammina sul soffitto, o che fa delle lunghe interurbane... Dio solo sa dove. Un incubo, un altro mondo bizzarro al di là dello specchio, ogni cosa rovesciata come in una città del terrore, con entità sconosciute a strisciare tutt'intorno. Donna, a quattro zampe, che mangia nella scodella degli animali... ogni sorta di pazzesco viaggio psichedelico, orribile e imperscrutabile.

Che diavolo, pensò; se è per questo, forse Bob Arctor s'alza di notte dal sonno profondo e fa viaggi allucinati di questo tipo: ha rapporti sessuali con le pareti. Oppure gli appaiono misteriose creature mostruose che non ha mai visto prima, un casino di creature mostruose con teste capaci di ruotare interamente su se stesse, come quelle dei gufi. E le spie audio potrebbero registrare le pazzesche cospirazioni ordite da lui e da quei mostri per far saltare in aria i gabinetti alla stazione di servizio della Standard Oil, riempiendo la toilette con esplosivo al plastico per Dio solo sa quale scopo da cervello cortocircuitato. Forse questo tipo di cose capita tutte le notti mentre lui crede di dormire... per poi svanire col giorno.

Bob Arctor, concluse, potrebbe apprendere sul proprio conto più cose nuove di quanto sia preparato a sapere, molte di più di quante ne apprenderà su Donna con la sua giacchetta di pelle, e su Luckman con i suoi stracci vistosi, e persino su Barris... Può darsi che quando non ci sia nessuno intorno, Jim Barris vada semplicemente a dormire. E dorma fino a quando non riappaiano gli altri.

Ma su questo aveva non pochi dubbi. Molto più probabilmente quando Barris restava solo tirava fuori in tutta fretta una ricetrasmittente dal sudiciume e dal caos della sua stanza... che, come le altre stanze della casa, ora, per la prima volta, era controllata ventiquattr'ore su ventiquattro... e mandava segnali misteriosi a un branco di figli di puttana misteriosi coi quali regolarmente cospirava, per qualsiasi motivo mai gente come lui, e come loro, cospirasse. Forse, rifletté Bob Arctor, si trattava di un'altra diramazione delle autorità.

Ma d'altra parte se ora lui avesse preso l'abitudine di uscire di casa, proprio ora che i monitor erano stati dispendiosamente e meticolosamente installati, e non si fosse fatto nuovamente vedere, senza dunque più apparire in uno di quei nastri, Hank e quegli altri tizi giù in città non sarebbero stati contenti. Pertanto non avrebbe potuto allontanarsi troppo spesso per realizzare i propri personali piani di sorveglianza a loro spese. Dopo tutto, i soldi li mettevano loro.

Nella sceneggiatura che avevano preso a filmare, avrebbe comunque dovuto avere il ruolo della star. Arctor, Actor, Attore, pensò. Bob l'Attore, cui danno la caccia. È a lui, il primattore, che si dà la caccia.

Si dice che la propria voce non la si riconosce mai quando la si ascolta registrata per la prima volta. E che quando ci si rivede su una videocassetta, oppure come in questo caso su un ologramma 3D, non ci si riconosce nemmeno. Uno s'immagina di essere un uomo alto e grasso e con i capelli scuri, e invece è una donna minuta priva del tutto di capelli... non è così? Ma io sono sicuro, pensò, di riconoscere Bob Arctor, se non altro per i vestiti che indossa o per un processo di eliminazione. Colui che non è Barris né Luckman e vive qui, non può che essere Bob Arctor. A meno che non sia uno dei cani o dei gatti. Cercherò di

tenere ben allenato il mio occhio professionale su tutto ciò che cammina in posizione eretta.

«Barris,» disse «esco a vedere se riesco a battere chiodo da qualche parte.» Poi finse di ricordare d'improvviso che non aveva l'auto e assunse quel tipo di espressione. «Luckman,» chiese «cammina la tua Falcon?»

«No» rispose Luckman dopo averci pensato un po' su. «Non credo proprio.»

«Jim, mi presti l'auto?» chiese allora a Barris.

«Non so... se sei in grado di usarla» rispose Barris.

Era questa la scusa che Barris accampava ogni qualvolta qualcuno gli chiedeva in prestito l'auto, perché le aveva fatto una serie di non meglio precisate modifiche segrete in vari punti, e cioè:

- a) sospensioni;
- b) motore;
- c) trasmissione;
- d) bagagliaio;
- e) sistema di trazione;
- f) impianto elettrico;
- g) parte anteriore e volante;

h) e, infine, addirittura orologio, accendisigari, posacenere e vano portaoggetti. Quest'ultimo in particolare. Barris lo teneva difatti costantemente chiuso a chiave. Persino la radio era stata astutamente trattata (nessuna spiegazione sul come e sul perché). Se ci si sintonizzava su una determinata frequenza, si poteva sentire soltanto una pulsazione ogni minuto, un segnale regolarmente cadenzato. D'altra parte, tutti i vari pulsanti della preselezione finivano col portare a un'unica stazione, senza che ciò avesse alcun senso particolare, dal momento che questa, stranamente, non trasmetteva mai rock. A volte, quando accompagnavano Barris per qualche acquisto, questi, una volta parcheggiata l'auto e prima di uscirne, sintonizzava la radio, lasciandoli in auto, su questa particolare stazione, a tutto volume e in modo alquanto strano. Se loro la cambiavano durante la sua assenza, appariva del tutto confuso e si rifiutava di parlare o di dare spiegazioni durante il viaggio di ritorno. Fino a quel momento non ne aveva mai date. Probabilmente, quando veniva sintonizzata su quella frequenza, la radio trasmetteva:

- a) alle autorità;
- b) a un'organizzazione politica clandestina paramilitare;
- c) alla malavita organizzata;
- d) a entità extraterrestri d'intelligenza superiore.

«Con questo voglio dire» aggiunse Barris «che avrà una velocità di crociera...»

«Oh, ma che cazzo!» lo interruppe Luckman aspramente. «È una normalissima sei cilindri, rottinculo che non sei altro! Quando la parcheggiamo al centro di Los Angeles, la lasci guidare dal parcheggiatore del garage. E allora perché non potrebbe farlo Bob? Sei proprio uno stronzo!»

Ora, anche Bob Arctor aveva un po' di trucchetti sulla sua auto, nonché qualche

modifica segreta apportata alla radio. Ma lui non ne parlava. In verità era Fred ad aver truccato la sua auto... o comunque qualcuno. E queste modifiche facevano cose molto simili a quelle che Barris asseriva facessero i suoi vari ausili elettronici, e che nel suo caso in realtà non facevano per niente.

Per esempio, ogni auto delle forze dell'ordine emetteva una particolare interferenza ad ampio spettro, che suonava alle radio di ogni altra auto come un difetto nella schermatura delle candele del veicolo. Come se l'accensione dell'auto della polizia fosse difettosa. Ma, quale agente in incognito, a Bob Arctor era stato invece dato in dotazione un dispositivo che, una volta montato sulla radio dell'auto, gli forniva molte informazioni, sebbene i rumori emessi da tale dispositivo non dicessero assolutamente nulla alle altre persone. O quanto meno la maggioranza di queste persone non avrebbe mai riconosciuto in quei disturbi statici un qualcosa che potesse fornire informazioni. Così, per esempio, i diversi sottosuoni rivelavano innanzitutto a Bob Arctor quanto l'auto della polizia fosse in quel determinato momento vicina alla propria, e poi a quale reparto appartenesse: cittadino o della Contea, stradale o federale o altro ancora. Anche la sua radio riceveva dei segnali con l'intervallo di un minuto, che servivano come controllo orario quando si parcheggiava prima di un'operazione; quelli che restavano nei veicoli potevano così determinare da quanti minuti stavano in attesa senza ricorrere a gesti espliciti. Ciò serviva, per esempio, quando s'era deciso di fare irruzione in una casa a un orario esattamente stabilito. Gli zz zz nella radio dell'auto dicevano agli agenti quando sarebbe esattamente scattata l'ora convenuta.

Era anche a conoscenza, Bob Arctor, della presenza di alcune stazioni in AM che trasmettevano in continuazione le canzoni delle *top ten*, inframezzate da una quantità spaventosa di ciarle da disc jockey, che talvolta, in un certo senso, non lo erano per nulla. Se ci si sintonizzava su quelle stazioni, fino a farsi riempire l'auto del loro fracasso, chiunque fosse stato per caso in ascolto avrebbe sentito una comunissima emittente di musica pop e le noiose tipiche chiacchiere di un d.j.; pertanto, o si sarebbe precipitato a cambiare canale o comunque non avrebbe in alcun modo notato che il cosiddetto d.j. di tanto in tanto e all'improvviso dicesse (con lo stesso suadente chiacchiericcio con cui biascicava: 'E adesso un brano per Phil e Jane, una nuova canzone di Cat Stevens che s'intitola...') qualcosa come: 'Il veicolo blu proceda per un chilometro a nord di Bastanchury e tutte le altre unità si...', e cose del genere. Malgrado tutti i tipetti e pollastrelle che solitamente viaggiavano con lui, anche quando era obbligato a tenersi sintonizzato sulle informazioni-istruzioni della polizia, come nel caso in cui fosse in corso un'operazione per incastrare qualcuno importante o qualsiasi altra azione in cui fosse direttamente coinvolto, non aveva mai notato che qualcuno vi prestasse attenzione. O comunque, nel caso qualcuno ve l'avesse prestata, avrebbe di certo finito col pensare che stesse dando i numeri o andando in paranoia, al punto che avrebbe preferito far finta di niente e dimenticare.

Ed era anche a conoscenza del fatto che normalmente s'aggiravano molte auto della polizia prive di contrassegni ufficiali, come vecchie Chevrolet truccate con marmitte fragorose (e illegali) e bande da corsa sulle fiancate, guidate in modo imprevedibile e a velocità sostenuta da balordi dall'aspetto poco raccomandabile... Le riconosceva perché quando qualcuna di queste sfiorava la sua auto o la superava a tutta velocità, la sua radio

emetteva su tutte le frequenze una serie di speciali e significativi disturbi statici. E sapeva anche di dover far finta di nulla.

Inoltre, quando lui spingeva la levetta per la selezione delle frequenze della sua radio da AM a FM, una strana emittente su una frequenza particolare gemeva un'indefinita musicaccia del tipo che si sente solitamente dappertutto; ma questa lagna, nello stesso momento in cui veniva trasmessa alla sua auto, veniva filtrata e decodificata dal microfono trasmettitore inserito nella sua radio, di modo che qualunque cosa venisse detta da coloro che si trovavano nell'abitacolo, veniva intercettata e trasmessa alle autorità. Nello stesso tempo, quella tremenda musica che la stazione trasmetteva, per quanto si potesse tenere alto il volume della radio, non veniva però ricevuta dai funzionari e non interferiva così in alcun modo con il loro lavoro; una griglia la eliminava.

Le modifiche che Barris *asseriva* di avere eseguito sulla sua autoradio avevano dunque una certa rassomiglianza con quelle che lui, Bob Arctor, nelle sue mansioni di agente in incognito, aveva effettivamente a disposizione; ma a parte queste, per quello che invece riguardava le altre modifiche millantate da Barris, Arctor non aveva in alcun modo truccato le sospensioni, il motore, la trasmissione ecc. Sarebbe stato troppo evidente e stupido. E, in secondo luogo, milioni di patiti del motore avrebbero potuto apportare modifiche altrettanto da brivido alle loro automobili. Perciò lui aveva semplicemente fatto installare un rapporto per la trasmissione sufficientemente potenziato, e niente altro. Del resto, ogni veicolo di grossa cilindrata può sorpassare e lasciarsi alle spalle qualsiasi altra vettura, truccata o meno. Ecco una cosa che faceva girare i coglioni a Barris: una Ferrari ha sospensioni, comandi e sterzo coi quali nessun'altra auto, per quanto provvista di 'segrete e speciali modifiche', può confrontarsi; e dunque al diavolo! Gli sbirri, poi, non guidano auto sportive, neanche quelle economiche. Figuriamoci le Ferrari. E alla fin fine, è l'abilità di chi guida a decidere tutto.

L'auto di Arctor aveva comunque un'altra speciale dotazione della polizia. Pneumatici particolarmente insoliti. Avevano al loro interno molto di più di qualche semplice fascia d'acciaio, secondo il tipo introdotto anni prima dalla Michelin per il suo Radiale X. Questi pneumatici erano interamente di metallo e si consumavano pertanto rapidamente, ma avevano notevoli vantaggi sia nella velocità che nell'accelerazione. L'unico inconveniente era il loro costo elevato, ma a lui li davano gratis, detraendoli dal suo fondo assistenza tecnica, che era altra cosa dal distributore di Dr. Pepper da cui riceveva stipendio e incentivi. Tutto ciò gli andava più che bene, ma poteva accedere a tali fondi solo in casi di assoluta necessità. Una volta ottenuti, comunque, gli pneumatici se li montava da solo, quando non c'era nessuno nei paraggi. Come aveva fatto per le alterazioni alla radio.

L'unico timore che riguardava la radio non era che qualcuno, come Barris, ficcandovi il naso ne scoprisse le proprietà, quanto piuttosto semplicemente che la rubassero. Tutti quegli scherzetti aggiunti la rendevano alquanto dispendiosa da rimpiazzare una volta fregata; in quel caso avrebbe dovuto inventarsene una buona.

Naturalmente Arctor aveva anche una pistola nascosta nell'auto. Barris, malgrado tutti i suoi sinistri viaggi in acido, malgrado tutte quelle sue fantasticherie da sballato, non sarebbe mai riuscito a immaginare dove fosse stata occultata. Probabilmente sarebbe stato dell'opinione che all'uopo sarebbe occorso chissà quale nascondiglio bizzarro, come per esempio un vano segreto nella colonna dello sterzo o in un'altra qualsiasi cavità, o anche



nello stesso serbatoio, dove la pistola sarebbe stata appesa a un filo come la partita di coca nel classico *Easy Rider*; essendo quest'ultimo, fra l'altro, il peggiore nascondiglio in assoluto in una grossa cilindrata. Qualsiasi tutore dell'ordine veda quel film realizza in un battibaleno ciò che quegli intelligentoni degli psicoanalisti hanno compreso dopo tanti bei ragionamenti: che, cioè, i due personaggi principali, i due motociclisti, *desideravano* essere presi e, se possibile, ammazzati. Nella sua auto, invece, la pistola stava semplicemente nel vano portaoggetti del cruscotto.

La roba pseudo-sofisticata, cui Barris alludeva in continuazione a proposito della sua auto, mostrava dunque qualche rassomiglianza con la realtà, se non altro con la realtà dell'auto modificata dello stesso Arctor: in quanto molti dei trucchetti in dotazione alla radio di Arctor erano oramai procedure standard, rese di dominio pubblico nei dibattiti televisivi di qualche programma di fine serata da esperti di elettronica che avevano contribuito alla progettazione di tali congegni, o che li avevano studiati sulle riviste specializzate, o che li avevano semplicemente visti, o che li avevano addirittura fatti, essendo stati successivamente buttati fuori dai laboratori della polizia e nutrendo pertanto un certo risentimento. Così, il cittadino medio (o, piuttosto, com'era solito dire Barris con quei suoi modi altezzosi da persona quasi-istruita, il cittadino medio *tipo*) era ormai a conoscenza del fatto che nessuna volante avrebbe corso il rischio d'inseguire una velocissima Chevrolet del '57 con bande da auto da corsa e motore truccato, con al volante un tizio dall'aspetto di un indisciplinato adolescente completamente strafatto a birra... per poi scoprire di avere fermato il veicolo di un agente in incognito della Narcotici impegnato nell'inseguimento di una delle sue prede. Pertanto, il cittadino medio tipo era oramai perfettamente edotto sul come e sul perché quei veicoli della Narcotici segnalassero continuamente (mentre rombavano per le strade terrorizzando anziane signore e i soliti perbene, al punto da indurre loro a scrivere le consuete lettere di protesta) la propria identità l'uno all'altro... Ma faceva qualche differenza il fatto che il cittadino medio tipo sapesse ciò? Quello che piuttosto *avrebbe* fatto una qualche differenza, una qualche tremenda differenza, sarebbe stato che i vari teppistelli, quelli che truccavano le auto, i maniaci delle moto e soprattutto gli spacciatori, i contrabbandieri e i grossi distributori di roba, fossero a loro volta riusciti a costruire e incorporare nelle loro auto, in tutto simili a quelle altre, dispositivi altrettanto sofisticati.

Avrebbero allora potuto a loro volta sfrecciare via. E restare impuniti.

«Andrò a piedi, allora» disse Arctor... Ed era esattamente quello che voleva fare; aveva così sistemato sia Barris che Luckman. Lui *doveva* andare a piedi.

«Dove te ne vai?» domandò Luckman.

«Da Donna.» Arrivare a casa della ragazza a piedi era quasi impossibile; pertanto ciò gli garantiva che nessuno dei due si offrisse di accompagnarlo. Indossò il soprabito e si avviò verso la porta. «Ci si vede, gente.»

«La mia auto...» continuò Barris, come per accampare ulteriori pretesti.

«Se cercassi di guidare la tua auto» disse Arctor «finirei con lo schiacciare il pulsante sbagliato, ritrovandomi a fluttuare nel cielo sopra il centro di Los Angeles come il dirigibile della Goodyear; così alla fine mi costringerebbero a versare borato sugli incendi dei pozzi di petrolio»

«Sono felice che tu capisca la mia posizione» stava ancora borbottando Barris mentre Arctor chiudeva la porta.

Seduto davanti al cubo dove venivano proiettati gli ologrammi del monitor Due, Fred, avvolto nella sua tuta disindividuante, guardava impassibile il veloce succedersi degli ologrammi dinanzi ai suoi occhi. In quello stesso appartamento di sicurezza altri osservatori guardavano altri ologrammi proiettati da altri apparecchi, ma si trattava soprattutto di registrazioni. Fred, invece, guardava ologrammi in diretta. L'apparecchio stava registrando, ma lui aveva lasciato perdere il materiale già immagazzinato per passare invece a quanto in quel momento andava in onda dalla casa, secondo quanto si diceva in rovina, di Bob Arctor.

Negli ologrammi, a colori in ampia frequenza e ad alta definizione, si potevano vedere Barris e Luckman seduti. Accomodato sulla migliore sedia del soggiorno, Barris si chinava su una pipa da hashish che stava montando pezzo per pezzo, da giorni. Il suo volto era diventato una maschera di concentrazione mentre avvolgeva un legaccio bianco tutt'intorno al fornello della pipa. Luckman sedeva con le spalle curve vicino al tavolino, per una cena davanti al televisore a base di precotto Swanson al pollo, ingozzando grossi bocconi mentre guardava un western. Quattro lattine di birra, vuote, giacevano sul tavolino, accartocciate dalla sua stretta potente. In quel momento stava cercando di afferrarne una quinta, piena a metà; Fred vide la mano di Luckman urtarla, rovesciandone parte del contenuto, e poi riafferrarla. E sentì Luckman bestemmiare. A quell'imprecazione Barris aveva sollevato gli occhi dalla pipetta e lo aveva guardato come Mime nel *Sigfrido*; quindi aveva ripreso a lavorare.

Fred continuò a guardare.

'Fottuti programmi della serata' aveva gorgogliato Luckman a bocca piena. Poi, all'improvviso, aveva lasciato cadere il cucchiaino e s'era levato in piedi, vacillando e barcollando e s'era voltato verso Barris, a braccia spalancate, gesticolando senza una parola, con la bocca aperta e il cibo che ne usciva mezzo masticato rovesciandosi sui vestiti e sul pavimento, dove di corsa erano sopraggiunti i gatti, avidamente.

Barris nel frattempo aveva smesso di lavorare alla pipa e puntava uno sguardo fisso sull'infelice Luckman. Con movimenti frenetici, emettendo dei suoni come di spaventosi gargarismi, Luckman con una manata aveva spazzato via dal tavolino le lattine di birra e il cibo; e il tutto s'era schiantato fragorosamente sul pavimento. I gatti, atterriti, se l'erano squagliata. Barris, da parte sua, continuava a guardare fissamente l'amico. Luckman, ondeggiando, s'era portato con pochi passi in cucina; l'olocamera piazzata in quella stanza, allora, trasmise, nel cubo su cui si sgranavano gli occhi terrorizzati di Fred, l'immagine di Luckman che brancolava alla cieca nella semioscurità alla ricerca di un bicchiere e che tentava di aprire il rubinetto per riempirlo d'acqua. Davanti allo schermo, Fred balzò in piedi e, paralizzato, vide sul monitor Due Barris, ancora seduto, tornare ad avvolgere con la massima cautela quel legaccio tutt'intorno al fornello della sua pipa da hashish. Barris non rialzava lo sguardo; il monitor Due lo mostrò nuovamente intento al suo lavoro.

I microfoni riportarono un clangore di cose che andavano in pezzi e i gemiti laceranti di un'estrema sofferenza: il progressivo soffocamento d'un essere umano e il furioso fracassarsi di oggetti che cadevano al suolo mentre Luckman continuava a scagliare con

violenza pentole, padelle, piatti e posate tutt'intorno, nel tentativo di attrarre l'attenzione di Barris; il quale, in tutto quel baccano, continuava a lavorare metodicamente alla sua pipa da hashish, senza accennare a sollevare lo sguardo.

In cucina, sul monitor Uno, Luckman era intanto caduto lungo disteso sul pavimento, non per gradi, scivolando prima ginocchioni, ma tutto d'un tratto, con un tonfo sordo, come uno straccio fradicio, e ora restava immobile con gli arti rigidi distesi a croce. Sull'altro monitor, malgrado apparisse ancora concentrato ad avvolgere il legaccio intorno alla pipa da hashish, Barris mostrava ora sul volto, all'angolo della bocca, un piccolo sorriso altezzoso.

In piedi, Fred osservò con gli occhi sbarrati la scena in preda a un'emozione violenta, che lo spronava ad agire e lo paralizzava allo stesso tempo. Allungò il braccio per raggiungere il telefono di collegamento con la Centrale, poi si fermò e tornò a guardare.

E vide per diversi minuti Luckman giacere sul pavimento della cucina senz'alcun movimento, mentre Barris avvolgeva e riavvolgeva quel legaccio, curvo come una vecchia signora sul suo lavoro a maglia, sorridendo fra sé e sé, inebetito, e dondolandosi un po'; poi, d'improvviso, lo vide scagliare via la pipa da hashish, scattare in piedi e osservare attentamente prima la figura di Luckman riversa sul pavimento della cucina, poi il bicchiere rotto accanto a lui e tutti i frammenti e le padelle e i piatti in mille pezzi. Il suo volto, adesso, prendeva ad atteggiarsi a uno sgomento contraffatto. Barris si era tolto gli occhiali, per spalancare grottescamente gli occhi; poi aveva sbattuto le braccia ed era corso per un po' di qua e di là, e infine si era precipitato da Luckman, per poi fermarsi accanto a lui e balzare indietro percorso da ansiti.

Sta mettendo su la sua commedia, realizzò Fred. Sta mettendo insieme la sua parte 'scoperta-e-panico'. Come se fosse entrato in scena solo ora. Il cubo del monitor Due mostrò infatti Barris contorcersi e boccheggiare con smorfie di dolore, con il viso divenuto oramai paonazzo. Fred lo vide dirigersi al telefono, strascicando i piedi, e tirare a sé la cornetta con violenza, facendola cadere, e riprendendola poi con dita tremanti. Solo in questo momento, concluse Fred, ha realizzato che Luckman, da solo, lì, in cucina, è morto soffocato da un boccone di cibo, senza che nessuno lo sentisse agonizzare e corresse in suo soccorso. Troppo tardi.

Al telefono, Barris stava dicendo con un tono di voce strano, lento e stridulo: 'Centralino, si chiama squadra inalazione o squadra rianimazione?'

'Signore,' gracchiò il microfono vicino a Fred dove giungevano le intercettazioni telefoniche, 'c'è per caso qualcuno lì che non riesce a respirare? Vuole una...'

'Credo si tratti di un arresto cardiaco' l'aveva interrotto Barris, con quella sua voce bassa e pressante ma calma e molto professionale, come fosse mortalmente consapevole della gravità del pericolo e del tempo che stava trascorrendo. 'O questo oppure un'involontaria aspirazione di bolo nel...'

'Qual è l'indirizzo, signore?', l'aveva a sua volta interrotto il centralinista.

'L'indirizzo?' aveva risposto Barris. 'L'indirizzo... mi faccia pensare... l'indirizzo è...'

Fred, in piedi, esclamò quasi in un urlo: «Cristo!»

Il monitor Uno mostrò Luckman, disteso sul pavimento, inarcarsi improvvisamente, scosso dalle convulsioni, e poi percorso da un lungo brivido, prima di vomitare quel

boccone che gli aveva ostruito la gola, scalciano e spalancando gli occhi che, gonfi e offuscati, apparivano fissi sul vuoto.

'Uh, sembrerebbe che vada tutto bene ora' aveva detto Barris con tono tranquillo. 'La ringrazio; oramai non necessita alcuna assistenza.' Aveva riagganciato il telefono rapidamente.

'Geesù' era riuscito a sbofonchiare con voce impastata Luckman, mettendosi a sedere. 'Cazzo.' Aveva preso ad ansimare rumorosamente, tossendo e facendo grossi sforzi per respirare.

'Stai bene?' gli aveva chiesto Barris, con tono preoccupato.

'Quasi mi strozzavo. Sono svenuto?'

'Non esattamente. Diciamo che sei entrato in un stato di coscienza alterata. Per qualche secondo. Probabilmente uno stato alfa.'

'Dio! Mi sono vomitato addosso!' Ondeggiando per la debolezza, Luckman, traballante, s'era rimesso in piedi, barcollando come se avesse un capogiro, appoggiato al muro per sorreggersi. 'Sto veramente degenerando' aveva borbottato con un tono di disgusto. 'Come un vecchio avvinazzato.' Poi s'era diretto, con passi insicuri, verso il lavello per sciacquarsi.

Guardando quest'ultima scena, Fred sentì la paura colare via lentamente da lui. Il suo amico avrebbe dovuto stare bene, ora. Ma Barris! Che tipo di persona era mai? Se Luckman s'era ripreso non era certo a lui che lo doveva. Che strafatto, pensò. Che bastardo strafatto. Dov'era mai finita la sua testa in quell'occasione, per restarsene inoperoso in quel modo?

'Uno potrebbe lasciarci le penne per un fatto del genere' aveva detto Luckman, piegato sul lavello a spruzzarsi acqua sul volto.

Barris sorrideva.

'Ho veramente una robusta costituzione fisica' aveva aggiunto Luckman, che adesso sorseggiava un po' d'acqua da una tazza. 'Ma che cazzo stavi facendo mentre me ne stavo disteso lì per terra? Una sega?'

'Mi hai visto, no? stavo al telefono' aveva risposto Barris. 'Stavo chiedendo l'intervento dell'ambulanza. Sono entrato in azione non appena...'

'Balle!' aveva troncato acidamente Luckman, continuando a mandar giù dell'acqua fresca. 'Io lo so che cosa faresti se ci restassi secco... mi fregheresti le scorte. Mi frugheresti persino nelle tasche.'

'È sorprendente' aveva per tutta risposta preso a dire Barris, 'quanto sia limitata l'anatomia umana, il fatto cioè che il cibo e l'aria debbano utilizzare un passaggio comune. In questo modo il rischio di...'

Il monitor Due mostrò Luckman, silenzioso, fargli il gesto di ficcarsi il dito in culo.

Uno stridio di freni. Un colpo di clacson. Bob Arctor alzò rapidamente lo sguardo verso il traffico serale. Un'auto sportiva, col motore acceso, vicino al marciapiede; dentro, una ragazza che gli faceva dei cenni.

Dorma.

«Cristo!» disse nuovamente. Si diresse a gran passi verso il bordo del marciapiede.

Aperto la portiera della sua MG, Donna disse: «T'ho spaventato? T'ho incrociato mentre guidavo verso casa tua e ho avuto l'impressione che fossi proprio tu che andavi a passeggio. Così ho fatto l'inversione e sono tornata. Salta su.»

Senza una parola montò in auto e chiuse la portiera.

«Perché te ne vai a zonzare tutto solo?» domandò Donna. «A causa della tua auto? Non l'avete ancora aggiustata?»

«Mi sono appena fatto un bel numero da sballato» disse Bob Arctor. «Non come un viaggio della fantasia. Ma semplicemente...» Rabbrividì.

Donna disse: «Ho la tua roba.»

«Che cosa?» domandò lui.

«Le mille pasticche di morte.»

«Morte?» le fece eco.

«Già, morte della migliore qualità. Sarà meglio muoversi.» Ingranò la prima, avviò la manovra e s'immise sulla strada; nel giro di pochi secondi aveva già preso ad andare troppo veloce. Donna guidava sempre così, e sempre appiccicata alle altre auto, ma con gran perizia.

«Quello stronzo di Barris!» esclamò Arctor. «Lo sai come fa? Lui non ammazza mai nessuno di quelli che vorrebbe morti; lui se ne resta semplicemente in giro finché non giunge l'occasione in cui quelli per davvero muoiono. E lui si limita a starsene seduto lì a guardarli morire. A dire la verità, è lui stesso a organizzare la loro morte, ma restandone fuori. Non riesco però a capire come lo faccia. Comunque sia, che cazzo! Fa sicuramente in modo che gli altri muoiano.» Scivolò in un improvviso silenzio, riflettendo cupamente fra sé e sé. «Per farti capire,» aggiunse riscuotendosi «Barris non metterebbe mai una bomba al plastico nel sistema d'accensione di un'automobile. Quello che' piuttosto farebbe...»

«Ce li hai i soldi» lo interruppe Donna «per la roba? È assolutamente di prima scelta, e ho bisogno dei soldi immediatamente. Devo averli entro stanotte, perché devo prendere delle altre cose.»

«Sicuro.» Li aveva nel portafogli.

«Non mi piace Barris,» disse Donna guidando «e non mi fido di lui. Capisci, è pazzo. E quando gli stai intorno diventi pazzo anche tu. E ritorni a essere a posto quando non ce l'hai più fra i piedi. In questo momento, per esempio, stai dando i numeri.»

«Davvero?» disse trasalendo.

«Sì» gli rispose calma Donna.

«Be'» Non sapeva che cosa controbattere. «Gesù.» Soprattutto perché Donna non sbagliava mai.

«Ehi,» disse Donna con entusiasmo «mi porteresti a un concerto rock la prossima settimana allo stadio di Anaheim? Puoi?»

«Certamente» rispose lui meccanicamente. E poi, d'improvviso, realizzò in un lampo *che cosa* gli avesse detto Donna... gli aveva chiesto di andare *con lei* da qualche parte. «*Ma ceeerto!*» esclamò compiaciuto; la vita riprese a scorrere dentro di lui. Una volta ancora la

pollastrella minuta e dai capelli neri che lui amava tanto gli aveva richiamato in vita tutti i suoi desideri. «Che giorno?»

«Domenica pomeriggio. Mi procurerò un po' di quel pakistano nero oleoso e sballerò proprio sul serio. Nessuno ci farà caso; ci saranno per lo meno migliaia di sballati.» Lo squadrò da capo a piedi, come valutandolo. «Però dovrai indossare qualcosa di forte, non quei soliti vestiti chiassosi che ti metti. Voglio dire...» La sua voce si ammorbidì. «Voglio che tu appaia uno schianto; perché sei uno schianto.»

«Va bene» assentì ammalato.

«Ti sto portando a casa mia,» disse Donna mentre sfrecciava nella notte con la sua piccola auto «così tirerai fuori i soldi e me li darai, e poi c'ingolleremo un po' di pasticche e andremo su di giri; e sarà tutto bellissimo, e forse ti verrà voglia di andare a comprare una bottiglia di Southern Comfort, e ci caricheremo anche con quella.»

«Splendido» disse lui, in tutta sincerità.

«Quello che proprio vorrei fare stasera» disse Donna mentre inseriva una marcia più bassa e imboccava la traversa che conduceva a casa sua, e infine il suo vialetto «sarebbe di andare in un drive-in. Ho comprato il giornale per la pagina degli spettacoli, e in realtà non è che diano niente di buono in giro, eccezion fatta per il drive-in di Torrance; però sarà già cominciato. Iniziavano alle cinque e mezza. Che sfiga.»

Lui esaminò l'orologio: «Allora l'abbiamo perso...»

«No, potremmo sempre vederne la maggior parte.» Gli indirizzò un sorriso caldo mentre fermava l'auto e spegneva il motore. «Dalle sette e trenta di stasera fino alle otto di domani mattina proiettano l'intero ciclo de *Il pianeta delle scimmie*, tutti e undici. Andrò a lavorare direttamente dal drive-in, perciò dovrò cambiarmi ora. Ce ne staremo seduti lì, in macchina, tutti carichi, bevendo Southern Comfort per tutta la notte. Splendido, non ti pare?» Gli lanciò uno sguardo pieno di entusiasmo.

«Per tutta la notte» le fece eco Bob.

«Sì, sì, sì.» Donna saltò fuori dall'auto e l'aggirò velocemente per aiutarlo ad aprire la piccola portiera. «Quando hai visto l'ultima volta i film de *Il pianeta delle scimmie*? Io ne ho visto la maggior parte all'inizio di quest'anno, ma poi mi sono sentita male mentre proiettavano l'ultimo e ho dovuto andarmene. A causa di un panino al prosciutto che avevo preso lì da uno di quei distributori automatici. Mi ha fatto andare veramente in bestia; ho perso proprio l'ultimo film, quello dove rivelano che tutti i personaggi della storia, come Lincoln e Nerone, in realtà erano scimmie che, in questo modo, avevano in realtà controllato tutta la storia umana sin dalle origini. Ecco perché ho una voglia così grande di tornare a vederli.» Abbassò la voce mentre camminavano verso la porta d'ingresso di casa sua. «Mi hanno fregata con quel panino al prosciutto; così, ma non dirlo a nessuno, quando successivamente mi sono ritrovata in un drive-in, in quello di La Habra, ho inserito un paio di monete piegate nelle fessure dei distributori automatici, per ritorsione. Io e Larry Talling... ti ricordi di Larry, quello con cui uscivo?... avevamo piegato un bel po' di monete da un quarto di dollaro e da cinquanta centesimi, servendoci del suo morsetto e di una grossa chiave inglese. Naturalmente, mi ero in precedenza assicurata che tutti i distributori automatici appartenessero alla stessa ditta. E così io e lui ne abbiamo fottuti un bel po', praticamente tutti, a essere sinceri.» Aprì la porta con la

chiave, con movimenti lenti e pensosi, nella luce fioca.

«Non è una buona linea di condotta fregarti» commentò Bob Arctor mentre entravano nell'appartamento piccolo e ordinato di lei.

«Non camminare sulla moquette» ingiunse Donna.

«E dove devo camminare, allora?»

«Restatene fermo, oppure sui giornali.»

«Donna...»

«Adesso non cominciare a dirmi un sacco di stronzate sul fatto di camminare sui giornali. Riesci a immaginare quanto mi costa lavare la moquette?» In piedi, prese a sbottonarsi la giacca.

«Parsimonia» disse Bob, levandosi il soprabito. «Parsimonia da contadino francese. Butti mai via qualcosa? O non è piuttosto che conservi anche le stringhe troppo corte per...»

«Un giorno di questi» lo interruppe Donna, buttando i lunghi capelli neri all'indietro mentre si sfilava la giacca di pelle «dovrò pure sposarmi e allora avrò bisogno di tutto, di tutto quello che ho messo da parte. Quando ci si sposa, si ha bisogno d'ogni cosa. Per esempio, l'altro giorno abbiamo visto questo grosso specchio nel giardino di fronte; abbiamo dovuto lavorare in tre e per più di un'ora per farlo passare oltre lo steccato. Un giorno di questi...»

«Hai mai comprato qualcosa di tutta la roba che hai?» le domandò. «E quanta invece ne hai rubata?»

«Comprare?» Studiò il viso di Bob con uno sguardo interrogativo. «Che cosa vuol dire comprare?»

«Qualcosa tipo quando compri la roba» rispose lui. «Un affare di droga. Come quello che stiamo facendo adesso.» Tirò fuori il portafogli. «Io ti do dei soldi, giusto?»

Donna annuì, guardandolo ubbidiente (piuttosto che, in verità, cortese) ma con dignità. E un certo contegno.

«E poi tu mi allunghi in cambio di questi un bel po' di roba» aggiunse, tendendo le banconote verso di lei. «Quello che voglio significare con il termine *comprare* è un'estensione nel mondo più vasto delle umane transazioni di quanto stiamo, io e te, mettendo in scena in questo momento nel nostro piccolo affare di droga.»

«Credo di capire» disse lei, con i grandi occhi scuri sereni ma vigili. Come se avesse voglia d'imparare.

«Quante bottiglie di Coca hai fregato? In un'occasione come quella di quel giorno in cui hai inseguito quel camion della Coca-Cola? Quante cassette?»

«Il fabbisogno necessario per un mese» rispose Donna. «Per me e per i miei amici.»

Lui la guardò con un'espressione di riprovazione.

«È una forma di scambio» disse Donna.

«Che cosa...» cominciò a ridere «che cosa dài in cambio?»

«Io do qualcosa di me.»

La sua risata divenne sonora. «A chi? All'autista del camion, che probabilmente dovrebbe fare più...»

«La compagnia della Coca-Cola è un monopolio capitalistico. Nessun altro può fare la Coca ad eccezione di loro, come la compagnia dei telefoni quando tu vuoi fare una telefonata. Sono tutti monopoli capitalistici. Lo sai» i suoi occhi neri lampeggiarono «che la formula della Coca-Cola è un segreto gelosamente custodito, tramandato attraverso il tempo e conosciuto soltanto da un numero ristretto di persone della stessa famiglia? E che se morisse l'ultimo a conoscenza della formula non ci sarebbe più Coca? Perciò, evidentemente, c'è una formula scritta di riserva da qualche parte.» Poi aggiunse meditando, quasi rimuginando fa sé e sé ma con un lampo negli occhi: «Mi domando dove.»

«Anche avendo a disposizione un milione di anni, tu e quei ladruncoli degli amici tuoi non trovereste mai la formula della Coca-Cola.»

«MA CHI CAZZO VUOI CHE VOGLIA FABBRICARE COCA QUANDO COMUNQUE TE LA PUOI FREGARE DAI LORO CAMION? Ne hanno un casino di camion. Li puoi vedere viaggiare in continuazione, molto lentamente. Ogni volta che posso mi metto a tallonarli; questo li fa diventare matti.» Gli porse un furbo sorrisetto di complicità, grazioso e birichino, come se tentasse di allettarlo a partecipare a quella sua strana realtà, dove lei trascorreva il suo tempo a tallonare un camion lento, diventando progressivamente più impaziente e nervosa, fino a quando, una volta che quest'ultimo si portava nella corsia di sosta, lei, invece di superarlo come avrebbe fatto ogni altro automobilista, parcheggiava a sua volta e lo svuotava completamente. Non tanto perché fosse una ladra, e nemmeno per vendetta nei confronti della grande compagnia capitalistica, ma semplicemente per il fatto che durante tutto quel tragitto, prima che il camion parcheggiasse, lei non aveva fatto altro che guardare quelle cassette di Coca, così a lungo da avere tutto il tempo di immaginare che cosa farsene. *L'impazienza, allora, le si era volta in ingegno.* Così lei aveva caricato la sua auto (non la MG ma una più grande Camaro che possedeva all'epoca dei fatti, prima che la demolisse completamente) con un'infinità di cassette di Coca, così per circa un mese, lei e quei babbei degli amici suoi avevano bevuto gratis tutta la Coca che volevano. E poi, dopo tutto questo...

Avevano restituito i vuoti in diversi negozi per il deposito.

'Che cosa ne hai fatto dei tappi di bottiglia?' le aveva chiesto una volta. 'Li hai avvolti in un po' di tela indiana per poi conservarli nella cassapanca di cedro?'

'Li ho buttati via' gli aveva risposto cupamente. 'Non te ne puoi fare niente dei tappi di bottiglia della Coca. Non ci sono più concorsi a premi o cose del genere...'

Dopo essersi ritirata nell'altra stanza per brevissimo tempo, Donna ritornò con alcune buste di polietilene. «Vuoi contarle?» gli domandò. «Ce ne sono mille, *sicuro*. Le ho pesate sulla mia bilancina prima di pagarle.»

«No, certo; va bene» disse. Lui accettò le buste e lei accettò il denaro, così che pensò: Donna, ancora una volta ti potrei spedire dentro, ma probabilmente non lo farò mai, qualsiasi cosa tu possa fare, anche se la facessi a me, perché tutt'intorno a te c'è qualcosa di meraviglioso e pieno di vita e dolce; e non vorrei mai essere io a distruggerlo. Non capisco perché, ma è così.

«Posso averne dieci?» gli chiese.

«Dieci? Vuoi dieci pasticche? Certo.» Aprì una delle buste (il cui nodo era difficile da



sciogliere, ma lui era abbastanza pratico) e contò dieci pasticche per lei. E poi, dieci anche per lui. Rifece il nodo e mise tutte le buste, aprendo il guardaroba, nelle tasche del suo soprabito.

«Sai che cosa fanno adesso nei negozi di dischi?» gli domandò con un tono energico al suo ritorno, dopo essere andata a ficcare nel suo nascondiglio le dieci pasticche. «Per quello che riguarda le cassette?»

«Ti arrestano» rispose «se tenti di rubarle.»

«Questo lo facevano già. Quello che in più adesso fanno... hai presente, no, quando porti al bancone un disco o una cassetta e il commesso ti toglie il tagliandino del prezzo che c'è incollato sopra? Bene, immagina che cosa hanno architettato. Immagina che cosa a momenti scoprivo, e nel modo peggiore.» Si lasciò cadere su una sedia, ridacchiando in anticipo, e tirò fuori un cubetto avvolto in carta stagnola, che Arctor riconobbe subito, ancor prima che lei lo svolgesse, come un pezzo di hashish. «Non c'è più soltanto un'etichetta adesiva col prezzo. Al suo interno c'è anche un piccolo frammento di qualche lega metallica, così che se il commesso non ti toglie quest'etichetta al bancone, e tu tenti di oltrepassare la porta, scatta immediatamente l'allarme.»

«In che senso l'hai quasi scoperto nel modo peggiore?»

«Una di quelle ragazzette sull'alternativo ha cercato di uscire con una cassetta nascosta sotto il soprabito proprio davanti a me; l'allarme è scattato, così che l'hanno afferrata e sono comparsi all'improvviso anche quei porci dei poliziotti.»

«E tu quante ne avevi nascoste sotto il soprabito?»

«Tre.»

«Avevi anche della roba in auto, non è così?» le domandò. «Lo sai che se t'avessero presa per il furto delle cassette, ti avrebbero confiscato l'auto? Perché naturalmente eri in centro e avevi l'auto, non è così? Per loro sarebbe stata una pratica normale portartela via. Quindi avrebbero finito col trovare la roba e con lo spedirti dentro anche per detenzione e spaccio. Scommetto che per di più non stavi nemmeno dalle nostre parti. Scommetto che ti trovavi dove...» Aveva cominciato a dire: 'Dove non conosci nessuno della polizia che possa intervenire per aiutarti'. Ma non poté completare la *frase*, perché si riferiva a se stesso. Se Donna fosse mai stata incastrata, difatti, quanto meno lì dove lui aveva un po' d'influenza, avrebbe dato il culo per aiutarla. Ma non avrebbe potuto fare nulla, per esempio, più su, nella Contea di Los Angeles. E se mai fosse accaduto, perché infine prima o poi sarebbe accaduto, sarebbe successo lì, troppo lontano perché potesse venirlo a sapere e intervenire. Allora, gli prese a scorrere nella testa la sceneggiatura d'una spaventosa fantasia: Donna, esattamente come Luckman, che moriva senza che nessuno potesse udirla o occuparsi di lei, o fare alcunché; qualcuno forse avrebbe potuto sentirla, ma sarebbe rimasto impassibile, come Barris, finché per lei non fosse tutto finito. Lei non sarebbe morta, almeno non come Luckman che invece era... era? Voleva dire *sarebbe potuto*, sarebbe potuto morire. No, per lei non ci sarebbe stata la morte, non una morte in senso letterale. Però, poiché era una tossicodipendente di Sostanza M, non soltanto sarebbe stata in prigione ma avrebbe avuto anche terribili crisi di astinenza. E poiché, oltre a esserne consumatrice, ne era anche spacciatrice (e ci sarebbe stata anche un'imputazione di furto), sarebbe rimasta dentro per un bel po', e le sarebbero accadute tante altre cose, un sacco di

altre cose tremende. Così che, una volta fuori, sarebbe stata una Donna diversa. Quella tenera espressione d'attenzione che lui amava tanto, quel calore... tutto ciò le sarebbe stato alterato in Dio solo sapeva che cosa, ma comunque in qualcosa di vuoto e di definitivamente logorato. Donna ridotta a essere una cosa. Così sarebbe andata, un giorno, per ciascuno di loro; ma per Donna sperava che ciò accadesse ben oltre il tempo che gli era stato concesso da vivere. E comunque non lì, quanto meno non lì dove non sarebbe potuto correre in suo aiuto.

«Coraggiosa,» le disse con aria infelice «quando non c'è Cosa Mostruosa?»

«Che cosa stai dicendo?» Ma dopo un momento parve comprendere. «Ah, ho capito, è uno di quei giochetti psicologici con le rime. Ma quando mi faccio a hashish...» Aveva tirato fuori la sua pipetta tonda di ceramica, che rassomigliava a una conchiglia e che s'era costruita da sola, e l'aveva accesa. «... Allora sono Sonnacchiosa.» Alzando lo sguardo verso di lui, con gli occhi che le scintillavano gioiosi, rise e gli passò la preziosa pipetta. «Ti darò un casino di carica» affermò. «Siediti.»

Non appena lui si sedette, Donna balzò in piedi e riprese la pipa, nella quale cominciò a soffiare per vivificarne la piccola brace; poi si diresse verso di lui ondeggiando mollemente, si chinò e non appena lui aprì la bocca... come il piccolo d'un uccello, pensò in quel momento Arctor, come del resto sempre aveva pensato ogni qual volta lei lo faceva... Donna gli esalò dentro con forza grosse boccate di fumo di hashish, riempiendolo della sua propria calda, intraprendente e incorreggibile energia, che era al contempo un agente pacificatore che rilassava e addolciva insieme lui e lei: lei, che gli dava un casino di carica, e lui, che la riceveva.

«Donna, ti amo» disse. Questo ricevere un casino di carica era, per lui, il sostituto di un rapporto sessuale con lei, e forse era addirittura meglio. Era una cosa che aveva un valore immenso; era così intima, e anche molto strana da un punto di vista strettamente sessuale, perché innanzitutto era lei a mettergli qualcosa dentro e dopo, solo in un secondo momento, e se lei voleva, lui metteva qualcosa dentro di lei. Uno scambio alla pari, avanti e indietro, finché l'hashish durava.

«Già, credo di afferrare il senso di questo tuo essere innamorato di me» disse lei, e rise quasi di nascosto, seduta accanto a lui; poi la bocca le si stirò in un largo sorriso mentre prendeva un lungo tiro dalla pipa, questa volta tutto per sé.

«Ehi, Donna, senti» disse. «Ti piacciono i gatti?»

Lei abbassò le palpebre sugli occhi arrossati. «Quelle cosine sdolcinate che si muovono tutt'intorno a circa trenta centimetri al di sopra della superficie?»

«No, non al di sopra. *Sulla* superficie.»

«Sdolcinati. Dietro i mobili.»

«E i fiorellini di primavera ti piacciono?» le chiese.

«Sì» rispose. «Un casino, sì... i fiorellini di primavera, con tutto quel giallo. Che vengono su per primi.»

«Prima,» disse lui. «Prima di ogni altro.»

«Sì,» assentì lei, con gli occhi chiusi, persa nel suo viaggio. «Prima che ogni altro li calpesti, e tutti loro siano... morti.»

«Tu mi conosci» disse lui. «È come se leggessi dentro di me.»

Lei si lasciò andare appoggiando la schiena e posando la pipetta. S'era spenta. «Non ce n'è più,» disse, e il suo sorriso a poco a poco scomparve.

«Qualcosa che non va?» domandò lui.

«No. Niente.» Scosse il capo, e questo fu tutto.

«Posso metterti il braccio intorno?» le chiese. «Ho voglia di abbracciarti. Va bene? Vorrei stringerti a me. Va bene?»

Gli occhi scuri e dilatati della ragazza s'aprirono, affaticati e fuori fuoco. «No» rispose. «No, sei troppo brutto.»

«Come?» disse.

«No!» esclamò lei, divenuta d'improvviso aspra. «Tiro su un sacco di coca; devo stare attenta un casino, perché tiro su un sacco di coca.»

«*Brutto?*» fece tardivamente eco, rivolgendosi a lei furioso. «Donna, vaffanculo!»

«Lascia soltanto in pace il mio corpo» disse Donna, guardandolo fissamente.

«Sicuro» ribatté lui. «Di sicuro che lo faccio.» Si rimise in piedi e indietreggiò. «Puoi scommetterci.» Sentì come se stesse per andare alla sua auto per prendere la pistola dal cruscotto e scaricargliela in faccia, riducendole in poltiglia il cervello e gli occhi. Poi quest'odio e questa furia, indotti dall'hashish, dileguarono. «Fanculo» disse in un tono triste.

«Non mi piace che la gente si metta a frugare sul mio corpo» disse Donna. «Devo preservarlo perché mi faccio un sacco di coca. Uno di questi giorni ho progettato di passare il confine canadese con due chili di coca dentro, nella fica. Dichiarerò di essere cattolica, e vergine. Dove te ne stai andando?» Ora sembrava agitata; provò ad alzarsi.

«Me ne vado» disse Bob.

«La tua auto è a casa. Sono io che ti ho portato qui.» La ragazza si tirò su a fatica,

scarmigliata, confusa e mezza addormentata; raggiunse, sbandando, il guardaroba per prendere la sua giacca di pelle. «Ti accompagno io. Ma tu devi capire perché è necessario che mi protegga la fica. Due chili di coca hanno un valore...»

«Neanche per il cazzo» l'interruppe. «Sei talmente fatta che non riusciresti a guidare nemmeno per un metro; e poi non permetti a nessuno di guidare quel fottuto pattino a rotelle della tua auto.»

Piazzandosi di faccia a lui, Donna urlò rabbiosamente: «È per questo che non consento a nessun altro stronzo di guidare la mia auto! Nessuno la sa prendere per il suo verso, specialmente i maschi! Nessun maschio lo sa fare, né guidare né qualcos'altro! Tu mi volevi mettere le mani nella...»

E immediatamente dopo Bob Arctor si ritrovò da qualche parte fuori, nel buio e senza il soprabito, a vagabondare in una parte della città che non conosceva. Non c'era nessuno con lui. Fottutamente solo, pensò, e poi sentì Donna affrettarsi dietro di lui, per cercare di raggiungerlo, col respiro affannoso, perché in quei giorni s'era fatta troppo di erba e di hashish, così che aveva i polmoni per metà intasati di resina. Si fermò, rimanendo immobile senza voltarsi, ad aspettarla, sentendosi veramente a terra.

Accostandosi a lui, Donna rallentò e disse ansimando: «Sono tremendamente dispiaciuta di aver ferito i tuoi sentimenti con quello che ho detto. Ero fuori di me.»

«Già» disse lui. «*Troppo brutto.*»

«A volte, quando lavoro tutto il giorno, sono veramente stanca un casino, così che alla prima fumata vado in orbita. Vuoi tornare da me? O vuoi fare qualcos'altro? Vogliamo andare al drive-in? E che ne diresti di un po' di quel Southern Comfort? Io non posso comprarlo... non me lo venderebbero mai.» Fece una breve pausa, poi aggiunse: «Lo sai, sono minorene.»

«E va bene» rispose. S'incamminarono insieme verso casa di lei.

«È proprio buono quell'hashish, no?» disse Donna.

Bob Arctor rispose: «È hashish nero oleoso, il che vuol dire che è impregnato di alcaloidi di oppio. Quello che ti fumi è oppio, mica hashish, lo sai questo? È questo il motivo per cui costa tanto... *lo sai questo?*» Sentì che la voce gli si alterava; si fermò. «Tu non ti fai di hashish, dolcezza. Tu ti fai di oppio, e questo vuol dire un'abitudine che, una volta contratta, dura una vita intera, al costo di... Quanto costa adesso mezzo chilo di quello che tu chiami 'hashish'? E questo vuol dire che continuerai a fumare sempre di più, finché la testa ti ciondolerà sul petto e non sarai più in grado di mettere in moto l'auto né d'inseguire i camion; e sentirai di averne bisogno ogni giorno prima di andare al lavoro...»

«Già ora sento questo bisogno,» lo interruppe Donna. «Ho sempre bisogno di farmi una fumata prima di andare al lavoro. E poi a metà giornata. Quando ritorno. È per questo che spaccio, per comprarmi l'hashish. L'hashish è qualcosa di dolce. L'hashish è quello che mi muove.»

«L'oppio» ripeté lui. «Quanto costa adesso questo 'hashish'?»

«Circa ventimila dollari al chilo» rispose Donna. «Quello buono.»

«Cristo! Costa quanto l'ero!»

«Non me la farei mai una pera. Non l'ho mai fatto e non lo farò mai. Resisti al massimo

sei mesi quando prendi a bucarti, quale che sia la cosa che ti spari dentro. Sia pure acqua del rubinetto. Prendi l'assuefazione...»

«Tu *hai* un'assuefazione.»

Donna disse: «Tutti noi l'abbiamo. Tu prendi Sostanza M? E quindi? Qual è la differenza? Io sono felice; tu no? Non appena torno a casa la sera, mi fumo dell'hashish di ottima qualità... è questo il mio viaggio. Non cercare di cambiarmi. Non cercare mai di farlo. Far cambiare me o il mio comportamento. Sono quella che sono. E me la cavo con l'hashish. È la mia vita.»

«Hai mai visto in fotografia un vecchio fumatore d'oppio? Come quelli che c'erano in Cina tanto tempo fa? Oppure che aspetto ha un fumatore d'hashish dei nostri giorni in India, quando è un po' più in là con gli anni?»

Donna replicò: «Non mi aspetto mica di vivere tanto. E quindi? Non *voglio* starmene qui in giro per molto. Tu sì? Perché? Che c'è che vale in questo mondo? E tu, tu hai mai visto... Merda! Che cosa mi dici di Jerry Fabin? Dà un'occhiata a qualcuno che è andato tanto avanti con la Sostanza M. Che cosa c'è che vale veramente in questo mondo, Bob? È soltanto una sosta per quel mondo ulteriore dove saremo puniti per il fatto di essere nati nel male...»

«Tu *sei* cattolica!»

«È già qui che siamo puniti; così se prima o poi ti puoi procurare un bel viaggio, fottitene, *fattelo!* L'altro giorno quasi ci restavo mentre andavo al lavoro con la mia MG. Avevo lo stereo a tutto volume e stavo fumando la mia pipetta, così che non ho visto per niente questo tipo anzianotto sulla sua Ford Emperor dell'ottantaquattro...»

«Sei scema» disse lui. «Sei proprio scema.»

«Io, tu lo sai, morirò presto. In un modo o nell'altro. Qualunque cosa faccia. Probabilmente sull'autostrada. I freni della mia MG non prendono quasi più, capisci? E mi sono già beccata quattro multe per eccesso di velocità quest'anno. E adesso mi costringono a tornare a scuola guida. È una sfiga. Per ben sei mesi.»

«E così uno di questi giorni» disse Bob «di punto in bianco non potrò più posare il mio sguardo su di te. Non è così? Mai più.»

«A causa della scuola guida? No, da qui a sei mesi...»

«Sotto una lastra di marmo» spiegò lui. «Spazzata via prima che le leggi dello stato della California, le fottute dannate leggi dello stato della California, ti abbiano consentito di comprare una lattina di birra o una bottiglia di whiskey.»

«Già!» esclamò Donna entusiasmandosi. «Il Southern Comfort! Esatto! Vogliamo farci una bottiglia di Southern Comfort e andare a vedere il film delle *Scimmie*? Che ne dici? Ce ne restano da vedere per lo meno altri otto, incluso quello dove...»

«Ascoltami» disse Bob Arctor, mettendole una mano sulla spalla e costringendola a fermarsi. Lei, istintivamente, si sottrasse alla presa.

«No» disse.

«Lo sai» continuò «che cosa dovrebbero permetterti di fare una volta? Magari solo una volta? Lasciarti entrare in piena legalità, almeno soltanto una volta, in qualche negozio a comprare una lattina di birra.»

«Perché?» domandò meravigliata.

«Come regalo. Perché sei buona» rispose.

«Una volta me l'hanno servito un alcolico» disse Donna divertita. «Addirittura in un bar! Quella che preparava i cocktail... sai, ero vestita bene quella sera, e anche quelli che stavano con me lo erano... mi ha chiesto che cosa volessi e io ho risposto: 'Vorrei una vodka *Collins*,' e lei me l'ha portata. È accaduto al La Paz, poi, che è proprio un gran bel posto. Cavolo, riesci a crederci? Avevo mandato a memoria il nome di questo cocktail, il vodka COLLINS, da una pubblicità. Così, nel caso in un bar mi avessero chiesto che cosa volessi, come in quell'occasione, avrei risposto alla grande. Chiaro?» D'improvviso fece scivolare il suo braccio in quello di lui, tenendolo stretto mentre camminavano, in un modo che non aveva quasi mai fatto. «È stato il più incredibile viaggio di tutti tempi, nella mia vita.»

«E allora posso azzardare» disse lui «che il tuo regalo lo hai già avuto. Il tuo unico regalo.»

«Ora capisco quello che volevi dirmi» esclamò Donna. «Ora capisco! Naturalmente più tardi quelli che stavano insieme a me mi dissero che avrei dovuto ordinare qualcosa di messicano, come la tequila sunrise, perché, capisci, era una specie di bar messicano quel La Paz. Me ne ricorderò la prossima volta; l'ho registrato nella mia banca dati, nel caso dovessi tornarci. Sai che cosa vorrei fare un giorno di questi, Bob? Andarmene al nord, nell'Oregon, a vivere nella neve. Spalerò la neve dal vialetto di fronte casa tutti i giorni. E avrò una casetta con un giardino dove coltiverò ortaggi.»

Bob disse: «Dovrai risparmiare per questo. Mettere da parte tutti i tuoi soldi. Costa.»

Con uno sguardo improvvisamente schivo, Donna disse: «Me li darà lui i soldi. Lui Comesichiamo.»

«Chi?»

«Lo sai.» La voce di lei era divenuta morbida mentre gli comunicava il suo segreto. E glielo rivelava perché lui, Bob Arctor, era il suo amico e lei poteva fidarsi. «L'Uomo Giusto. So già quale sarà il suo aspetto... Lui guiderà un Aston-Martin e mi porterà al nord. È sarà lì che avremo la nostra casetta vecchio stile nella neve; lì, al nord.» Dopo una pausa gli chiese: «La neve deve essere bella, non è così?»

«Perché, non lo sai?»

«Non sono mai stata sulla neve, ad eccezione di una sola volta su quelle montagne di San Berdoo; ma poi lì mica c'era neve, solo nevischio misto a fango; e, cazzo! ci sono pure scivolata sopra. Non intendo neve come quella: voglio dire neve *vera*.»

Bob Arctor, con il morale in un certo qual modo sotto i piedi, le chiese: «Sei proprio sicura di tutto questo? Insomma, che accadrà veramente?»

«Sì, accadrà!» ribatté con forza. «Lo dicono i tarocchi.»

Continuarono a camminare in silenzio. Arrivarono infine a casa di lei per prendere la MG. Donna, tutta assorta nei suoi sogni e nelle sue fantasie; e lui... lui invece a richiamarsi alla mente Barris, e poi Luckman e Hank, e l'appartamento di sicurezza, e infine... infine Fred.

«Ehi, ascolta,» le disse a un certo punto. «Potrò venire con te in Oregon, quando alla fine

deciderai di tagliare la corda?»

Lei gli sorrise, con un'espressione gentile in cui spiccava una profonda tenerezza, dentro la quale poteva leggersi il no.

E lui capì, perché la conosceva, che cosa aveva voluto rispondergli. E che quella risposta non sarebbe stata modificata mai. E rabbrivì.

«Hai freddo?» gli chiese.

«Già» rispose. «Freddo. Molto freddo.»

«La mia auto ha un ottimo sistema di riscaldamento» disse «per quando saremo al drive-in... ti riscalderai lì.» Gli prese la mano e gliela strinse, trattenendola un po' nella sua; e poi, d'improvviso, la lasciò ricadere.

Ma la sensazione di quel reale contatto con lei indugiò nel suo cuore. Quel contatto rimase. In tutti quegli anni della vita che sarebbero sopraggiunti, quei lunghi anni senza di lei, senza poterla vedere o soltanto poter sentire o sapere di lei, se fosse viva o addirittura felice o morta o quant'altro mai le sarebbe potuto accadere, quel contatto gli sarebbe rimasto racchiuso dentro, sigillato, e non sarebbe mai, mai più andato via. Quell'unico contatto con la sua mano.

Quella sera s'era portato a casa una fricchettone bucata piccola e graziosa di nome Connie, per chiavarsela in cambio di un sacchetto di dieci dosi di mex.

Ossuta e dai capelli lisci, la ragazza sedeva sul bordo del letto di Bob Arctor pettinandosi i capelli irregolarmente tagliati. Questa era la prima volta che andava con lui (l'aveva incontrata a un party di strafatti), così che di lei Bob sapeva ben poco, sebbene possedesse il suo numero di telefono da settimane. Dal momento che si bucava, naturalmente era frigida, ma ciò di per sé poteva anche non essere deprimente; se difatti da un lato questo la rendeva estremamente indifferente al sesso per quanto riguardava il proprio godimento, d'altro lato proprio per questo si poteva essere sicuri che non avrebbe badato a quale tipo di sesso le venisse proposto.

Tutto questo risultava evidente anche soltanto a guardarla. Connie sedeva svestita a metà, senza scarpe, con una forcina in bocca, e l'espressione degli occhi svogliatamente fissa, come se in testa inseguisse un viaggio tutto suo. Il volto, allungato e ossuto, aveva un'espressione forte; probabilmente, aveva deciso Bob, a causa delle ossa particolarmente pronunciate, specie quelle della mascella. Aveva un foruncolo sulla guancia destra. Senza dubbio lei non se ne curava o, addirittura, non s'era nemmeno accorta di averlo. Come il sesso, i foruncoli non avevano alcun significato per lei.

Forse non sarebbe stata nemmeno in grado di distinguere il sesso dai foruncoli. Magari per lei, da tanto tempo dedita a bucarsi, l'uno e gli altri avevano qualità simili se non addirittura identiche. Che idea balorda, pensò, tentare di lanciare un'occhiata nella testa di una tutta aghi e buchi.

«Hai uno spazzolino da denti che possa usare?» chiese Connie. Aveva cominciato a far ciondolare un po' la testa e a biasciare le parole, così come solitamente tendono a fare durante le ore notturne quelli che si bucano. «Oh, merda... i denti sono i denti. Devo lavarmeli...» La voce le era diventata così fioca che lui non poteva più udirla, sebbene si accorgesse dai movimenti delle labbra di lei che stesse ancora cantilenando qualcosa.

«Lo sai dov'è il bagno?» le chiese.

«Quale bagno?»

«Quello di questa casa.»

Riscuotendosi, riprese a pettinarsi soprappensiero. «Chi sono quei tizi che starino di là fino a quest'ora? Quelli che rollano canne in continuazione e ciarlano all'infinito? Abitano qui con te, scommetto. Certo che sì. Tipi del genere non possono che abitare qua.»

«Vivono qui solo due di loro.»

Gli occhi da pesce morto di Connie si rivolsero verso di lui e lo fissarono intensamente. «Sei frocio?» gli chiese.

«Cerco di non esserlo. Per questo sei qui stanotte.»

«Combatti molto con te stesso per non esserlo?»

«Puoi ben dirlo.»

Connie annuì. «Sì, credo che tra poco potrò scoprirlo. Se sei un omosessuale latente, probabilmente ti aspetti che sia io a prendere l'iniziativa. Mettiti giù, che me la vedo io. Vuoi che ti spogli? Va bene, sdraiati soltanto, farò io tutto il resto.» Allungò la mano verso la chiusura lampo dei suoi pantaloni.

Più tardi, nella semioscurità, lui sonnecchiava, stremato dalla sua stessa, per così dire, cura. Connie russava accanto a lui, sdraiata sulla schiena con le braccia fuori dalle coperte distese accanto al busto. Poteva vederla a malapena. Dormono come il conte Dracula, pensò, gli eroinomani. Guardano fisso davanti a loro, in alto, finché tutto a un tratto si mettono a sedere, simili alla manopola di un apparecchio portata dalla posizione A alla posizione B. 'Deve... essere... già... mattina' dice un eroinomane, o piuttosto è il nastro registrato nel suo cervello a dirlo. Questo nastro gli suona le sue istruzioni, visto che la mente di un eroinomane è come la musica che si ascolta alla radiosveglia... qualche volta può suonare gradevole, ma è lì soltanto per indurre a fare qualcosa. La musica che proviene da una radiosveglia serve a svegliarsi; la musica che proviene da un eroinomane serve affinché tu possa diventare un mezzo che gli procacci altra eroina, quale che sia il modo in cui tu possa servire a questo. Lui, una macchina, trasformerà te nella *sua* macchina.

Ogni eroinomane, pensò, è un tutto registrato.

Ricadde nuovamente in uno stato di dormiveglia, fissando su queste considerazioni spiacevoli i suoi pensieri. E infine un eroinomane, se era una pollastrella, non aveva più nulla da vendere se non il proprio corpo. Come Connie, pensò; come questa Connie qui vicino a me.

Aprondo gli occhi, si voltò verso la ragazza accanto a lui e vide che era Donna Hawthorne.

Si mise a sedere in un balzo. Donna! pensò. Poteva riuscire a discernere chiaramente il suo volto. Non c'erano dubbi. Cristo! pensò, e allungò la mano verso la lampada da notte. Le sue dita, procedendo a tentoni, la urtarono, finendo col farla cadere. La ragazza, tuttavia, continuò a dormire. Lui rimase a fissarla, finché a poco a poco non vide nuovamente Connie, Connie dai lineamenti squadrati, dalla mascella scarna e incavata, il



volto ossuto di quell'eroinomane strafatta. Connie, e non Donna; una ragazza e non l'altra.

Si lasciò ricadere e, depresso, s'addormentò di nuovo in qualche modo, chiedendosi che cosa ciò avesse voluto significare e formulandosi all'infinito altre domande del genere; ossessivamente, nell'oscurità.

«Non me ne importa se puzzava» mormorò un po' più tardi la ragazza accanto a lui, inseguendo nel sonno un suo sogno. «Io l'amavo ancora.»

Si chiese a chi mai si riferisse. A un suo ragazzo? A suo padre? A un gatto? A un qualche prezioso pupazzo di stoffa della sua infanzia? Ma le parole erano state 'l'amavo', non 'l'amo ancora'. Evidentemente lui, chiunque o qualunque cosa fosse, adesso non c'era più. Forse, rifletté Arctor, loro, gli altri, chiunque mai fossero stati, glielo avevano fatto buttare via, perché puzzava troppo.

Sì, probabilmente era andata così. Si chiese allora quanti anni avesse avuto allora, quella piccola consunta eroinomane che gli dormiva accanto attraversata dai ricordi.

Avvolto nella sua tuta disindividuante, Fred sedeva di fronte a una trasmissione di immagini olografiche, osservando Jim Barris nel soggiorno di Bob Arctor che stava leggendo un libro sui funghi. Funghi? E perché mai? si chiese Fred, e fece avanzare velocemente i nastri fino ad arrivare a un'ora più tardi. Barris era ancora seduto allo stesso posto, leggendo con grande concentrazione e prendendo appunti.

Successivamente Barris, dopo aver posato il libro, lasciava la casa, uscendo così dal raggio d'azione delle olocamere. Tornato, aveva con sé un sacchetto di carta marrone che adagiava sul tavolino da caffè per aprirlo. Dal suo interno tirava fuori dei funghi secchi, che prendeva poi uno alla volta a comparare con le foto a colori del libro. Con una cautela eccessiva, in lui insolita, li confrontava tutti. Infine metteva da parte un fungo dall'aspetto miserrimo, riponendo gli altri nel sacchetto; quindi traeva dalla tasca una manciata di capsule usate e prendeva con eguale precisione a triturarvi dentro quel particolare fungo. Da ultimo, sigillava le capsule una alla volta.

Finita l'operazione, Barris si era messo a telefonare. L'intercettatore inserito nella cornetta registrò automaticamente il numero selezionato.

'Pronto, sono Jim.'

'E allora?'

'Insomma, ho fatto centro.'

'Niente stronzate.'

'*Psilocybe mexicana*..'

'E che cos'è?'

'Un raro fungo allucinogeno usato nei culti misterici delle civiltà del Sud America migliaia di anni fa. Voli, diventi invisibile, parli con gli animali...'

'No, grazie.' Clic.

Un nuovo numero. 'Pronto, sono Jim.'

'Jim? Jim chi?'

'Quello con la barba... quello con gli occhiali da sole verdi, i pantaloni di pelle... Ci siamo visti a quella festa da Wanda...'

'Oh, certo. Jim. Già.'

'Ti interesserebbe procurarti qualche dose di una sostanza psichedelica organica?'

'Be', non so...' Inquietudine. 'È proprio sicuro che sei Jim? La voce sembra diversa.'

'Ho fra le mani qualcosa d'incredibile, un raro fungo allucinogeno del Sud America, usato nei culti misterici degli indios migliaia di anni fa. Voli, diventi invisibile, la tua auto scompare, ti senti capace di parlare con gli animali...'

'Se è per questo, la mia auto sparisce di già, in continuazione. Ogni volta che la lascio in una zona rimozione. Ah ah ah.'

'Credo che potrei prepararti sei capsule di questa *Psilocybe*.'

'A quanto?'

'Cinque dollari a capsula.'

'Fantastico! Senza scherzi? Ehi, incontriamoci da qualche parte.' Poi, sospetto. 'Sai, mi pare di ricordarmi di te... sei quel tale che una volta mi ha fregato. Dove li hai presi questi pezzetti di funghi? Come faccio a sapere che non si tratta di un po' d'acido adulterato?'

'I funghi sono stati introdotti negli USA dentro un idolo di terracotta' aveva risposto Barris. 'Come parte d'una spedizione d'arte attentamente sorvegliata indirizzata a un museo, con questo unico idolo opportunamente contrassegnato. Quei porci della dogana non hanno avuto alcun sospetto.' Poi Barris aveva aggiunto: 'Se non ti fanno sballare alla grande, ti restituisco i soldi.'

'Vabbè, questo non significa assolutamente niente, se mi danno una così bella botta al cervello da farmi trascorrere il resto della vita a dondolarmi fra i rami degli alberi.'

'Ho mandato giù una di queste capsule io stesso due giorni fa' aveva detto Barris. 'Per provarne gli effetti. Il miglior viaggio che abbia mai fatto... un'infinità di colori. Meglio della mescalina, sicuro. Io non voglio fregare i miei clienti. Provo sempre io stesso la roba che vendo. È garantita.'

Alle spalle di Fred un'altra tuta disindividuante s'era nel frattempo messa a guardare quella scena nell'olovisore. «Ma che cosa sta spacciando? Mescalina ha detto?»

«Ha messo dei funghi in alcune capsule» rispose Fred «che lui stesso, o qualcuno per lui, avrà raccolto da queste parti.»

«Ci sono funghi che sono estremamente tossici» commentò la tuta disindividuante alle spalle di Fred.

Una terza tuta interruppe l'esame degli ologrammi di sua competenza per un momento e s'accostò a loro. «Taluni funghi della specie delle amanite contengono quattro tossine che sono agenti distruttori dei globuli rossi. Ci vogliono due settimane per morire e non esiste antidoto. È estremamente doloroso. Solo un esperto è in grado di dire quali funghi possono essere raccolti con sicurezza fra quelli non coltivati.»

«Lo so» disse Fred, e segnò i numeri di identificazione di quella precisa sezione del nastro, a uso del Dipartimento.

Barris stava nuovamente componendo un numero al telefono.

«Quale violazione del codice potrebbe essere citata per un affare come questo?» chiese Fred.

«Dichiarazioni palesemente false in un annuncio pubblicitario» rispose una delle altre tute disindividuanti, e risero entrambe prima di tornare ai loro schermi. Fred continuò a guardare.

Nel monitor Quattro vide aprirsi la porta di casa ed entrare Bob Arctor, con un'espressione avvilita. 'Ciao.'

'Salve' aveva risposto Barris, raccogliendo le sue capsule e infilandoselo in tasca. 'Con Donna come te la sei passata?' e aveva ridacchiato. 'In tanti modi diversi, forse, eh?'

'D'accordo, levati dalle palle' gli aveva risposto Arctor, ed era passato dal monitor

Quattro alla sua camera da letto, dove un momento più tardi sarebbe stato ripreso dall'olocamera Cinque. Lì, dopo aver chiuso la porta con un calcio, Arctor aveva cacciato fuori un certo numero di buste di plastica piene di pasticche bianche; era rimasto per un momento incerto sul da farsi e poi le aveva stipate sotto le coperte del letto, per nasconderle. Si era tolto il soprabito. Appariva affaticato e infelice; l'espressione del suo volto era tesa.

Per un po' Bob Arctor era rimasto seduto sul bordo del letto disfatto, solo con se stesso. Infine aveva scosso la testa e si era rialzato, apparendo però nuovamente incerto... poi si era lisciato i capelli con la mano e aveva lasciato la camera, per riapparire infine nel raggio d'azione dell'olocamera del soggiorno mentre andava verso Barris. Durante il tempo impiegato da Bob Arctor per andare dalla sua camera al soggiorno, l'olocamera Due aveva ripreso Barris nell'atto di nascondere il sacchetto marrone che conteneva i funghi sotto i cuscini del divano e di riporre il libro sui funghi su uno scaffale non troppo in vista della libreria.

'Che cosa stavi facendo?' gli aveva chiesto Arctor.

Barris aveva risposto: 'Ricerche.'

'Su che cosa?'

'Sulle proprietà di talune entità micologiche di natura delicata.' Poi aveva aggiunto ridacchiando: 'Non t'è andata granché bene con la piccola Miss Tettegrosse, non è così?'

Arctor l'aveva guardato e poi era andato in cucina a mettere la spina della macchinetta per il caffè.

'Bob,' gli aveva detto Barris, che l'aveva seguito con molta flemma, 'sono spiacente se ho detto qualcosa che t'ha offeso.' Era rimasto a gironzolargli intorno mentre Arctor attendeva che fosse pronto il caffè, tamburellando le dita distrattamente.

'Dov'è Luckman?'

'Credo fuori da qualche parte a tentare di scassinare un telefono pubblico. Ha preso il tuo martinetto idraulico, il che di solito vuol dire che va fuori a distruggere qualche telefono pubblico, non è così?'

'Il mio cric' aveva sospirato Arctor.

'Sai,' aveva ripreso Barris 'potrei prestarti un po' d'assistenza professionale nei tuoi tentativi di spingere alla prostituzione la piccola Miss...'

Fred, di scatto, fece andare il nastro avanti con l'avanzamento veloce. Il contagiri segnò il trascorrere di due ore.

'... pagami quel tuo stramaledetto affitto arretrato o mettiti, perdio, al lavoro sul cefoscopio' stava dicendo con violenza Arctor a Barris.

'Ho già ordinato delle resistenze con le quali...'

Di nuovo Fred mandò il nastro avanti. A circa altre due ore dopo.

Ora il monitor Cinque mostrò Arctor in camera sua, a letto, mentre una radiosveglia suonava del folk rock in sordina. Il monitor Due, quello del soggiorno, inquadrò invece Barris da solo, nuovamente impegnato nella lettura del libro sui funghi. Per un lungo periodo nessuno dei due uomini aveva fatto granché. Una volta Arctor s'era mosso per raggiungere la manopola della radio e aumentare il volume mentre veniva trasmessa una

canzone che evidentemente gli piaceva. Nel salotto Barris continuava a leggere, quasi del tutto immobile. Infine Arctor s'era nuovamente lasciato cadere sul letto, senza più un movimento.

Poi, il telefono aveva trillato. Barris aveva allungato il braccio e s'era portato la cornetta all'orecchio.

'Pronto?'

Nel registratore collegato all'intercettatore inserito nella cornetta risuonò una voce maschile. 'Il signor Arctor?'

'Sì, sono io' aveva risposto Barris.

Mi fotteranno per colpa di un figlio di puttana, disse Fred a se stesso. Allungò la mano e alzò al massimo il volume del registratore in cui finivano le intercettazioni telefoniche.

'Signor Arctor' aveva detto lentamente e con tono basso quella voce ancora non identificata. 'Mi dispiace importunarla a quest'ora, ma quel suo assegno che non sono riuscito a incassare...'

'Oh, certo' l'aveva interrotto Barris. 'Avevo giusto l'intenzione di chiamarla a tale proposito. Dunque: la situazione è questa, signore. Ho avuto un brutto attacco d'influenza intestinale, con abbassamento della temperatura corporea, spasmi pilorici, crampi... Semplicemente non mi è possibile in questo momento rimettermi in sesto per coprire quel piccolo assegno da venti dollari; e poi, in tutta franchezza, non intendo farlo.'

'Che cosa?' aveva detto l'uomo, con voce roca piuttosto che preoccupata. E minacciosa.

'Esatto, signore' aveva rincarato Barris. 'Lei mi ha sentito perfettamente.'

'Signor Arctor,' aveva ripreso l'interlocutore 'quell'assegno è stato rimandato indietro dalla banca per due volte oramai, e questi presunti sintomi influenzali che ha descritto...'

'Penso che qualcuno m'abbia venduto sottobanco qualcosa di cattivo' aveva detto Barris con il volto irrigidito in una smorfia impenetrabile.

'Io *invece* penso' aveva risposto la voce di quell'uomo 'che lei sia uno di quei...' Stava cercando la parola.

'Pensi quello che vuole' l'aveva interrotto Barris, riprendendo a sogghignare.

'Signor Arctor,' aveva ripreso la voce dell'interlocutore, con il respiro così affannoso da distinguersi nella cornetta 'ho intenzione di portare quest'assegno all'ufficio del Procuratore Distrettuale. Ma dal momento che mi trovo al telefono con lei, ho un paio di cosette da dirle riguardo a come la penso a proposito di...'

'S'informi, si disintonizzi, e addio' aveva troncato Barris, e aveva riattaccato.

L'unità per le intercettazioni telefoniche aveva automaticamente registrato le cifre del numero di telefono dell'uomo che aveva chiamato, rilevandole elettronicamente da un segnale che nessuno avrebbe mai potuto sentire, che veniva emesso non appena si attivava il circuito. Fred lesse il numero visualizzato in quel momento dall'apparecchio misuratore, poi spense le registrazioni simultanee di tutte le olocamere, sollevò il telefono che aveva la linea diretta con la Centrale e richiese un tabulato con tutti i dati relativi a quel numero.

«Ferramenta Englesohn, 1343 Harbor, ad Anaheim» gli disse l'operatore addetto alle informazioni. «Il proprietario è un vero tesoro.»

«Ferramenta» ripeté Fred. «Va bene.» Dopo aver trascritto l'indirizzo su di un foglio, riagganciò. Un fabbro... venti dollari, cifra tonda: il che faceva pensare a un lavoro eseguito fuori dal negozio... probabilmente con uno spostamento in auto... semmai per rifare una chiave dopo aver visionato la toppa. Un tipico lavoro richiesto da un 'proprietario' che avesse smarrito la propria.

Teoria: Barris s'era fatto passare per Arctor e aveva telefonato alle Ferramenta Englesohn per avere un illegale 'duplicato' di una chiave, quella della camera di Bob o quella della sua auto... o di entrambe... semmai dicendo a Englesohn di aver smarrito l'intero mazzo di chiavi... Evidentemente il fabbro, col voler essere pagato con un assegno, aveva in questo modo richiesto a Barris di dimostrare, producendo quest'ultimo, la sua identità. Così Barris s'era intrufolato nella camera di Arctor e gli aveva fregato un libretto di assegni e ne aveva staccato uno, compilandolo e falsificando la firma. Ma quell'assegno non era stato incassato. E perché mai? Arctor aveva una grossa cifra sul suo conto; un assegno per un ammontare tanto modesto era più che coperto. Ma d'altra parte, se l'assegno fosse mai stato pagato, Arctor l'avrebbe prima o poi trovato segnato sul suo estratto conto e avrebbe finito col capire che Jim Barris aveva contraffatto la sua firma. Perciò Barris aveva frugato negli armadi di Arctor (e forse l'aveva già fatto prima) e aveva trovato infine un vecchio libretto di assegni di un conto ormai estinto, e aveva usato quello. Dal momento che il conto risultava chiuso, l'assegno pertanto non era stato pagato. Così Barris s'era venuto a trovare in un bel casino.

Ma perché Barris non era andato semplicemente a coprire successivamente con i contanti l'assegno? Era chiaro che, non facendolo, il creditore sarebbe montato su tutte le furie e avrebbe preso a telefonare, finendo col portare l'assegno falsificato al Procuratore Distrettuale. E Arctor avrebbe così scoperto tutto. Una valanga di merda avrebbe sommerso Barris. E ancora: quel modo in cui Barris aveva parlato al telefono con il creditore già infuriato... l'aveva a bella posta provocato, quasi a volere incrementare la sua ostilità, portandola a un livello superato il quale il fabbro avrebbe potuto fare qualsiasi cosa. E, ciò che era peggio... la descrizione fornita da Barris di quella sua presunta 'influenza' era piuttosto lo stadio finale di un'assuefazione all'eroina, e chiunque ne sapesse sull'argomento anche solo un po' l'avrebbe capito. E Barris, per concludere, aveva interrotto la telefonata con l'esplicita insinuazione di essere un tossicodipendente di roba pesante. Questo che cosa voleva dire? Che senso aveva aver fatto tutto ciò a nome di Bob Arctor?

Il fabbro a questo punto sapeva di avere un tossico come debitore, che gli aveva rifilato un assegno scoperto senza che gliene fottesse un cazzo di coprirlo in alcun modo. E un tale comportamento si spiegava ovviamente con la circostanza che quel tossico era oramai talmente strafatto, schizzato e col cervello intasato di roba, che di tutto il resto non gliene fregava niente. E questo era un insulto alla nazione americana. Deliberato e villano.

Difatti, il modo in cui Barris aveva concluso la telefonata era un'esplicita citazione dal bizzarro ultimatum di Tim Leary al sistema e a tutti i perbene. E quella era la Contea di Orange, piena zeppa di massoni e di fascisti organizzati. E tutti con i fucili. Che non aspettavano altro che qualche tossico barbuto li seccasse con discorsetti impudenti e arroganti di quel tipo.

Barris pareva proprio aver disposto le cose per un brutto attentato ai danni di Bob

Arctor. Quest'ultimo, difatti, al meglio sarebbe stato incastrato per l'assegno scoperto; al peggio, gli avrebbero lanciato contro la casa qualche bomba incendiaria o avrebbe subito chissà quale altra rappresaglia. Il tutto senza che questi avesse il minimo sentore di quanto gli stava per accadere.

*Perché?* si chiese Fred. Annotò sul suo taccuino il codice di identificazione di quella porzione di nastro, più il codice della relativa intercettazione telefonica. Per che cosa si stava vendicando Barris? Che diavolo mai gli aveva fatto Arctor? Forse qualche volta Arctor l'avrà fregato malamente, pensò Fred, per meritarsi un'azione del genere. Questo è vero e proprio rancore. Sottile, vile e malvagio.

Questo tizio, questo Barris, pensò, è proprio un figlio di puttana. Farà in modo che qualcuno prima o poi ci rimetta la pelle.

Una delle tute disindividuanti che si trovava nell'appartamento con lui lo risvegliò da quella introspezione. «Li conosci bene quei tizi?» La tuta indicò verso gli olovisori ormai spenti davanti a Fred. «Fai parte della loro cerchia nella tua identità di copertura?»

«Sì» rispose Fred.

«Da parte tua non sarebbe una cattiva idea metterli in allarme in qualche modo sui rischi di un'intossicazione cui li espone quello lì, quel pagliaccio con gli occhiali verdi che s'è messo a spacciare funghi. Pensi di poter passare loro l'informazione senza scoprirti?»

L'altra tuta disindividuante, che stava su una sedia girevole accanto a loro, aggiunse: «Non appena qualcuno di loro accusa nausea violente... be', sì, queste a volte sono un'avvisaglia dell'avvelenamento da funghi.»

«Come la stricnina?» domandò Fred. In quel momento un improvviso freddo interiore prese a propagarsi per tutto il corpo, e gli scorse nella testa una replica del giorno di Kimberly Hawkins e della merda di cane e, ovviamente, del suo malore in auto dopo aver mandato giù quelle...

Il *suo* malore.

«Lo dirò ad Arctor» disse. «Posso farglielo capire. Senza che gli s'illumini la lampadina dei sospetti. Ha un carattere docile.»

«Anche un aspetto alquanto sgradevole» aggiunse una delle tute disindividuanti. «È lui quello lì con le spalle curve che è tornato a casa in pieno doposbornia?»

«Puh» assentì Fred, e girò sulla sedia riportandosi di fronte agli olovisori. Oh santiddio! pensò, Barris quel giorno ci ha dato delle pasticche sul ciglio della strada... La sua testa cominciò a girare e a rigirare come in un viaggio raddoppiato, finché non sembrò spaccarsi in due, giusto nel centro. La successiva sensazione di cui fu consapevole fu quella di trovarsi nel bagno dell'appartamento di sicurezza con un bicchiere di carta pieno d'acqua fra le mani, per risciacquarsi la bocca; lì era solo e avrebbe potuto pensare. Quando riesco a mandarlo giù, disse a se stesso, io sono Arctor. Io sono quell'uomo che appare negli olovisori, quell'individuo sospetto che Barris sta tentando di fottere con quell'assurda telefonata al fabbro; e malgrado tutto questo, io sono stato capace di chiedermi: 'Che cosa mai di grave ha fatto Arctor a Barris per fargli montare un simile rancore?'. Me ne vado in pappa, non c'è dubbio. Il mio cervello ha preso a spappolarsi. Questo non è reale. Non riesco a credere, quando guardo nelle registrazioni quella cosa che sono, che quella cosa è Fred... che c'era Fred laggiù senza la sua tuta disindividuante; che così appare Fred

quando non la indossa.

E Fred, realizzò, l'altro giorno ci stava quasi lasciando la pelle per quei frammenti di funghi tossici. Quasi quasi avrebbe potuto non essere qui, nell'appartamento di sicurezza, a fare andare avanti e indietro le ologregistrazioni. Ma c'era, adesso.

E dunque Fred aveva almeno una possibilità. A malapena una.

Che stramaledetto incarico da pazzi mi hanno dato, pensò. Ma se non fossi io a farlo, altri lo farebbero... e potrebbero commettere degli errori. Altri, per esempio, s'industrirebbero per incastrarlo... per incastrare Bob Arctor. E lo consegnerebbero alle autorità per la ricompensa; gli piazzerebbero della roba addosso e poi andrebbero a incassare. Se qualcuno deve controllare la casa, pensò, è meglio che sia io, nonostante le controindicazioni; il semplice fatto di difendere tutti da quello stronzo strafatto di Barris è già un motivo sufficiente.

E poi qualsiasi altro agente, cui venisse richiesto di sorvegliare attraverso i monitor le azioni di Barris, vedendo quello che probabilmente dovrò vedere io, concluderebbe che Arctor è il più importante contrabbandiere di droga degli stati occidentali; e consiglierebbe... Cristo!... di farlo fuori segretamente. Una condanna capitale eseguita dai nostri reparti occulti. Quei tizi in abito scuro che prendiamo in prestito dalla costa orientale; sanno muoversi in punta di piedi e sono muniti di Winchester 803 col teleobiettivo. Con i nuovi mirini teleobiettivi professionali sincronizzati con i proiettili elettroencefalotropici. Quei tizi non vengono nemmeno pagati, neanche da un distributore automatico di Dr. Pepper; la loro ricompensa è che prima o poi faranno la conta per decidere chi di loro dovrà diventare il prossimo presidente degli Stati Uniti. Mio Dio, pensò, quei fottuti possono buttare giù un aereo di passaggio... e fare in modo che sembri che un motore abbia aspirato uno stormo di uccelli. Quelle pallottole encefalotropiche... cazzo, se fottono! pensò. Avrebbero sparso sui resti dei motori penne e piume bruciacchiate; così erano stati addestrati a fare.

È terribile, si disse, vederla da questo punto di vista. Pensare ad Arctor non come un sospetto ma come... come a un qualsiasi... obiettivo. Continuerò a sorvegliarlo; Fred continuerà a svolgere le sue mansioni di Fred. Sarà molto meglio. Potrò censurare, interpretare e mettere su una gran quantità di 'Aspettiamo che si scopra', e così via. Giunto a tale risoluzione, buttò via il bicchiere di carta e uscì dal bagno dell'appartamento.

«Sembri a pezzi» gli disse una delle tute disindividuant.

«In verità,» rispose Fred «m'è successo qualcosa di strano sulla strada che porta alla tomba.» Nella sua testa vide quel proiettore di speciali onde supersoniche che aveva provocato un fatale attacco di cuore a un procuratore distrettuale quarantanovenne, proprio mentre questi stava per riaprire l'incredibile e notissimo caso di un assassinio politico avvenuto in California. «E, su questa strada, sono quasi alla meta» disse a voce alta.

«Quasi è quasi» disse la tuta disindividuante. «Non è proprio ancora lì.»

«Oh,» disse Fred «già. Certo.»

«Siediti,» disse un'altra tuta disindividuante «e torna a lavorare, o per te non ci sarà più giorno di paga. Solo assistenza pubblica.»

«Vi immaginate se al Collocamento elencassero questo tipo di lavoro fra quelli richiesti



per...» cominciò Fred; ma le altre tute disindividualanti non sembravano nemmeno divertite, anzi avevano addirittura smesso di ascoltarlo. Così tornò a sedersi e si accese una sigaretta. Poi rimise nuovamente in funzione la serie di olovisori.

Quello che dovrei fare, si disse, sarebbe di tornare dall'altra parte della strada, proprio in questo momento, mentre ci sto pensando, e prima di cambiare risoluzione, raggiungere Barris il più velocemente possibile e farlo secco.

Nell'adempimento del mio dovere.

Gli direi: 'Ehi, ascolta, sto uno schifo... puoi passarmi una canna? Te la pago una patacca.' Lui lo farebbe e allora lo arresterei, lo trascinerei fino alla mia auto, lo costringerei a salirmi, andrei fino all'autostrada e gli darei un colpo in testa con il manico della pistola, scaraventandolo fuori dall'auto mentre sta passando un camion. Dopo potrei dire che aveva tentato di fuggire e di saltare dall'auto in corsa. Succede in continuazione.

Perché se non faccio così non potrò più mangiare o bere tranquillamente in quella casa, né potranno farlo Luckman e Donna e Freck, se non a rischio di rimetterci la pelle a causa di frammenti di funghi tossici. Barris sarebbe capace di raccontare che eravamo tutti andati in qualche bosco a raccogliere funghi a casaccio e che dopo li avevamo mangiati, malgrado lui avesse tentato di dissuaderci; in realtà, non gli avevamo voluto dare ascolto perché non avevamo frequentato l'università.

E se pure durante il processo gli psichiatri del tribunale l'avessero trovato totalmente fuso e schizzato e lo avessero buttato dentro per sempre, qualcuno comunque sarebbe morto. Magari Donna, pensò. Magari un giorno lei si troverà a passare, completamente fatta a hashish, in cerca di me e dei fiori di primavera che le ho promesso, e Barris le offrirà una coppa di gelatina di frutta fatta con le sue stesse mani; poi, dopo una decina di giorni, verrà scaraventata agonizzante in un centro di terapia intensiva senza che nulla si possa più fare per lei.

Se questo accade, pensò, lo faccio bollire nel WC-Net, in una vasca da bagno piena di WC-Net bollente, fino a fargli restare solo le ossa, e poi spedirò quelle ossa alla madre o ai figli, qualora ne abbia... e se invece non ha nessuno, mi limiterò semplicemente a buttarle ai primi cani che passano. Ma in ogni modo, per quella ragazzina sarebbe finita.

*'Scusatemi',* si disse in una fantasia in cui parlava alle altre tute disindividualanti. *'Dove posso trovare a quest'ora di notte una tanica da cinquanta litri di WC-Net?'*

Sono proprio fuso, pensò, e posizionò gli olovisori in modo da non avere più interferenze da parte delle altre tute presenti nell'appartamento di sicurezza.

Sul monitor Due apparve l'immagine di Barris che stava parlando a Luckman, che era entrato barcollando dalla porta d'ingresso, apparentemente ubriaco fradicio, senza dubbio di un vino dozzinale come il Ripple. 'Ci sono più persone assuefatte all'alcol negli Stati Uniti' pontificava Barris rivolto a Luckman, che da parte sua tentava di trovare la porta della sua camera, per andare a perderci i sensi e continuare a stare malissimo 'di quanto non siano gli assuefatti a ogni altro tipo di droga. E fra una lesione al cervello e una lesione al fegato provocata dall'alcol, con in aggiunta tutte le altre impurità...'

Luckman infine era scomparso senza nemmeno essersi accorto della presenza di Barris. Gli auguro buona fortuna, pensò Fred. Ma non è una politica, questa, che possa essere perseguita a lungo. Perché quello stronzo sta lì.

Ma adesso qui c'è anche Fred. E con questo? Fred può avere soltanto una visione a posteriori. A meno che... pensò, a meno che non faccia procedere gli ologregistratori all'incontrario. In questo modo sarei là per primo, prima di Barris. Quello che dovrò fare sarà di precedere quello che Barris fa. Sempre che lui riesca a farlo, con me che lo anticipo.

Ma poi l'altro lato del cervello si rimise a funzionare e gli parlò più tranquillamente, come un altro se stesso, con un messaggio più semplice su come controllare la situazione.

'Il modo di far sbollire la faccenda del fabbro' gli disse 'è di andare per prima cosa domattina molto presto giù a Harbor, per riscattare l'assegno e fartelo restituire. Fa' questo prima d'ogni altra cosa. Fallo subito. Disinnesca questa storia, dalla miccia. E dopo di ciò, quando sarà chiusa questa faccenda, fa' tutte le altre cose più serie. Va bene?' Va bene, pensò. Così avrò uno svantaggio in meno. È da questo che occorre iniziare.

Fece procedere il nastro con l'avanzamento veloce, finché dal numero riportato sul contagiri capì che i registratori gli avrebbero mostrato una scena notturna con tutti addormentati. A mo' di pretesto per chiudere là la sua giornata lavorativa.

Le olocamere a infrarossi gli permettevano di spiare nella casa immersa nel buio. Luckman era a letto, nella propria camera; e così pure, nella propria, Barris; e lo stesso Arctor, ma con accanto una pollastrella: sia lui che lei dormivano.

Vediamo un po', pensò Fred. Connie Qualcosa. Nella memoria del nostro computer l'abbiamo registrata come legata all'uso di roba pesante, e quindi truffatrice e spacciatrice. Una vera perdente.

«Quanto meno non hai dovuto guardare il tuo sorvegliato nel pieno delle sue effusioni sessuali,» disse una delle altre tute disindividuanti, sbirciando da dietro le sue spalle e andando oltre.

«Questo sì che è un sollievo» disse Fred, guardando stoicamente le due figure addormentate su quel letto. Ma la sua testa era ancora concentrata sul problema del fabbro e su come avrebbe dovuto comportarsi. «Se c'è una cosa che non sopporto...»

«Già. Una cosa piacevole da farsi,» acconsentì la tuta disindividuale «ma non particolarmente da stare a guardare e basta.»

Arctor è addormentato, pensò Fred. Con quella sua puttanelle. Bene, tra poco potrò concludere; al risveglio, senza dubbio, torneranno a scopare, ma questo è quanto c'è da aspettarsi.

Continuò comunque a guardare. Dunque, pensò Fred, questo è l'aspetto che ha Arctor quando dorme... e continua a dormire un'ora dopo l'altra. Poi, d'improvviso, vide qualcosa che prima non aveva notato. Ma quella sembra Donna Hawthorne! pensò. Lì, su quel letto, coricata accanto ad Arctor.

Non è reale, si disse, e allungò la mano per arrestare gli olovisori. Portò il nastro un po' indietro e lo fece ripartire. Bob Arctor e una pollastrella... che non era Donna! Era quella tossica di Connie. Aveva avuto ragione a dubitare. I due erano lì sdraiati, fianco a fianco, entrambi addormentati.

E poi, sotto gli occhi di Fred, i duri lineamenti di Connie si dissolsero, affievolendosi in una dolcezza di tratti che ricomposero il viso di Donna Hawthorne.

Fermò nuovamente il nastro. Restò seduto, perplesso. Non riesco a capire, pensò. È

come... qual è il nome di 'sta cosa? Dissolvenza. Una dannata dissolvenza. Un trucco cinematografico. Cazzo! Che cosa può essere? Una censura preventiva prima della mia stessa visione del materiale? Da parte di un regista in grado di usare degli effetti speciali?

Portò daccapo il nastro indietro, e lo rimise un'altra volta in funzione. Non appena cominciò a intravedere i lineamenti di Connie alterarsi, arrestò lo scorrimento, lasciando che l'olovisore si riempisse di quell'unico ologramma fisso.

Fece ruotare l'ingranditore. Eliminò le inquadrature di tutti gli altri cubi visivi, di modo che se ne formasse uno solo, enorme, in luogo dei singoli otto. Un'unica scena notturna: Bob Arctor, immobile, sul suo letto... e accanto, la ragazza, immobile.

Alzatosi in piedi, Fred prese a camminare all'interno del cubo visivo, dentro l'immagine tridimensionale proiettata, fermandosi poi accanto al letto a esaminare il volto della ragazza.

Uno stadio intermedio, pensò. Per metà ancora Connie, per l'altra metà già Donna. È meglio che passi questa roba al laboratorio, pensò; sarà stata manomessa da un esperto. Mi hanno fornito un nastro manipolato.

Ma da chi, si chiese. Emerse dal cubo visivo e lo fece svanire, ripristinando la divisione in otto piccoli cubi. Ma rimase ancora seduto di fronte a loro, pensoso.

Qualcuno aveva truccato l'ologramma inserendovi l'immagine di Donna. Sovraimponendola su quella di Connie. Per creare una prova, naturalmente contraffatta, che Arctor si portava a letto la giovane Hawthorne. Ma perché mai? Comunque sia, ogni buon tecnico sarebbe stato in grado di contraffare i nastri audio, così come quelli video, e oramai anche (come avrebbe potuto lui stesso testimoniare) quelli olo. Era un procedimento difficile ma...

Sarebbe bastato in realtà inserire una di quelle immagini in un computer; operando su questa, togliendo, aggiungendo e adattando, alla fine si sarebbe ricavata una sequenza che avrebbe mostrato Arctor a letto con una ragazza che probabilmente a letto con lui non c'era mai andata né ci sarebbe andata mai. Eppure dal nastro sarebbe risultato esattamente questo.

O magari, pensò, si tratta di un'interferenza visiva o di un guasto elettronico. Quello che chiamano sovrimpressioni. Olosovrimpressioni: da una sezione registrata del nastro a un'altra. Se il nastro resta troppo a lungo nella stessa posizione, se il segnale di registrazione è stato all'inizio troppo intenso, le parti impressionate s'incrociano. Geesù, pensò. L'oloregistratore avrà sovrimpresso l'immagine di Donna su quella di Connie, prendendola da una scena precedente o successiva, forse avvenuta in soggiorno.

Dovrei conoscere più cose sull'aspetto tecnico di questi aggeggi, rifletté. Farei meglio ad acquisire un numero maggiore di conoscenze di base prima di andare inutilmente in escandescenze. Come un'altra stazione AM che nella radio s'introduca nella precedente, interferendo...

Già, decise, un'interferenza. Così: accidentale.

Come le immagini sdoppiate su uno schermo televisivo. Un cattivo funzionamento ma... funzionale. Un trasduttore per un momento aperto.

Riavvolse un'altra volta ancora il nastro. Di nuovo Connie, che restò Connie. E poi...

ancora Fred vide il volto di Donna riaffiorare dal dissolversi dei lineamenti di Connie, e questa volta lasciò che il nastro andasse avanti finché non vide l'uomo addormentato su quello stesso letto accanto a lei, Bob Arctor, svegliarsi e dopo un attimo mettersi a sedere di scatto, prendendo poi a cercare tastonando la lampada accanto a lui; poi vide la lampada cadere sul pavimento e Arctor restare seduto a guardare con occhi sgranati la ragazza che dormiva, Donna che dormiva.

Quando riaffiorò il viso di Connie, vide Arctor rilassarsi e lasciarsi scivolare sul letto, fino a riaddormentarsi. Ma inquieto.

Bene, questo dà un calcio alla teoria dell'"inconveniente tecnico", pensò Fred. Sovraimpressione o interferenza che sia. Anche Arctor ha visto quello che ho visto io. Si è svegliato, ha guardato, ha sbarrato gli occhi, infine ha rinunciato.

Cristo! pensò Fred, e sparse tutti i congegni davanti a lui. «Direi che per il momento ne ho avuto abbastanza» dichiarò, alzandosi in piedi con qualche difficoltà. «Ne ho fin sopra i capelli.»

«Hai visto un po' di sesso da pervertiti, non è così?» gli domandò una tuta disindividuante. «Ti ci abituerai a questo lavoro.»

«No, non mi ci abituerò mai» disse Fred. «Su questo puoi scommetterci.»

La mattina seguente in tassì, dal momento che oramai non solo il cefoscopio ma anche l'auto era in riparazione, si presentò all'ingresso del negozio di ferramenta Englesohn con quaranta bigliettoni in contanti e una buona dose di preoccupazioni nell'animo.

Era un negozietto vecchio tipo, arredato in legno, con un'insegna moderna e piccoli aggeggi di ottone in vetrina che avevano tutti a che fare con le serrature: come, per esempio, cassette per lettera bizzarramente decorate, pomelli kitsch a forma di teste umane, grosse chiavi ornamentali in ferro scuro. Entrò nella semioscurità. Sembra proprio la casa di un tossico, pensò, apprezzando la propria ironia.

Dall'altra parte del bancone, dove potevano distinguersi due enormi congegni per la fabbricazione e la duplicazione delle chiavi, e in più una gran quantità di chiavi ancora lisce che ciondolavano da una rastrelliera, lo salutò una grassa signora anziana. «Buongiorno, desidera?»

Arctor disse: «Sono qui...

Ihr Instrumente freilich spottet mein,  
Mit Rad und Kämmen, Walz' und Bügel:  
Ich stand am Tor, ihr solSettantaltet Schlüssel sein;  
Zwar euer Bart ist kraus, doch hebt ihr nicht die Riegel.<sup>1</sup>

... per pagare un mio assegno che la banca ha mandato indietro. Credo sia di venti dollari.»

«Oh.» La donna sollevò con un'espressione affabile uno schedario di metallo con un lucchetto, cercò la chiave per aprirlo e poi scoprì che non era chiuso. Lo aprì e ne estrasse immediatamente un assegno, con una nota allegata. «Il signor Arctor?»

«Sì» rispose con il denaro già in mano.

«Sì, venti dollari.» Staccando la nota dall'assegno, la prese e cominciò a scrivervi sopra con una certa fatica, per annotarvi che lui si era presentato e aveva riscattato l'assegno.

«Sono spiacente dell'inconveniente» le disse «ma ho scritto per errore l'assegno sul libretto di un conto ormai estinto, invece che su quello che uso attualmente.»

«Uhm» fece l'anziana signora, continuando a scrivere con un sorriso.

«Inoltre» aggiunse Arctor «le sarei sinceramente grato se potesse dire a suo marito, che mi ha telefonato l'altro giorno...»

«Mio fratello Carl,» lo interruppe la donna «a dire il vero.» Si voltò e diede un'occhiata alle sue spalle. «Se Carl le ha parlato...» Fece un gesto, sorridendo. «A volte va in congestione quando si tratta di assegni... Le chiedo scusa se si è espresso... Lei capisce...»

<sup>1</sup> Voi, strumenti, è chiaro mi irridete / con ruota e pettini, cilindri e impugnature: / ero alla soglia, voi dovevate essere la chiave; / crespa avete la barba, di sicuro, / ma non tirate su la spranga (questa e le successive citazioni presenti in questo capitolo sono tratte dal *Faust* di Goethe) (N.d.T.).

«Gli dica» continuò Arctor, con parole mandate giù a memoria «che quando lui ha telefonato ero per davvero sconvolto anch'io, e mi scusi per questo.»

«Sì, credo che abbia detto qualcosa al riguardo.» Gli porse l'assegno, e lui le diede i venti dollari.

«Nessuna penale in più per il ritardo?» chiese Arctor.

«Nessuna.»

«Ero sconvolto» continuò, lanciando un'occhiata all'assegno e poi mettendoselo in tasca «perché era appena morto un mio amico, inaspettatamente.»

«Oh, Dio» disse la signora.

Arctor, indugiando, riprese: «È rimasto soffocato, da solo, nella sua stanza, per un boccone di carne. Nessuno lo ha sentito morire.»

«Lo sa, signor Arctor, che morti di questo tipo sono molto più frequenti di quanto la gente supponga? Ho letto che quando si è a cena con una persona amica, e questa smette di parlare per un po' di tempo, rimanendosene così, semplicemente immobile, bisognerebbe guardarla attentamente e chiederle se riesce a parlare. Perché potrebbe non essere in grado di farlo; potrebbe stare soffocando senza riuscire a dirlo.»

«Già» disse Arctor. «Grazie. È proprio vero. E grazie per l'assegno.»

«Mi spiace per il suo amico» disse l'anziana signora.

«Già» disse lui. «Forse era il miglior amico che avessi mai avuto.»

«È davvero terribile» disse la donna. «Quanti anni aveva, signor Arctor?»

«Era sulla trentina» rispose Arctor. Ed era la verità: Luckman aveva trentadue anni.

«Oh, ma è terribile. Lo dirò a Carl. E grazie per essere venuto fin qui malgrado tutto.»

«Grazie a lei» disse Arctor. «E ringrazi anche il signor Englesohn da parte mia. Grazie infinitamente a entrambi.» Uscì dal negozio, per trovarsi nuovamente fuori sul caldo marciapiede irrorato dal sole, a battere le palpebre per l'intensità del chiarore e per l'aria inquinata.

Chiamò da un telefono pubblico un tassì, e lungo la strada di ritorno sedette tranquillo compiacendosi del modo in cui era riuscito agevolmente a sottrarsi alla trappola che gli aveva preparato Barris, senza dover tollerare scene eccessivamente spiacevoli. Poteva andare molto peggio, fece notare a se stesso. L'assegno fortunatamente era ancora al negozio. E inoltre non ho dovuto affrontare direttamente quel tizio.

Prese l'assegno per controllare quanto abile fosse stato Barris nel contraffare la sua calligrafia. Sì, era proprio un conto estinto; l'aveva immediatamente capito dal colore dell'assegno, veniva proprio dal libretto di un conto che aveva definitivamente chiuso, e difatti la banca vi aveva stampigliato sopra CONTO ESTINTO. Nessuna meraviglia che al fabbro erano girati i coglioni. E poi, esaminandolo con più attenzione mentre il tassì continuava a procedere, s'accorse che la calligrafia era proprio la sua.

Non era per nulla come quella di Barris. Una contraffazione perfetta. Non sarebbe mai stato in grado di riconoscere che quella calligrafia non era la sua, se non per il fatto che non ricordava assolutamente di aver compilato quell'assegno.

Mio Dio, pensò, quanti ne avrà fatti fino a ora Barris? Magari s'è indebitamente

appropriato di una buona metà di tutto ciò che ho.

Barris, pensò, è un genio. D'altra parte, la scritta sull'assegno è probabilmente un ricalco oppure una riproduzione effettuata con qualcosa di meccanico. Ma io non ho mai fatto un assegno alle Ferramenta Englesohn, e dunque come potrebbe essere mai la contraffazione di un originale? Questo è l'originale. Lo passerò ai grafologi del Dipartimento, decise, e lascerò che siano loro a scoprire com'è stato fatto. Magari soltanto con tanta pratica, pratica e pratica.

In quanto a quella storia dei funghi... gli vado semplicemente vicino, pensò, e gli dico che qualcuno m'ha detto che lui aveva cercato di vendergli delle dosi di funghi. E gli dirò che deve smetterla, perché qualcun altro molto preoccupato, giustamente preoccupato, ha chiesto informazioni al riguardo.

Ma, rifletté, questi dettagli sono soltanto indicazioni casuali di ciò che Barris è in grado di tramare, scoperti alla prima registrazione. Rappresentano soltanto campioni di quanto sta tramando contro di me. Solo Dio sa che cos'altro mai avrà fatto; ha avuto tutto il tempo di questo mondo per andarsene in giro a studiare chissà cosa sui libri o a fantasticare chissà quali complotti, intrighi, cospirazioni e roba del genere... Forse, realizzò improvvisamente, sarebbe meglio che facessi esaminare al più presto il telefono per vedere se per caso non sia sotto controllo. Barris ha una cassetta piena di apparecchiature elettroniche, e anche la Sony, per esempio, fabbrica e mette in vendita bobine a induzione che possono essere usate come dispositivi per le intercettazioni. Il telefono è probabilmente sotto controllo. E forse lo è già da un bel pezzo.

Voglio dire, pensò, sotto un *altro* controllo, in aggiunta a quello, necessario, messo in opera recentemente.

Tornò nuovamente a esaminare l'assegno mentre il tassì procedeva sobbalzando, finché d'un tratto fu attraversato da un nuovo pensiero: E se fossi stato proprio io a farlo? E se l'avesse compilato Arctor di proprio pugno? Credo di essere stato io, pensò. Credo che quest'assegno l'abbia staccato proprio quello straccione figlio di puttana di Arctor, e che vi abbia scritto sopra molto velocemente, dal momento che le lettere sono inclinate, perché probabilmente aveva premura. L'ha buttato giù di fretta, prendendo per sbaglio quel libretto scoperto, e poi se n'è completamente dimenticato... ha dimenticato tutto l'accaduto, completamente.

Arctor si è dimenticato, pensò, di quella volta che...

Was grinsest du mir, hohler Schädel, her?

Als dass dein Hirn, wie meines, einst verwirret

Den leichten Tag gesucht und in der Dämmerung schwer,

Mit Lust nach Wahrheit, jämmerlich geirret.<sup>2</sup>

... scivolò via a fatica da quell'affollatissima festa a base di droga a Santa Ana, dove aveva incontrato quella pollastrella bionda con strani denti, lunghi capelli dorati e un bel culo grosso, ma piena di vita e disponibile... e non era riuscito a mettere in moto l'auto; e se ne

---

2 Teschio vuoto, perché mi mostri i denti? / Come se il tuo cervello, pari al mio, smarrito, / con brama digerita, cercando il lieve giorno / vada per grave tenebra, perduto.

stava lì completamente fatto fino alla punta dei capelli. E aveva continuato a tentare, senza riuscirci... Quella sera in giro s'era ingollata, iniettata, annusata una gran quantità di roba, ed erano andati avanti così fino all'alba. Un sacco di Sostanza M, e di prima scelta. Di primissima scelta. Roba sua.

Sporgendosi verso il tassista, disse: «Si fermi a quella stazione della Shell. Scendo lì.»

Una volta sceso, pagò la corsa ed entrò in una cabina telefonica. Cercò il numero del fabbro e lo chiamò.

La voce che gli rispose era quella dell'anziana signora. «Ferramenta Englesohn. Buon...»

«Sono di nuovo il signor Arctor; mi scusi se la importuno. A quale indirizzo siete stati chiamati per quel servizio pagato con l'assegno?»

«Bene, mi faccia vedere. Attenda solo un momento, signor Arctor.» Giunse il rumore della cornetta che veniva appoggiata.

Poi una distante, attutita voce maschile: «Chi è? Quell'Arctor?»

«Sì, Carl, ma non dirgli niente, per favore. È stato qui proprio un momento fa...»

«Voglio parlare con lui.»

Pausa. Poi nuovamente la voce dell'anziana signora. «Bene, ho quell'indirizzo, signor Arctor.» Lesse l'indirizzo della casa di Arctor.

«È lì che è stato richiesto a suo fratello di andare? Per rifare la chiave?»

«Attenda un attimo. Carl? Ricordi dov'è che andasti per rifare la chiave al signor Arctor?»

Brontolio in lontananza dell'uomo: «A Katella.»

«Non a casa sua?»

«A Katella!»

«Da qualche parte a Katella, signor Arctor. Ad Anaheim. No, aspetti... Carl dice che è stato a Santa Ana, a Main. Questo...»

«Grazie» troncò Arctor, e mise giù. Santa Ana. Main. È proprio il posto dove si tenne quel fottuto droga-party, e io in quell'occasione devo aver passato alla polizia una trentina di nomi e altrettanti numeri di targa. Quella non era una delle solite feste. Era giunta una grossa fornitura dal Messico; i grandi spacciatori se la stavano spartendo e, come di consueto, la provavano mentre facevano le parti. Per lo meno la metà di loro sarà stata incastrata da qualche agente mandato... Cavolo, pensò: la ricordo ancora... ma non esattamente, mai proprio esattamente... quella notte.

Ma questo non scusa ancora Barris dall'essersi fatto passare per Arctor con premeditazione quando ha ricevuto quella telefonata. Eccetto per il fatto che Barris, come lui stesso aveva constatato, avrebbe potuto essersi inventato tutto al momento, improvvisando. Merda, forse Barris era totalmente sconvolto l'altra sera e non ha fatto altro che comportarsi come un sacco di altri tipi quando sono fatti: seguono semplicemente la corrente di quanto sta accadendo. Arctor di sicuro ha scritto lui l'assegno; a Barris è semplicemente capitato di prendere quella telefonata. Avrà pensato, in quel suo cervello bruciacchiato, che era proprio un bello scherzo. Comportandosi da irresponsabile, niente di più.



D'altra parte, rifletté mentre componeva nuovamente il numero dei tassì, a sua volta Arctor non si era dimostrato tanto responsabile da coprire quell'assegno in tutto il tempo che era trascorso dalla sua emissione. Di chi era la colpa? Tirandolo fuori una volta ancora, esaminò la data dell'assegno. Era passato un mese e mezzo. Gesù, chi dei due era più irresponsabile? Arctor avrebbe potuto finire al fresco per una cosa del genere; era solo per misericordia divina che quella testa calda di Carl non l'aveva ancora trascinato davanti al Procuratore Distrettuale. Probabilmente sarà stata quella sua dolce anziana sorella a dissuaderlo.

Arctor, decise, sarebbe meglio che cominciasse a pararsi il culo; ha fatto lui stesso delle stronzate di cui fino a quel momento non era a conoscenza. Barris non è l'unico a farle, e forse non è nemmeno lui quello più pericoloso. E questo se non altro per il fatto che sono ancora tutti da spiegare i motivi del rancore intenso e meditato di Barris nei confronti di Arctor; un uomo non si dedica per un periodo di tempo così tanto lungo a incastrare qualcuno se non ha un buon motivo per farlo. Difatti Barris non sta cercando d'incastrare nessun altro, né Luckman, per esempio, né Charles Freck né Donna Hawthorne. Era lui, Barris, quello che s'era maggiormente dato da fare il giorno che avevano portato Jerry Fabin alla clinica federale; ed era sempre lui quello che in casa si mostrava più gentile con gli animali.

Una volta Arctor era stato sul punto di mandare uno dei cani... come diavolo si chiamava quella cagnetta nera? Popo o qualcosa del genere... al canile perché l'ammazzassero, in quanto non si riusciva ad addomesticarla; e Barris, allora, aveva trascorso ore, in realtà giorni, con Popo, ad addestrarla con dolcezza e a parlarle finché questa non s'acquietò e poté essere addomesticata, così che non fu più necessario mandarla al canile. Se Barris avesse nutrito rancori contro tutti, non sarebbe stato capace di cose buone come questa.

«Tassì» risuonò la cornetta.

Diede l'indirizzo della stazione della Shell.

E se Carl, il fabbro, aveva fotografato Arctor come un tossico di roba pesante, rimuginò mentre bighellonava di pessimo umore in attesa del tassì, non era certo stata colpa di Barris; quando Carl doveva essere arrivato a bordo del suo furgone alle cinque del mattino per rifare la chiave della Olds di Arctor, questi probabilmente stava passeggiando su marciapiedi di gelatina e su per i muri, e aveva gli occhi sgranati a centottanta gradi e tutti gli altri effetti d'uno sballo formidabile. Era in quell'occasione che Carl aveva dovuto trarre le sue conclusioni. Quando poi il fabbro aveva preso a molare la nuova chiave, Arctor probabilmente stava fluttuando tutt'intorno a testa in giù oppure aveva preso a rimbalzare sulla testa, chiacchierando in modo sconclusionato. Nessuna meraviglia che Carl non ne fosse rimasto divertito.

In realtà, concluse, forse Barris sta tentando di coprire le stronzate sempre più gravi di Arctor. Arctor non bada più alle condizioni del suo veicolo, come un tempo faceva per motivi di sicurezza, e ha rifilato un assegno scoperto, non deliberatamente ma perché quel suo dannato cervello s'è spappolato per la droga. Ma questo, a ben vedere, è molto peggio. Barris sta facendo quello che può, ma il problema è che anche il suo cervello s'è spappolato. Tutti i loro cervelli si sono...

Dem Wurme gleich' ich, der den Staub durchwühlt,  
Den, wie er sich im Staube nährend lebt,  
Des Wandrers Tritt vernichtet und begräbt.<sup>3</sup>

... spappolati, e interagiscono reciprocamente alla maniera degli spappolati. È il cervello spappolato che guida un altro cervello spappolato. Dritto al disastro.

Forse, congetturò, è stato lo stesso Arctor a tagliare e torcere i fili e a provocare tutti quei cortocircuiti nel suo cefoscopio. Nel pieno della notte. Ma per quale motivo?

Era questa la cosa più difficile da spiegare: *perché?* Ma con dei cervelli spappolati tutto era possibile, ogni sorta di contorte motivazioni, contorte quanto gli stessi fili del cefoscopio. Lo aveva potuto notare, durante il suo lavoro di agente in incognito, molte, troppe volte. Questa tragedia per lui non era nuova; sarebbe stata, nella memoria dei loro computer, solo una fra le tante già consumate. Questa era la fase immediatamente precedente al trasporto in clinica federale, com'era accaduto per Jerry Fabin.

Tutti questi tipi erano sistemati sullo stesso cartellone del gioco dell'oca, ognuno piazzato in diverse caselle a varie distanze dalla meta, che avrebbero raggiunto in tempi diversi. Ma tutti, prima o poi, l'avrebbero raggiunta: e questa meta era la clinica federale.

Era iscritto nel loro tessuto nervoso. O piuttosto in ciò che ne rimaneva. Niente avrebbe potuto arrestarli o invertire il percorso.

E, aveva cominciato a credere, ciò valeva per Bob Arctor più che per ogni altro. Era una sua intuizione, appena insorgente, che non dipendeva in alcun modo da ciò che Barris stava facendo. Una nuova, professionale capacità di approfondimento.

E inoltre, i suoi superiori dell'Ufficio dello Sceriffo della Contea di Orange avevano deciso di focalizzare l'attenzione su Bob Arctor; senza dubbio, per farlo, avevano motivi che lui ignorava. Forse questi fatti si confermavano reciprocamente: da un lato il loro crescente interesse per Arctor (dopo tutto era costato un sacco di soldi al Dipartimento fare installare le olocamere nell'appartamento di Arctor, nonché pagare lui per analizzare le registrazioni e qualcun altro più in alto di lui per valutare il materiale che consegnava periodicamente), dall'altro l'insolita attenzione che Barris rivolgeva a costui: sia gli uni che l'altro avevano scelto Arctor come loro obiettivo primario. Ma che cosa lui stesso aveva notato nella condotta di Arctor che gli era apparso insolito? Che cosa aveva notato lui, di prima mano, senza lasciarsi suggestionare dal loro interessamento?

Mentre il tassì procedeva rifletté che, molto probabilmente, avrebbe dovuto sorvegliarlo per un po' prima d'imbattersi in qualcosa; dai monitor non avrebbe certo potuto scoprire alcunché in un solo giorno. Avrebbe dovuto essere paziente e rassegnarsi a un esame a lungo termine, assumendo diligentemente una posizione d'attesa.

Non appena gli olovisori gli avessero mostrato qualcosa, vale a dire un qualche comportamento enigmatico o sospetto da parte di Arctor, costui si sarebbe trovato in un triplice brutto guaio, fornendo una terza riprova agli interessamenti degli altri. Questa sarebbe stata certamente la conferma che avrebbe giustificato le spese e le attenzioni da parte di ciascuno di loro.

---

3 Simile al verme sono, che rivolta la polvere, / nella polvere vive, in lei si nutre; / dal passo del viandante è annientato e sepolto.

Mi chiedo che cosa sappia Barris che noi non sappiamo, si domandò. Forse ci converrebbe prelevare e chiederglielo. Ma... è meglio ottenere materiale procurato indipendentemente da Barris; altrimenti sarebbe soltanto un duplicato di quello di cui è in possesso, chiunque sia in realtà Barris o chiunque mai rappresenti.

E poi invece pensò: Ma di che diavolo sto parlando? Devo essere proprio scemo. Io conosco Bob Arctor: è una brava persona. Non sta tramando un bel niente. O quanto meno niente di dubbio. In realtà, pensò, lavora per l'Ufficio dello Sceriffo della Contea di Orange, come agente in incognito. Che è probabilmente il motivo...

Zwei Seelen wohnen, ach! in meiner Brust,  
Die eine will sich von der andern trennen:  
Die eine hält, in derber Liebeslust,  
Sich an die Welt mit klammernden Organen;  
Die andre hebt gewaltsam sich vom Dunst  
Zu den Gefilden hoher Ahnen.<sup>4</sup>

... per cui Barris gli sta alle costole.

Ma, continuò a pensare, questo però non spiega perché l'Ufficio dello Sceriffo della Contea di Orange gli stia alle costole... in particolare fino al punto di installargli in casa tutte quelle olocamere e di dare a un agente l'incarico di sorvegliarlo giorno e notte e di fare rapporto su di lui. Questo non può essere giustificato in alcun modo.

Non quadra, pensò. Qualcosa di più strano, di molto più strano sta accadendo in quella casa cadente e piena di rifiuti, con il suo giardinetto invaso dalle erbacce e la cassetta dei gatti che non viene mai svuotata, con gli animali che passeggiano sul tavolo della cucina e l'immondizia che trabocca senza che nessuno la porti mai fuori.

Che spreco, pensò, per una casa davvero tanto bella. Quante cose si sarebbero potute fare con una casa come quella. Una donna, dei bambini, insomma una famiglia avrebbe potuto viverci. Per questo era stata progettata con tre camere da letto. Che spreco; che cazzo di spreco! Gliela dovrebbero togliere, pensò; prendere nota della situazione e precludergliene il riscatto. Magari lo faranno. E la destineranno a un uso migliore; la casa stessa sembrerebbe aspirarvi. Quella stessa casa che tanto tempo fa ha visto giorni di gran lunga migliori. Quei giorni potrebbero tornare. Se soltanto la casa venisse affidata a un altro tipo di persona, che sapesse trattarla come si conviene.

In special modo il giardino, pensò mentre il tassì entrava nel viottolo ricoperto di giornali.

Pagò il tassista, tirò fuori le chiavi di casa ed entrò.

Immediatamente sentì che qualcosa lo stava scrutando: le olocamere. Non appena ebbe varcata la soglia. Solo... Nessun altro eccetto lui in casa. Falso! Lui e le olocamere, insidiose e invisibili, che lo guardavano e registravano. Qualsiasi cosa facesse. Qualsiasi suono emettesse.

---

4 Due anime ospita il mio petto / e vuole l'una l'altra abbandonare / l'una con cruda volontà di vita / si aggrappa al mondo, con organi tenaci / l'altra con forza si leva dal fosco / verso i luoghi di un'alta progenie.

Come una di quelle scritte sui muri, pensò, quelle che trovi sempre quando alzi la testa mentre stai pisciando in un orinatoio pubblico: sorridi! sei su candid camera! Lo sono, non appena metto piede in questa casa. È inquietante. Non gli piaceva. Sentiva di sentire se stesso... Quella sensazione s'era sviluppata sin dal primo giorno, non appena erano tornati a casa... da quel 'giorno della merda di cane', così come solitamente lo ricordava, non riuscendo che con questa definizione a pensare a quel giorno. Da quel momento in poi era cresciuta la sensazione della presenza delle olocamere.

«Nessuno è in casa, suppongo» affermò ad alta voce come di consueto, e fu immediatamente consapevole che i microfoni avevano registrato le sue parole. Doveva fare sempre attenzione: non era supposto che lui sapesse che ci fossero olocamere e microfoni. Come un attore davanti a una camera da presa, concluse; devi comportarti come se non ci fosse o altrimenti mandi tutto all'aria. Finisce tutto.

E per questa merda non c'è mai una seconda ripresa.

Quello che invece ci guadagna è il totale annichilimento. Voglio dire, quello che *io* ci guadagno. Non le persone dietro le olocamere, ma io.

Quello che dovrei fare, pensò, per tirarmi fuori da tutto questo, sarebbe di vendere la casa; del resto se ne cade a pezzi. Ma... io amo questa casa. Non se ne parla nemmeno!

È la mia casa.

Nessuno mi porterà fuori di qui.

Per qualsiasi ragione loro vorrebbero o vogliono farlo.

Supponendo, in tutto questo, che ci siano dei 'loro'.

Potrebbero essere soltanto una mia immaginazione, questi 'loro' che mi stanno osservando. Paranoia. E se non fosse piuttosto un 'esso'? L'"esso" spersonalizzato.

Qualsiasi cosa sia ciò che mi sta osservando, non è umano.

Non secondo i miei parametri, almeno. Non qualcosa che io possa riconoscere come tale.

Per quanto stupido possa apparire tutto ciò, è spaventoso. Mi si sta facendo qualcosa, ed è una cosa a farmelo, qui, nella mia casa. Proprio davanti ai miei occhi.

E proprio davanti agli occhi di qualcosa; sotto lo sguardo di una qualche *cosa*. Una cosa che, diversamente dalla piccola Donna dagli occhi scuri, non batte mai le palpebre. Che cosa vede una camera? si chiese. Voglio dire, che cosa vede per davvero? E fin dove? Anche dentro la testa? Anche giù dentro il cuore? Può una passiva telecamera a luci infrarosse, come quelle in uso un tempo, o un'olocamera tridimensionale, del tipo che si usa oggi, l'ultimo tipo, vedere fin dentro di me, fin dentro di noi, in modo chiaro? O in modo confuso, oscuro? Io spero possa, pensò, vedere con chiarezza, perché io non riesco a vedermi dentro oramai. Io vedo solo tenebre. Tenebre tutt'intorno; tenebre dentro. Spero, per il bene di ciascuno, che le olocamere facciano meglio. Perché, pensò, se all'olocamera è dato solo un oscuro vedere, nel modo in cui a me è dato, allora nostra è la maledizione, e ancora siamo maledetti, come lo siamo sempre stati, e così saremo tutti spinti verso la morte, conoscendo poco o nulla, e quel poco, e quel nulla, conoscendolo male.

Dalla piccola libreria del soggiorno trasse un volume a caso; venne fuori, scoprì, *Il libro illustrato del sesso*. Lo aprì a una pagina qualsiasi e gli capitò quella che mostrava un uomo che mordicchiava felice la tetta destra d'una pollastrella, ripresa in atteggiamento

sospirioso; poi, come se stesse leggendo a se stesso dal libro, scandì a voce alta, col tono di chi cita qualche grande testa d'uovo di filosofo antico:

«Ogni singolo uomo vede soltanto una piccola porzione della verità complessiva; e molto spesso, in realtà quasi...

Weh! steck' ich in dem Kerker noch?  
Verfluchtes dumpfes Mauerloch,  
Wo selbst das liebe Himmelslicht  
Trüb durch gemalte Scheiben bricht!  
Beschränkt mit diesem Bücherhauf,  
Den Würme nagen, Staub bedeckt,  
Den bis ans hohe.<sup>5</sup>

... sempre, egli deliberatamente s'inganna anche su questo piccolo prezioso frammento. Una parte di se stesso gli si rivolta contro e prende ad agire come se fosse un'altra persona, distruggendolo dall'interno. Un uomo all'interno di un uomo. Il che vuol dire nessun uomo del tutto.»

Annuendo, come se fosse rimasto commosso dalla saggezza di quelle parole che non erano nemmeno scritte sulla pagina, chiuse il grosso volume rilegato in rosso, con stampato in caratteri dorati il titolo *Il libro illustrato del sesso*, e lo rimise sullo scaffale. Spero che le olocamere non facciano una zoomata sulla copertina di questo libro, pensò, e mi mandino all'aria la beffa.

Charles Freck, divenuto progressivamente sempre più depresso a causa di ciò che stava accadendo a tutti coloro che conosceva, decise infine di farsi fuori. Negli ambienti che frequentava, farla finita non costituiva un problema, bastava semplicemente comperare una grossa quantità di capsule rosse di barbiturici e mandarle giù con del vino da quattro soldi a tarda notte, staccando il telefono per non essere interrotti.

La fase della programmazione era interamente dedicata alla scelta dei manufatti che si desiderava venissero in seguito scoperti dagli archeologi, così che questi potessero evincerne da quale strato geologico, e dunque storico, si provenisse. E anche perché potessero ricostruire dove si trovasse la testa nel momento in cui s'era compiuto l'atto.

Trascorse diversi giorni nella scelta di tali manufatti. Molti di più di quanti ne avesse spesi nella decisione di uccidersi, e approssimativamente lo stesso periodo di tempo che gli era occorso per procurarsi tutte quelle capsule rosse. Sarebbe stato, dunque, ritrovato sdraiato sulla schiena, sul suo letto, con accanto una copia del libro di Ayn Rand *La fonte meravigliosa* (cosa che avrebbe provato che lui era stato un incompreso superuomo rifiutato dalle masse e pertanto, in un certo senso, assassinato dal loro disprezzo) e una lettera non ultimata alla Esso per protestare contro l'annullamento della sua carta di credito per la benzina. In questo modo avrebbe accusato il sistema e ottenuto infine qualcosa dalla

---

5 Ahi, ancora nel carcere mi trovo: / cupo, maledetto buco, / dove anche l'amata luce del cielo / torbida rompe tra lastre dipinte! / Costretto da questa massa di libri / che i vermi rodono, la polvere ricopre / fino alla cima.

propria morte, ben al di là di quanto la sua stessa morte avrebbe ottenuto.

In realtà, non riusciva a figurarsi con certezza quali effetti avrebbe sortito la sua morte e, in fin dei conti, nemmeno quelli che avrebbero conseguito i manufatti; ma, comunque, l'insieme avrebbe avuto il suo senso, e lui prese a prepararsi come un animale che senta essere giunto il suo tempo e che agisca seguendo una programmazione istintiva, fissata dalla natura, quando inevitabile s'avvicina la fine.

All'ultimo momento (proprio mentre s'appressava l'ora fatale) cambiò idea su una questione d'importanza capitale: prese, difatti, la decisione di mandar giù le capsule rosse sorseggiando del vino da intenditore, piuttosto che Ripple o Thunderbird. Perciò partì per un ultimo viaggio fino all'Enoteca Joe, specializzata in vini di classe, e comprò una bottiglia di Mondavi Cabernet Sauvignon del '71, che gli venne a costare la bellezza di trenta dollari, vale a dire tutto ciò che aveva.

Tornato a casa, stappò la bottiglia, fece prendere aria al vino, ne bevve qualche bicchiere e trascorse qualche minuto a contemplare la sua pagina preferita de *Il libro illustrato del sesso*, quella cioè che mostrava la posizione con la ragazza sopra; poi si portò la bustina di plastica con le capsule rosse vicine al letto, dispose nelle vicinanze il libro di Ayn Rand e la lettera non ultimata di protesta alla Esso, e cercò di sospendersi in un pensiero che fosse carico di senso ma senza riuscirci, finendo soltanto col continuare a ricordare l'immagine della ragazza a cavalcioni. Infine, con un bicchiere di Cabernet Sauvignon, ingoiò in una sola volta tutte le pasticche rosse. Dopo di ciò, essendo stato compiuto tutto quello che si doveva fare, si lasciò andare sdraiato sulla schiena, portandosi sul petto il libro di Ayn Rand e la lettera, e prese ad aspettare.

Comunque, l'avevano fregato. Quelle capsule non erano di barbiturici, come invece gli avevano assicurato. Erano piuttosto di una qualche strana specie di sostanza psichedelica, di un tipo che non aveva mai buttato giù in precedenza, probabilmente una mistura di sostanze diverse, del tutto nuova sul mercato.

Invece di perdere lentamente il respiro, Charles Freck cominciò ad avere allucinazioni. Bene, pensò con filosofia, questo è il ritornello di tutta la mia vita: Sempre fregato. Doveva ormai accettare il fatto che, data la quantità di capsule che aveva ingoiato, sarebbe ben presto finito in chissà quale viaggio.

La prima cosa di cui ebbe la consapevolezza, fu una creatura giunta da altre dimensioni, che gli si era piazzata accanto al letto, guardandolo dall'alto in basso con aria di disapprovazione.

La creatura aveva molti occhi, disseminati per tutto il corpo, vestiva costosissimi abiti ultramoderni ed era alta circa due metri e mezzo. Inoltre aveva con sé un enorme rotolo di pergamena.

'Credo che tu stia per leggermi i miei peccati' disse Charles Freck.

La creatura annuì e srotolò la pergamena.

Freck, disteso impotente sul suo letto, aggiunse: 'E per farlo ci vorrà un centinaio di migliaia di ore.'

Portando tutti i suoi occhi sfaccettati su di lui, la creatura giunta da altre dimensioni disse: 'Noi non siamo più nell'universo mondano. Le categorie dell'esistenza materiale del

mondo sublunare, come *spazio* e *tempo*, non sono più valide per te. Sei stato sollevato fino al reame del trascendente. I tuoi peccati ti verranno letti incessantemente, a turno, per tutta l'eternità. Questa lista non finirà mai'.

Se vuoi comprare qualcosa, procurati di conoscere prima il tuo spacciatore, pensò Charles Freck; e desiderò di riavere indietro l'ultima mezz'ora della sua vita.

Un migliaio di anni più tardi, stava ancora disteso sul suo letto con il libro di Ayn Rand e la lettera alla Esso sul petto, ascoltando colui, coloro che gli leggevano i suoi peccati. Erano giunti al periodo della sua prima elementare, quando aveva sei anni.

Diecimila anni dopo, erano arrivati al tempo della prima media.

L'anno in cui aveva scoperto la masturbazione.

Chiuse gli occhi; ma poteva vedere ancora quell'essere pluriocchiuto di due metri e mezzo, con la sua interminabile pergamena, che continuava a leggere, e leggere, e leggere.

'E poi...' stava dicendo.

Se non altro, pensò Charles Freck, il vino era buono.

Due giorni più tardi Fred, perplesso, osservava nell'olovisore Tre il suo soggetto, Robert Arctor, che prendeva un libro, evidentemente a caso, dalla piccola libreria del soggiorno di casa sua. C'è forse della droga nascosta dietro quel libro? si chiese Fred, e ingrandì con lo zoom l'immagine. O forse in qualche pagina del libro c'è trascritto un numero di telefono o un indirizzo? Poteva facilmente capire da quello che vedeva che Arctor non aveva preso il libro per leggerlo; era difatti appena entrato in casa e indossava ancora il soprabito. Arctor aveva un'espressione del tutto particolare: tesa e contemporaneamente scoglionata, come se mostrasse una specie di depressa premura.

Lo zoom dell'olovisore mostrò che la pagina scelta era una fotografia a colori di un uomo che mordicchiava il capezzolo destro di una donna; entrambi erano nudi. La donna, evidentemente, aveva raggiunto l'orgasmo: gli occhi erano rovesciati e la bocca era schiusa in un gemito senza suono. Forse Arctor utilizza quella foto per farsi le seghe, pensò Fred continuando a guardare. Ma Arctor non prestava alcuna attenzione all'immagine; aveva preso invece a recitare con voce stridula delle frasi strane e disorientanti, alcune delle quali in tedesco, con la chiara intenzione di confondere chiunque mai lo stesse ascoltando di nascosto. Forse immagina che i suoi due inquilini siano a casa da qualche parte e in questo modo vuole spingerli a mostrarsi, si argomentò Fred.

Ma nessuno era apparso. Luckman, Fred lo sapeva, dal momento che era un bel po' che si trovava davanti agli oloschermi, s'era ingollato un bel po' di pasticche rosse mescolate con Sostanza M ed era del tutto partito, completamente vestito, in camera sua, steso a due passi dal proprio letto. Barris, invece, in casa non c'era proprio.

Che cosa sta facendo Arctor, si chiese Fred, e annotò il numero di codice per identificare quella porzione del nastro. Sta diventando strano ogni giorno di più. Comincio a capire che cosa intendesse dire sul suo comportamento quell'informatore che ci ha telefonato.

Ovvero, congetturò, quelle frasi pronunciate da Arctor ad alta voce potrebbero essere un comando vocale per qualche meccanismo elettronico che si è installato a casa. Per accenderlo, oppure per spegnerlo. Forse addirittura un qualche meccanismo capace di creare un campo di interferenze che disturbi macchinari di controllo come... come questi. Ma in realtà dubitava che quelle frasi pronunciate fossero ragionevoli o avessero un qualche scopo o un qualche significato, se non per lo stesso Arctor.

Il tipo è fuso, pensò. Sul serio. Da quel giorno che ha trovato il cefoscopio sabotato, o più sicuramente da quell'altro giorno in cui è tornato a casa con l'auto completamente fottuta, così tanto fottuta che avrebbe potuto ucciderlo, bene, da quel giorno in poi è diventato veramente strano. E in qualche modo forse anche da prima, pensò Fred. Comunque sia, sicuramente da quel 'giorno della merda di cane', come sapeva che Arctor l'aveva ribattezzato.

In verità non poteva biasimarlo. Una cosa del genere, rifletté Fred mentre guardava Arctor togliersi faticosamente il soprabito, farebbe saltare i nervi a chiunque. Ma la maggior parte delle persone, comunque, prima o poi tornerebbe in sé. Lui invece no. Anzi,



continua a peggiorare. Adesso legge ad alta voce messaggi inesistenti rivolti a nessuno in una lingua straniera.

A meno che non mi stia prendendo per il culo, pensò Fred provando una punta di disagio. In qualche modo magari si sarà reso conto di essere sotto controllo e sta... sta per caso cercando di coprire quello che fa? Oppure s'è messo a giocare un bel rompicapo con noi? Lo dirà il tempo, concluse.

Direi che ci sta prendendo per il culo, decise infine Fred. Ci sono persone che se ne accorgono quando sono osservate. Una specie di sesto senso. Non un delirio persecutorio, ma come un istinto primordiale, come quello che ha un topo o qualsiasi altro essere cui si dia la caccia. Sa di essere osservato. Lo sente. E così ogni tanto ci fa credere qualche stronzata, per menarci per il naso. Ma... chi può mai esserne sicuro? Sono prese per il culo sopra altre prese per il culo. Strato su strato.

Il suono della voce di Arctor che fingeva di leggere quelle frasi poco chiare aveva risvegliato Luckman, a quanto mostrava l'olocamera piazzata nella camera di costui. Luckman, intontito, si era tirato su a sedere e s'era messo in ascolto. Aveva udito il rumore provocato da Arctor che faceva cadere un attaccapanni nel tentativo di appendervi il soprabito. Luckman, in un unico movimento, aveva fatto scattare le sue lunghe gambe muscolose rimettendosi in piedi e afferrando un'accetta che teneva sul tavolino accanto al letto; poi, s'era mosso con passi felpati da predatore verso la porta della sua camera.

Nel soggiorno Arctor aveva raccolto la posta dal tavolino e la esaminava. Poi ne aveva lanciato una buona parte in direzione del cestino. Mancandolo.

Nella sua camera Luckman aveva udito quel rumore. S'era irrigidito e aveva alzato la testa come per annusare l'aria.

Arctor, leggendo la posta, aveva assunto d'improvviso un'aria minacciosa, dicendo: 'Ne sarò sommerso.'

Dietro la porta della sua camera Luckman s'era infine rilassato, aveva messo giù l'accetta con un rumore secco, s'era lisciato i capelli, aveva aperto la porta ed era uscito fuori. 'Salve. Che cosa succede?'

Arctor aveva risposto: 'Sono stato dalle parti della sede della Maylar Microfilm Corporation.'

'Vuoi prendermi per il culo?'

'E' aveva aggiunto Arctor 'stavano facendo l'inventario. Ma uno degli impiegati se l'era portato via involontariamente attaccato sotto il tacco di una delle sue scarpe. Perciò erano tutti lì fuori nel parcheggio della Maylar Microfilm Corporation, con un paio di pinzette e un'infinità di piccolissime lenti d'ingrandimento. E ognuno degli impiegati aveva il suo piccolo sacchetto di carta.'

'C'era una ricompensa?' aveva domandato Luckman, sbadigliando e percuotendosi con i palmi delle mani lo stomaco piatto e teso.

'Sì, c'era' aveva risposto Arctor. 'Ma avevano perso anche quella. Era un minuscolo centesimo.'

Luckman allora aveva detto: 'Ma t'imbatti sempre in cose di questo genere quando te ne vai a spasso?'

'Soltanto nella Contea di Orange' aveva risposto Arctor.

'Quant'è grande la sede della Maylar Microfilm Corporation?'

'È alta più o meno due centimetri e mezzo.'

'Quanto credi che possa pesare?'

'Con tutti gli impiegati?'

Con l'avvolgimento veloce Fred fece procedere il nastro, arrestandolo quando il contatore segnò che era trascorsa un'ora.

'... più o meno cinque chili' stava dicendo Arctor.

'Ebbene, come puoi fare allora a essere sicuro che stai passando accanto alla Maylar, se è alta soltanto due centimetri e mezzo e pesa più o meno cinque chili?'

Arctor, che ora appariva seduto sul divanetto con le gambe sul tavolino, aveva risposto: 'Perché hanno una grande insegna.'

Gesù! pensò Fred, e fece nuovamente scorrere in avanti il nastro. Lo arrestò quando erano trascorsi soltanto dieci minuti del tempo registrato, seguendo una sua intuizione.

'... che aspetto ha quest'insegna?' stava chiedendo Luckman. Era seduto a terra e rovistava in una scatola piena di erba. 'È un neon o qualcosa del genere? È a colori? Mi chiedo se l'ho mai vista. È molto evidente?'

'Ecco, adesso te la mostro' aveva risposto Arctor, frugandosi nella tasca della camicia. 'L'ho portata a casa con me.'

Ancora una volta Fred attivò l'avanzamento veloce.

'... sapresti come contrabbandare dei microfilm in un altro paese senza fartene accorgere?' stava dicendo Luckman.

'Proprio in qualsiasi modo tu possa immaginare' aveva risposto Arctor, appoggiandosi allo schienale del divanetto mentre si fumava una canna. L'aria era piena di fumo.

'No, voglio dire in un modo che nessuno possa riuscire mai ad afferrare' aveva aggiunto Luckman. 'È Barris che me l'ha suggerito, in via del tutto confidenziale. In realtà non dovrei dirlo a nessuno, perché lo rivelerà nel suo libro.'

'Quale? *Le più comuni droghe domestiche e...*'

'No, quell'altro: *Modi facili di contrabbandare merci negli e dagli Stati Uniti, quale che sia la direzione che prendiate*. Li contrabbandi nascosti in una partita di roba. Per esempio eroina. Con i microfilm messi dentro i sacchetti. Nessuno se ne accorgerebbe, visto che sono così piccoli. I doganieri non potrebbero...'

'Ma in questo modo qualche tossico finirebbe con lo spararsi un buco per metà di eroina e per metà di microfilm.'

'Be', se così fosse, diventerebbe il tossico più fottutamente istruito che si sia mai visto.'

'Dipende da quello che c'è nei microfilm.'

'Barris consiglia anche un modo per contrabbandare roba alla frontiera. Sai come fanno quelli della dogana? Ti chiedono se hai qualcosa da dichiarare. E naturalmente non è che puoi dire che hai della roba perché...'

'Va bene. E allora?'

'Bene, sta' a sentire: tu prendi un bel pane di hashish e lo scolpisci a forma di uomo. Poi cavi via una parte al suo interno e ci metti un motorino a corda, qualcosa come un meccanismo a orologeria, e un piccolo registratore. Quindi ti metti in fila insieme al tuo bel pane di hashish e, non appena stai per passare la dogana, gli dà la carica con la chiavetta, così che questo s'incammina verso il doganiere che lo guarda e gli chiede se non ha nulla da dichiarare. Il pane di hashish risponde: *No, niente* e va avanti. Finché non raggiunge l'altra parte della frontiera.'

'Si potrebbe mettere una batteria a energia solare invece della corda, così che possa camminare per anni. Per sempre.'

'E a che servirebbe? Tanto prima o poi raggiungerebbe il Pacifico o l'Atlantico. Oppure, chissà, potrebbe camminare fino ai confini della Terra, per esempio fino a...'

'Immagina un villaggio eschimese, e un pane di hashish alto un metro e ottanta del valore complessivo di circa... Quanto potrebbe valere?'

'Circa un miliardo di dollari.'

'Di più. Due miliardi.'

'Questi eschimesi se ne stanno a masticare pelli e a intagliare lance di osso; quand'ecco che questo pane di hashish del valore di due miliardi di dollari appare camminando nella neve, ripetendo in continuazione: *No, niente. No, niente.*'

'Si chiederebbero che cosa mai voglia dire.'

'Rimarrebbero perplessi per sempre. Ne nascerebbero leggende.'

'Riesci a immaginare che cosa racconterebbero ai loro nipoti? *E allora vidi con i miei stessi occhi quel pane di hashish alto un metro e ottanta materializzarsi dalla nebbia densissima e procedere oltre, lì, in quella direzione, con tutto il suo valore di due miliardi di dollari, ripetendo: No, niente. No, niente.* I loro nipoti li farebbero ricoverare.'

'No, aspetta, le leggende si moltiplicano col tempo. Dopo qualche secolo direbbero: *Ai tempi dei miei avi, un giorno un enorme pane di afgano di ottima qualità, alto circa trecento metri e del valore di otto bilioni di dollari, venne verso di noi sputando fiamme e urlando: Morite, cani eschimesi. E noi dovemmo lottare e lottare, usando le nostre lance, finché infine non lo uccidemmo.*'

'I bambini non crederebbero nemmeno a questo.'

'I bambini ormai non credono più a nulla.'

'Fa venire la depressione raccontare qualcosa a un bambino. Una volta un bambino mi ha chiesto che cosa si provava nel vedere le prime automobili. Merda, capisci, io sono nato nel 1962.'

'Cristo!' aveva detto Arctor. 'Immagina che una volta me lo ha chiesto anche un tipo completamente fatto di acido che conoscevo. E ne aveva ventisette, di anni. Io avevo solo tre anni più di lui. Ma non era più in grado di capire nulla. Un po' più tardi, dopo aver ingollato qualche altra dose di acido... o piuttosto di ciò che gli avevano venduto come acido... cominciò a pisciarsi addosso e a smerdarsi nei pantaloni, e se gli chiedevi qualcosa del tipo: *Come stai, Dan?* lui semplicemente ripeteva dopo di te, come un pappagallo: *Come stai, Dan?.*'

Allora era sceso il silenzio fra i due uomini che continuavano a passarsi la canna nel soggiorno pieno di fumo. Un lungo, cupo silenzio.

'Bob, sai una cosa...?' aveva infine detto Luckman. 'Io un tempo avevo la stessa età di tutti gli altri.'

'Penso che anche per me fosse lo stesso' aveva detto Arctor.

'Io non so che cosa ci abbia trasformato così.'

'Certo che lo sai, Luckman' aveva ribattuto Arctor. 'Lo sai che cos'è che ci ha fatto diventare tutti così.'

'Be', lasciamo perdere, non parliamone.' E aveva continuato ad aspirare rumorosamente, con la sua faccia allungata, terrea nella fioca luce del mezzodì.

Uno dei telefoni dell'appartamento di sicurezza trillò. Una tuta disindividuante rispose, poi gli allungò la cornetta. «Fred.»

Spense gli olovisori e afferrò il telefono.

«Agente Fred? Ricorda quando è stato in città la settimana scorsa?» disse una voce. «E venne sottoposto al test GC?»

Dopo un momento di silenzio Fred rispose: «Sì.»

«Le dicemmo che sarebbe dovuto tornare.» Vi fu una breve pausa anche da quella parte del telefono. «Abbiamo esaminato del materiale più recente che la riguarda... Mi sono assunto io stesso la responsabilità di sottoporla a una serie standard completa di test percettivi e ad altri accertamenti. Le ho fissato un appuntamento per domani alle tre del pomeriggio; stessa stanza. In tutto gli esami richiederanno circa quattro ore. Ricorda il numero della stanza?»

«No» disse Fred.

«Come si sente?»

«A posto» rispose stoicamente Fred.

«Qualche problema? Nel lavoro o anche al di fuori del lavoro?»

«Ho avuto un litigio con la mia ragazza.»

«Si sente un po' confuso? Trova qualche difficoltà nell'identificare persone oppure oggetti? Le è mai capitato di vedere qualcosa che le apparisse invertita o rovesciata? E, adesso che le sto parlando, prova per caso un qualche disorientamento spazio-temporale o di linguaggio?»

«No» rispose tetro. «La risposta è no a tutte le domande.»

«Ci vediamo domani nella stanza 203» concluse il funzionario psichiatrico.

«Che tipo di materiale che mi riguarda avete trovato che possa...»

«Di questo ci occuperemo domani. Non manchi. D'accordo? E, Fred, non si lasci prendere dallo sconforto.»

*Clic.*

Be', clic anche a lei, pensò, e riagganciò la cornetta.

Con la rabbiosa sensazione che l'avevano oramai messo sotto pressione, costringendolo a fare cose che lo irritavano, fece scattare nuovamente l'interruttore degli olovisori; i cubi si riaccessero mostrando al loro interno le scene tridimensionali a colori. Dal nastro audio emersero i soliti balbettii, così privi di significato e frustranti per lui.

'Quella pollastrella' stava biascicando con voce monotona Luckman, 'era stata messa nei guai, e aveva fatto richiesta di aborto perché aveva saltato qualcosa come quattro cicli e si stava ingrossando a vista d'occhio. Non faceva altro che lagnarsi del costo dell'intervento, giacché per un qualche motivo non poteva ricorrere all'assistenza pubblica. Un giorno che ero a casa sua, c'era anche questa sua amica che cercava di convincerla che la sua era soltanto una gravidanza isterica. *Tu vuoi semplicemente credere di essere incinta*, le ripeteva stizzita la pollastrella. *È solo un brutto viaggio indotto dal senso di colpa; e l'aborto e tutta la grana che ti costerà, sarà solo un viaggio autopunitivo*. Dopo avere ascoltato queste parole, la pollastrella che si diceva incinta (mi piaceva un casino) aveva guardato l'amica tranquillamente e le aveva risposto: *E va bene; allora se è una gravidanza isterica, mi sottoporro a un aborto isterico che pagherò con dei soldi isterici.*'

Arctor aveva detto: 'Mi chiedo che faccia hanno messo su una banconota isterica da cinque dollari.'

'Be', quale dei nostri presidenti è stato quello più isterico?'

'Bill Falke. Lui *ha creduto* soltanto di essere presidente.'

'In che periodo immaginava di essere stato in carica?'

'Credeva di aver ottenuto due mandati intorno al 1882. Più tardi, dopo un bel po' di terapia, giunse a credere di averne avuto uno soltanto...'

Con un gesto rabbioso, Fred mandò avanti il nastro degli olovisori di due ore e mezza. Fino a quando andrà avanti questa immondizia? si chiese. Tutto il giorno? Tutta la vita?

'... ed ecco che porti tuo figlio dal medico, da uno psicologo, e subito gli racconti che il tuo bambino strilla in continuazione e ha degli improvvisi scoppi d'ira.' Luckman aveva una cinquantina di grammi di marijuana davanti a lui sul tavolino da caffè e in mano una lattina di birra; appariva intento a ispezionare l'erba. 'E dice bugie; il ragazzino dice un sacco di balle. S'inventa delle storie esagerate. Allora lo psicologo esamina il ragazzino e poi espone la sua diagnosi: *Signora, suo figlio è isterico. Lei ha un bambino isterico. Però non so dirle il perché*. Ed ecco giunta per te, per te che sei la madre, l'occasione che aspettavi per gridargli in faccia: *Lo so io il perché, dottore. È per il fatto che ho avuto una gravidanza isterica.*' Sia Luckman che Arctor avevano riso; così come lo stesso Jim Barris, che evidentemente era tornato durante quelle due ore e sedeva in quel momento con loro, intento a lavorare a quella bizzarra pipa da hashish, che avvolgeva con legacci bianchi.

Fred azionò nuovamente l'avanzamento veloce, portando il nastro all'ora successiva.

'... questo tizio' stava dicendo Luckman prendendosi cura meccanicamente di una scatola piena d'erba, su cui restava chino mentre Arctor gli sedeva di fronte, osservando più o meno la scena 'apparve in TV affermando di essere un impostore di fama mondiale. In tempi diversi, secondo quanto aveva detto all'intervistatore, s'era fatto passare per un grande chirurgo della facoltà di Medicina della John Hopkins University, per un fisico teorico specializzato nelle ricerche sulle particelle subnucleari ad alta velocità, con una sovvenzione governativa ad Harvard, per un romanziere finlandese che aveva vinto il premio Nobel per la letteratura, per un presidente argentino depresso, sposato con...'

'E riusciva a farla franca ogni volta?' aveva domandato Arctor. 'Senza mai essere scoperto?'

'Il bello è che il tizio in realtà non s'era mai fatto passare per uno soltanto di costoro.'

Non s'era mai spacciato per nessun altro che per un impostore di fama mondiale. Questa truffa venne scoperta grazie ad alcuni giornalisti del *Los Angeles Times*, che s'erano presi la briga di andare a controllare la reale identità di costui. Il tizio faceva in realtà l'uomo delle pulizie a Disneyland, o quanto meno l'aveva fatto finché non aveva letto l'autobiografia di un impostore di fama mondiale, e ce n'era davvero uno; e così s'era detto: *Che diavolo! potrei farmi passare per tutti questi bei tipetti dalla vita emozionante e riuscire a farla franca come ha fatto lui.* E poi, però, aveva avuto un'altra idea: *Che diavolo! perché mai fare tutto questo? Potrei molto più semplicemente farmi passare per un altro impostore.* S'era fatto un bel po' di grana in quel modo, rivelò il *Times*. Più o meno quanto se n'era fatta l'impostore autentico. E, come ebbe lui stesso a dire, in un modo estremamente più semplice.'

Barris, dall'altra parte della stanza, dove sedeva tutto concentrato ad avvolgere legacci intorno alla sua pipa, aveva detto: 'Di tanto in tanto incontriamo degli impostori nella nostra vita. Ma che certo non si spacciano per fisici subatomici.'

'Ti riferisci a quelli della Narcotici?' aveva detto Luckman. 'Già, sì. Quelli della Narcotici. Mi chiedo quanti ne conosciamo. Che aspetto ha uno della Narcotici?'

'Sarebbe come chiedere quale sia l'aspetto d'un impostore' s'era intromesso Arctor. 'Io una volta ho parlato con un grosso spacciatore di hashish che era stato incastrato con cinque chili di roba addosso. Gli chiesi che aspetto avesse quello della Narcotici che l'aveva incastrato. Sai, l'agente... com'è che li chiamano?... l'agente compratore che s'era presentato come l'amico di un amico e l'aveva convinto a vendergli un po' d'hashish.'

'Ha esattamente' aveva detto Barris, continuando ad avvolgere legacci 'l'aspetto di uno di noi.'

'Troppo come uno di noi' aveva ribattuto Arctor. «Quel tipetto sciccoso che spacciava (l'avevano già condannato e l'avrebbero messo dentro il giorno dopo) mi disse: *Hanno i capelli più lunghi di noi.* E così, potrei azzardare che la morale di tutto questo è: Stai alla larga da quei tizi che hanno esattamente il nostro aspetto.'

'Ci sono anche donne fra quelli della Narcotici' aveva aggiunto Barris.

'Mi piacerebbe incontrare uno della Narcotici' aveva detto Arctor. 'Voglio dire, sapendolo. Al punto di esserne certo.'

'Be', aveva detto Barris, 'potresti esserne veramente certo solo nel momento in cui ti farebbe scattare le manette ai polsi.'

Arctor aveva aggiunto: 'Voglio dire, quelli della Narcotici ce li hanno degli amici? Che tipo di vita sociale conducono? Lo sanno le loro mogli?'

'Quelli della Narcotici non sono sposati' aveva ribattuto Luckman. 'Non hanno una casa. Vivono in caverne e ti spiano di nascosto da sotto le auto parcheggiate quando passi. Come gli gnomi.'

'Che cosa mangiano?' aveva chiesto Arctor.

'Uomini' aveva detto Barris.

'Ma come si può fare una cosa del genere?' aveva detto Arctor. 'Spacciarsi per uno della Narcotici?'

'*Che cosa?*' avevano esclamato all'unisono Barris e Luckman.

'Merda, avrò sballato di brutto' aveva allora detto Arctor con un sorriso imbarazzato.

'Spacciarsi per uno della Narcotici' '... cavolo!' Aveva scosso il capo, con una smorfia.

Guardandolo con gli occhi quasi sbarrati, Luckman aveva ripetuto: 'SPACCIARSI PER UNO DELLA NARCOTICI? SPACCIARSI?'

'Ho il cervello strapazzato oggi' aveva continuato a scusarsi Arctor. 'Farei bene a mettermi a letto.'

Davanti agli olovisori, Fred arrestò il nastro; tutte le immagini nei cubi rimasero immobili, e il sonoro cessò.

«Ti prendi una pausa, Fred?» gli chiese da lontano una delle altre tute disindividuant.

«Già» rispose Fred. «Sono stanco. Queste stronzate t'infastidiscono dopo un po'.» Si alzò ed estrasse dalla tasca un pacchetto di sigarette. «Non riesco a capire una buona metà di quello che dicono. Sono stanco. Stanco» aggiunse «di starli a sentire.»

«Quando ti trovi realmente in mezzo a loro» disse un'altra tuta disindividuale «non è poi così terribile, lo sai, no? Come del resto scommetto che tu ci sia stato... nella stessa scena che stai osservando, sotto mentite spoglie. Non è così?»

«Non andrei mai in giro con persone sgradevoli come queste» rispose Fred. «Che se ne stanno a dire e ridere sempre la stessa cosa, come dei vecchi arteriosclerotici rimbambiti. Ma perché fanno quello che fanno, restandosene seduti tutti lì a sparare cazzate?»

«E perché noi facciamo quello che facciamo? Anche questo è dannatamente monotono, se lo si fa continuamente.»

«Ma noi dobbiamo farlo; è il nostro lavoro. Non abbiamo scelta.»

«Proprio come rimbambiti» puntualizzò un'altra tuta. «Non abbiamo scelta.»

Spacciarsi per uno della Narcotici, pensò Fred. Che cosa vorrà dire? Chi lo sa...

Spacciarsi per un impostore. Uno che vive sotto le auto parcheggiate e si ciba di sudiciume. Non un chirurgo di fama mondiale né un romanziere né un politico; nessuna vita di quelle che si potrebbe desiderare di ascoltare alla televisione. E di sicuro non una vita che una persona del tutto sana di mente...

Sembro quel verme che sta nella polvere

E vi striscia, dimora e se ne ciba,

Finché lo schiaccia il piede di chi passa.

Sì, esprime bene il concetto, pensò. Questa poesia. Deve avermela letta Luckman o magari l'avrò imparata a scuola. È strano come la memoria salti su all'improvviso. Come d'improvviso ricordi.

Le bizzarre parole di Arctor gli erano rimaste infisse nella memoria, sebbene avesse arrestato il nastro. Vorrei poterle dimenticare, pensò. Vorrei, per un momento, poter dimenticare *lui*.

«A volte ho l'impressione» disse Fred «di sapere esattamente quello che stanno per dire, prim'ancora che lo dicano. Di sapere esattamente quali saranno le loro parole.»

«Si chiama *déjà vu*» commentò una delle tute disindividuant. «Consentimi di darti qualche dritta. Prova a fare andare il nastro avanti per un lungo intervallo di tempo, non per una sola ora ma, diciamo, per sei ore. Poi, fallo scorrere indietro finché non trovi

qualcosa di interessante. All'indietro, capisci, piuttosto che in avanti. In questo modo non ti fai coinvolgere dal ritmo del loro flusso di parole. Sei o anche otto ore in avanti, e poi dei grossi balzi all'indietro... Ci farai l'abitudine abbastanza presto, al punto che potrai accorgerti quando avrai a che fare con chilometri e chilometri di niente o quando, invece, t'imbatterai in qualcosa che ti possa essere utile.»

«E inoltre non starai sul serio ad ascoltare» aggiunse un'altra tuta. «Se non altro finché non capiterai su qualcosa di interessante. Come una madre quando dorme... niente la sveglia, nemmeno il rumore di un camion in transito, finché non sente piangere il suo bambino. Quello sì che la sveglia... quello sì che la mette in allarme. Non importa quanto flebile sia quel pianto. L'inconscio è selettivo, una volta che ha imparato che cosa deve udire.»

«Lo so» disse Fred. «Ho due figli.»

«Maschi?»

«Femmine» rispose. «Due femminucce.»

«Moolto bene» disse una delle tute disindividuanti. «Anch'io ho una bambina; di appena un anno.»

«Niente nomi, prego» disse l'altra tuta disindividuante, e tutti risero. Soltanto un po'.

Comunque sia, si disse Fred, c'è una parte del nastro da estrarre e da inoltrare al Dipartimento. Quell'affermazione criptica sullo 'spacciarsi per uno della Narcotici'. Tutte quelle altre persone in casa di Arctor... be', anche loro sono rimaste sorprese. Quando ci andrò domani alle tre, pensò, me ne porto una copia... credo che possa bastarne una audio... e discuterò la cosa con Hank, insieme a tutti gli altri indizi che riuscirò eventualmente a ritrovare nel frattempo.

Ma se pure questa fosse l'unica cosa da mostrare a Hank, pensò, è comunque un inizio. Dimostra se non altro che questo controllo di Arctor ventiquattr'ore su ventiquattro non è una perdita di tempo.

Dimostra, si disse, che avevo ragione.

Quell'osservazione che gli è sfuggita sembra proprio essere un passo falso. Arctor comincia a scoprirsi.

Però ancora non riusciva a capire al momento che cosa significasse.

Ma noi, pensò, riusciremo a scoprirlo. Staremo addosso a Bob Arctor finché non cade. Per quanto possa essere sgradevole osservare e ascoltare lui e i suoi amichetti tutto il tempo. Quei suoi 'amichetti', pensò, sono pericolosi né più né meno di lui. Come potrei mai restarmene, io, tutto il tempo, in quella casa, seduto con loro? Che modo di sprecare la propria vita; come quell'altro agente ha detto proprio ora, che niente interminabile.

Come potrei restarmene laggiù, si disse, in quelle tenebre, che sono le tenebre della loro mente così come le tenebre che coprono tutto ciò che è loro intorno? Tenebre dappertutto. A causa di quello che loro stessi sono; quel tipo particolare d'individuo.

Portando con sé le sigarette, si diresse verso il bagno e vi si chiuse dentro; poi, dall'interno del pacchetto, estrasse dieci pasticche di morte. Riempiendo d'acqua un bicchiere di carta, le ingoiò tutte insieme. Desiderò di averne portate di più. Bene, pensò, potrò prendermene delle altre quando tornerò dal lavoro, a casa. Guardando il suo



orologio, cercò di calcolare quanto tempo ancora mancasse alla fine del suo turno. Si sentiva la testa confusa. Quanto diavolo di tempo ci manca, si chiese, domandandosi che fine avesse fatto il suo senso del tempo. Stare piazzato davanti a quegli olovisori l'avrà fottuto, concluse. Non riesco assolutamente a capire che ore siano.

Mi sento come se avessi ingollato dell'acido e fossi andato poi a un autolavaggio. Con un sacco di roteanti gigantesche spazzole piene di sapone che mi vengono addosso; trascinato da un rullo in un tunnel di schiuma nera. Che modo di guadagnarsi da vivere, pensò, e aprì la porta del bagno per tornare, riluttante, al lavoro.

Quando rimise nuovamente in funzione il nastro, Arctor stava dicendo: '... per quello che sono in grado di capire, Dio è morto.'

Luckman aveva risposto: 'Non sapevo che fosse malato.'

'Adesso che la mia Olds è bloccata per un tempo indeterminato,' aveva detto Arctor 'ho preso la decisione di venderla e di comprare una Vespa.'

'Che cos'è una Vespa?' aveva chiesto Barris.

Tra sé Fred mormorò: «Un paio di centimetri in volo.»

'Un paio di centimetri in volo' aveva risposto Arctor.

Il pomeriggio successivo alle tre, due ufficiali medici, ma non gli stessi della volta precedente, sottoposero Fred, che si sentiva decisamente peggio rispetto al giorno precedente, a svariati test.

«Lei vedrà in rapida successione un certo numero di oggetti, con i quali dovrebbe avere familiarità, passare in sequenza prima davanti al suo occhio sinistro, poi dinanzi al destro. Nello stesso tempo, sul pannello luminoso proprio davanti a lei, compariranno tutte insieme diverse riproduzioni schematiche di alcuni di questi oggetti; lei, allora, dovrà appaiare, con questa penna perforatrice, ciò che considera l'esatta riproduzione schematica dell'oggetto reale visibile in quell'istante. Ora, questi oggetti si muoveranno dinanzi a lei con estrema rapidità, pertanto non dovrà avere troppe esitazioni. Verrà valutata non solo l'esattezza della risposta ma anche il tempo da lei impiegato. D'accordo?»

«D'accordo,» rispose Fred con la penna perforatrice pronta.

Allora un gran numero di oggetti familiari sciamarono velocemente dinanzi al lui; e lui prese a perforare le immagini che s'illuminavano sotto i suoi occhi. Questo accadde prima per il suo occhio sinistro, e poi fu ripetuto per il destro.

«Adesso, con l'occhio sinistro coperto, le verrà mostrata per pochissimo tempo all'occhio destro una fotografia. Lei dovrà allora usare il suo braccio sinistro, ripeto *sinistro*, per ritrovare in un insieme di oggetti che le porgeremo quello visto in fotografia.»

«D'accordo» disse Fred. Per un attimo gli venne mostrata la foto di un dado; con la mano sinistra tastò una serie di piccoli oggetti piazzati dinanzi a lui, finché non trovò un dado.

«Nel prossimo test saranno messe a disposizione della sua mano sinistra, senza che lei possa vederle, alcune lettere che formano una parola. Lei dovrà riconoscerle al tatto e poi, con la mano destra, scrivere la parola che le lettere compongono.»

Lo fece. Formavano la parola IRA.

«Adesso legga la parola che ha formato.»

E lui disse: «Ira.»

«Adesso, con entrambi gli occhi chiusi, lei dovrà infilare la mano destra in questa scatola dal contenuto assolutamente segreto e dovrà dedurre dal tatto quale oggetto contiene, e naturalmente dircelo. Dopo di ciò, le saranno mostrati tre oggetti che s'assomigliano in qualche modo, e lei dovrà dirci quali dei tre è maggiormente simile a quello che ha toccato.»

«D'accordo» disse ancora Fred, ed eseguì il test. E poi ne fece degli altri, per almeno un'ora. Tasti, risponda, guardi con un occhio solo, scelga. Tasti, risponda, guardi con un occhio solo, scelga. Scriva, disegni.

«Nel test che segue, lei dovrà, nuovamente con gli occhi chiusi, toccare e riconoscere un oggetto con ciascuna mano. Dovrà quindi dirci se l'oggetto sottoposto al tatto della mano sinistra sia lo stesso di quello sottoposto al tatto della mano destra.»

Eseguì.

«Vedrò ora apparire qui in rapida successione le immagini di triangoli in varie posizioni. Lei dovrà dirci se si tratta dello stesso triangolo o...»

Trascorse due ore, gli fecero ficcare delle forme complicate in buchi complicati, cronometrando il tempo che gli occorreva a farlo. Si sentiva come se fosse di nuovo in prima elementare, a muoversi alla cieca. A fare anche peggio di quanto allora avesse fatto. La signorina Frinkel, pensò; la vecchia signorina Frinkel. Se ne restava solitamente lì a guardarmi fare tutte quelle stronzate, lanciandomi d'improvviso messaggi come 'Fine!', come usano nell'analisi transazionale. Sottile. Finire. Non essere più. Messaggi da fattucchiera. Messaggi a grappolo, finché da ultimo non facevo qualche cazzata. Probabilmente sarà finita, oramai, la signorina Frinkel. Magari qualcuno sarà riuscito a rispedirle indietro un messaggio come 'Fine!', e questo l'avrà afferrata. Sì, era questo quello che Fred sperava. Che qualche messaggio come 'Fine!' l'avesse afferrata. Magari era stato uno di quelli che lui aveva rispedito. Così come del resto stava facendo ora con quegli psicologi da test; rispedita loro indietro ogni messaggio.

Ma certo non sembrava sortire migliori risultati. I test continuavano.

«Che cosa c'è di sbagliato in questa immagine? Uno di questi oggetti raffigurati non è pertinente. Lei dovrà indicare...»

Lo fece. E poi ci furono oggetti veri e propri, uno dei quali non era pertinente; lui doveva riconoscerlo al tatto e separarlo dagli altri. Poi, terminato questo test, dovette prendere tutti gli oggetti non pertinenti da una certa varietà di 'insiemi', come loro li chiamavano, e dire quali fossero le caratteristiche, e se per davvero ve ne fossero, che tutti quegli oggetti avevano in comune: vale a dire se a loro volta costituissero un 'insieme'.

Stava ancora tentando di completare questo esercizio quando gli annunciarono che il tempo era scaduto e la batteria di test era finalmente conclusa. Pertanto, gli dissero, gli consigliavano di andare a prendersi una tazza di caffè, attendendo fuori fin quando non l'avessero chiamato.

Dopo un certo periodo di tempo, che a lui parve dannatamente lungo, uscì dalla stanza uno dei due psicologi e disse: «Ancora una cosa, Fred... Vogliamo un campione del suo

sangue.» Gli diede un tagliando: una richiesta per il laboratorio. «Vada giù al piano terra, nella stanza con la scritta 'Laboratorio di Patologia' e dia agli addetti questa richiesta; poi, quando le avranno fatto il prelievo, torni qui e resti in attesa.»

«Va bene» rispose cupamente, incamminandosi a fatica con la sua richiesta.

Tracce nel sangue, concluse. Analizzeranno il mio sangue alla ricerca di queste tracce.

Una volta tornato alla stanza 203, riuscì a fermare uno degli psicologi e gli chiese: «Niente in contrario se vado su a parlare con il mio superiore mentre aspetto i risultati? Tra non molto dovrebbe andarsene.»

«Affermativo» rispose lo psicologo. «Dal momento che abbiamo deciso di analizzare un campione del suo sangue, ci vorrà un po' più di tempo per trarre le nostre conclusioni. Quindi proceda pure. La chiameremo quando saremo pronti. Da Hank, non è così?»

«Sì» rispose Fred. «Sarò su da Hank.»

Lo psicologo aggiunse: «Lei sembra veramente molto più depresso quest'oggi di quanto non lo fosse la prima volta che ci siamo visti.»

«Prego?»

«La prima volta che lei è stato qui. La scorsa settimana. Per quanto teso, rideva e scherzava.»

Guardandolo con attenzione, Fred realizzò che questi era uno dei due funzionari medici che aveva incontrato la prima volta. Ma non disse nulla; si limitò a bofonchiare un saluto e lasciò l'ufficio, avviandosi verso l'ascensore. Che depressione, pensò. L'intera faccenda. Mi chiedo quale fosse dei due funzionari. Quello coi baffi a manubrio o quell'altro... Credo fosse l'altro. Mi pare che i baffi non li avesse.

«Lei dovrà riconoscere al tatto quest'oggetto con la mano sinistra,» ripeté a se stesso «e nello stesso tempo dovrà *guardarlo* con la destra. Poi, con parole sue, dovrà dirci...» Non gli riusciva più in alcun modo di inventare altre stupidaggini. Non senza il loro aiuto.

Quando entrò nell'ufficio di Hank, trovò un altro uomo, senza tuta disindividuante, seduto nell'angolo opposto, di faccia a Hank.

«Questi è l'informatore che ci ha telefonato a proposito di Bob Arctor utilizzando una griglia» spiegò Hank. «Ti ho già parlato di lui.»

«Sì» disse Fred, rimanendo immobile in piedi.

«Quest'uomo ha telefonato di nuovo, con ulteriori informazioni su Arctor; allora gli abbiamo chiesto di uscire allo scoperto e farsi identificare. Lo abbiamo invitato a presentarsi qui e lui lo ha fatto. Lo conosci?»

«Sicuro che lo conosco» disse Fred, guardando fissamente Jim Barris che se ne stava seduto ridacchiando e giocherellando con un paio di forbici. Barris gli apparve impacciato e brutto. Brutto un casino, pensò Fred con repulsione. «Lei è James Barris, non è così?» gli chiese. «È mai stato arrestato?»

«Sulla carta d'identità è scritto James R. Barris,» intervenne Hank «che è esattamente come lui dice di chiamarsi.» E aggiunse: «Fedina penale pulita.»

«Che cosa vuole?» domandò Fred a Hank. Poi, rivolgendosi a Barris, gli chiese: «Quali sono le sue informazioni?»

«Ho le prove» disse Barris a bassa voce «che il signor Arctor fa parte di una grande organizzazione clandestina che dispone di grossi fondi e di arsenali pieni di armi, che comunica utilizzando messaggi cifrati e che è dedita probabilmente al sovvertimento...»

«Quest'ultima parte è solo una sua congettura» lo interruppe Hank. «Che cosa crede che possano essere in grado di fare? Quali sono le prove? E non perda tempo a darci notizie che non siano di prima mano.»

«È stato mai ricoverato in un ospedale psichiatrico?» chiese Fred a Barris.

«No» rispose Barris.

«Lei sarebbe disposto a firmare una dichiarazione ufficiale giurata davanti al Procuratore?» continuò Fred. «Per quello che riguarda le prove e le informazioni che sta per darci? Sarebbe disponibile a comparire in tribunale sotto giuramento e...»

«Ha già dichiarato di essere disposto» lo interruppe Hank.

«Le prove in mio possesso» riprese Barris «che non ho portato con me quest'oggi, ma che sono in grado di produrre, consistono nelle registrazioni di alcune conversazioni telefoniche di Bob Arctor che io stesso ho fatto. Conversazioni, voglio dire, durante le quali lui ignorava che io fossi in ascolto.»

«Che cos'è quest'organizzazione?» chiese Fred.

«Credo si tratti...» incominciò Barris, ma Hank gli fece segno di smetterla.

«È un'organizzazione politica» tagliò corto Barris, che sudava e tremava leggermente, malgrado l'aspetto compiaciuto «contro il nostro paese. Dall'esterno. Da qualche nemico degli USA.»

Fred gli domandò: «In che rapporto è Arctor con la fonte della Sostanza M?»

Dopo aver battuto le palpebre ed essersi passato, sogghignando, la lingua sulle labbra, Barris rispose: «Ho in mio...» S'interruppe. «Quando avrete esaminato tutte le mie informazioni... cioè le mie prove... potrete senza dubbio concludere che la Sostanza M è prodotta in una nazione straniera decisa ad abbattere la potenza degli USA, e che il signor Arctor è seriamente invischiato nella macchinazione di questa...»

«Sarebbe in grado di darci il nome di altre persone di quest'organizzazione?» gli chiese Hank. «Persone con le quali Arctor si sia incontrato? Lei è consapevole del fatto che dare informazioni false alle autorità è un crimine per il quale lei potrebbe essere citato in giudizio?»

«Lo so» disse Barris.

«Allora, con chi è in contatto Arctor?» chiese Hank.

«Con una certa signorina Donna Hawthorne,» rispose Barris. «Con i più svariati pretesti si reca a casa sua e cospira con lei regolarmente.»

Fred rise. «*Cospira?* Che cosa vuol dire?»

«L'ho seguito» rispose Barris, pronunciando distintamente le parole «con la mia auto. Senza che lui se ne accorgesse.»

«Va spesso da lei?» domandò Hank.

«Sì, signore,» rispose Barris «molto spesso. Così spesso che...»

«Ma è la sua ragazza» lo interruppe Fred.

Barris continuò: «E inoltre il signor Arctor...»

Voltandosi verso Fred, Hank disse: «Pensi che ci sia qualche fondamento in tutto questo?»

«Dovremo esaminare le sue prove accuratamente,» rispose Fred.

«Ci porti le sue prove,» disse con un tono imperativo Hank a Barris. «Tutte quelle che ha. Nomi, soprattutto, nomi, numeri di targa, numeri di telefono. Ha mai visto Arctor direttamente coinvolto in qualche grosso quantitativo di droga? Più grosso di quanto possa permettersi un semplice consumatore?»

«Certamente» rispose Barris.

«Di che tipo?»

«Di ogni tipo. Ne ho dei campioni. Glieli ho diligentemente sottratti... perché voi poteste analizzarli. Posso portare anche questi. Un bel po', e di tutti i tipi.»

Hank e Fred si scambiarono un'occhiata.

Barris, che puntava fisso davanti a sé con uno sguardo morto, sorrise.

«C'è nient'altro che vuole dirci adesso?» chiese Hank a Barris. Poi, rivolto a Fred, aggiunse: «Magari dovremmo farlo accompagnare da un agente ora che va a prendere queste prove.» Intendendo con ciò: Per essere sicuri che non venga preso dal panico e lasci perdere tutto e che, cambiata opinione, non cerchi di svignarsela.

«C'è una cosa che vorrei aggiungere» disse Barris. «Il signor Arctor è un tossicomane, dipendente dalla Sostanza M, ed è ormai praticamente squilibrato. Lo è lentamente e progressivamente diventato durante gli ultimi tempi, al punto da risultare infine pericoloso.»

«Pericoloso» fece eco Fred.

«Sì» riaffermò Barris. «Ha già mostrato in diverse occasioni sintomi di lesioni cerebrali da Sostanza M. Il chiasma ottico deve essersi deteriorato, dal momento che una debole componente di lateralizzazione isotopica... E inoltre...» Barris si schiarì la voce. «Anche un deteriorarsi del corpo calloso.»

«Questo tipo di supposizioni prive di precisi riscontri,» lo interruppe Hank «come le ho già detto, chiedendole di esimersi dal produrle, non ha alcun valore. A ogni modo, manderemo un agente con lei per prendere le sue prove. Va bene?»

Con un sogghigno Barris annuì. «Ma, ovviamente...»

«Ovviamente la faremo accompagnare da un agente in borghese.»

«Già. Potrei...» Barris gesticolò. «Essere assassinato. Il signor Arctor, come dicevo...»

Hank annuì. «Va bene, signor Barris, noi apprezziamo ciò che lei sta facendo, e il coraggio con cui corre un tale rischio. E, se la cosa procede, se le sue informazioni avranno un valore tale da poter determinare in tribunale un verdetto di colpevolezza, allora naturalmente...»

«Non è questa la ragione che mi ha spinto qui» lo interruppe Barris. «Quell'uomo è malato. Ha il cervello lesionato. Dalla Sostanza M. Il motivo per cui sono qui...»

«Non ha alcuna importanza perché lei sia qui» troncò netto Hank. «A noi importa soltanto scoprire se le sue prove, e il materiale di cui è in possesso, abbiano o meno un

qualche valore. Tutto il resto è solo un suo problema.»

«Grazie, signore» disse Barris; e si perse in un'interminabile risatina.

Tornato alla stanza 203, il laboratorio di analisi psicologiche della polizia, Fred ascoltava senz'alcun interesse i due psicologi illustrargli i risultati del test.

«Lei mostra quello che noi definiamo un fenomeno di competizione, piuttosto che un vero e proprio deterioramento. Si segga.»

«Va bene» disse stoicamente Fred sedendosi.

«Una competizione» aggiunse l'altro psicologo «tra l'emisfero sinistro e quello destro del cervello. Non si tratta di un unico segnale che giunge al cervello, semmai difettoso o contaminato; piuttosto di due segnali che interferiscono fra di loro portando delle informazioni in conflitto.»

«Di norma,» spiegò l'altro psicologo «un individuo usa l'emisfero sinistro. Il sistema del sé, o ego, o coscienza, è localizzato là. Questo emisfero è dominante, perché è sempre lì che si localizzano i centri del linguaggio; più precisamente, la bilateralizzazione del nostro cervello comporta che l'abilità o facoltà verbale stia nell'emisfero sinistro, mentre l'abilità spaziale in quello destro. Il sinistro può essere paragonato a un computer digitale; quello destro a uno di tipo analogico. Perciò la funzione della bilateralizzazione non è quella di una semplice duplicazione; entrambi i sistemi percettivi analizzano ed elaborano i dati d'ingresso, ma ciascuno alla propria maniera. Invece, nel suo caso nessuno dei due emisferi è dominante e pertanto *non* funzionano compensando l'uno i dati dell'altro. Uno le dice una cosa, l'altro un'altra.»

«È come se nella sua automobile lei avesse due differenti indicatori del livello del carburante,» aggiunse l'altro «e uno le segnalasse che il serbatoio è pieno e l'altro che è vuoto. Non potrebbero avere ragione entrambi. Sarebbero in conflitto. Ma, nel suo caso, non è che uno funzioni e l'altro sia guasto; è piuttosto che... Quello che le voglio dire è questo: entrambi gli indicatori considerano lo stesso quantitativo di carburante, e del medesimo tipo, nonché lo stesso serbatoio. Esaminano, in realtà, la stessa cosa. Lei, in quanto guidatore, ha un rapporto soltanto indiretto con il serbatoio, solo grazie all'indicatore o, nel suo caso, agli indicatori. In verità, il livello del carburante potrebbe scendere completamente e lei non sarebbe in grado di accorgersene se non quando glielo segnalasse l'indicatore sul cruscotto o non si fermasse del tutto il motore. Ora, non dovrebbero mai esserci due indicatori che registrano informazioni fra di loro in conflitto, perché non appena succedesse una cosa del genere lei non sarebbe più *assolutamente* in grado di conoscere quale sia il reale stato del suo serbatoio. Non è la stessa cosa di quando ci sono due indicatori, uno principale e l'altro supplementare che entra in funzione soltanto quando va in avaria il primo.»

Fred domandò: «E allora, questo che cosa significa?»

«Sono sicuro che lei lo sa già» rispose lo psicologo alla sua sinistra. «Avrà di sicuro già avuto modo di provare questa sensazione, sia pure ignorandone il perché o che cosa potesse essere.»

«I due emisferi del mio cervello sono in competizione?» domandò Fred.

«Sì.»

«Perché?»

«La Sostanza M. Questo è un disturbo funzionale che si riscontra spesso. Era quanto ci aspettavamo e che i test hanno confermato. Poiché l'emisfero sinistro, di norma dominante, è rimasto danneggiato, quello destro sta cercando di compensare il deterioramento. Ma le funzioni gemelle dei due emisferi non possono fondersi, perché si tratta di una condizione anormale per la quale il corpo non è preparato. Non dovrebbe accadere mai. Noi chiamiamo tale fenomeno *suggerimento incrociato*. In relazione a fenomeni di lesioni cerebrali. Potremmo eseguire un'emisferectomia destra, ma...»

«Tutto questo scomparirà» lo interruppe Fred «quando smetterò di prendere la Sostanza M?»

«Probabilmente» disse annuendo lo psicologo alla sua destra. «Si tratta di un deterioramento funzionale.»

L'altro aggiunse: «Può essere invece un danno organico. Allora potrebbe essere permanente. Solo il tempo potrà dirlo, e solo dopo che avrà smesso di assumere Sostanza M per un po'. E completamente.»

«Che cosa?» esclamò Fred. Non riusciva a capire quale fosse stata la risposta alla sua domanda. Sì o no? Il suo cervello era stato danneggiato per sempre oppure no? Quale delle due risposte gli avevano dato?

«Anche nel caso in cui vi fosse qualche danno al tessuto cerebrale,» riprese a dirgli uno degli psicologi «si stanno effettuando degli esperimenti nei quali si asportano piccole sezioni di ciascun emisfero per stroncare sul nascere i processi gestaltici competitivi. I ricercatori ritengono che ciò potrebbe addirittura fare in modo che l'emisfero originale possa riguadagnare il suo ruolo dominante.»

«Tuttavia, esiste il problema che l'individuo possa così ricevere soltanto impressioni, vale a dire dati sensoriali in ingresso *parziali* per il resto della sua vita. Invece di due segnali, ne riceverebbe solo mezzo. Il che, a mio parere, è a sua volta un deterioramento.»

«D'accordo, ma una funzione parziale non competitiva è senz'altro migliore di nessuna funzione, dal momento che il competitivo *suggerimento incrociato* dà come risultato una ricettività zero.»

«Lo capisce, Fred?» disse l'altro. «Lei non dovrà mai più assumere...»

«Non prenderò mai più Sostanza M» lo interruppe Fred. «Per il resto della mia vita.»

«Quanta ne consuma, ora?»

«Non molta.» Dopo una breve pausa aggiunse. «Un po' di più, recentemente. A causa dello stress del lavoro.»

«Senza alcun dubbio dovrebbero sollevarla dai suoi incarichi» disse l'altro psicologo. «Farle smettere qualsiasi attività. Il suo cervello, Fred, è deteriorato. E lo sarà per un bel po' di tempo. A dir poco. Dopo tutto, nessuno potrebbe mai dirlo. Lei potrebbe riprendersi completamente; oppure no.»

«E allora com'è» stridette Fred «che, una volta che entrambi gli emisferi del mio cervello si sono deteriorati, questi non ricevono gli stessi stimoli? Perché i loro due *così* non



riescono a essere sincronizzati, come avviene nella stereofonia?»

Silenzio.

«Voglio dire,» riprese Fred gesticolando «la mano sinistra e quella destra quando afferrano un oggetto, lo stesso oggetto, dovrebbero...»

«Sinistrorso versus destrorso, nel senso in cui, per esempio, usiamo questi termini per, diciamo, un'immagine allo specchio... in cui la mano sinistra *diventa* destra...» Lo psicologo si sporse verso Fred, che non sollevò lo sguardo. «Come definirebbe un guanto sinistro rispetto a un guanto destro, di modo che una persona che non conosca questi termini possa comprendere quali dei due lei intende? E non prendere invece l'altro? L'opposto rispecchiato?»

«Un guanto sinistro...» cominciò Fred, ma s'interruppe.

«È come se uno degli emisferi del suo cervello stesse percependo il inondo come riflesso in uno specchio. Attraverso uno specchio. Capisce? Così ciò che è sinistro diventa destro, con tutte le conseguenze del caso. E noi non siamo ancora in grado di sapere quali siano tutte le conseguenze del vedere il mondo rovesciato. Da un punto di vista topologico, un guanto sinistro è un guanto destro *scaraventato nell'infinito*.»

«Attraverso uno specchio» ripeté Fred. Uno specchio oscurato, pensò; un visore oscurato, attraverso cui scrutare. E San Paolo intendeva, con specchio, non uno specchio di vetro... non ne avevano allora... ma quel riflesso di se stesso quando ci si specchia sul fondo lucidato di una scodella di metallo. Era stato Luckman a dirglielo, in virtù delle sue letture teologiche. Non attraverso un telescopio o un sistema di lenti ottiche, fatti in modo da non rovesciare l'immagine, non attraverso qualsiasi altra cosa, ma guardando il proprio volto riflesso di fronte a sé, rovesciato... Scaraventato nell'infinito, come mi hanno appena detto. Non attraverso una lente di vetro ma riflesso da quel vetro. E quel riflesso che torna verso di te, quel riflesso sei tu, è la tua faccia, e nello stesso tempo non lo è. A quei tempi non avevano macchine fotografiche, e pertanto quello era l'unico modo in cui una persona poteva vedersi: al rovescio.

Ho visto me stesso al rovescio.

*Io, in un certo senso, ho incominciato a vedere l'intero universo al rovescio. Con l'altro lato del mio cervello.*

«La topologia» stava dicendo uno degli psicologi «è una branca della scienza, o della matematica se si preferisce, poco studiata. Benché i buchi neri nello spazio, come...»

«Fred sta ora vedendo il mondo al rovescio» stava pontificando nello stesso momento l'altro psicologo. «Dal davanti e dal di dietro, contemporaneamente, suppongo. È difficile per noi dire come gli appare. La topologia è una branca della matematica che indaga quelle proprietà delle configurazioni geometriche, o di altro tipo, che restano inalterate se l'oggetto in questione viene sottoposto alla continua trasformazione di ogni singolo elemento, di *ciascun* singolo elemento. Ma applicata alla psicologia...»

«E se mai questo capitasse agli oggetti, chissà quale diverrebbe il loro aspetto. Sarebbero irriconoscibili. Come se un uomo primitivo vedesse per la prima volta una fotografia che lo ritrae: non si riconoscerebbe. Anche se si fosse specchiato già tante altre volte, in corsi d'acqua o nelle superfici degli oggetti di metallo. Perché in quei casi la sua immagine riflessa gli sarebbe apparsa rovesciata, come non gli apparirebbe invece la fotografia.

Pertanto, non saprebbe che si tratta della stessa persona.»

«Essendo abituato soltanto all'immagine rovesciata, penserebbe di rassomigliare a quella.»

«Capita spesso che una persona che ascolti la propria voce registrata...»

«Quella è una cosa diversa. Ha a che fare con la risonanza nella cavità...»

«E, invece, magari siete voi due fottuti,» li interruppe Fred «a vedere l'universo a rovescio, come in uno specchio. Forse io lo vedo nel verso giusto.»

«Lei lo vede *in entrambi i modi*.»

«Che cosa vuol...»

Uno dei due psicologi gli spiegò: «Si è soliti ripetere che noi vediamo soltanto 'riflessi' della realtà. Non la realtà in se stessa. Ora, ciò che vi è di essenzialmente sbagliato in un riflesso non è che non sia reale, *quanto piuttosto il fatto che sia rovesciato*. Chissà...» Sul volto gli apparve una strana espressione. «Ecco... la parità. Il principio scientifico della parità. L'universo e la sua immagine riflessa; forse prendiamo quest'ultima per il primo, per una qualche ragione... perché ci difetta la parità bilaterale.

«Mentre una fotografia può compensare il difetto di parità bilaterale degli emisferi; non sarà proprio l'oggetto ma di sicuro non è rovesciato; pertanto, la precedente obiezione farebbe dell'immagine fotografica non una semplice immagine ma la forma reale. Il rovescio di un rovescio.

«Ma una foto può anche essere rovesciata accidentalmente, se per esempio il negativo viene messo sull'altra faccia... e quindi stampato al contrario. In questo caso uno se ne può accorgere soltanto se è stata fotografata anche una scritta. Ma non dal volto di un uomo. Si possono avere due diverse stampe di uno stesso uomo, una rovesciata e l'altra no. Una persona che non avesse mai incontrato quest'uomo non potrebbe affermare quale sia la stampa corretta mentre noterebbe invece il fatto che si tratta di stampe differenti, in quanto risulterebbero comunque non sovrapponibili.

«Questo, Fred, mostra quanto complesso sia il problema di formulare una distinzione fra un guanto sinistro e...»

«Allora si avvererà ciò che è stato scritto» disse una voce. «La morte verrà inghiottita. Nella vittoria.» Forse soltanto Fred la udì. «Perché» continuò la voce «non appena ciò che è stato scritto apparirà rovesciato, allora saprete ciò che è illusione e ciò che non lo è. La confusione avrà fine e la morte, l'estrema nemica, la Sostanza Morte, verrà inghiottita non giù nel corpo ma su, nella vittoria. Guardate; io vi rivelerò il più sacro segreto: *non tutti dormiremo nella morte*.»

Il mistero, pensò. Intendendo dire: la sua spiegazione. La spiegazione di un segreto. Di un sacro segreto. Non moriremo.

Spariranno i riflessi

E sarà presto, presto.

Saremo tutti mutati. Intendendo dire: tutti rovesciati, all'improvviso.

In un battito d'occhi.

Perché, pensò cupamente mentre guardava i due psicologi della polizia scrivere la loro

diagnosi e firmarla, proprio in questo momento siamo fottutamente messi al rovescio, scommetto; ciascuno di noi, ognuno e ogni altra stramaledetta cosa, e l'estensione, e il tempo stesso. Ma quanto tempo trascorrerà, pensò, ora che non è stata ancora eseguita la stampa, la stampa a contatto, prima che il fotografo s'accorga d'aver disposto il negativo al rovescio? E quanto ancora prima che lo riporti sulla giusta faccia, rovesciandola nuovamente così che l'immagine appaia com'è supposto che debba essere?

Una frazione di secondo.

Ora capisco, pensò, che cosa vuol dire quel passo della Bibbia. Come in uno specchio, oscuramente. Ma il mio sistema percettivo è fottuto oramai. Così come m'hanno detto. Ora capisco, ma non sono in grado di aiutare me stesso.

Forse, pensò, dal momento che vedo contemporaneamente in entrambi i modi, quello corretto e quello rovesciato, sono il primo essere nella storia dell'umanità a vedere simultaneamente entrambe le facce, al punto che posso appena adocchiare ciò che sarà quando ogni cosa verrà raddrizzata. Sebbene io possa ancora vedere anche nell'altro modo, quello regolare. Ma come potrò mai distinguerli?

Qual è il modo rovesciato e quale no?

Quando vedo una fotografia, e quando invece un riflesso?

E a quanto ammonterà l'indennità di malattia o di pensione o d'invalidità che mi daranno mentre mi disintossico? si chiese, provando già una sensazione di orrore e una profonda paura, e freddo in ogni parte del corpo. *Wie kalt ist es in diesem unterirdischen Gewölbe! Das ist natürlich, es ist ja tief.* E dovrò tirarmi fuori dalla merda. Ho già visto delle persone passarci. Gesù Cristo, pensò, e chiuse gli occhi.

«Questo potrebbe sembrare metafisica,» stava dicendo uno dei due «ma i matematici dicono che potremmo essere alle soglie di una nuova cosmologia tanto...»

L'altro lo interruppe con aria eccitata: «L'infinità del tempo, che si esprime come eternità, come una giuntura circolare! Come la giuntura circolare di un nastro di cassetta!»

Aveva un'ora da perdere prima di poter tornare nell'ufficio di Hank, per ascoltare e valutare le prove di Barris.

La caffetteria del Dipartimento lo attirava, sicché vi si diresse immergendosi in un flusso costante di persone, alcune delle quali in uniforme, altre in tuta disindividuante e altre ancora in giacca e cravatta.

Nel frattempo, le conclusioni degli psicologi venivano probabilmente portate a Hank. Sarebbero state lì quando lui sarebbe risalito.

Quest'attesa mi darà il tempo di riflettere, pensò entrando nella caffetteria e mettendosi in fila. Tempo. Supponiamo, pensò, che il tempo sia circolare, come la terra. Salpi verso occidente per raggiungere l'India. Ti deridono... ma infine ecco l'India davanti a te, non dietro. Nel tempo... chissà, forse la crocifissione si trova davanti a noi, proprio mentre noi procediamo convinti che stia dietro di noi, a est.

Davanti a lui una segretaria. Maglione azzurro aderente, niente reggiseno, una gonna cortissima, inesistente... Era piacevole starsene a scrutarla; rimase così, con gli occhi fissi su di lei, finché questa non se ne accorse e si allontanò con il vassoio.

Il Primo e il Secondo Avvento di Cristo, pensò: lo stesso evento. Il tempo è la giuntura circolare di una cassetta. Non c'era da meravigliarsi che in passato fossero stati così sicuri che Egli sarebbe tornato.

Osservò il didietro della segretaria, ma poi realizzò che lei non avrebbe potuto accorgersi di lui nella stessa misura in cui lui s'accorgeva di lei, perché la sua tuta negava a chi lo guardasse il suo viso, e il suo culo. Ma sarà comunque consapevole di ciò che mi piacerebbe farle, concluse. Qualsiasi pollastrella con gambe come quelle ne sarebbe stata più che consapevole, quale che fosse l'uomo che la stesse guardando.

Lo sai, disse a se stesso, con questa tuta disindividuante potrei darle un colpo in testa e sbattermela da qui all'eternità. E dopo, chi mai potrebbe dirlo chi è stato? E lei come potrebbe mai identificarmi?

I crimini che si potrebbero commettere con queste tute... Anche voglie meno pericolose, piccoli crimini reali che non si commettono mai. Che si vorrebbero sempre commettere, senza mai averne il coraggio.

«Signorina,» disse alla ragazza con il maglione azzurro aderente «lei ha sicuramente delle bellissime gambe. Ma credo che lei ne sia consapevole, perché altrimenti non indosserebbe una microgonna come questa.»

La ragazza rimase senza fiato. «Eh?» disse. «Oh, adesso capisco chi sei.»

«Lei dice?» rispose sorpreso.

«Pete Wickman» affermò la ragazza.

«Cosa? Chi?»

«Non sei Pete Wickman? In genere ti trovo sempre seduto davanti a me... non sei tu, Pete?»

«Vuole dire quel tizio» disse «che sta sempre seduto lì a scrutare le sue gambe e a farsi un bel po' di fantasie su quello che lei sa?»

Lei annuì.

«Ho qualche possibilità?» le chiese.

«Be', dipende.»

«Potrei portarla fuori a cena una di queste sere?»

«Credo di sì.»

«Mi dà il suo numero di telefono? Per poterla chiamare.»

La ragazza mormorò: «Dammi il tuo.»

«Glielo darò» disse «a patto che lei si sieda, qui, a mangiare con me quello che ha preso. Mentre io mangio il mio panino e mi bevo un caffè.»

«No. Ho un'amica laggiù... mi sta aspettando.»

«Potrei comunque sedermi al vostro tavolo.»

«Dobbiamo parlare di cose private.»

«Va bene» disse.

«Be', ci vediamo, Pete.» Si allontanò dalla fila con il vassoio, i piatti e il tovagliolo.

Quando infine prese il caffè e il panino, si diresse verso un tavolo libero e si sedette, da

solo, prendendo immediatamente a sbriciolare il pane nel caffè, per poi restare a guardarlo fissamente.

Cazzo! Mi leveranno di sicuro il caso Arctor, concluse. Mi manderanno a Synanon o al Nuovo Sentiero o in qualsiasi altro luogo a disintossicarmi e incaricheranno qualcun altro di sorvegliare Arctor e di valutare le sue azioni. Qualche rottinculo che non conosce un beneamato cazzo di tutta questa faccenda... e dovranno ricominciare tutto daccapo.

Almeno potrebbero lasciarmi valutare le prove di Barris, pensò. E non mettermi ancora in sospensione temporanea dal servizio, quanto meno fino a quando non avremo ultimato di esaminare quella roba, quale che sia la sua entità.

E se per davvero me la sbattessi e lei restasse incinta? rimuginò. Il bambino... non avrebbe faccia. Solo una macchia indistinta. Rabbrividì.

Lo so che dovrò essere esonerato. Ma perché proprio ora? Se potessi fare ancora poche cose... analizzare le informazioni di Barris, partecipare alla decisione finale. O anche soltanto restarmene seduto lì a vedere che cosa ha portato. Scoprire infine, per mia soddisfazione personale, se Arctor sta veramente tentando di fare qualcosa oppure no. Questo me lo devono: permettermi di restare il tempo necessario per scoprirlo.

Se soltanto potessi restare ad ascoltare e vedere, senza dire nulla.

Continuò a starsene seduto, finché s'accorse che la ragazza col maglione azzurro aderente e la sua amica, una brunetta dai capelli corti, si erano alzate dal tavolo e si preparavano ad andare via. L'amica, che non era uno schianto, esitò e poi s'avvicinò a Fred che sedeva curvo sul suo caffè e sulle briciole del panino.

«Pete?» disse la ragazza dai capelli corti.

Lui alzò lo sguardo.

«Uhm, Pete» continuò nervosamente. «Ho giusto un secondo. Uhm, Ellen voleva dirtelo lei ma è troppo timida. Pete, insomma, lei sarebbe uscita con te da molto tempo, per lo meno da un mese, forse addirittura da marzo, se...»

«Se cosa?» domandò lui.

«Be', lei ci terrebbe... che ti dicessi... che è già un po' di tempo che vorrebbe informarti del fatto che saresti senza alcun dubbio più desiderabile se usassi, diciamo, Fresco Respiro.»

«Avrei voluto saperlo prima» rispose senz'alcun entusiasmo.

«Va bene, Pete» disse la ragazza, che ora appariva sollevata, andandosene. «Ci si vede.» Corse via, ridacchiando.

Povero fottuto d'un Pete, pensò fra sé. Facevano sul serio? Oppure era soltanto una presa in giro ai danni di Pete, semmai per farlo ingriappare, messa in atto da un paio di tipette maliziose e organizzata al momento, nel vederlo... nel vedere me... seduto a quel tavolo da solo? Soltanto una frecciatina cattiva... Oh, al diavolo, pensò.

Oppure potrebbe essere vero, concluse mentre si puliva le labbra, accartocciando poi il tovagliolo di carta e rimettendosi con un po' di sforzo in piedi. Mi domando se San Paolo avesse l'alito pesante. Con passo incerto s'avviò fuori dalla caffetteria, con le mani nuovamente infilate in tasca. Nelle tasche della tuta disindividuale e poi, attraverso queste, nelle tasche dei suoi pantaloni. Forse era questo il motivo per cui San Paolo aveva

trascorso in prigione l'ultima parte della sua vita. Lo sbattevano dentro proprio per questo.

Ingrippi fotticervello di questo tipo ti vengono sempre buttati addosso in momenti come questo, pensò mentre usciva dalla caffetteria. Mi hanno lasciato cadere questa cosa addosso, proprio in cima a tutte le altre batoste della giornata... la più grande delle quali è stata quella bella composita saggezza secolare che mi hanno sciorinato, pontificando, quei due psicologi. Prima quello, e adesso anche quest'altro. Merda, pensò. Adesso si sentiva anche peggio di prima; riusciva a camminare con grande difficoltà e a pensare con altrettanta fatica. Nella sua testa, l'assordante, continuo ronzio della confusione. Della confusione e della disperazione. A ogni modo, pensò, Fresco Respiro non è niente di che; meglio Boccadirosa. Con l'unica controindicazione che quando lo sputi sembra che tu sia sputando sangue. Magari Fiordalito, pensò. Potrebbe andare ancora meglio.

Se ci fosse un negozio di sanitari in questo edificio, si disse, potrei acquistarne un flacone e prendermene un po' prima di andare su a sedermi da faccia ad Hank. In questo modo... magari potrei confidare di più sulle mie forze. Potrei addirittura avere qualche possibilità in più.

Sarei disposto a usare, rifletté, qualsiasi cosa potesse aiutarmi, assolutamente qualsiasi cosa. Qualsiasi suggerimento, come quello di questa ragazza, qualsiasi consiglio. Si sentiva tetro e impaurito. Merda, pensò, che cosa farò mai?

Se mi metteranno fuori da tutto, si disse, allora io non vedrò più nessuno di loro, nessuno dei miei amici, nessuna di quelle persone che sorvegliavo e conoscevo. Sarò fuori da tutto questo. Forse sarò messo a riposo per il resto della mia vita... A ogni modo, ho smesso di vedere Arctor e Luckman e Jerry Fabin e Charles Freck e soprattutto Donna Hawthorne. Non vedrò più i miei amici per il resto dell'eternità. È finita.

*Donna.* Ricordò una canzone che era solito cantare tanti anni prima il suo prozio, in tedesco: *'Ich seh', wie ein Engel im rosigen Duft / Sich tröstend zur Seite mir stellet'*; che il suo prozio gli aveva detto voler significare: 'La vedo, vestita come un angelo, accanto a me a darmi conforto'. Si riferiva a una donna amata, a una donna che, nella canzone, aveva salvato il protagonista. In quella canzone, non nella vita reale. Il suo prozio era morto, ed era tanto tempo oramai che non sentiva quelle parole. Quel suo prozio nato in Germania, che in casa cantava o declamava a gran voce.

Gott! Welch Dunkel hier! O grauenvolle Stille!

Od' ist es um mich her. Nichts lebet auszer mir...<sup>6</sup>

Anche se il mio cervello non fosse del tutto distrutto, concluse, prima ch'io possa tornare in servizio, tutti costoro verranno messi sotto la sorveglianza di qualcun altro. Oppure saranno morti o sbattuti dentro o internati in una clinica federale o semplicemente fusi, persi, dispersi. Distrutti, esplosi come me, incapaci di figurarsi che cazzo stia mai succedendo. In ogni caso, è giunta la fine, se non altro per me. Senza neanche saperlo, ho già detto addio.

Tutto quello che potrei ancora fare, pensò, sarebbe di far scorrere all'indietro i nastri

---

6 Dio, com'è tutto oscuro qui e silente. / Non v'è oltre me chi viva in questo vuoto... (citazione dal *Fidelio* di Beethoven) (N.d.T.).

degli olovisori, per ricordare.

«Dovrei andare all'appartamento di sicurezza...» disse. Si guardò intorno e si rifece silenzioso. Dovrei andare all'appartamento di sicurezza e rubare i nastri, pensò; e farlo ora. Finché posso. Più tardi potrebbero essere cancellati, e ancora più tardi mi potrebbe essere interdetto l'accesso. Vaffanculo al Dipartimento, pensò; del resto, potrebbero farmeli pagare con il mio stesso stipendio. Secondo ogni considerazione etica, quei nastri che riprendono quella casa e le persone che vi vivono mi appartengono.

E ora quei nastri sono tutto quello che mi rimane; tutto quello che potrei sperare di portare con me.

D'altro canto, realizzò rapidamente, per vedere quei nastri ho bisogno dell'intero sistema di proiezione tridimensionale che si trova in quell'appartamento. Dovrei smontarlo e trasportarlo fuori pezzo per pezzo. Le olocamere e le unità di registrazione non mi servono; solo l'elemento motore, i componenti di trasmissione e l'attrezzatura per la proiezione tridimensionale. Potrei farlo un po' alla volta; ho ancora le chiavi dell'appartamento. Certo mi chiederanno di restituirle, ma potrei sempre farmene un duplicato prima di consegnarle: sono chiavi di un tipo molto diffuso. Potrò farlo! Si sentì meglio dopo questo pensiero; e realizzò di essere risoluto, deciso e anche un po' arrabbiato. Con tutti. E provò piacere per come s'immaginava che avrebbe messo a posto la faccenda.

D'altro canto, pensò, se rubassi anche le olocamere, gli elementi di registrazione e tutte le altre cose del genere, potrei continuare il mio lavoro di monitoraggio. Per conto mio. Manterrei attiva la sorveglianza, così come ho fatto fino a ora. Almeno per un po'. Del resto ogni cosa nella vita dura soltanto per un po'... come testimonia quello che mi è successo.

La sorveglianza, rifletté, dovrebbe essere sostanzialmente mantenuta. E, se ciò fosse possibile, proprio da me. Dovrei restare sempre a osservare, e a trarre conclusioni da queste osservazioni, anche se non mi fosse concesso di fare nulla in relazione a quello che vedo; anche se dovessi semplicemente restarmene là a contemplare in silenzio, senza essere visto. Questa è l'unica cosa che conta: che io, colui cui è stato richiesto di scrutare tutto ciò che accade, possa restare al mio posto.

Non nell'interesse di chi osservo. Ma nel mio.

Ma certo, si corresse, anche nel loro. Nel caso dovesse loro accadere qualcosa, del tipo di quella successa a Luckman, che ci stava rimanendo, soffocato. Se qualcuno resterà a scrutare... se io resterò a scrutare... potrò rendermene conto e accorrere in aiuto. O telefonare in cerca d'aiuto. Potrò soccorrerli immediatamente, nel modo appropriato.

Altrimenti, pensò, potrebbero morire senza che nessuno se ne accorga. Se ne accorga o se ne fotta del tutto.

In misere vite disgraziate come queste, qualcuno deve poter intervenire. O quanto meno annotare il loro triste venire e andare. Annotare e, se possibile, permanentemente registrare, affinché tutte queste vite possano essere ricordate. Per l'avvento di quei giorni migliori, quando, più in là, vi sarà chi sia in grado di capire.

Risalito in ufficio, Fred sedeva insieme a Hank, a un agente in uniforme e al sudaticcio e

sogghignante Jim Barris, l'informatore, nell'intento di ascoltare una delle cassette di quest'ultimo, che era stata inserita in una doppia piastra di registrazione adagiata sul tavolo davanti a loro, di modo che nel frattempo potesse essere duplicata per il Dipartimento.

'... Oh, ciao. Senti, non posso parlare.'

'Allora quando?'

'Ti richiamo.'

'È urgente.'

'Be', di che cosa si tratta?'

'Saremo intenzionati a...'

Hank alzò il braccio, facendo cenno a Barris di arrestare il nastro. «Vorrebbe identificare per noi queste voci, signor Barris?» gli chiese Hank.

«Certamente» acconsentì zelante Barris. «La voce femminile è di Donna Hawthorne, quella maschile di Robert Arctor.»

«Va bene» disse Hank annuendo, lanciando poi un'occhiata a Fred. Aveva il rapporto medico che riguardava Fred proprio davanti a lui e gli stava dando un'occhiata. «Vada avanti con il nastro.»

'... metà della California meridionale, domani sera,' proseguì la voce maschile identificata dall'informatore come quella di Bob Arctor. 'L'arsenale dell'Aeronautica della base militare di Vandenberg verrà bersagliato con armi automatiche e semiautomatiche...'

Hank smise di leggere il rapporto medico e tornò ad ascoltare, drizzando la testa costantemente alterata dalla sua tuta disindividuante.

Barris ridacchiò, innanzitutto a se stesso e poi a tutti i presenti nella stanza; le sue dita giocherellavano con delle graffette prese dal ripiano della scrivania, giocherellavano senza sosta, come se stessero lavorando a maglia un gomito di filo di ferro. Sferruzzava e giocherellava, sudava e sferruzzava.

La voce femminile, identificata come quella di Donna Hawthorne, disse: 'Che cosa ce ne facciamo di quella droga disorientante che quei tipi sulle moto hanno fregato per noi? Quand'è che portiamo quello schifo nell'area di defluenza delle acque per...'

'L'organizzazione ha innanzitutto bisogno di armi' la interruppe la voce maschile. 'Quella sarà soltanto la fase B.'

'D'accordo. Ora ti devo lasciare, ho un cliente.'

*Clic. Clic.*

Agitandosi sulla sedia, Barris disse a voce alta: «Sono in grado di identificare la banda di motociclisti menzionata. Viene citata anche in un'altra...»

«Ha molto materiale di questo tipo?» gli chiese Hank. «Che possa inquadrare l'intera situazione? O ha soltanto questo nastro?»

«Ne ho molti di più.»

«Ma tutti dello stesso genere.»

«Si riferiscono, sì, alla stessa organizzazione e alle sue cospirazioni, sì. A questo particolare complotto.»



«Chi sono queste persone?» chiese Hank. «Di quale organizzazione si tratta?»

«Sono terroristi internazionali...»

«I nomi. Lei sta facendo delle supposizioni.»

«Robert Arctor e Donna Hawthorne, innanzitutto. Ho qui anche delle comunicazioni in codice...» Barris armeggiò maldestramente con un taccuino sudicio, facendolo quasi cadere nel tentativo di aprirlo.

Hank disse: «Signor Barris, le sequestro tutta questa roba, nastri e tutto quanto in suo possesso. Per il momento saranno di nostra proprietà. Li esamineremo noi stessi.»

«La mia calligrafia, nonché tutto il materiale cifrato che io...»

«Lei resterà a nostra disposizione per fornire spiegazioni quando questo sarà necessario o quando noi stessi riterremo che ve ne sia la necessità.» Hank fece segno all'agente in uniforme, non a Barris, di spegnere il registratore. Barris allungò la mano, e subito il poliziotto lo fermò, respingendolo. Barris, battendo le palpebre, lanciò intorno a sé uno sguardo vuoto, con il solito sorriso ghiacciato sul volto. «Signor Barris,» riprese Hank «lei non verrà rilasciato mentre viene effettuata l'analisi del suo materiale. Verrà accusato, come pura formalità per trattenerla a disposizione, di aver dato, consapevolmente, false informazioni alle autorità. Si tratta, ovviamente, soltanto di un pretesto per la sua stessa sicurezza, e ne siamo tutti consapevoli, ma l'incriminazione formale sarà in ogni modo inoltrata fino al Procuratore Distrettuale, per ottenere la richiesta di fermo. Le pare soddisfacente?» Non aspettò la risposta, facendo immediatamente segno all'agente in divisa di portare via Barris, lasciando sul tavolo le prove e tutte quelle stronzate e ciarpame vario che aveva portato.

Il poliziotto accompagnò fuori Barris mentre questi continuava a sogghignare. Hank e Fred rimasero seduti l'uno di faccia all'altro, alle estremità della scrivania piena di roba. Hank non disse niente; aveva ripreso a leggere la diagnosi degli psicologi.

Dopo un po' di tempo prese il telefono e selezionò un numero interno. «Ho qui da me del materiale non analizzato... Voglio che lo esaminiate e che determiniate quanto di questo è falso. Fatemi sapere al più presto qualcosa; poi, in seguito, vi dirò che farne. Sono circa sei chili di roba; avrete bisogno di una scatola di cartone, della terza misura. D'accordo, grazie.» Riagganciò. «Era il laboratorio elettronico e di decrittazione» spiegò a Fred, e riprese a leggere.

Due tecnici del laboratorio, armati di tutto punto, apparvero nella stanza con un contenitore metallico provvisto di serratura.

«Siamo riusciti a trovare solo questo» si scusò uno dei due mentre prendevano a riempire il contenitore con gli oggetti lasciati sul tavolo.

«Chi c'è giù?»

«Hurley.»

«Deve esaminare questa roba entro oggi e farmi rapporto non appena ha il coefficiente del livello di contraffazione. Deve essere necessariamente fatto oggi. Diteglielo.»

I tecnici del laboratorio chiusero la scatola metallica e la portarono via dall'ufficio.

Buttando il rapporto medico sul tavolo, Hank si appoggiò allo schienale della sedia e disse: «Che cosa ne pensi...? Be', qual è finora la tua impressione sulle prove di Barris?»

Fred disse: «Quello che hai lì davanti è il mio rapporto medico, non è vero?» Allungò il braccio per prenderlo ma poi cambiò idea. «Credo che quello che ci ha fatto sentire, almeno quel poco, sia autentico; quanto meno per me.»

«È una contraffazione» disse Hank. «Di nessun valore.»

«Forse hai ragione,» ribatté Fred «ma non sono d'accordo.»

«L'arsenale di Vandenberg di cui parlavano è probabilmente quello dell'Ufficio Strategico.» Hank allungò il braccio verso il telefono, dicendo tra sé ad alta voce: «Fammi un po' vedere... come si chiama quello dell'Ufficio Strategico con cui ho parlato quella volta... era qui mercoledì con delle fotografie...» Hank scosse la testa e lasciò perdere il telefono per rivolgersi a Fred. «C'è tempo. Almeno fino a quando non giungerà il rapporto sul coefficiente del livello di contraffazione. Fred?»

«Che cosa dicono nel mio rapporto?»

«Dicono che sei completamente suonato.»

Fred, alla meglio che poté, alzò le spalle. «Completamente?»

*Wie Kalt ist es in diesem unterirdischen Gewölbe!*

«Forse un paio di cellule cerebrali sono ancora in funzione. Ma quest'è tutto. Per il resto, solo cortocircuiti e scintille.»

*Das ist natürlich, es ist ja tief.*

«Un paio, hai detto?» disse Fred. «Su quante?»

«Non so. Il cervello ha tantissime cellule, a quello che ho capito... bilioni.»

«Ci sono più possibili connessioni fra loro» aggiunse Fred «di quante stelle vi siano nel cielo.»

«Se è così, allora non hai per niente una buona media in questo momento. Circa due cellule su... va bene sessantacinque bilioni?»

«Molto più probabilmente sessantacinque bilioni di bilioni» disse Fred.

«Addirittura peggio dei vecchi Phillies di Philadelphia, quando erano allenati da Connie Mack. Erano soliti terminare la stagione con una percentuale...»

«Che cosa ci guadagno,» lo interruppe Fred «se dico che m'è successo nell'adempimento del mio dovere?»

«Ci guadagni lo startene in una sala d'attesa a leggere gratis il *Saturday Evening Post* e *Cosmopolitan*.»

«E dove?»

«Tu dove preferiresti?»

Fred disse: «Fammici pensare.»

«Ti dirò quello che farei io» disse Hank. «Non andrei in una clinica federale; mi procurerei una mezza dozzina di bottiglie di ottimo bourbon, tipo I.W. Harper, e me ne andrei in collina, su verso le montagne di San Bernardino, vicino a uno dei laghi, tutto solo, e finché tutto non fosse finito me ne starei lì. Dove nessuno potrebbe trovarmi.»

«Ma potrebbe non finire mai» disse Fred.

«E allora non tornerei più. Conosci qualcuno che abbia un cottage da quelle parti?»

«No» rispose Fred.

«Puoi guidare senza problemi?»

«La mia...» Esitò, e qualcosa dalla forza di un sogno l'avvolse, rilassandolo e dandogli una sensazione di ovattata dolcezza. Tutte le relazioni spaziali della stanza cambiarono; l'alterazione colpì anche la sua percezione del tempo. «È nel...» Sbadigliò.

«Non te lo ricordi.»

«Ricordo che non funziona.»

«Potremmo trovare qualcuno che ti porti fin lassù. Il che sarebbe comunque più sicuro.»

Che mi porti fin lassù? si chiese. Lassù dove? Lassù per strade, piste, sentieri, camminando e scarpinando nella gelatina, come un gatto al guinzaglio desideroso soltanto di tornare a casa, e di essere lasciato libero.

Pensò: *Ein Engel, der Gattin, so gleich, der führt mich zur Freiheit ins himmlische Reich.* «Sicuro» disse, e sorrise. Sollievo. Dando forti strattoni al guinzaglio, cercando e sforzandosi di liberarsi, per lasciarsi infine cadere accucciato. «Che cosa pensi di me, ora?» chiese. «Ora che mi sono rivelato del tutto fuori di testa come... insomma fuso, quanto meno temporaneamente. Forse per sempre.»

Hank rispose: «Penso che tu sia una bravissima persona.»

«Grazie» disse Fred.

«Portati la pistola.»

«Cosa?» disse.

«Quando te ne andrai sulle montagne di San Bernardino, con quella mezza dozzina di I.W. Harper, portati la pistola.»

«Vuoi dire, nel caso non dovessi più venirne fuori?»

Hank rispose: «In un caso o nell'altro. Mentre riduci il quantitativo che gli psicologi dicono... Tienitela con te.»

«D'accordo.»

«Quando torni» disse Hank «chiamami. Fammelo sapere.»

«Che diavolo, non avrò più la tuta.»

«Chiamami lo stesso. Con la tuta o senza.»

«D'accordo» rispose ancora una volta. Evidentemente non aveva più alcuna importanza. Evidentemente era per davvero finita.

«Quando andrai a ritirare il tuo prossimo stipendio, la somma sarà diversa. Stavolta troverai una considerevole variazione.»

«Riceverò qualche indennità per quello che mi è successo?» domandò Fred.

«No. Rileggiti il nostro codice penale. Un agente, che volontariamente diventi tossicodipendente e non lo riferisca immediatamente a chi di dovere, è soggetto a un addebito per reato... una multa di tremila dollari e/o sei mesi di reclusione. Nel tuo caso, probabilmente ti multeranno soltanto.»

«Volontariamente?» esclamò meravigliato.

«Nessuno ti minacciava con una pistola alla tempia. Nessuno ti ha sciolto di nascosto

qualcosa nella minestra. Tu hai assunto consapevolmente e volontariamente droghe assuefacenti, lesive del cervello e disorientanti.»

«Ma ho *dovuto* farlo!»

Hank replicò: «Avresti potuto limitarti a fingere di farlo. La maggior parte dei nostri agenti è in grado di gestire la situazione. E da quanta dicono che tu ne prenda, devi essere stato...»

«Mi stai trattando come un delinquente. E io non lo sono.»

Prendendo il suo taccuino e la penna, Hank cominciò a scrivere delle cifre. «A quanto è arrivato il tuo stipendio? Posso fare i calcoli adesso se...»

«Non potrei pagare la multa in un secondo momento? Magari con una serie di trattenute mensili per un periodo di due anni?»

«Dai, Fred» disse Hank.

«D'accordo.»

«Quanto ti danno all'ora?»

Non riusciva a ricordare.

«Va bene, allora quante sono le ore da calcolare?»

Nemmeno quello.

Hank lasciò cadere il taccuino sul tavolo. «Vuoi una sigaretta?» Porse a Fred il pacchetto.

«Sto cercando di smettere anche con quelle» rispose Fred. «Con tutto. Compresse le noccioline e...» Non riuscì a proseguire. Rimasero così entrambi seduti, in silenzio, nelle loro tute disindividuanti.

«Come dico ai miei figli...» incominciò Hank.

«Anch'io ho due figli» lo interruppe Fred. «Due bambine.»

«Non riesco a crederci; non avrebbe dovuto esserti permesso.»

«Forse no.» Aveva preso a tentare di immaginarsi quando sarebbero cominciate le crisi di astinenza, e subito dopo tentò di calcolare quante fossero le pasticche di Sostanza M che aveva nascosto in giro per casa. E quanti soldi ne avrebbe ricavato se le avesse vendute.

«Magari preferisci che io continui a cercare di capire a quanto ammonterà la tua liquidazione,» disse Hank.

«D'accordo» rispose, e annuì vigorosamente. «Provaci.» Stava seduto in attesa, in tensione, tamburellando con le dita sulla scrivania. Come Barris.

«Quanto ti danno all'ora?» ripeté Hank, e poi allungò immediatamente il braccio verso la cornetta. «Telefonerò all'ufficio pagamenti.»

Fred non rispose. Con gli occhi fissi in basso, aspettava. Pensò. Forse Donna può aiutarmi. Ti prego, Donna, disse fra sé, ora aiutami.

«Non penso che tu sia in condizione di andartene sulle montagne» disse Hank. «Anche se qualcuno ti portasse fin lassù.»

«No.»

«Dove vorresti andare?»

«Dammi un po' di tempo per pensare.»

«In una clinica federale?»

«No.»

Restarono seduti.

Si chiese che cosa significasse *non avrebbe dovuto esserti permesso*.

«Che ne diresti se ti mandassi da Donna Hawthorne?» gli domandò Hank. «Da tutte le informazioni che ci hai dato, e anche da quelle degli altri, so che siete molto intimi.»

«Sì,» assentì «lo siamo.» Poi alzò lo sguardo e chiese: «E tu come fai a saperlo?»

Hank disse: «Per un processo di esclusione. So chi *non sei*, e poi non è che ci siano tanti individui nel tuo gruppo... in realtà, il gruppo è abbastanza piccolo. Eravamo convinti che ci avresti portato più su nell'Agenzia S.M., e forse ci riusciremo con Barris. Tu e io abbiamo trascorso un sacco di tempo insieme. Così ho finito col ricostruire il quadro. L'ho ricostruito già da un bel po' di tempo. Tu sei Arctor.»

«Io sono *chi?*» disse, sgranando gli occhi sulla tuta disindividuante seduta di fronte a lui. «Sono Bob Arctor?» Non poteva crederci. Non aveva alcun senso per lui. Non combaciava con nessuna cosa fatta o pensata da lui; era grottesco.

«Non preoccuparti» disse Hank. «Qual è il numero di telefono di Donna?»

«Probabilmente è al lavoro.» La sua voce tremava. «Alla profumeria. Il numero è...» Non riusciva a mantenere un tono di voce fermo né poteva ricordare il numero. Che il diavolo mi porti, si disse. Io non sono Bob Arctor. E allora chi sono? Forse sono...

«Datemi il numero della profumeria dove lavora Donna Hawthorne» stava nel frattempo dicendo Hank al telefono, rapidamente. «Ecco» aggiunse, allungando la cornetta verso Fred. «Ti metto in comunicazione. No, forse è meglio di no. Le dirò di venirti a prendere... dove? Ti portiamo lì e ti depositiamo; non puoi incontrarla qui. Quale potrebbe essere un buon posto? Dove vi vedete di solito?»

«Portatemi a casa sua» rispose. «So come entrarci.»

«Le dirò che sei là e che hai deciso di disintossicarti. Le racconterò semplicemente che ti conosco e che tu mi hai chiesto di chiamarla.»

«Perfetto» disse Fred. «Va bene. Grazie, amico.»

Hank annuì e fece un numero di telefono esterno. A Fred parve che componesse ciascun numero sempre più lentamente e che ogni gesto durasse un'eternità; per cui chiuse gli occhi, sentendosi respirare e pensando: Cavolo! Ne sono davvero fuori.

Lo sei proprio sul serio, concordò con se stesso. Sballato, schizzato, fuso, preso per il culo e fottuto. Completamente fottuto. Gli venne da ridere.

«Ti porteremo a casa sua...» incominciò Hank, ma poi rivolse la sua attenzione al telefono, dicendo: «Ehi, Donna, sono un amico di Bob, sai, no? Ehi, senti, è proprio in pessime condizioni, non ti racconto balle. Ehi, è...»

Afferro, pensarono all'unisono due voci nel suo cervello mentre sentiva il suo amicone raccontare frottole a Donna. E non dimenticare di dirle di portarmi qualcosa; sono veramente a terra. Potrebbe procurarmi qualcosa? Potrebbe, magari, caricarmi un casino, come sa fare? Allungò il braccio per toccare Hank ma non gli riuscì; la mano mancò la

presa.

«Se capiterà l'occasione, saprò ricambiarti» promise a Hank mentre questi riattaccava.

«Resta seduto lì fin quando non preparano l'auto. Adesso ne richiedo una per telefono.» Hank telefonò nuovamente e questa volta disse: «Squadra Motorizzata? Voglio un'auto senza contrassegni e un agente in borghese. Che cosa avete a disposizione?»

Tutti loro, dentro la tuta disindividuante, la macchia nebulosa, chiusero gli occhi nell'attesa.

«Sarebbe meglio che ti facessi portare all'ospedale» disse Hank. «Sei veramente conciato male; forse Jim Barris ti ha avvelenato. In realtà, era a lui che eravamo interessati, non a te; abbiamo messo sotto controllo la casa per stare addosso innanzitutto a Barris. Speravamo di trascinarlo qua dentro... e ci siamo riusciti.» Hank rimase per un po' in silenzio. «Per questo sono stato così certo che i nastri e tutti quegli altri materiali fossero falsi. Il laboratorio lo confermerà. Ma Barris è coinvolto in qualcosa di grosso. Grosso e losco, qualcosa che ha a che fare con il traffico delle armi.»

«E io, allora, che cosa sono?» chiese all'improvviso, quasi urlando.

«Dovevamo arrivare a Barris e riuscire a incastrarlo.»

«Figli di puttana» disse.

«Nel modo in cui avevamo organizzato il tutto, Barris, se è per davvero questo il suo nome, avrebbe sospettato sempre di più che tu fossi un agente in incognito, sul punto di inchiodarlo o usarlo per raggiungere qualcun altro. Per questo lui...»

Il telefono trillò.

«Va bene» disse Hank dopo aver ascoltato. «Restatene semplicemente seduto, Bob. Bob, Fred, o chiunque tu sia. Mettiti comodo... infine l'abbiamo preso quel rottinculo, e lui era proprio un... be', esattamente quello che tu dici che siamo noi. Lo sai che ne valeva la pena. Non è così? Per farlo cadere in trappola. Quale che fosse la cosa che stesse tramando»

«Sicuro che ne vale la pena.» Oramai riusciva a parlare solo con estrema difficoltà; la sua voce era divenuta un monotono stridio meccanico.

Rimasero seduti insieme.

Mentre lo accompagnava alla comunità Nuovo Sentiero con la sua auto, Donna accostò in un luogo della strada dove riuscivano a vedere le luci sotto di loro, da ogni lato. Ma ora per lui il dolore era cominciato; lei poteva accorgersene e dedurne che non restava più molto tempo. Aveva voluto restare con lui per una volta ancora. Bene, aveva indugiato troppo. Lacrime rigavano le guance di lui, che aveva preso a essere scosso da sussulti e a vomitare.

«Resteremo qui seduti per qualche minuto» gli disse, guidandolo fra i cespugli e l'erbaccia, sul terriccio, fra le lattine di birra abbandonate e altri rifiuti. «Io...»

«Hai la tua pipa da hashish?» riuscì a dire a malapena.

«Sì» rispose. Avrebbero dovuto trovare un posto così lontano dalla strada da non essere notati dalla polizia. O quanto meno abbastanza lontano per avere il tempo di buttare la pipetta in un fosso qualora fosse comparso un poliziotto. Un posto da cui avere il tempo di

vedere l'auto della polizia parcheggiare, a luci spente, per agire di sorpresa, e l'agente avvicinarsi a piedi. In quel caso, tempo ne avrebbe avuto.

Pensò: avrebbe avuto il tempo necessario per questo. Il tempo per mettersi al sicuro dalla legge. Ma nessun tempo rimaneva per Bob Arctor. Il suo tempo, almeno se misurato secondo i consueti computi umani, era scaduto. Era un altro tipo di tempo quello in cui era entrato. Simile, pensò, al tempo concesso a un topolino bianco per correre avanti e indietro, per essere futile. Per correre senza scopo avanti e indietro, avanti e indietro. Ma se non altro, almeno per il momento, potrà ancora vedere le luci che si stendono sotto di noi. Per quanto questo per lui non avrà forse più alcuna importanza.

Trovarono un luogo riparato, così che lei poté tirare fuori un pezzetto di hashish avvolto in carta stagnola e accendere infine la sua pipetta. Bob Arctor, accanto a lei, sembrò non accorgersene nemmeno. S'era smerdato nei pantaloni, ma lei sapeva che lui non poteva farci nulla. In realtà, probabilmente, non se n'era nemmeno accorto. Si comportavano tutti così durante le crisi d'astinenza.

«Ecco.» Si chinò verso di lui per caricarlo un casino. Ma lui non s'accorse nemmeno della sua presenza. Restava semplicemente seduto, piegato in due dai crampi allo stomaco, vomitando e insozzandosi, fra brividi e lamenti insensati tra sé e sé, come una sorta di nenia.

Il pensiero di lei andò allora a un tipo, conosciuto anni prima, che aveva visto Dio. Alla fine aveva preso a comportarsi proprio così, lamentandosi e piangendo, sebbene senza lordarsi. Aveva visto Dio come in un lampo, dopo un viaggio in acido, dopo aver preso la droga, come esperimento, con una dose massiccia di vitamine solubili in acqua. La formula ortomolecolare di queste ultime avrebbe dovuto, secondo una comune supposizione, migliorare i processi nervosi del cervello, accelerandoli e sincronizzandoli. Ma quel miscuglio, comunque, aveva ottenuto su quel tipo un altro effetto: invece di renderlo più sveglio, gli aveva fatto vedere Dio. Per lui era stata un'autentica sorpresa.

«Scommetto» disse Donna «che non saremo mai in grado di sapere che cosa ci sia in serbo per noi.»

Accanto a lei, Bob Arctor continuava a lamentarsi, senza rispondere.

«Hai mai conosciuto un tipo che si chiamava Tony Amsterdam?»

Non ci fu alcuna risposta.

Donna aspirò il fumo della sua pipetta da hashish contemplando le luci che si stendevano sotto di loro; annusò l'aria e restò in ascolto. «Dopo aver visto Dio si sentì veramente bene, per almeno un anno. Ma, in seguito, cominciò a sentirsi davvero male. Peggio di quanto si fosse mai sentito prima in tutta la sua vita. Perché un giorno aveva realizzato che non avrebbe mai più avuto la visione di Dio e che avrebbe trascorso il resto della vita, decenni, magari cinquant'anni, senza vedere nient'altro che quello che solitamente vedeva. Quello che tutti noi vediamo. Così prese a stare peggio che se non avesse mai avuto la visione di Dio. Un giorno mi disse che ciò lo faceva impazzire sul serio, al punto che s'era messo a fare cose da fuori di testa, come fracassare bestemmiando tutti gli oggetti del suo appartamento. Aveva addirittura distrutto il suo stereo. Perché aveva realizzato che avrebbe dovuto continuare a vivere come aveva sempre vissuto, senza più nulla da vedere. E senza più uno scopo. Come un ammasso di carne che

continui a fatica a mangiare, bere, dormire, lavorare e cacare.»

«Come tutti noi.» Era la prima frase che Bob Arctor riusciva a pronunciare, con ogni parola interrotta dai conati di vomito.

Donna continuò: «Fu quello che gli dissi. Glielo feci notare. Eravamo tutti sulla stessa barca, era così per tutti; e questo, a noi, non ci faceva mica andar fuori di testa. E lui allora mi disse: 'Tu non sai quello che ho visto. Tu non lo sai'.»

Uno spasmo attraversò Bob Arctor, che si contorse e singhiozzò con la bocca piena di vomito. «Ha mai... detto com'era?»

«Scintille. Una cascata di scintille colorate, come quando c'è qualcosa che non va nel televisore. Scintille su per i muri, scintille nell'aria. E tutto il mondo era un'unica creatura vivente, dovunque guardasse. E nulla era accidentale: ogni cosa s'accordava con tutte le altre e accadeva per uno scopo, per raggiungere qualcosa... una qualche meta futura. E poi aveva visto una porta. Per circa una settimana l'aveva vista dovunque avesse guardato... nel suo appartamento così come per strada, se andava a fare la spesa o se guidava. E aveva sempre le stesse dimensioni: era strettissima. Raccontò che era molto... piacevole. Usò proprio questa parola. Non aveva mai tentato di varcarla; si era soltanto limitato a guardarla perché era così piacevole. Contornata da una vivida luce rossa e dorata, raccontò. Come se le scintille si fossero congiunte per formare delle linee, geometriche. E poi, dopo, non l'aveva vista mai più per tutto il resto della vita, ed era questo, infine, che l'aveva così tanto incasinato.»

Dopo un po' di tempo Arctor chiese: «Che cosa c'era dall'altra parte?»

«Disse che c'era un altro mondo dall'altra parte» rispose Donna. «Lui era riuscito a vederlo.»

«Non... passò mai da quella parte?»

«Era questo il motivo per cui prese a scaraventare contro le pareti tutta la merda contenuta nel suo appartamento. Non aveva mai pensato di oltrepassare quella porta, perché s'era limitato soltanto a contemplarla, e poi non l'aveva più vista. E poi era stato troppo tardi. Si era aperta per lui per pochi giorni e poi s'era richiusa, svanendo per sempre. In seguito aveva assunto un'infinità di altre volte dosi massicce di LSD e vitamine solubili in acqua, ma non era più riuscito a vederla; non aveva mai più trovato la combinazione.»

«Che cosa si vedeva dall'altra parte?» chiese Bob Arctor.

«Disse che era sempre notte.»

«Notte!»

«Ogni volta vedeva la luce lunare riflettersi sull'acqua. Nulla si muoveva o cambiava. Acqua scura, come inchiostro, e una sponda, la spiaggia di un'isola. Era sicuro che fosse la Grecia, la Grecia classica. Immaginava che quella porta fosse il punto debole del tempo e che lui stesse guardando nel passato. E poi, tempo dopo, quando già non riusciva più a vederla, aveva cominciato ad andare in giro senza meta sull'autostrada, in mezzo a tutti quei camion, guidando come avesse il diavolo in corpo. A ogni modo, non era mai riuscito a capire perché gli fosse stato mostrato proprio quello che aveva visto. Aveva creduto per davvero che fosse Dio e che quella fosse la porta di un mondo a venire, ma in ultima



analisi da quella visione aveva ottenuto soltanto una grande confusione mentale. Non era stato in grado di trattenere ciò che gli era stato offerto né tanto meno ne era stato all'altezza. Ogni volta che incontrava qualcuno, finiva sempre col dirgli prima o poi di aver perso tutto.»

«È quello che provo ora,» disse Bob Arctor.

«C'era una donna su quell'isola. Non proprio una donna... piuttosto una statua. Raccontò che era l'Afrodite Cirenaica. Stava lì immersa nella luce lunare, pallida, fredda, marmorea.»

«Avrebbe dovuto varcare quella porta, quando ne aveva avuto la possibilità.»

«Non l'aveva mai avuta» ribatté Donna. «Era soltanto una promessa. Di qualcosa a venire. Di una vita migliore in un futuro lontano. Forse dopo la sua...» Fece una pausa. «Quando sarebbe morto.»

«Ha perduto la sua possibilità» disse Bob Arctor. «Ne hai una sola, e basta.» Chiuse gli occhi per il dolore e per il sudore che gli rigava il volto. «A ogni modo, che ne può sapere una testa sballata dall'acido? Che cosa può sapere ciascuno di noi? Non riesco a parlare. Lascia perdere.» Si voltò dall'altra parte, nel buio, mentre veniva percorso dalle convulsioni e dai brividi.

«In questa vita ci mostrano soltanto i trailer» disse Donna. Lo abbracciò da dietro e lo tenne stretto più forte che poté, cullandolo dolcemente. «Per questo bisogna reggere.»

«È quello che stai cercando di fare con me adesso.»

«Sei una brava persona. Ti è stata inflitta una dura prova. Ma la vita per te non è ancora terminata. Mi preoccupa molto per te. Vorrei...» Continuò a tenerlo stretto, in silenzio, nell'oscurità che ora prendeva a inghiottirlo dal didentro. Che s'impadroniva di lui proprio nello stesso momento in cui lei lo teneva stretto. «Tu sei una persona buona e gentile» riprese a dire. «Tutto questo è ingiusto ma deve seguire il suo corso. Cerca di resistere nell'attesa del suo compimento. Prima o poi, fra molto tempo, tornerai a vedere nel modo in cui eri solito farlo. Tutto ti verrà restituito.» Ogni cosa ti verrà resa, pensò. Nel giorno in cui tutto ciò che è stato ingiustamente sottratto verrà restituito. Ce ne vorranno mille di anni, o anche di più, ma quel giorno verrà e saranno saldati tutti i conti. Forse, come Tony Amsterdam, hai avuto una visione di Dio che solo per il momento è scomparsa; si è soltanto allontanata ma non è finita per sempre. Forse, dentro i circuiti totalmente bruciati, o che ancora bruciano, del tuo cervello, e che vanno progressivamente carbonizzandosi, anche ora mentre ti reggo, forse, lì dentro, una scintilla di colore e di luce si manifesterà in qualche forma nascosta, senza che tu sappia al momento riconoscerla, per guidarti, con il suo lampo di memoria, attraverso gli anni a venire, gli spaventosi anni che ti si prospettano innanzi. Una parola non del tutto compresa, una qualche piccola cosa vista ma non capita; un qualche frammento di stella mischiato all'immondizia di questo mondo, per guidarti, anche solo di riflesso, fino al giorno in cui... Ma era così lontano quel giorno. Lei stessa non riusciva veramente a immaginarselo. Mischiato alle cose ordinarie, forse il frammento di un altro mondo era apparso a Bob Arctor, sfavillando prima di sparire. Tutto ciò che lei ora avrebbe potuto fare era reggerlo, e sperare.

Ma se mai quel frammento gli fosse riapparso, se fossero stati così fortunati, avrebbe potuto riconoscere i modelli, in una corretta comparazione nell'emisfero destro. Anche

soltanto a quel livello subcorticale a lui ancora possibile. E quel viaggio, così penoso per lui, e pagato a così caro prezzo e tanto chiaramente senza scopo, sarebbe finito.

Una luce le brillò negli occhi. In piedi davanti a lei c'era uno sbirro con uno sfollagente e una torcia elettrica. «Prego, potreste mettervi in piedi?» disse l'agente. «E mostrarmi le carte d'identità? Prima lei, signorina.»

Lasciò la stretta di Bob Arctor, che scivolò di lato fino a giacere riverso sulle erbacce; non s'era nemmeno accorto della presenza del poliziotto, che li aveva raggiunti in cima alla collinetta furtivamente da una strada secondaria più in basso. Estruendo il portadocumenti dalla sua borsa, Donna fece cenno all'agente di spostarsi dove Bob Arctor non potesse sentirli. Per alcuni minuti l'agente analizzò i suoi documenti sotto la fievole luce della torcia, e infine disse:

«Lei è un'agente federale in incognito?»

«Abbassi la voce» disse Donna.

«Mi spiace.» L'agente le restituì il portadocumenti.

«Si limiti a voltare le chiappe,» gli intimò Donna.

L'agente le illuminò brevemente il viso, poi si voltò. Scomparve così com'era venuto, senz'alcun rumore.

Quando lei tornò da Bob Arctor, s'avvide che lui non s'era accorto per niente del poliziotto. Non s'accorgeva quasi più di niente, oramai. Forse a malapena di lei, figuriamoci degli altri o di qualsiasi altra cosa.

Lontana, nell'eco, Donna poté sentire l'auto della polizia che scendeva lungo l'invisibile stradina sconnessa. Qualche scarafaggio, forse una lucertola, si aprì un varco fra le erbacce secche intorno a loro. In lontananza l'autostrada 91 risplendeva in un insieme di luci, senza che alcun rumore li raggiungesse, tanto era remota.

«Bob» gli disse dolcemente. «Puoi sentirmi?»

Nessuna risposta.

Tutti i circuiti sono stati ormai chiusi con una saldatura, pensò. Fusi e poi saldati. E nessuno sarà più in grado di aprirli, per quanto con forza possa tentarci. E loro, *loro ci tenteranno*.

«Andiamo» gli disse, sforzandosi di tirarlo a sé nel tentativo di rimetterlo in piedi. «Dobbiamo cominciare a muoverci.»

«Non posso fare l'amore» biascicò Bob Arctor. «Il mio *coso* è scomparso.»

«Ci stanno aspettando» disse Donna con fermezza. «Debbo consegnarti a loro.»

«Ma che cosa farò se il mio *coso* è scomparso? Mi prenderanno lo stesso?»

Donna rispose: «Ti prenderanno.»

Ci vuole una forma superiore di saggezza, pensò, per sapere quando occorre usare l'ingiustizia. Come può mai la giustizia soccombere in nome di ciò che è giusto? Come è possibile una simile contraddizione? È possibile, si rispose, perché una maledizione attraversa il mondo, e tutto questo lo prova; proprio questo ne è la prova. Da qualche parte, nel più profondo dei livelli, il meccanismo, quello che riguarda la struttura stessa delle cose, s'è rotto, e da ciò che ne è rimasto affiora la necessità di commettere ogni sorta

di oscuri errori, quegli stessi errori che una scelta più saggia un tempo ci avrebbe fatto soltanto prefigurare. Un tale guasto deve essersi verificato migliaia di anni fa; da allora in poi s'è infiltrato nella natura stessa delle cose. E, pensò, in ognuno di noi. Non possiamo d'improvviso aprire la bocca e parlare, o decidere qualsiasi cosa, senza rivivere quel guasto. Non m'importa come si sia verificato, quando o perché. Spero soltanto, pensò, che prima o poi finisca. Come fossi Tony Amsterdam, spero soltanto che un giorno la cascata di vivide scintille di colori ritorni, e che quel giorno ognuno di noi possa vederla. Vedere la porta stretta, varcata la quale, lontana, ci aspetta la pace. Una statua, il mare e una luce simile a quella lunare. E nulla che si agiti, nulla che rompa la calma.

Molto, molto tempo fa, pensò. Prima della maledizione, e prima che ogni cosa, e ognuno, percorresse questa china. L'Età dell'Oro, si disse, quando la saggezza e la giustizia erano un'unica cosa. Prima che tutto si frantumasse in taglienti frammenti. In piccoli pezzi disgiunti che non si possono rimettere insieme, per quanti sforzi facciamo.

Sotto di lei, nell'oscurità trapunta dello sfavillio delle luci cittadine, risuonò la sirena della polizia. Un'auto lanciata nel suo inseguimento. Sembrava l'ululato di un animale bramoso di uccidere. E consapevole che ben presto l'avrebbe fatto. Rabbrivì; l'aria della notte s'era fatta fredda. Era tempo di andare.

No, questa non è l'Età dell'Oro, pensò; non con rumori come questi a lacerare l'oscurità. Anch'io emetto questo bramoso mugolio? si chiese. Sono anch'io così? Quando sto per lanciarmi sulla preda?

O quando l'ho afferrata?

L'uomo che le stava accanto si contorceva e si lamentava mentre lei cercava di rialzarlo. Lo aiutò a rimettersi in piedi e a ritornare alla sua auto, un passo alla volta, aiutandolo e sostenendolo a ogni passo. Sotto di loro, l'ululato dell'auto della polizia era cessato di colpo; aveva concluso l'inseguimento. Ultimato il lavoro. Sorreggendo Bob Arctor con il proprio corpo pensò: Anch'io. Anch'io l'ho ultimato.

I due membri del personale della comunità Nuovo Sentiero rimasero a esaminare quella cosa buttata sul pavimento, che vomitava, tremava e si smerdava nei pantaloni, con le braccia strette intorno a sé, come se stesse abbracciando il proprio corpo per cercare di arrestare i sussulti e per vincere il freddo che lo attraversava di brividi con tanta violenza.

«Che roba è?» chiese uno di loro.

Donna rispose: «Una persona.»

«Sostanza M?»

Annuì.

«Gli ha mangiato la testa. Un altro perdente.»

«È facile vincere» replicò Donna. «Tutti possiamo vincere.» Poi, chinandosi su Robert Arctor, disse dentro di sé: Addio.

Gli stavano mettendo addosso una vecchia coperta militare mentre lei se ne andava. Non si voltò a guardare.

Non appena entrata in auto, si diresse immediatamente verso l'autostrada più vicina, nel traffico più intenso possibile. Dal contenitore delle cassette che stava sul pavimento dell'auto prese *Tapestry* di Carole King, la sua preferita, e la inserì nello stereo; allo stesso

tempo, liberò con uno strattone la sua pistola Ruger, che era attaccata sotto il cruscotto magnetizzato di modo che nessuno potesse notarla. A tutta velocità si mise a inseguire un camion che trasportava casse di legno piene di bottiglie di Coca-Cola da un quarto; e mentre dallo stereo Carole King cantava, svuotò il caricatore della sua Ruger contro le bottiglie di Coca a pochi metri da lei.

Mentre Carole King continuava a cantare con voce suadente di persone che si sedevano e diventavano rospi, Donna riuscì a colpire quattro bottiglie prima di svuotare il caricatore. Frammenti di vetro e chiazze di Coca urtarono e inzaccherarono il parabrezza della sua auto. Si sentì meglio.

Giustizia, onestà e lealtà non sono proprietà di questo mondo, pensò; e poi, perdio, speronò il suo vecchio nemico, l'antico antagonista, il camion della Coca-Cola, che continuò ad andare avanti senza accorgersi di nulla. L'impatto fece roteare la sua piccola automobile; i fari si spensero e si udì l'orribile stridio dei paraurti che, rientrati, sfregavano contro gli pneumatici. Poi, d'improvviso, si ritrovò fuori dalla carreggiata, nella corsia d'emergenza, con il muso rivolto contro il senso di marcia e l'acqua che sprillava dal radiatore, con gli automobilisti che rallentavano per guardare.

Torna indietro, figlio di puttana, disse tra sé; ma il camion della Coca-Cola era già sparito, probabilmente senza un'ammaccatura. Forse solo con qualche graffio. Be', prima o poi doveva accadere, era la sua guerra, quell'attaccare un simbolo e una realtà che la opprimeva. Adesso l'importo che dovrà pagare all'assicurazione verrà maggiorato, realizzò mentre smontava dall'auto. In questo mondo si paga per duellare col male, in freddo denaro sonante.

Una Mustang ultimo modello rallentò e il guidatore, un uomo, la chiamò: «Vuole un passaggio, signorina?»

Lei non rispose. Continuò semplicemente a camminare. Una minuscola sagoma che avanzava a piedi contro un'infinità di luci che le andavano incontro.

Ritaglio di giornale affisso con una puntina alla parete del salottino di Casa Samarcanda, sede della comunità Nuovo Sentiero a Santa Ana, California:

Quando il paziente affetto da demenza senile si sveglia al mattino chiedendo di sua madre, ricordategli che è morta da molto tempo, che lui ha superato gli ottant'anni e che vive in un ospizio, e che questo è il 1992, non il 1913, così che deve guardare in faccia la realtà e il fatto che...

Uno dei residenti aveva strappato il resto dell'articolo, in modo che terminasse là. Evidentemente era stato ritagliato da una rivista professionale per infermieri. La carta era patinata.

«Dovrai cominciare per prima cosa» gli spiegò George, un membro del personale, accompagnandolo nell'atrio «dai bagni. I pavimenti, i lavabi e soprattutto le tazze dei gabinetti. Ci sono tre diverse serie di bagni in questa struttura, una per ciascun piano.»

«Va bene» disse.

«Ecco uno strofinaccio. E un secchio. Senti di essere in grado di farlo? Di pulire un bagno? Comincia pure; io resterò qui a guardarti e a darti indicazioni.»

Portò il secchio all'acquaio nella veranda posteriore, vi versò dentro il detersivo e vi fece scorrere l'acqua calda. Tutto ciò che riusciva a distinguere era la schiuma sull'acqua proprio davanti a lui; la schiuma e lo scroscio.

Ma poteva anche sentire la voce di George, fuori dal suo campo visivo. «Non riempirlo, altrimenti non riuscirai più a trasportarlo.»

«Va bene.»

«Hai qualche problema a capire dove ti trovi, non è così?» gli chiese George dopo un po' di tempo.

«Sono al Nuovo Sentiero.» Poggiò il secchio sul pavimento, facendolo traboccare; restò fisso a scrutarlo.

«Al Nuovo Sentiero dove?»

«A Santa Ana.»

George sollevò il secchio per lui, mostrandogli come afferrarlo per il manico di metallo e come farlo lievemente oscillare durante il trasporto. «Più in là credo che ti trasferiremo sull'isola o in una delle fattorie. Prima però dovrai darti per un po' da fare con la spugna per i piatti.»

«Sì, lo so fare» disse. «Lavare i piatti.»

«Ti piacciono gli animali?»

«Certo.»

«O preferisci lavorare la terra?»

«Gli animali.»

«Vedremo. Aspetteremo di conoscerti meglio. A ogni modo, ci vorrà un po' di tempo; tutti devono lavare i piatti per un mese. Tutti quelli che vengono qui.»

«Mi piacerebbe abbastanza vivere in campagna» disse.

«Curiamo diversi tipi di attività. Stabiliremo quello che ti calza meglio. Lo sai, qui puoi fumare, anche se non lo incoraggiamo. Qui non siamo a Synanon, dove non consentono di farlo.»

«Non ho più sigarette,» disse.

«A ciascun residente ne diamo un pacchetto al giorno.»

«E i soldi?» Non ne aveva.

«È gratis. Qui tutto è gratis. Il costo di tutto questo lo hai già pagato.» George prese lo strofinaccio, lo immerse nel secchio e gli mostrò come lavare il pavimento.

«Com'è che non ho soldi?»

«Per lo stesso motivo per cui non hai né documenti né un cognome. Ti verranno restituiti, tutto ti verrà restituito. È questo ciò che ci prefiggiamo di fare: restituirti quello che t'è stato tolto.»

«Queste scarpe non mi vanno» disse.

«Noi dipendiamo dalle donazioni, ma solo di roba non usata, che ci fanno i negozi. Più in là può darsi che potremo prenderti le misure. Hai provato tutte le scarpe nella scatola?»

«Sì,» rispose.

«Bene, questo qui è il bagno del pian terreno; fallo per primo. Poi, quando hai finito di lavare questo, di lavarlo proprio per bene, in modo perfetto, vieni al piano superiore, con straccio e secchio, e io ti mostrerò lì dov'è il bagno; e, infine, dopo questo, anche quello del terzo piano. Ma per andare al terzo piano dovrai avere un permesso, perché quello è il settore dove vivono le pollastrelle, perciò dovrai prima chiedere a uno del personale. Non andare mai di sopra senza permesso.» Gli diede una pacca sulla spalla. «Va bene, Bruce? Hai capito?»

«Va bene» disse Bruce, cominciando a strofinare.

«Farai questo tipo di lavoro,» disse George «pulire i bagni, finché non sarai in grado di farlo bene. Non importa quello che una persona fa; importa piuttosto che lo sappia fare, e che non sia orgoglioso.»

«Tornerò mai a essere quello di prima?» chiese Bruce.

«Quello che eri prima ti ha condotto qui. Se torni a essere esattamente quello che eri, prima o poi tornerai nuovamente in questo posto. E la prossima volta, comunque, potresti anche non arrivarci. Non è così? Sei stato fortunato ad arrivare qui; avresti potuto non farcela.»

«Qualcuno mi ci ha portato.»

«Sei stato fortunato. La prossima volta potrebbero non farlo. Ti potrebbero scaraventare sul ciglio di un'autostrada a caso e dirti di andartene al diavolo.»

Lui continuava a strofinare il pavimento.

«Il modo migliore di procedere è quello di iniziare dalle tazze, poi passare alle vasche e ai lavandini, e infine lavare il pavimento.»

«Va bene» disse, e mise via lo strofinaccio.

«Ci vuole una certa pratica per farlo. L'acquisterai.»

Concentrandosi, vide davanti a sé crepe nello smalto del lavandino; vi fece gocciolare dentro un po' di detersivo liquido e fece scorrere l'acqua calda. Il vapore cominciò a salire e lui, immobile, lasciò che gli raggiungesse il volto. Gli piaceva quell'odore.

\*\*\*

Dopo pranzo sedette nel salottino a bere caffè. Nessuno gli rivolgeva la parola, perché avevano capito che soffriva crisi di astinenza. Seduto a sorseggiare dalla sua tazza, poteva ascoltare le loro conversazioni. Si conoscevano tutti fra loro.

«Se fosse possibile vedere l'esterno dall'interno del corpo di un morto, si riuscirebbe ancora a vedere ma non si potrebbero muovere i muscoli oculari, al punto che non si sarebbe più in condizione di mettere a fuoco. Non si potrebbero girare né la testa né tanto meno i bulbi oculari. Tutto quello che si potrebbe fare sarebbe di attendere il transito di un oggetto. Si sarebbe come ghiacciati. Immobili ad aspettare e ad aspettare. Sarebbe una scena tremenda.»

Lui guardava fisso il vapore che saliva dal suo caffè, e solo quello. Il vapore saliva; gli piaceva quell'odore.

«Ehi.»

Una mano lo toccò. Una mano femminile.

«Ehi.»

Si limitò a sbirciare un po' di lato.

«Come te la passi?»

«Bene» rispose.

«Ti senti un po' meglio?»

«Mi sento bene» rispose.

Si concentrò sul suo caffè e sul vapore, senza guardare né lei né gli altri; continuava semplicemente a guardare giù, giù nella sua tazza. Gli piaceva il calore di quel profumo.

«Si potrebbe vedere qualcuno solo se passasse direttamente dinanzi agli occhi, e soltanto in quel caso. O solo nella direzione dello sguardo, e basta. Se una foglia o qualsiasi altra cosa si venisse a posare su un occhio, resterebbe lì, per sempre. E si avrebbe solo la visione della foglia. Nient'altro. Perché non ci si potrebbe girare.»

«Va bene» disse, tenendo la tazza con entrambe le mani.

«Immagina che cosa sia l'essere senzienti ma non vivi. Il vedere e anche il comprendere senza essere vivi. Immagina di potere soltanto guardare all'esterno. Di poter riconoscere ogni cosa ma senza essere in vita. Una persona può morire e continuare a fare tutto questo. A volte ciò che ti guarda dagli occhi di una persona è qualcosa che è già morto, forse sin dall'infanzia. Quella cosa morta lì dentro continua a guardare. Non è soltanto il corpo che ti guarda con niente al suo interno; c'è ancora qualcosa lì dentro ma è una cosa morta, e semplicemente continua a guardare e a guardare, senza riuscire a smettere di farlo.»

Un altro aggiunse: «Questo significa morire, non essere più capace di smettere di

guardare ciò che ti sta di fronte. Una qualche maledetta cosa piazzata proprio davanti, senza poter far nulla né per scegliere altro né per cambiare oggetto. Potendo soltanto accettare quello che t'è stato messo di fronte.»

«Ti piacerebbe guardare fisso una lattina di birra per tutta l'eternità? Potrebbe anche non essere così brutto. Non ci sarebbe più nulla da temere.»

Prima della cena, che sarebbe stata servita nella sala da pranzo, ci fu l'ora dei Concetti. Diversi Concetti venivano scritti sulla lavagna da differenti membri del personale e quindi discussi.

Lui sedeva con le mani raccolte in grembo, fissando il pavimento e ascoltando la grossa macchina per il caffè che andava in ebollizione; faceva *blo blo blo*, e quel suono lo terrorizzava.

*«In tutte le cose il vivere e il non vivere sono proprietà scambievoli.»*

Seduti qui e là su sedie pieghevoli, tutti discussero questo concetto. Sembrava che fosse loro particolarmente familiare. Evidentemente faceva parte del modo di pensare del Nuovo Sentiero e poteva essere stato mandato giù a memoria, e poi pensato e ripensato. *Blo blo blo*.

*«La spinta verso le cose non viventi è più forte di quella verso le cose viventi.»*

Si accese una nuova discussione. *Blo blo blo*. Il rumore della macchina per il caffè diveniva sempre più forte e lo spaventava sempre di più, ma lui non si mosse né alzò lo sguardo; restò seduto dov'era, ad ascoltare. Era difficile intendere quello che stavano dicendo, a causa del gorgogliare di quella macchina.

«Stiamo incorporando troppe spinte verso il non vivente. E stiamo scambiando... Qualcuno vuole andare a dare un occhio a quella stramaledetta caffettiera per capire perché fa tutto questo casino?»

Ci fu un intervallo mentre qualcuno esaminava la macchina per il caffè. Lui restò seduto a scrutare il pavimento, in attesa.

«Ve lo riscriverò in un altro modo: *'Stiamo scambiando troppa vita passiva per la realtà esterna'*.»

Tornarono a discutere di questo. La macchina era diventata silenziosa mentre prendevano a radunarsi per il caffè.

«Non vuoi un po' di caffè?» La voce di qualcuno che, dietro di lui, lo stava toccando. «Ned? Bruce? Che nome gli hanno dato... Bruce?»

«Va bene.» Si alzò e lo seguì fino alla macchina per il caffè. Attese il suo turno. Lo guardarono mentre metteva nella tazza crema e zucchero. Lo guardarono mentre tornava al suo posto, lo stesso. Si sincerò che fosse proprio quello di prima, per tornare a sedersi e ad ascoltare.

Il caffè caldo e il suo vapore lo fecero sentire bene.

*«L'attività non significa necessariamente vita. I quasar sono attivi. E un monaco in meditazione non è inanimato.»*

Restò seduto a guardare la tazza ormai vuota; era una tazza di porcellana. Voltandola, scoprì una scritta sul fondo e la vernice grattata. La tazza sembrava antica ma era stata



fatta a Detroit.

*«Il movimento circolare è la forma più inerte dell'universo.»*

Un'altra voce disse: «Il tempo.»

Conosceva la risposta. Il tempo è circolare.

«Sì, ma adesso dobbiamo smettere; c'è qualcuno che voglia fare un ultimo commento conclusivo?»

«Be', seguire la linea di minor resistenza, questa è la regola per la sopravvivenza. Seguire, non condurre.»

Un'altra voce, più vecchia, aggiunse: «Sì, i seguaci sopravvivono al capo. Come nel caso di Cristo. Non viceversa.»

«Sarà meglio che andiamo a mangiare, perché Rick smette di servire esattamente alle sei meno dieci.»

«Parlane al Gioco, non adesso.»

Le sedie cigolarono, cricchiarono. Anche lui si alzò, portò quella vecchia tazza fino al vassoio dove erano poggiate le altre e si unì alla fila. Sentiva intorno a lui odore di vestiti freddi, un buon odore ma freddo.

Sembra che stiano dicendo che la vita passiva è un bene, pensò. Ma non esiste una cosa come la vita passiva. È una contraddizione.

Si chiese allora che cosa fosse la vita, che cosa mai significasse; forse non riusciva a capire.

Era arrivato un bel mucchio di abiti donati, vistosissimi. Molti dei residenti ne avevano le braccia piene e altri indossavano camicie per provarle e cercare approvazione.

«Ehi, Mike. Sei proprio un tipetto sciccoso.»

Nel mezzo del salottino stava un uomo basso e ben piantato, con capelli ricci e faccia schiacciata; cercava, corrugando le ciglia, di agganciarsi una cinta. «Come funziona questa cosa qui? Non riesco a capire come si possa agganciare. Perché non si scioglie?» Aveva una cintura senza fibbia, larga dieci centimetri, con anelli metallici; e non riusciva a capire come agganciare gli anelli. Guardandosi tutt'intorno, ammiccando, disse: «Credo che me ne abbiano data una che nessuno è in grado di far funzionare.»

Bruce gli andò dietro, lo cinse con le braccia e agganciò la cintura collegando un anello nell'altro.

«Grazie,» disse Mike. Poi prese ad esaminare alcune camicie da sera increspando le labbra e, rivolto a Bruce, aggiunse: «Quando mi sposerò, indosserò una di queste.»

«Carine» disse.

Mike camminò con l'andatura di un modello verso due donne che stavano all'estremità del salottino, e queste sorrisero. Tenendo su contro il petto una camicia a fiori bordeaux, Mike disse: «Vado in città.»

«Va bene, tutti dentro per la cena!» li richiamò con voce vivace e stentorea il direttore del centro. Strizzando l'occhio a Bruce, aggiunse: «Come te la passi, amico?»

«Bene» rispose Bruce.

«Dalla voce sembri raffreddato.»

«Sì» assentì. «È l'astinenza. Potrei avere dell'aspirina o...»

«Niente medicine» disse il direttore del centro. «Niente. Sbrigati ad andare in sala a mangiare. Come va l'appetito?»

«Meglio» rispose seguendolo. Dai tavoli, gli altri gli sorrisero.

Dopo cena si sedette su un gradino a metà delle ampie scale che portavano al secondo piano. Nessuno gli parlò; c'era una riunione. Restò seduto finché questa non finì e tutti gli altri riapparvero, riempiendo il salone.

Sentì che lo stavano guardando e, forse, qualcuno gli rivolse la parola. Restò seduto sul gradino, piegato su se stesso e con le braccia attorno al corpo, a guardare e riguardare in basso. La moquette di colore scuro davanti ai suoi occhi.

Infine quel vociare cessò.

«Bruce?»

Non fece il minimo movimento.

«Bruce?» Una mano lo toccò.

Non rispose.

«Bruce, vieni nel salottino. Dovresti essere nella tua camera, a letto, ma, vedi, voglio parlarti.» Mike s'incamminò facendogli cenno di seguirlo, e lui lo accompagnò in fondo alle scale, fino al salottino, che era deserto. Quando infine vi giunsero, Mike chiuse la porta.

Sprofondando in un poltrona, Mike gli fece segno di sederglisi di fronte. Sembrava stanco, Mike, con i piccoli occhi cerchiati e le mani che si massaggiavano le tempie.

«Sono in piedi dalle cinque e mezza di stamattina» disse Mike.

Bussarono; la porta cominciò ad aprirsi.

Mike urlò con quanto fiato aveva in gola: «Voglio che nessuno entri; stiamo parlando. Avete sentito?»

Borbottii. La porta si richiuse.

«Sai, faresti bene a cambiarti la camicia un paio di volte al giorno» disse Mike. «Sudi in modo nauseante.»

Annuì.

«Di che parte dello stato sei?»

Non rispose.

«D'ora in avanti vieni da me quando ti senti così male. Ci sono passato anch'io, circa un anno e mezzo fa. Allora mi facevano fare dei giri in auto. Vari tizi del personale. Hai conosciuto Eddie? Quell'infilasupposte alto e magro che zittisce tutti. Mi portò in giro con l'auto per otto giorni di fila, senza mai lasciarmi solo.» Poi d'improvviso urlò: «Ve ne volete andare? Stiamo qui a parlare. Andate a guardare la tivù.» Tornò a guardare Bruce, ammorbidendo il tono della voce. «Ci sono volte in cui si deve fare così. Non lasciare mai qualcuno da solo.»

«Capisco» disse Bruce.

«Bruce, bada di non toglierti la vita.»

«Sissignore» disse Bruce con gli occhi bassi.

«Non dirmi *sissignore!*»

Annui.

«Hai prestato servizio in qualche Arma, Bruce? È questo quello che ti è successo? Hai cominciato a prendere la roba sotto le armi?»

«No.»

«Ti bucavi o t'impasticcavi?»

Non emise suono.

«*Sissignore!*» disse Mike. «Io, sì, ho prestato servizio, per dieci anni, ma in prigione. Una volta ho visto otto tizi del nostro braccio togliersi la vita nello stesso giorno. Dormivamo coi piedi nel cesso, tanto erano piccole le nostre celle. Questo è la prigione: dormire coi piedi nel cesso. Ma tu non sei mai stato in prigione, no?»

«No» rispose.

«Ma, d'altra parte, ho visto detenuti di ottant'anni felici di essere ancora vivi e desiderosi di vita ulteriore. Ricordo quando mi facevo, buandomi; cominciai a farlo che ero ancora adolescente. Non ho mai fatto altro. Mi bucavo e poi sono finito dentro per dieci anni. Mi bucavo così tanto, con una mistura di eroina e Sostanza M, che non ho mai potuto fare altro. Non ho mai visto altro. Ora ne sono fuori, e sono anche fuori di prigione, e sono finito qui. Sai qual è la cosa che noto di più? Sai qual è la grande differenza che noto? Adesso posso camminare per strada e riuscire a vedere qualcosa. Posso sentire il rumore dell'acqua quando andiamo in gita in un bosco... vedrai tutte le nostre attività più in là, fattorie e cose del genere. Io posso camminare per la strada, per una strada qualsiasi, e vedere cuccioli e gattini. Non li avevo mai notati prima. Tutto quello che vedevo era la roba.» Guardò il suo orologio. «Per questo» aggiunse «capisco quello che provi.»

«È duro» disse Bruce «farne a meno.»

«Tutti ne fanno a meno qui. Naturalmente, qualcuno ci ricasca. Se ora andassi via di qui, ci ricadresti. Questo lo sai.»

Annui.

«Nessuno di quelli che sono passati di qui ha avuto una vita facile. E con questo non voglio dire che la tua lo sia stata. Eddie lo direbbe. Direbbe che i tuoi problemi sono cazzate. Ma i problemi delle persone non sono cazzate. Lo capisco quanto male ti senti, ma questa sofferenza l'ho provata anch'io un tempo. Adesso mi sento molto meglio. Chi è il tuo compagno di camera?»

«John.»

«Oh sì, John. Allora ti hanno messo nel seminterrato.»

«Mi piace lì» disse.

«Già, è caldo laggiù. Tu probabilmente senti molto freddo. Molti di noi lo sentono, anch'io lo sentivo; tremavo tutto il tempo e mi smerdavo nei pantaloni. Be', ti dico che tu non dovrai mai più soffrire tutto questo se resti al Nuovo Sentiero.»

«Per quanto tempo?» chiese.

«Per il resto della tua vita.»

Bruce alzò la testa.

«Io non posso andarmene,» disse Mike. «Tornerei a farmi se uscissi di qui. Ho troppi amici nel giro lì fuori. Ricomincerei a spacciare e a bucarmi negli angoli delle strade, finché non finirei nuovamente in prigione, per vent'anni. Lo sai, ehi, io ho trentacinque anni, e sto per sposarmi per la prima volta. Hai conosciuto Laura, la mia fidanzata?»

Non ne era sicuro.

«Quella ragazzina graziosa e paffutella, bel personalino?»

Annui.

«Lei ha paura di varcare quella porta. Qualcuno deve sempre accompagnarla. Andremo allo zoo la prossima settimana... portiamo il piccolo del Direttore Esecutivo allo zoo di San Diego, e Laura è spaventata a morte. Più di quanto lo sia io.»

Silenzio.

«Hai sentito quello che ho detto?» riprese Mike. «Che ho paura di andare allo zoo?»

«Sì.»

«Che io ricordi, non sono mai stato in uno zoo» aggiunse Mike. «Che cosa si fa in uno zoo? Forse tu lo sai.»

«Si scruta dentro le gabbie e le aree recintate.» «Che genere di animali ci sono?»

«Di tutti i generi.»

«Anche quelli selvatici, credo. Quelli che di norma lo sono. E quelli esotici.»

«Allo zoo di San Diego hanno quasi ogni tipo di animale selvatico» disse Bruce.

«Hanno anche tino di quegli orsi... come li chiamano? Koala?»

«Sì.»

«Ho visto una pubblicità alla tivù» disse Mike. «Con un koala. Saltano. Sembrano pupazzi di peluche.»

«Il vecchio orsacchiotto di peluche,» disse Bruce «quello che hanno i bambini, è stato fabbricato negli anni Venti prendendo come modello il koala.»

«Davvero? Credevo che occorresse andare in Australia per vedere un koala. Non è che ora sono estinti?»

«Ce ne sono ancora in Australia,» rispose Bruce «ma ne è stata vietata l'esportazione. Sia di esemplari vivi sia delle loro pelli. Erano quasi estinti.»

«Io non sono mai stato da nessuna parte,» disse Mike «tranne quando contrabbandavo roba dal Messico a Vancouver, nella Colombia Britannica. Facevo sempre la stessa strada, perciò non vedevo mai niente. Guidavo sempre a gran velocità, per togliermi il pensiero. Adesso guido le auto della Fondazione. Se ti dovessi sentire proprio male, posso portarti un po' in giro. Ti porterò e faremo quattro chiacchiere. A me non dispiace. Eddie e altri ancora che ora non sono più qui lo hanno fatto per me. A me non dispiace.»

«Grazie.»

«Adesso dobbiamo andarcene a nanna. Ti hanno già dato il servizio in cucina la mattina? Per preparare i tavoli e servire?»

«No.»

«Allora puoi svegliarti alla mia stessa ora. Ci vediamo a colazione. Siediti al tavolo con me, così ti presenterò Laura.»

«Quando vi sposate?»

«Fra un mese e mezzo. Ci farebbe piacere che tu ci fossi. Naturalmente, avverrà qui nell'edificio, così potranno esserci tutti.»

«Grazie» disse.

\*\*\*

Stava seduto durante il Gioco e tutti gli gridavano contro. Ovunque, facce contratte dalle urla; lui guardava fisso a terra.

«Lo sapete quello che è? Una faccina-da-baci!» Una voce più acuta delle altre lo costrinse a sollevare la testa per dare un'occhiata. In tutto quello spaventoso rimulinare di urla, c'era una ragazza cinese che strillava: «Sei una faccina-da-baci, ecco quello che sei!»

«Vuoi fotterti? Vuoi fotterti?» gli salmodiavano tutti gli altri, seduti in cerchio sul pavimento.

Il Direttore Esecutivo, con pantaloni a zampa d'elefante rossi e pantofole rosa, sorrideva. Con gli occhietti stretti e scintillanti, come quelli di un folletto. Dondolandosi in continuazione, sedeva con le gambette magre raccolte sotto di sé, senza cuscino.

«Facci un po' vedere come ti fotti!»

Il Direttore Esecutivo sembrava divertirsi quando i suoi occhi incontravano una qualsiasi situazione turbolenta; allora questi scintillavano pieni di allegria. Abbigliato in modo sofisticato e variopinto, come un finocchio da commedia, lanciava sbirciatine tutt'intorno e si divertiva. E poi, di tanto in tanto, faceva gorgogliare quella sua vocina stridente e monotona, simile allo sfregarsi di metalli. Come un cardine meccanico che cigolasse.

«La faccina-da-baci!» urlò contro Bruce la ragazza cinese; dietro di lei un'altra ragazza agitò le braccia e gonfiò le gote, spernacchiando. «Qui,» riprese a urlare la ragazza cinese, ruotando su se stessa per mettergli il sedere in faccia, al contempo indicandoglielo. «Baciarmi il culo, allora, faccina-da-baci! Vuoi baciare la gente? E allora baciarmi questo, faccina-da-baci!»

«Facci un po' vedere come ti fotti!» salmodiava l'intera famiglia. «Fatti una bella sega, faccina-da-baci!»

Lui chiuse gli occhi; ma le orecchie continuavano a sentire.

«Tu, magnaccia» gli disse lentamente il Direttore Esecutivo con il suo tono monotono. «Tu, rottinculo. Tu, cazzone. Tu, merda. Tu, pezzo di stronzo. Tu...» E ancora, e ancora.

Le sue orecchie potevano ancora afferrare quei suoni, ma confusi gli uni negli altri. Alzò il capo soltanto una volta, quando distinse fra tutte quelle voci, in quella cantilena, la voce di Mike, che sedeva guardandolo fisso e impassibile, col volto leggermente arrossato e il collo gonfio nel colletto troppo stretto della sua camicia elegante.

«Bruce,» gli stava chiedendo Mike «qual è il tuo problema? Che cosa ti ha portato qui?»

Che cosa vuoi dirci? Puoi raccontarci qualcosa che ti riguarda?»

«Magnaccia!» urlò George, saltando di qua e di là come una palla di gomma. «Che cosa facevi tu, magnaccia?»

La ragazza cinese balzò in piedi, strillando: «Diccelo, tu, succhiacazzi d'una checca puttana, tu, magnaccia baciaculo, tu, rottinculo!»

E lui disse: «Io sono un occhio.»

«Tu, pezzo di stronzo» disse il Direttore Esecutivo. «Tu, mezzasega. Tu, schizzo di vomito. Tu, pompinaro. Tu, pederasta.»

E poi non sentì più nulla. E dimenticò il senso delle parole e, infine, le parole stesse.

Sentiva soltanto Mike che lo osservava, che lo osservava e che lo ascoltava, senza udire nient'altro. Non sapeva, non ricordava, non provava sensazioni che non fossero sgradevoli; e avrebbe voluto andare via di là.

Ma il Vuoto dentro di lui finalmente crebbe. E lui fu veramente un po' felice.

Era tardi, di pomeriggio.

«Guarda qui» disse una donna. «Questo è il posto dove teniamo i mostri.»

Provò paura mente lei apriva la porta. Quando questa si spalancò, il rumore della stanza, le cui dimensioni lo sorpresero, si riversò su di lui... ma vide soltanto tanti bambini che giocavano.

Quella sera stessa osservò due residenti di età più avanzata dare ai bambini latte e pappine, seduti in una stanzetta accanto alla cucina. Rick, il cuoco, diede per prima cosa il cibo per i bambini ai due anziani mentre gli altri aspettavano nella sala da pranzo.

Sorridendogli, una ragazza cinese, che portava i piatti in sala, gli disse: «Ti piacciono i bambini?»

«Sì» rispose.

«Se vuoi, puoi andare a mangiare con loro.»

«Oh» disse.

«Potrai dar loro da mangiare più in là, fra un mese o due.» Esitò. «Quando sapremo con certezza che non hai intenzione di picchiarli. Noi abbiamo una regola: mai picchiare i bambini, qualsiasi cosa possano fare.»

«Va bene» disse. Si sentiva attraversato dal calore della vita, osservando i bambini che mangiavano. Sedette e subito un bambino piccolissimo gli si arrampicò in grembo. Cominciò a imboccarlo. Entrambi, lui e il piccolo, pensò, dovevano sentire lo stesso calore. La ragazza cinese gli sorrise mentre passava con i piatti verso la sala da pranzo.

Restò seduto per un po' di tempo in mezzo ai bambini, tenendone in braccio prima uno poi un altro. I due anziani litigavano con i piccoli e si criticavano l'un l'altro per il modo in cui li imboccavano. Pezzettini, bocconi più consistenti e chiazze di cibo ricoprivano il tavolo e il pavimento; trasalendo, s'accorse che i bambini avevano già mangiato ed erano tornati nella loro grande stanza da giochi a vedere i cartoni animati alla tivù. Maldestramente, si chinò per pulire il cibo che era stato versato.

«No, questo non è lavoro per te!» gli disse bruscamente uno degli anziani. «Sono io che

devo farlo.»

«Va bene» acconsentì, rialzandosi e urtando la testa contro lo spigolo del tavolo. Aveva fra le mani un po' di quel cibo caduto e lo guardava fissamente, chiedendosi che farne.

«Va' ad aiutare a pulire la sala da pranzo!» gli disse l'altro uomo. Aveva un leggero difetto di pronuncia.

Uno degli aiutanti di cucina, uno di quelli che lavava i piatti, gli disse passandogli accanto: «Hai bisogno di un permesso per stare coi bambini.»

Annuì, senza muoversi, perplesso.

«Questo è lavoro da vecchi» disse il lavapiatti. «Fare i baby-sitter.» Rise. «Da vecchi che non sono più in grado di fare altro.» Passò oltre.

Era rimasta una bambina. Lo esaminò con gli occhi sgranati e gli chiese: «Come ti chiami?»

Non rispose.

«Ti ho detto, come ti chiami?»

Allungando il braccio con cautela, toccò un pezzo avanzato di carne sul tavolo. Era freddo oramai. Ma, consapevole della presenza della bambina accanto a lui, continuava a provare calore; le toccò la testa, brevemente.

«Mi chiamo Thelma» disse la bambina. «Hai dimenticato il tuo nome?» Gli diede un piccolo buffetto. «Se non riesci a ricordare il tuo nome, puoi scrivertelo sulla mano. Vuoi vedere come si fa?» Gliene diede un altro.

«E se l'acqua lo cancella?» disse lui. «Se ti scrivi qualcosa sulla mano, la prima cosa che fai o la prima volta che ti lavi se ne va.»

«Oh, hai ragione» assentì la bambina. «Potresti scriverlo sul muro, sopra la testa. Nella stanza dove dormi. In alto, dove nessuno lo laverà via. E così, ogni volta che tu vorrai sapere il tuo nome, tu potrai...»

«Thelma» mormorò lui.

«No, questo è il *mio* nome. Tu devi avere un nome diverso. Questo poi è un nome da ragazza.»

«Vediamo un po'» disse con aria pensosa.

«Se t'incontrerò ancora, te lo darò io un nome» disse Thelma. «Te ne inventerò uno apposta per te. Va bene?»

«Ma non vivi qui?» le chiese.

«Sì, ma la mamma vorrebbe andarsene. Sta pensando di prendere me e mio fratello e andarsene.»

Annuì. Un po' di quel calore scomparve.

Poi, d'improvviso, senza nessun motivo apparente, la bambina fuggì via.

Comunque, dovrei risolvere da solo questo problema del nome, decise; è una mia responsabilità. Si esaminò la mano e si domandò perché mai lo stesse facendo: non c'era niente da vedere lì sopra. Bruce, pensò; questo è il mio nome. Ma dovrebbero esserci nomi migliori di questo, pensò. Il calore rimasto scomparve gradualmente, come la bambina.

Si sentì solo, strano e di nuovo perduto. E non molto felice.

Un giorno Mike Westaway fece in modo di essere mandato a prendere un carico di prodotti semiavariati, donato alla comunità Nuovo Sentiero da un supermercato del luogo. Però, dopo essersi assicurato che nessun membro del personale lo pedinasse, fece un colpo di telefono a Donna Hawthorne, per incontrarla in un fast food McDonald's.

Sedettero insieme all'aperto, con Coca e hamburger poggiati sul tavolo di legno che li divideva.

«Siamo veramente riusciti a infiltrarlo?» chiese Donna.

«Sì» rispose Westaway. Ma pensò: Quel tipo è talmente fuso. Mi chiedo se ne valeva la pena. E se per davvero abbiamo ottenuto qualche risultato. E tuttavia non poteva andare in altro modo.

«Non ci sono sospetti paranoici su di lui?»

«No» rispose Mike Westaway.

«Tu sei convinto personalmente» gli chiese Donna «che sono loro a produrre la roba?»

«Non sono io a pensarla così. Sono loro che ne sono convinti.» Loro, quelli che pagano, pensò.

«Che cosa vuol dire quel nome?»

«*Mors ontologica*? Vuol dire morte dello spirito. Dell'identità. Della natura essenziale.»

«Sarà in grado di agire?»

Westaway osservò le auto e le persone di passaggio; le osservò cupamente mentre giocherellava col cibo.

«In realtà non lo sai.»

«Finché non accade, non si può mai dire. Un ricordo. Un po' di cellule cerebrali bruciacchiate che d'improvviso si riaccendono. Come un riflesso. Una reazione piuttosto che un'azione. Possiamo soltanto sperarlo. Ricordi quello che San Paolo dice nella Bibbia: fede, speranza e dar via i propri soldi.» Guardò attentamente la graziosa ragazza dai capelli neri che gli stava di fronte, così che gli fu facile rinvenire in quel volto intelligente Bob Arctor... No, si disse; dovrò sempre pensare a lui come Bruce. Altrimenti finirò col far trapelare il fatto che so troppe cose che non dovrei, né potrei, sapere. Il perché Bruce pensasse tanto a lei. O ci avesse pensato quando era ancora in grado di farlo.

«Era molto ben addestrato» disse Donna, in un tono di voce in cui lui poté sentire una nota d'incalcolabile disperazione. In quello stesso momento un'espressione di sofferenza le attraversò il viso, alterandole i lineamenti fino a renderli tesi, spigolosi. «Che duro prezzo da pagare!» aggiunse poi quasi a se stessa, prima di bere un sorso di Coca.

Ma non c'era altro modo, disse Mike a se stesso. Per penetrare lì dentro. Io non posso farlo. Oramai questo è assodato. È tanto che ci provo, e inutilmente. Loro fanno passare soltanto dei gusci svuotati e completamente fusi come Bruce. E innocui. Lui deve essere... esattamente com'è. Altrimenti non correrebbero mai questo rischio. È la loro politica.

«Il governo richiede davvero tanto» disse Donna.

«La vita richiede davvero tanto.»

Sollevando lo sguardo, lei affrontò quello di Mike, con un'oscura rabbia. «In questo caso è il governo federale. Per l'esattezza. E lo richiede a te e a me. E...» s'interruppe. «A quella



cosa che un tempo era un mio amico.»

«Tuttora è un tuo amico.»

Donna replicò con violenza: «Quello che resta di lui.»

Quello che resta di lui, pensò Mike Westaway, ti sta ancora cercando. A suo modo. Si sentiva incredibilmente triste. Ma il giorno era comunque bello, l'andirivieni di auto e persone lo rallegrava, e l'aria sapeva di buono. E c'era la prospettiva di un successo, cosa questa che contribuiva a ridargli il buon umore. Erano già arrivati abbastanza lontano. Adesso avrebbero dovuto percorrere solo il resto della strada.

«In verità,» disse Donna «penso che non ci sia cosa più terribile che il sacrificio di qualcuno o di qualcosa, di una qualsiasi cosa *viva*, a sua insaputa. Se questa cosa *sapesse*. Se capisse e s'offrisse volontaria. Ma...» Cominciò a gesticolare. «Non lo sapeva; non lo ha mai saputo. Non s'è offerta volontaria...»

«Sicuro che lo ha fatto. Era il suo lavoro.»

«Lui non ne aveva alcuna idea, e non ne ha nemmeno adesso, perché di idee, ora, non ne ha proprio più. Lo sai bene quanto me. E non ne avrà più per tutto il resto della vita. Mai più idee, solo riflessi. E questo non è accaduto accidentalmente; era stato progettato che accadesse. Così che abbiamo questo... questo cattivo karma su di noi. Me lo sento addosso. Come un cadavere. Io mi porto dietro un cadavere... quello di Bob Arctor. Sebbene, tecnicamente, sia ancora vivo.» Il tono della sua voce s'era andato progressivamente innalzando, così che Mike Westaway fu costretto a farle cenno di calmarsi e lei, con visibile sforzo, tentò di farlo. Le persone sedute agli altri tavoli di legno, a gustare hamburger e frullati, le avevano lanciato sguardi indagatori.

Dopo una pausa Westaway disse: «Bene, mettila così. Loro non potranno mai interrogare una cosa, insomma una persona, priva di memoria.»

«Devo tornare al mio lavoro» lo interruppe Donna. Diede un'occhiata al suo orologio. «Relazionerò che tutto sembra procedere per il verso giusto, almeno a sentire il tuo resoconto. Dirò che sei di questo parere.»

«Aspettate l'inverno» disse Westaway.

«L'inverno?»

«È necessario attendere fino ad allora. È inutile che vi chiediate il perché, ma è così: o funzionerà in inverno o non funzionerà affatto. O ce la faremo allora o mai più.» Esattamente al solstizio, pensò.

«La stagione più appropriata. Quando tutto è morto ed è ricoperto di neve.»

Lui rise. «In California?»

«L'inverno dello spirito. *Mors ontologica*. Quando l'anima è morta.»

«Solo addormentata» la corresse Westaway. Si alzò. «Anch'io devo muovermi. Devo andare a prender su un carico di vegetali.»

Donna lo guardò fissamente con triste, silenzioso e afflitto sgomento.

«Per la mensa» disse Westaway con dolcezza. «Vegetali nel senso di carote e lattuga. Donati dal supermercato McCoy a noi poveri della comunità Nuovo Sentiero. Mi dispiace di essermi espresso in quel modo. Non volevo fare giochi di parole. Non volevo

significasse niente di diverso.» Le diede una pacca sulla spalla, sulla sua giacca di pelle. E mentre lo faceva gli passò per la testa che era stato probabilmente Bob Arctor, nei suoi giorni migliori, e più felici, a regalarle quella giacca.

«Stiamo lavorando su questo caso da troppo tempo» disse Donna con un tono di voce divenuto calmo e misurato. «Non voglio occuparmene ancora per molto. Voglio chiuderlo al più presto. A volte, la notte, quando non riesco a dormire, penso che, merda, siamo molto più freddi noi di quanto non lo siano loro. I nostri avversari.»

«Quando ti guardo mica mi sembra di vedere una persona fredda» disse Westaway. «Anche se in realtà io non è che ti conosca troppo bene. Certo è che quella che io vedo, e vedo chiaramente, è una delle persone più calde che abbia mai conosciuto.»

«Sono calda esteriormente, nell'aspetto che la gente può vedere. Occhi caldi, espressione calda del viso e un bel falso caldo sorriso che fotte... ma dentro, sono ghiaccio, sempre, e piena di menzogne. Non sono come sembro: sono orribile.» La voce della ragazza continuava a essere misurata e, mentre parlava, sorrideva. Le sue pupille, appena dilatate, brillavano di un'astuzia giocosa. «Ma, d'altra parte, altro modo non c'è. Non è così? Sono giunta a questa conclusione tanto tempo fa e mi sono trasformata in quella che sono. Ma in verità non è tanto male. In questo modo riesci a ottenere quello che vuoi. E poi tutti si comportano così, in un certo senso. L'unica cosa veramente cattiva in me è che sono una che mente. Ho mentito a un mio amico, ho mentito a Bob Arctor tutto il tempo. Una volta gli ho detto perfino di non credermi, qualsiasi cosa mai dicessi, e naturalmente lui ha pensato che scherzassi; e non mi ha ascoltato. Ma dal momento che io glielo avevo detto, la responsabilità di avermi ancora ascoltato, di avermi ancora creduto, è stata interamente sua. Glielo avevo detto, l'avevo messo in guardia. Ma lui ha dimenticato quelle parole nell'attimo stesso in cui sono state pronunciate, e ha tirato dritto in avanti. Dritto come un treno.»

«Tu hai fatto quello che dovevi fare. Anzi hai fatto anche di più.»

La ragazza s'allontanò dal tavolo. «Va bene, quindi in realtà non ho proprio nulla su cui fare rapporto. Eccetto questa tua fiducia. Se non altro sul fatto che l'abbiamo infiltrato per bene e loro l'hanno accettato. E che non sono riusciti a cavare da lui un bel niente, nemmeno durante quei...» Rabbrividì. «Quei giochi volgari.»

«Esatto.»

«Ci vediamo.» Fece una breve pausa. «I federali non vorranno aspettare fino all'inverno.»

«Dovranno. Sarà d'inverno» disse Westaway. «Nel solstizio d'inverno.»

«Nel che?»

«Occorrerà solo aspettare» disse. «E pregare.»

«Che stronzata» reagì Donna. «La preghiera, voglio dire. Pregavo tanto tempo fa, pregavo tantissimo, ma ora non più. Non saremmo costretti a fare tutto questo, tutto questo che facciamo, se le preghiere avessero un qualche effetto. Sono solo balle.»

«Tante altre cose lo sono.» Fece qualche passo dietro la ragazza che s'allontanava, attratto da lei e provando piacere nel guardarla. «Non credo che sia stata tu a distruggere il tuo amico. A me pare che anche tu, a tua volta, sia stata distrutta; che anche tu sia una

vittima. Solo che su di te ciò che è stato fatto non si vede. Comunque, non c'era altra scelta.»

«Andrò all'inferno» disse Donna. Sul volto le si allargò un improvviso largo sorriso da ragazzaccio. «La mia educazione cattolica.»

«All'inferno per pochi spiccioli ti vendono dei sacchetti; e poi, quando torni a casa, ti accorgi che dentro ci sono M-and-M.»

«Le M-and-M le fanno con gli stronzi di tacchino» disse Donna, e poi, d'un tratto, già non c'era più. Svanita nell'andirivieni dei passanti; lui batté le palpebre. Era questo il modo in cui s'era sentito Bob Arctor? chiese a se stesso. Sì, doveva essere quello. Un momento eccola lì, ferma, fissa, come se fosse, o se dovesse essere, per sempre; e poi, d'improvviso, niente... Svanita come il fuoco o l'aria, o come un elemento della terra tornato alla terra. A disperdersi fra tutte quelle intercambiabili persone che mai cessano di essere. Confluita in loro. La ragazza dileguata, pensò. La ragazza delle trasformazioni. Che va e viene a suo piacere. E con nessuno, o niente, che possa trattenerla.

Caccio la lepre col bue, pensò. E così aveva fatto Arctor. Quant'è vano, si disse, tentare di mettere saldamente le proprie mani su un agente federale della Narcotici. Sono ombre. Ombre furtive che si dissolvono quando il loro compito lo richiede. Come se non fossero mai state lì. Arctor, pensò, era innamorato di un fantasma del potere, una specie di ologramma attraverso cui un uomo normale potrebbe passare, e riemergere dall'altro lato, solo. Senza essere stato in grado di esercitare la propria presa... su quest'immagine... su questa ragazza.

Il *modus operandi* di Dio, rifletté, è quello di convertire il male nel bene. Se nella realtà ha luogo una Sua attività, non può che essere questa, per quanto i nostri occhi non siano in grado di percepirla; il processo resta nascosto sotto la superficie della realtà, ed emergerà solo col tempo. Per il bene, forse, dei nostri eredi in attesa. Persone insignificanti che non sapranno quale terribile battaglia abbiamo combattuto, e le perdite che abbiamo subito, a meno che non ne ricavano una vaga nozione da qualche nota a pie' di pagina di un testo di storia minore. Una qualche breve menzione. Senza alcun elenco dei caduti.

Dovrebbero erigere un monumento da qualche parte, pensò, con i nomi di tutti coloro che sono morti per questo. E, peggio ancora, di tutti coloro che non sono riusciti nemmeno a morire. Tutti quelli che ne hanno avuto ancora da vivere, dopo la propria morte. Come Bob Arctor. Il più triste di tutti.

Mi viene in mente che Donna possa essere una mercenaria, pensò. Non una regolarmente stipendiata. E quelli, sono i più simili ai fantasmi. Scompaiono sempre. Nuovi nomi, nuove sistemazioni. Uno si chiede: E lei ora dov'è? E la risposta è...

In nessun luogo. Perché comunque lei non c'era mai stata.

Sedendosi nuovamente al tavolo di legno, Mike Westaway finì di mangiare il suo hamburger e di bere la sua Coca. Dopo tutto era meglio di quello che servivano al Nuovo Sentiero. Anche se gli hamburger li avessero fatti con ani tritati di vacca.

Richiamare Donna, cercare di trovarla e possederla... desidero le stesse cose che desiderava Bob Arctor e per le quali, forse, è meglio che ora si sia spento. Il senso della tragedia era già stato immesso nella sua vita. Era quell'amare uno spirito atmosferico. Questo fu per lui il vero dolore. Quest'assoluta mancanza di speranza. Nessuna pagina

stampata mai, nessuna pagina negli annali dell'uomo avrebbe recato il nome di lei: nessuna abitazione, nessun nome. Ci sono ragazze così, pensò, e sono quelle che si amano di più, le uniche per le quali non si può avere speranza alcuna, perché si sottraggono nello stesso momento in cui si crede di aver chiuso le proprie mani su di loro.

Così forse lo abbiamo salvato da qualcosa di peggio, concluse Westaway. E, nel compiere tutto questo, abbiamo dato a ciò che resta di lui una sua utilità. Una sua buona e preziosa utilità.

Se ci assiste la fortuna.

«Conosci qualche storia?» gli chiese un giorno Thelma.

«Conosco la storia del lupo» rispose Bruce.

«Il lupo e la nonna?»

«No» disse, «Il lupo bianco e nero. Stava arrampicato su un albero e si lasciava in continuazione cadere sugli animali del fattore. Finché un giorno il fattore radunò tutti i suoi figli e tutti gli amici dei suoi figli, perché restassero lì tutti in attesa che il lupo bianco e nero balzasse giù dall'albero. Alla fine il lupo si lanciò su un animale dalla pelliccia bruna e rognosa, così che tutti gli forarono a fucilate quel bel mantello bianco e nero.»

«Oh» disse Thelma. «Questa è una cosa troppo cattiva.»

«Ma loro salvarono la pelliccia» continuò. «Scuoiarono il grande lupo bianco e nero che balzava giù dall'albero e conservarono quella bellissima pelliccia, affinché quelli che sarebbero venuti dopo potessero vedere quali erano state le sue fattezze e meravigliarsi della sua forza e della sua grandezza. E le generazioni successive, difatti, parlarono molto di lui, e narrarono molte storie sul suo valore e sulla sua fierezza, e piansero per la sua scomparsa.»

«Perché gli spararono?»

«Dovettero farlo» rispose. «Non si può fare altrimenti con un lupo così.»

«Conosci altre storie? Migliori?»

«No,» rispose «questa è l'unica storia che conosco.» Rimase seduto a ripensare a quanto il lupo avesse goduto della sua grande abilità di spiccare balzi, e di quel suo ripetuto saltare inarcando quel corpo meraviglioso... Ma infine quel corpo era scomparso, abbattuto a fucilate. E a causa di misere e scarne bestie che sarebbero state in ogni caso macellate e mangiate. Animali privi di forza che non sapevano spiccare balzi, che non provavano orgoglio alcuno per i loro corpi. E tuttavia, da un punto di vista più positivo, grazie alla sua morte questi animali avrebbero continuato a procedere strascicando i propri passi. E il lupo bianco e nero non se ne sarebbe mai lamentato; non aveva detto nulla nemmeno quando gli avevano sparato. I suoi artigli erano ancora profondamente affondati nella sua preda. Per nessun motivo, se non per il fatto che quello era il suo modo di vivere e gli piaceva. Era il suo unico modo. L'unico stile col quale era in grado di vivere. Tutto quello che conosceva. E l'avevano preso.

«Ecco il lupo!» esclamò Thelma, saltellando tutt'intorno in modo sgraziato. «Auuuu, auuuu!» Afferrava le cose e le sfuggivano di mano, così che lui s'accorse, con sgomento, che c'era qualcosa di sbagliato in lei. S'accorse per la prima volta, chiedendosi addolorato

perché mai certe cose accadessero, che lei fosse menomata.

«No» disse. «Tu non sei il lupo.»

Ma per quanto procedesse barcollando ad arte e saltellando, la bambina avanzava con passi malfermi; anche così, realizzò, quella menomazione restava. Si chiese come fosse possibile che...

Ich unglücksel'ger Atlas! Eine Welt,  
Die ganze Welt der Schmerzen muss ich tragen,  
Ich trage Unterträgliches, und brechen  
Will mir das Herz im Leibe.<sup>7</sup>

... potesse essere consentita tanta tristezza. E se ne andò.

Dietro di lui la bambina continuava a giocare. Finché incespicò e cadde. Come può essere compreso tutto questo? pensò.

Vagabondava nel corridoio in cerca di un aspirapolvere. Gli avevano ordinato di passarlo con cura sul pavimento dell'ampia sala dove i bambini trascorrevano la maggior parte del giorno.

«Giù nel salone, a destra» gli indicò un tale, Earl.

«Grazie, Earl» disse.

Trovandosi di fronte una porta chiusa, sollevò la mano per bussare; poi, invece, l'aprì.

Dentro la stanza una vecchia teneva fra le mani tre palline di gomma, con le quali tentava di fare giochi di destrezza. Si rivolse verso di lui, coi capelli grigi e stopposi che le ricadevano sulle spalle, scoprendo in un ghigno la bocca sdentata. Aveva ai piedi delle bianche calzette corte e delle scarpe da ginnastica. Bruce guardò quegli occhi infossati e quella bocca vuota e ghignante.

«Sai farlo questo?» pronunciò affannosamente, e lanciò in aria tutt'e tre le palline, che ricaddero, colpendola e rimbalzando sul pavimento. Si fermò per un momento, sputando e ridendo.

«No, non lo so fare,» rispose restando lì, atterrito.

«Io sì.» Quella vecchia ossuta creatura, con le braccia che le scricchiolavano a ogni movimento, raccolse le palline, socchiudendo gli occhi per lo sforzo.

Un'altra persona comparve sulla porta accanto a Bruce e gli rimase vicino, a guardarla.

«Da quanto tempo si sta esercitando?» domandò Bruce.

«Da un bel po'» rispose l'altro. «Provaci ancora. Ci stai riuscendo!»

La vecchia gorgogliò una risata mentre si chinava per cercare di nuovo di raccogliere tastonando le palline.

«Una è laggiù» disse la persona accanto a Bruce. «Sotto il comodino.»

«Ooohh» ansimò lei.

---

<sup>7</sup> Io, Atlante infelice, tutto un mondo, / il mondo intero del dolore e io reggo, / quel che non è sopportabile lo porto / e il cuore mi si vuole rompere nel petto (N.d.T.).

Osservarono la vecchia tentare e ritentare, facendo continuamente cadere le palline, poi di nuovo raccoglierte, prendendo ancora accuratamente la mira, bilanciandosi per il tiro e infine scagliandole alte nell'aria, per poi nuovamente incurvarsi mentre le palline le piovevano addosso, colpendola sulla testa.

La persona accanto a Bruce annusò un po' l'aria e disse: «Donna, sarebbe meglio che tu andassi a pulirti. Credo che ti sia sporcata.»

Sconvolto, Bruce disse: «Non è Donna quella. È Donna?» Sollevò il capo per guardare con attenzione la vecchia e provò dentro di sé un terrore incolmabile. Lacrime di un qualche tipo affiorarono negli occhi della vecchia mentre lei ricambiava a Bruce uno sguardo fisso... ma stava ridendo; rideva mentre gli scagliava contro le palline nel tentativo di colpirlo. Lui si scansò.

«No, Donna, questo non si fa» la rimproverò la persona accanto a Bruce. «Non si colpiscono le persone. Cerca semplicemente di fare quello che hai visto in tivù, capito? Prendile un'altra volta e ricomincia a buttarle in aria. Ma prima vai a pulirti: puzzi.»

«Va bene» acconsentì la vecchia, e s'affrettò, ingobbita. Lasciò le tre palline di gomma che ancora rotolavano sul pavimento.

La persona che stava accanto a Bruce chiuse la porta, così che loro due s'incamminarono nel salone. «Da quanto tempo Donna è qui?» gli chiese Bruce.

«Da molto. Da prima che venissi; più o meno sei mesi fa. Ha cominciato a cercare di fare quel gioco di destrezza da circa una settimana.»

«Allora non può essere Donna» disse. «Se è qui da tanto tempo. Perché io sono qui solo da una settimana.» E, pensò, è stata Donna a portarmi qui con la sua MG. Questo lo ricordo, perché ci siamo dovuti fermare per far riempire il radiatore. E allora sembrava che lei stesse bene. Con gli occhi scuri intristiti ma tranquilla e padrona di sé nella sua giacchetta di pelle, gli stivali, e la borsa da cui pendeva quella zampa di coniglio. Com'era sempre stata.

Poi continuò la ricerca dell'aspirapolvere. Si sentiva davvero molto meglio. Ma non riusciva a capire perché.

«Potrei lavorare con gli animali?» disse Bruce.

«No,» rispose Mike «penso che ti proporrò per una delle nostre aziende agricole. Voglio metterti alla prova con le piante per un po' di tempo, diciamo per qualche mese. Fuori, all'aria aperta, dove potrai toccare la terra. Con tutte queste sonde spaziali s'è cercato un po' troppo di raggiungere il cielo. Vorrei invece che tu facessi il tentativo di raggiungere...»

«Voglio stare con qualcosa di vivo.»

«La terra è qualcosa di vivo» gli spiegò Mike. «Tutto il nostro pianeta è ancora vivo. Forse lì potresti trovare l'aiuto migliore. Hai qualche conoscenza delle tecniche agricole? Qualche nozione sulla semina, sulla coltivazione e sul raccolto?»

«Lavoravo in un ufficio.»

«D'ora in poi starai all'aria aperta. Se mai tutte le funzioni mentali dovessero tornarti, ciò non potrà che avvenire in un contesto naturale. Come prima non potrai in alcun modo tornare a pensare. Potrai soltanto continuare a lavorare, per esempio seminando raccolti o arando quelle che chiamano le nostre piantagioni o uccidendo gli insetti nocivi. Impieghiamo molte energie per estinguere questi insetti con il tipo giusto di disinfestante. Ma facciamo molta attenzione a quale disinfestante usiamo. Possono fare più male che bene. Possono avvelenare non solo i raccolti e l'intero terreno ma anche le persone che li usano. Possono corrodere la loro testa.» Aggiunse: «Nello stesso modo in cui è stata corrosa la tua.»

«Va bene» disse Bruce.

Tu sei stato disinfestato, pensò Mike osservandolo attentamente, così che ora sei diventato un pidocchio. Spruzza del veleno su un pidocchio, e quello muore; spruzzalo su un uomo, sul suo cervello, e costui diventerà un insetto che ronzerà e vibrerà tutt'intorno in un'orbita conchiusa e ripetuta, per sempre. Una macchina di soli riflessi, come una formica. Che ripete soltanto le sue ultime istruzioni.

Niente di nuovo entrerà mai in questo cervello, pensò Mike, per il semplice fatto che il cervello è andato.

E con lui, quella persona che un tempo posò il suo sguardo sul mondo. Quella persona che non ho mai conosciuto.

Ma, forse, se verrà piazzato nel punto giusto e nella posizione esatta, potrà ancora guardare in basso e vedere la terra. E comprendere di essere lì. E ficcarvi dentro qualcosa così tanto differente da lui, qualcosa di vivo. Perché cresca.

Dal momento che è esattamente ciò che lui, o esso piuttosto, non potrà più fare; questa creatura accanto a me è morta e perciò non potrà più tornare a crescere. Essa potrà soltanto decomporsi a poco a poco, finché anche quello che ne resta non giunga alla sua morte. E allora la caricheremo su qualcosa e la trasporteremo via.

C'è ben poco futuro, pensò Mike, per quelli che sono già morti. Di solito, c'è soltanto il

passato. E per Arctor-Fred-Bruce neanche quello; solo questo.

Accanto a Mike, che guidava una delle auto del personale, quella figura accasciata sussultava, animata dagli scossoni dell'auto.

Mi chiedo, pensò, se non sono stati proprio quelli del Nuovo Sentiero a fargli questo. Diffondere una sostanza stupefacente per ridurlo così, per fare in modo infine di prenderlo e portarlo da loro.

Per costruire, continuò a pensare, la loro civiltà nel caos. Se mai civiltà si può definire.

Lui non lo sapeva. Si trovava al Nuovo Sentiero da poco tempo; i loro scopi, gli aveva confidato una volta il Direttore Esecutivo, gli sarebbero stati rivelati soltanto dopo che lui fosse divenuto un membro del personale da almeno due anni.

Quegli scopi, aveva aggiunto il Direttore Esecutivo, non avevano nulla a che fare con la riabilitazione dalla droga.

Nessuno eccetto Donald, il Direttore Esecutivo, sapeva da dove traessero origine i fondi del Nuovo Sentiero. Soldi ce rierano sempre. Be', pensò Mike, ci si fa un bel po' di soldi producendo Sostanza M. Lì fuori, in varie remote aziende agricole, in piccoli negozi, in varie altre minute attività denominate 'scuole'. Soldi nel produrla, nel distribuirla e, infine, nel venderla. Soldi quanto meno bastanti a mantenere la comunità Nuovo Sentiero solvente e in crescita... in crescita continua. Soldi sufficienti per i più svariati scopi finali.

Ciò dipendeva da quello che il Nuovo Sentiero aveva intenzione di fare.

Lui sapeva soltanto una cosa... una cosa di cui era a conoscenza il Dipartimento Federale per la lotta alla droga... ma che la maggior parte della gente ignorava, compresa la polizia.

La Sostanza M, come l'eroina, era organica. Non il prodotto di un laboratorio.

Perciò intendeva dire un bel po' di cose quando pensava, come faceva di frequente, che tutti quei profitti erano in grado di mantenere il Nuovo Sentiero solvente e... *in crescita*.

I vivi, pensò, non dovrebbero mai essere usati affinché i morti conseguano i loro propositi. Ma i morti... e guardò Bruce, quella forma svuotata che gli stava accanto... dovevano, se possibile, servire allo scopo dei vivi.

Questa, meditò, è la legge della vita.

E i morti, se potessero sentire, forse nel fare questo si sentirebbero meglio.

Quei morti, pensò Mike, che possono ancora vedere, anche se non possono capire: quei morti sono le nostre telecamere.



Sotto il lavello, in cucina, trovò un piccolo frammento d'osso fra le scatole di detersivi, le spazzole e i secchi. Sembrava umano, così che si chiese se per caso non fosse Jerry Fabin.

Questo gli richiamò alla memoria un episodio di un periodo lontanissimo della sua vita. Un tempo aveva convissuto con due tizi e a volte loro tre avevano scherzato sul fatto di avere in casa un topo di nome Fred, la cui tana era sotto il lavello. E quando una volta s'erano ritrovati senza il becco d'un quattrino, avevano detto ai loro amici che erano stati costretti a mangiare il povero vecchio Fred.

Forse quello era uno dei frammenti delle sue ossa, delle ossa di quel ratto che aveva la tana sotto il lavello di casa loro, e che loro si erano inventati per farsi compagnia.

Ascoltava gli altri chiacchierare nel salottino.

«Questo tizio era molto più fuso di quello che sembrasse. Lo sentivo. Un giorno era andato in auto fino a Ventura, imbarcandosi in quel lungo viaggio per cercare un suo vecchio amico che viveva all'interno, verso Ojai. Riconosciuta la casa senza nemmeno aver bisogno di leggere il numero, s'era fermato e aveva chiesto alla gente che viveva lì se poteva vedere Leo. 'Leo è morto. Mi dispiace che non lo sappia'. Allora questo tizio aveva detto: 'Va bene, vorrà dire che ripasso giovedì'. E se n'era andato, guidando nuovamente fino alla costa; ma, scommetto, che il giovedì successivo sarà tornato nuovamente a cercare Leo. Che ne dici di questo?»

Ascoltava quelle loro chiacchiere bevendo il caffè.

«... va così, che l'elenco del telefono ha soltanto un numero, un unico numero; un tizio, con chiunque voglia parlare, forma sempre quello stesso numero. Che se ne sta nell'elenco, segnato una pagina dopo l'altra... Sto parlando di una società completamente fusa. E nel portafogli uno ha quel numero, *il* numero, scribacchiato su diversi pezzetti di carta e bigliettini, con il nome di persone diverse. Così che se si dimentica quel numero, uno non può chiamare *nessuno*.»

«Si potrebbe sempre telefonare all'ufficio informazioni.»

«Ma il numero è lo stesso.»

Continuava ad ascoltare; era interessante quel posto che stavano descrivendo. Quando uno chiamava quel numero, quello risultava fuori uso oppure rispondeva qualcuno che diceva: 'Mi spiace, ha sbagliato numero'. Perciò uno chiamava di nuovo, sempre lo stesso numero, finché non trovava la persona che cercava.

Quando uno andava dal dottore... c'era un solo dottore, con ogni tipo di specializzazione... c'era soltanto un'unica medicina. Dopo aver fatto la sua diagnosi il dottore prescriveva sempre quella. Uno portava la sua ricetta in farmacia, ma il farmacista non riusciva a leggere quello che aveva scritto il dottore, così che alla fine dava sempre l'unica pillola di cui disponesse, che era l'aspirina. E quella curava tutte le malattie di cui uno potesse soffrire.

Se uno infrangeva la legge... c'era soltanto un'unica legge, che tutti infrangevano in continuazione. Il poliziotto scriveva laboriosamente sempre tutto daccapo, in ogni occasione: quale fosse la legge e quale l'infrazione, e le une e le altre erano sempre le stesse. E c'era sempre la stessa pena per qualsiasi infrazione, dall'attraversare fuori dalle strisce all'alto tradimento: ed era la pena di morte. E c'erano agitazioni e manifestazioni affinché si abolisse la pena di morte, ma ciò non sarebbe mai potuto accadere, perché altrimenti per reati come l'attraversare fuori dalle strisce non ci sarebbe stata più alcuna pena. Così quella pena sarebbe rimasta scritta nei codici fino al momento in cui tutta la comunità si sarebbe interamente consumata, scomparendo. No, non consumata... lo era già. Semplicemente dissolta, un individuo alla volta, non appena ognuno di loro infrangeva la legge, e veniva via via giustiziato.

Pensò: Scommetto che quando tutte quelle persone sapranno che l'ultimo di loro è stato giustiziato, diranno... mi chiedo come erano... fa' un po' vedere... diranno: 'Bene, vorrà dire che ripassiamo giovedì.' Sebbene non fosse completamente sicuro di quella spiritosaggine, rise; e quando la disse ad alta voce, risero anche tutti quelli che stavano nel salottino.

«Questa è buona, Bruce» dissero.

Da allora in poi quella frase divenne una specie di modo di dire della comunità; quando qualcuno lì, a Casa Samarcanda, non capiva qualcosa o non riusciva a trovare quello che era venuto a cercare, come per esempio un rotolo di carta igienica, diceva: 'Bene vorrà dire che ripasso giovedì'. In genere questa frase veniva accreditata a lui. Come fosse un suo modo di dire. Come quei cartoni animati in tivù che ripetono sempre la stessa battuta conclusiva, settimana dopo settimana. Quel modo di dire fece presa a Casa Samarcanda e significò qualcosa per ciascuno di loro.

Una sera, successivamente, durante il Gioco, quando a turno si diede credito a ciascuna persona di ciò che aveva portato con sé al Nuovo Sentiero, come per esempio qualche particolare Concetto, gli accreditarono il fatto di aver portato un po' d'umorismo. Aveva portato con sé la capacità di vedere in ogni occasione le cose in modo buffo, senza badare a quanto stesse male in quel momento. Tutti quanti, disposti a cerchio, applaudirono e lui, alzando lo sguardo, vide un circolo di sorrisi e gli occhi di tutti esprimere una calda approvazione. E per un bel po' di tempo trattenne dentro, nel cuore, il suono di quegli applausi.

Nel tardo agosto di quell'anno, due mesi dopo essere entrato al Nuovo Sentiero, venne trasferito in un'azienda agricola nella Napa Valley, nell'interno della California Settentrionale. È la zona dove si trovano molti buoni vigneti di California.

Donald Abrahams, il Direttore Esecutivo della Fondazione Nuovo Sentiero, aveva firmato l'ordine di trasferimento su suggerimento di Michael Westaway, un membro del personale che aveva preso molto a cuore il caso di Bruce. In particolare dopo che il Gioco non aveva mostrato di aiutarlo. In realtà, pareva che lo avesse fatto ulteriormente peggiorare.

«Ti chiami Bruce?» disse l'amministratore dell'azienda agricola mentre Bruce scendeva goffamente dall'auto, trascinando la sua valigia.

«Mi chiamo Bruce» rispose.

«Per un po' di tempo ti metteremo alla prova come agricoltore, Bruce.»

«Va bene.»

«Penso che stare qui ti piacerà di più.»

«Penso che stare qui» disse «mi piacerà di più.»

L'amministratore dell'azienda agricola lo esaminò attentamente. «Ti hanno dato una bella rasata, ultimamente.»

«Sì, mi hanno dato una bella rasata.» Bruce sollevò una mano per passarsela sulla testa senza capelli.

«Perché?»

«Mi hanno dato una bella rasata perché mi hanno trovato negli alloggi delle donne.»

«È la prima volta che ti succede?»

«Questa è la seconda volta che mi succede.» Dopo una pausa Bruce aggiunse: «Un giorno sono stato violento.» Restava lì, ancora con la valigia in mano; l'amministratore gli fece cenno di poggiarla per terra. «Ho infranto la regola della violenza.»

«Che cosa hai fatto?»

«Ho tirato un cuscino.»

«Va bene, Bruce» disse l'amministratore. «Vieni con me e ti mostrerò dove dormirai. Qui non abbiamo un edificio centrale; ciascun gruppo di sei persone ha una baracca, dove si va a dormire, si preparano i pasti e vi si soggiorna quando non si va a lavoro. Non abbiamo sedute per il Gioco qui, solo lavoro. Niente più Giochi per te, Bruce.»

Bruce sembrò compiaciuto; un sorriso gli comparve sul viso.

«Ti piacciono le montagne?» L'amministratore dell'azienda agricola indicò alla loro destra. «Guarda: montagne. Senza neve, ma montagne. Santa Rosa è a sinistra. Sulle pendici di quelle montagne cresce dell'ottima uva. Noi però non ne coltiviamo. Altri prodotti agricoli sì, ma non uva.»

«Mi piacciono le montagne» disse Bruce.

«Guardale.» L'amministratore le indicò nuovamente. Bruce non sollevò lo sguardo. «Ti procureremo un cappello» disse. «Non puoi lavorare nei campi con la testa rasata e senza un cappello. Non andare fuori a lavorare fino a quando non ti daremo un cappello. Capito?»

«Non andrò a lavorare fino a quando non avrò un cappello» disse Bruce.

«L'aria è buona qui» disse l'amministratore.

«Mi piace l'aria» disse Bruce.

«Già» commentò l'amministratore, facendo cenno a Bruce di prendere la valigia e seguirlo. Si sentiva imbarazzato quando guardava Bruce: non sapeva assolutamente che cosa dirgli. Una sensazione consueta per lui, che provava ogni qual volta arrivavano persone di quel tipo. «A noi tutti piace l'aria, Bruce. Proprio a tutti. Abbiamo questo che ci accomuna.» Pensò: resta almeno questo ad accomunarci ancora.

«Vedrò i miei amici?» chiese Bruce.

«Intendi quelli che avevi lì da dove vieni? Alla residenza di Santa Ana?»

«Mike e Laura e George e Eddie e Donna e...»

«Quelli che stanno nelle varie residenze non li portano mai nelle aziende agricole» gli spiegò l'amministratore. «Ci sono norme precise. Ma tu probabilmente tornerai a Santa Ana un paio di volte all'anno. Ci sono dei grossi raduni a Natale e a...»

Bruce si era fermato.

«Il prossimo raduno» disse l'amministratore, facendogli nuovamente segno di continuare a camminare «è per il Giorno del Ringraziamento. Manderemo quelli che lavorano qui alle loro residenze d'origine, per due giorni. Poi si tornerà di nuovo tutti qui fino a Natale. Perciò rivedrai i tuoi amici, se nel frattempo non sono stati trasferiti in altre residenze, fra tre mesi. Ma non s'era d'accordo che tu non avresti allacciato alcuna amicizia al Nuovo Sentiero? Non te l'hanno mai detto? Avresti dovuto relazionarti all'intera famiglia nella sua totalità.»

«Lo so» disse Bruce. «Ce l'hanno fatto mandare a memoria come parte del Credo del Nuovo Sentiero.» Si guardò tutt'intorno e chiese: «Potrei avere un sorso d'acqua?»

«Ti mostreremo dove sono le fontane. Ce n'è una anche nella tua baracca, ma ce n'è anche una pubblica per l'intera famiglia, qui.» Condusse Bruce verso una delle baracche prefabbricate. «Questa parte dell'azienda è recintata perché qui noi abbiamo raccolti sperimentali e ibridi, e vogliamo impedire infestazioni d'insetti. La gente che viene qui, a partire dallo stesso personale, potrebbe trasportare insetti nocivi nelle scarpe, nei vestiti e nei capelli.» Scelse una baracca a caso. «La tua è la 4G» decise. «Te ne ricorderai?»

«Sembrano tutte uguali» disse Bruce.

«Potresti inchiodarci sopra qualche oggetto che ti aiuti a riconoscerla. Qualcosa che tu possa ricordare facilmente. Qualcosa di colorato.» Aprì con una spinta la porta della baracca; né sortì aria fetida e calda. «Penso che per prima cosa ti faremo lavorare ai carciofi» disse come se rimuginasse. «Dovrai indossare dei guanti... hanno lo spine.»

«Carciofi» disse Bruce.

«Che diavolo, abbiamo anche dei funghi qui. Coltivazioni sperimentali di funghi, ben sigillati, naturalmente, perché tutti i coltivatori di funghi domestici devono tenere sigillati i propri prodotti, per impedire alle spore patogene d'invadere e contaminare gli appezzamenti. Le spore micotiche, naturalmente, sono trasportate dall'aria. Questo costituisce un rischio per tutti i coltivatori di funghi.»

«Funghi» disse Bruce, entrando nella baracca buia e calda. L'amministratore lo osservò attraversare la soglia.

«Sì, Bruce» disse.

«Sì, Bruce» disse Bruce.

«Bruce» disse l'amministratore. «Sveglia!»

Annuì, restandosene impalato nel vecchiume buio della baracca, ancora con la valigia in mano. «Va bene» disse.

S'addormentano non appena c'è buio, disse a se stesso l'amministratore. Come le galline.

Un vegetale fra vegetali, pensò. Un fungo fra i funghi, se si preferisce.

Accese d'improvviso la luce elettrica sopra di loro, mostrando immediatamente a Bruce come si azionava l'interruttore. Questi non sembrava prestargli attenzione; ora gli si era offerta una visione fugace delle montagne, così che restava lì, immobile, a guardarle intensamente, consapevole per la prima volta della loro presenza.

«Montagne, Bruce, montagne» disse l'amministratore.

«Montagne, Bruce, montagne» disse Bruce con lo sguardo fisso.

«Ecolalia, Bruce, ecolalia» disse l'amministratore.

«Ecolalia, Bruce...»

«D'accordo, Bruce» lo interruppe l'amministratore, e si chiuse la porta della baracca alle spalle, pensando: Credo che lo farò lavorare alle carote. O alle barbabietole. Insomma a qualcosa di semplice. Qualcosa che non lo confonda.

E accanto, sull'altra branda, gli metterò un altro vegetale. Che gli tenga compagnia. Potrebbero trascorrere ciondoloni la loro vita insieme, all'unisono. Filari di gente come loro. Interi acri.

Lo misero di fronte al campo, e lui vide il grano come sporgenze non uniformi. Pensò: l'immondizia sta crescendo. Amministrano un'azienda che produce immondizia.

S'inginocchiò e vide che, radente la terra, cresceva un piccolo fiore azzurro. Tanti fiorellini su piccoli tremuli steli. Come stoppia. Pula.

Un'infinità, ne riusciva a vedere un'infinità ora che aveva potuto accostare il viso tanto da poterli distinguere. Piccoli demoni dentro le fila più alte del grano. Celati lì dentro nel modo in cui molti agricoltori sono soliti piantare un raccolto in un altro, in cerchi concentrici. Così come, ricordò, sono soliti i contadini messicani disporre le loro piantagioni di marijuana, circondate e conchiuse da piante più alte, di modo che i *federales* non siano in grado di individuarle dalle loro jeep. Ma non riuscendo a occultarle a una visione aerea del campo.

E quando i *federales* localizzavano una piantagione d'erba dall'elicottero... bene, prendevano a colpi di mitra l'agricoltore, sua moglie, i suoi figli e addirittura gli animali. E

poi andavano via, a proseguire le loro ricerche con l'elicottero e la jeep.

*Che bei fiorellini azzurri.*

«Stai guardando il fiore del futuro» disse Donald, il Direttore Esecutivo della comunità Nuovo Sentiero. «Ma non è per te.»

«Perché non è per me?» domandò Bruce.

«Perché ne hai già avuto, e in gran quantità» rispose il Direttore Esecutivo. Rise, starnazzando. «Perciò rimettiti in piedi e smettila di adorare... quello che non è più il tuo dio, il tuo idolo, sebbene lo sia stato. Una visione trascendente: è questo quello che vedi crescere qui? Sì, sembrerebbe che tu veda questo.» Gli diede un'energica pacca sulla spalla e poi, ponendogli la mano davanti agli occhi irrigiditi, gli impedì di continuare a guardare.

«Scomparsi» disse Bruce. «Scomparsi i fiori di primavera.»

«No, semplicemente non puoi più percepirla. È un problema filosofico che non saresti in grado di comprendere. Epistemologia... la teoria della conoscenza.»

Bruce vedeva soltanto il palmo della mano di Donald ostruirgli il transito della luce, e rimase a fissarlo per un migliaio di anni. Quel palmo chiudeva; aveva chiuso; avrebbe chiuso per sempre, per lui, per i suoi occhi morti, il tempo esteriore. Occhi che non avrebbero mai guardato altrove e mano che non sarebbe mai andata via. Il tempo si sospese mentre gli occhi continuavano fissi a scrutare e l'universo, almeno per lui, gli si raggrumò intorno, si ghiacciò intorno a lui e al suo comprendere, lasciando che la sua inerzia divenisse totale. Non c'era niente più da conoscere; niente che dovesse accadere.

«Torna al lavoro, Bruce» disse Donald, il Direttore Esecutivo.

«Ho visto» disse Bruce. Pensò: Ho compreso. Che cos'era. Io ho visto crescere la Sostanza M. Io ho visto sorgere la morte dalla terra, dal suolo stesso, in un unico campo azzurro, dalla sembianza di stoppia.

L'amministratore dell'azienda agricola e Donald Abrahams si scambiarono uno sguardo e poi diedero un'occhiata, in basso, a quella figura inginocchiata: quell'uomo in ginocchio e la *Mors ontologica* piantata dappertutto, celata dal grano.

«Torna al lavoro, Bruce» disse infine l'uomo inginocchiato, e si rimise in piedi.

Donald e l'amministratore dell'azienda s'incamminarono lentamente verso la loro Lincoln parcheggiata. Parlottavano; lì osservò ma senza voltarsi, senza essere in grado di voltarsi. Li osservò andare via.

Chinandosi in avanti, Bruce raccolse una di quelle ispide piantine dai fiori azzurri e la mise dentro la scarpa destra, infilandola per bene perché non si vedesse. Un regalo per i miei amici, pensò, e dentro la sua mente, dove nessuno poteva vedere, attese con ansia il giorno del Ringraziamento.

## Nota dell'Autore

Quello che avete letto è un romanzo che riguarda alcune persone che sono state punite eccessivamente per quello che hanno fatto. Volevano divertirsi, ma si comportarono come quei bambini che giocano per strada, che per quanto possano vedere come ciascuno di loro, l'uno dopo l'altro, rimanga ucciso, travolto, mutilato, annientato, non per questo smettono di giocare. Per un certo lasso di tempo noi tutti siamo stati per davvero felici, seduti qua e là senza faticare, semplicemente cazzeggiando e giocando. Ma questo lasso di tempo è stato terribilmente breve e la punizione che ne è seguita è stata al di là di ogni immaginazione; e anche quando infine la vedemmo abbattersi su di noi, non riuscivamo a crederci. Per esempio, mentre stavo scrivendo questo libro ho appreso che la persona su cui ho modellato il personaggio di Jerry Fabin si era suicidata. L'amico, da cui ho tratto le caratteristiche del personaggio di Ernie Luckman, è morto prim'ancora che cominciassi il romanzo. Per un po' di tempo io stesso sono stato uno di questi bambini che giocano per strada; come tutti loro, cercavo semplicemente di giocare invece di fare l'adulto, e sono stato punito. Io sono nell'elenco che riporto più giù, che è l'elenco di coloro ai quali è dedicato questo romanzo, con tutto quello che di loro è avvenuto.

L'abuso di droga non è una malattia, è una decisione, come quella di sbucare davanti a un'auto in corsa. Questa non la si definirebbe una malattia ma un errore di valutazione. Quando un certo errore comincia a essere commesso da un bel po' di persone, allora diviene un errore sociale, uno stile di vita. E in questo particolare stile di vita il motto è: 'Sii felice oggi perché domani morirai'; ma s'incomincia a morire ben presto e la felicità è solo un ricordo. In definitiva, allora, l'abuso di droga è soltanto un'accelerazione, un'intensificazione dell'ordinaria esistenza di ciascun uomo. Non è differente dal tuo stile di vita, è semplicemente più veloce. Tutto avviene nel giro di mesi o di settimane o di giorni, invece che di anni. 'Prendi i contanti e lascia andare i crediti,' diceva Villon nel 1460. Pensarla così può essere un errore, se i contanti sono un soldo e i crediti una vita intera.

Non c'è una morale in questo romanzo, non ve n'è di certo una borghese. Non vi si dice che va considerato sbagliato il fatto che loro giocassero invece di faticare; si raccontano semplicemente quali sono state le conseguenze della loro scelta. Nel teatro greco si cominciò, in ambito sociale, a scoprire la scienza, il che vuol dire la legge di causa-effetto. Qui, in questo romanzo, agisce dunque la Nemese: non il destino, perché ciascuno di noi avrebbe potuto scegliere di smettere di giocare per strada, ma, così come avrete potuto evincere da questa narrazione sorta dalla parte più intima della mia vita e dei miei affetti, una terribile Nemese per tutti coloro che hanno continuato a giocare. Io stesso non sono un personaggio di questo romanzo: io sono il romanzo. Tuttavia, così appariva la nostra nazione in quel periodo. Questo romanzo riguarda molte più persone di quante ne abbia conosciuto personalmente. Di alcune di loro, noi tutti abbiamo letto qualcosa sui giornali. È stata, quella di starsene seduti qua e là con i nostri amiconi a cazzeggiare e a registrare le stronzate che dicevamo, la decisione sbagliata di un intero decennio, gli anni Sessanta, sia

dentro sia fuori dal sistema. E la natura ci è rovinata addosso. Siamo stati costretti a smettere da cose terribili.

Se queste persone hanno commesso un 'peccato', è stato quello di voler continuare a divertirsi per sempre, e sono state punite per questo; ma, come ho già detto, se si tratta per davvero di una punizione, sento che è stata eccessiva. Pertanto preferisco pensare a ciò soltanto alla maniera del teatro greco, vale a dire in termini moralmente neutri, come pura scienza, come rapporto deterministico e imparziale di causa-effetto. Li ho amati tutti. Questo è l'elenco di coloro ai quali dedico il mio amore:

A Gaylene, defunta.

A Ray, defunto.

A Francy, psicosi permanente.

A Kathy, disturbi cerebrali permanenti.

A Jim, defunto.

A Val, gravi disturbi cerebrali permanenti.

A Nancy, psicosi permanente.

A Joanne, disturbi cerebrali permanenti.

A Maren, defunta.

A Nick, defunto.

A Terry, defunta.

A Dennis, defunta.

A Phil, disturbi permanenti al pancreas.

A Sue, disturbi vascolari permanenti.

A Jerri, psicosi permanente e disturbi vascolari.

... E così via.

In memoriam. Questi sono stati i miei compagni; non ce ne sono di migliori. Restano nella mia memoria e il nemico non sarà mai perdonato. Il 'nemico' è stato il loro errore durante il gioco. Che possano tutti loro giocare ancora, in un qualche altro modo, e che siano felici.

Postfazione

di Francesco Marroni



## Nel buio dell'anima: il viaggio testuale di Philip K. Dick

Costruito in modo da rivelare progressivamente l'orizzonte teologico a cui è improntata ogni sua pagina, *Un oscuro scrutare* (1977) è il romanzo in cui Philip K. Dick intreccia ogni sua parola con quella di una denuncia molto esplicita della forza distruttiva della droga, che, nella ricca tessitura metaforica della narrazione, diviene il modo in cui si rivela il volto spietato del potere. Quella delineata dall'immaginazione dickiana è una società che si fonda su una 'verità' edificata con la menzogna, giacché la liberazione epifanica che le sostanze allucinogene promettono è, in realtà, una caduta nel buio, lo smarrimento in una voragine ontologica, l'irreparabile dissolvenza di sé in un panorama sempre più confuso, in un mondo sempre più artificiale e indifferente.

Scritto dopo avere vissuto sulla propria pelle il buio della tossicodipendenza, Dick fa del romanzo – e questo lo dichiara esplicitamente nella Nota dell'Autore, posta alla fine – la rivisitazione immaginativa della sua esperienza 'acida', trasformando la straordinaria storia del protagonista, Robert Arctor, in qualcosa di più di un testo finzionale. Direi, un'elegia in prosa per quelle persone reali che, per avere compiuto la scelta puerile del 'divertimento', sono state punite in modo troppo severo da una divinità implacabile. Per questo, nel caso di *Un oscuro scrutare*, lo scrittore parla di una Nemesi terribile, di una punizione eccessiva per coloro che hanno continuato a 'divertirsi' che, sia pure per via indiretta, chiama in causa l'assurdità della condizione umana. A essere narrato non è soltanto il *trip* indotto dagli allucinogeni, ma anche il viaggio a ritroso, il ritorno alla normalità e all'ordine interiore. Se la folle corsa di anime sconsolate verso i paradisi artificiali costituisce il testo del 'peccato', la possibile redenzione viene tutta enucleata nel desiderio di tornare a vivere le esperienze più o meno dolorose della vita, con la rinnovata consapevolezza che il bene e il male fanno parte dell'umana avventura.

Abbandonata la 'roba' tossica, abbandonata la quotidianità violenta e strampalata delle teste 'acide', per Robert Arctor l'unica certezza diviene la solitudine con cui egli affronta il viaggio dal buio esistenziale alla rinascita sociale e spirituale – una riscoperta di sé che implica anche e soprattutto la scoperta della finitudine dell'uomo. In questo senso, l'intenso epilogo del romanzo mostra una coscienza che, misurandosi con se stessa, si misura contestualmente anche con la fragilità degli esseri umani, le cui traiettorie individuali, contro ogni hubris scientifico-tecnologica, contro ogni velleitarismo modernista, continuano a fare i conti con le stesse passioni, le stesse angosce e gli stessi spettri che assediavano la prima umanità che abitò la superficie terrestre. Per di più, tutto questo trova il suo culmine paradossale nella scoperta da parte del protagonista del grande inganno. Ben presto Arctor si rende conto che il Nuovo Sentiero – l'organizzazione che dovrebbe aiutarlo nel reinserimento nella vita comunitaria – è costituita in realtà da un'ampia mappa di aziende agricole che coltivano, preparano e distribuiscono proprio quella droga contro la quale, apparentemente, gli uomini del Nuovo Sentiero combattono la loro quotidiana battaglia. Ne consegue che la 'civiltà' che Arctor scopre nelle comunità

agricole *rimanda* a una visione ancora più allucinante e più distruttiva degli ambienti 'acidi' che lo hanno convinto a usare la droga. Se i suoi rapporti con il mondo esterno erano regolati da norme la cui applicazione non era affatto stabile, adesso, con la scoperta delle radici del male, il protagonista può solo concludere che nulla è come appare. Ciò che avrebbe dovuto combattere il caos, è la matrice del caos; ciò che avrebbe dovuto ricostruire l'immagine identitaria del tossicodipendente, è la forza centrifuga e decostruttiva che distrugge in mille frammenti la parte residuale dell'io. Quel barlume di soggettività che spinge il drogato verso il desiderio di sopravvivenza, il Nuovo Sentiero lo azzerava e fa in modo che la vittima passi da quel filo di speranza alla più totale disintegrazione della mente, alla cancellazione di ogni individuale desiderio di salvezza. E in questa società che non sa guardare il futuro, e non sa credere nella redenzione, Robert Arctor, dal più basso livello della degradazione umana, riesce a sollevare lo sguardo e celare nella sua mente, in un angolo dove nessun occhio indiscreto riesce a penetrare, il desiderio di mettere a nudo e denunciare i terribili crimini e i nefandi progetti di quell'organizzazione a delinquere.

Attraverso la storia di Arctor, questo romanzo trasforma il Nuovo Sentiero e la sua ideologia disumana, del tutto piegata alla logica del commercio, nella forma simbolica di una società che sta smarrendo se stessa: la grande nazione americana è rappresentata come un guscio vuoto, un paese abitato da fantasmi. E tale comunità alla deriva, priva di referenti assiologici e morali, sa costituirsi soltanto come grande simulazione, come meccanismo mistificante che attualizza le forme sociali della negatività – distruzione, anarchia e degradazione. Ma Arctor non è solo Arctor: il protagonista è anche Fred, l'uomo del sistema che odia visceralmente le teste 'acide' e che, fedele all'istituzione, ne incarna la lotta senza quartiere contro la droga e il suo mondo sotterraneo.

Una delle chiavi di lettura del romanzo si trova nel capitolo sesto, quando cioè il protagonista si interroga intorno alla sua identità: *How many Bob Arctors are there?* In quante parti si sta disgregando la mia psiche? si chiede il protagonista. Egli sa riconoscere subito Fred, la parte che è preposta al controllo di Bob, ma che non chiude il raggio delle possibilità psichiche e delle nominazioni possibili. Non a caso, quando Bob raggiungerà la comunità terapeutica chiamata, egli diviene Bruce, semplicemente Bruce per tutti, mentre dentro di sé continua a essere Bob, pur conservando una parte della mente di Fred. Come è facile immaginare, la dominante diegetica è costituita esattamente da questo continuo intersecarsi di voci e di comportamenti in un'unica coscienza che, nella tempesta interiore di stimoli e risposte, sotto la pressione psichica di pulsioni contrastanti, può solo affidarsi alla droga come illusoria ancora di salvezza. Frammentato e dimidiato nei comportamenti e nella personalità, non di rado sotto l'effetto di uno spossamento ontologico, Robert Arctor esperisce in perfetta solitudine il viaggio in un mondo che non è il suo mondo – quello che vede non è ciò che passa attraverso i suoi occhi, quello che sente non è quello che giunge alle sue orecchie.

In breve, in un contesto sociale in permanente dissolvenza, il personaggio scopre la fragilità della sua sfera ontica, che, tutt'altro che compatta, si disintegra in tante schegge la cui ricomposizione è sempre problematica, se non impossibile: la dimensione identitaria del soggetto è sottoposta a una continua rivisitazione che, di fatto, determina il trionfo della morte di sé, la quale, mai definitiva e completa, è tuttavia presente in ogni istante della vita. In tal modo, Bob Arctor avverte in maniera drammatica il progressivo e

inesorabile estinguersi della sua anima, mentre, giorno dopo giorno, i contorni della sua identità psico-comportamentale e socio-culturale divengono più permeabili, più aperti all'invasione di Fred e di tutti coloro che sono *contro* di lui, contro Robert Arctor, agente della sezione narcotici che dovrebbe combattere la diffusione della droga. Dal punto di vista della mera diegesi, la crepa del sistema – che è anche la crepa identitaria dell'agente – ha luogo durante una conferenza tenuta al Lions Club di Anaheim, quando, anziché parlare del 'veleno' e dei fornitori del lordume che distrugge ogni cellula del cervello, quasi senza accorgersene, Arctor comincia a parlare in difesa di coloro che non hanno privilegi, coloro che sono abbandonati ai margini della società, dei drogati la cui vita è un calvario fatto di isolamento, solitudine e odio e sospetto reciproco. Di qui, in una sala di borghesi benpensanti, l'atto eversivo contro il sistema, con il conseguente processo di non-disgiunzione tra i buoni e i cattivi che, di fatto, mette in crisi le modalità di controllo sugli individui esercitato dal potere. Di qui l'emergere di Bob Arctor come eroe del bene e del male, personaggio del buio e della luce che, nella sua continua metamorfosi ontologica, nella precarietà dei suoi referenti culturali, drammatizza una visione del mondo alternativo – e il discorso dickiano, collocandosi dalla parte della dignità umana, postula la difesa dell'uomo e della sua fallibilità, indicando al tempo stesso la luce in grado di squarciare le grevi coltri del perbenismo, dell'egoismo economico e della conservazione borghese. Di qui ancora il ritratto di Bob Arctor (ovvero, Fred, e poi anche Bruce) come vittima sacrificale. È lui a farsi carico delle colpe delle teste 'acide' e, al tempo stesso, a incarnarne la volontà di abbandonare le plaghe oscure della droga, mostrando di avere ancora la forza di ribellarsi contro le mostruosità del sistema.

Tuttavia, se quello che viene messo in scena è la disintegrazione dei referenti, se cioè l'universo dickiano di *Un oscuro scrutare* tematizza il non darsi della verità ultima (per il narratore è possibile parlare solo di penultima verità, come ci insegna un suo straordinario romanzo del 1964, intitolato appunto *The Penultimate Truth*), è lecito chiedersi quale sia il suo paradigma strutturale, la cornice capace di offrire la traccia interpretativa forte e coerente di una narrazione che, ai vari livelli testuali, appare ricca di interrogativi, dilemmi e conflitti – dall'uso funzionale di brani in tedesco (livello linguistico) alla presentazione dei mali della società statunitense degli anni Settanta (livello storico-culturale); dalle problematiche post-lainghiane della scissione dell'io (livello psico-comportamentale ed etico-ontologico) ai codici culturali e alle citazioni artistico-letterarie (livello intertestuale). Ed è proprio sul piano dei linguaggi fondativi del romanzo che, sin dal titolo, non possiamo fare a meno di notare la pervasiva presenza della parola di San Paolo, i cui versetti, oltre a costituire il codice religioso dominante, si configurano come la risposta sia agli interrogativi che assediano la mente del protagonista, sia alle aspettative del lettore.

Prima di procedere oltre, può risultare utile dare la parola a Philip K. Dick. Nella nota ai racconti dell'antologia *The Golden Man* (1980), lo scrittore dichiara senza mezzi termini quello che, a suo giudizio, è il tema ricorrente della sua narrativa: «Dietro il bello si nasconde il brutto. In questa storia [*Meddler*, in italiano 'Il fattore letale'], abbastanza rozza, si può intravedere il germe di uno dei miei temi principali: niente è quello che sembra (...) Come dice Eraclito nel frammento 54: *La struttura latente è padrona di quella ovvia*, da dove deriva il successivo e più sofisticato dualismo platonico fra mondo fenomenico e il regno

invisibile ma reale delle forme, che sta dietro di questo (...) Nel frammento 123 Eraclito afferma: *È nella natura delle cose nascondersi, e qui sta tutto il segreto*». Le citazioni eraclitee offrono già una prima importante indicazione intorno alle strategie narratologiche di *Un oscuro scrutare*, in cui poteri segreti e invisibili dominano una realtà fatta di apparenze, un palcoscenico in cui ogni cosa viene manipolata per far sì che nessun ostacolo fermi la grande macchina della morte. Cosa si nasconde dietro la superficie contrassegnata dalla legge e dal suo rispetto, se non il volto disumano di una corruzione che giunge fino ai vertici del potere politico? Il mondo, non diversamente dalle coscienze individuali, è una grande macchia scura che, come una lunga notte, cancella aspirazioni e desideri, mentre il *Deus absconditus*, continuamente evocato, rimane in silenzio.

Ma, a dire il vero, il romanzo può essere inteso solo tenendo ben presente i versetti di San Paolo in cui si dice: «Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa *now we see through a glass, darkly*; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità» (1 Corinzi 13, 12-13). La stessa predicazione paolina postula, quindi, una realtà che non corrisponde alla pienezza del reale, ma di esso dà solo una visione parziale e confusa. Nulla è come appare perché l'umanità non ha ancora raggiunto quella conoscenza che solo Dio può veicolare all'uomo, e che può essere raggiunta solo dopo la morte. La parola divina dissipa la tenebra, consente la visione chiara e perspicua della verità e della totalità delle cose. Si può scrutare la realtà ventiquattro ore su ventiquattro, si può decidere di studiare un fenomeno ricorrendo a tutte le abilità scientifiche, ma si rimane sempre al di qua della sua verità. Lo stesso vale per un individuo come Bob Arctor: la minuziosità ossessiva di ogni osservazione, lo studio delle sue tracce e delle sue trasformazioni potranno rivelare molte cose ai poteri occulti, ma chi riuscirà mai a carpire il segreto che si cela nella sua mente? Dal punto di vista dell'ortodossia religiosa, la confusione riguarda, inutile dirlo, la scena della verità finale, che mai si rivela agli esseri umani nella sua completezza, ma si dà come frammenti che mai si compongono in maniera tale da fornire il quadro perfetto. Analogamente, possiamo concludere che in *Un oscuro scrutare* non si scompone e dissolve soltanto l'identità del protagonista, ma anche l'oggetto della ricerca: l'opera di detection voluta dal potere per sapere la verità sulla droga conduce a una non verità – è il potere stesso a preparare e distribuire le sostanze allucinogene. Pertanto, la ricerca della verità sul traffico di droga è funzionale al potere che, in superficie, deve dimostrare di essere per il *nómos*, vale a dire, per la legge e per il suo più rigoroso rispetto.

L'intersecarsi di riferimenti letterari, filosofia classica e linguaggio evangelico configura un discorso narrativo di estremo impegno morale, che vede la voce dickiana in primo piano nel denunciare una società fin troppo dedita al materialismo, del tutto dimentica dell'anima e della sua vocazione alla pietas. Così, a poche pagine dalla fine, le parole di San Paolo – fede, speranza e carità – sono evocate da Mike Westaway, il cinico amministratore della comunità terapeutica, che funzionalizza le tre virtù teologali al rafforzamento del potere da parte dell'organizzazione criminale, i cui capi, per l'appunto, piegano la parola evangelica agli egoistici interessi dei più corrotti. Paradossalmente, sono queste anche le virtù che danno forza a Arctor/Fred/Bruce, nonostante Mike Westaway

cerchi insistentemente di convincerlo che per lui non esiste né passato né futuro, ma soltanto un eterno presente dominato dal nulla, un presente che nell'azienda agricola di Napa Valley, California settentrionale, si traduce in uno scenario fatto di ghiaccio, in un tempo e in un luogo solidificati in cui, per Arctor/Fred/Bruce quello che doveva accadere, è già accaduto: «Non c'era niente che non conoscesse; non c'era niente che dovesse accadere.» Nella doppia iterazione anaforica del segmento 'non c'era niente' riconosciamo il grande nulla da cui l'eroe riprende il suo cammino.

Da questo approdo della desolazione egli inizia il suo viaggio a ritroso verso il ricongiungimento dell'io dell'innocenza e della prima verità. Significativamente, in uno dei momenti cruciali del romanzo, Ernie Luckman, sensibile amico 'acido' di Arctor, fa riferimento al gesuita francese Teilhard de Chardin (1881-1955) citando la sua visione di Cristo come il principio che plasma l'universo. Oltre a inscrivere nel quadro dei tanti riferimenti che conferiscono spessore culturale al romanzo, l'allusione a Teilhard è una indiretta indicazione della centralità dell'immagine cristologica intesa come immagine di salvezza per un'umanità inquieta. Probabilmente Dick, per il quale una citazione o un riferimento non sono mai casuali, aveva presente le parole di speranza di Teilhard intorno al destino dell'uomo: «Visibilmente l'umanità sta attraversando una crisi di crescita. Prende oscuramente coscienza di ciò che le manca e di ciò che può fare. Ai suoi occhi (...) l'Universo diventa luminoso, come l'orizzonte dal quale il sole sta per spuntare. Essa ha dunque un presentimento e attende» (*Le milieu divin*, 1926-27, corsivi miei). Dietro le parole del teologo gesuita, è evidente la lezione paolina. Alla fine del romanzo, Arctor oscuramente prende coscienza di ciò che gli manca e di ciò che potrà fare per liberare se stesso e la società dal male.

Dinanzi al grande nulla, dopo la distruzione del mondo interiore e la disintegrazione ontologica di sé, prevale nel protagonista il linguaggio della speranza che, in qualche modo, impone il testo biblico come il grande codice in grado di dare valori e certezze dove la follia umana ha creato disvalori, inganni e anarchia. Ed è questa viva presenza intertestuale a conferire una valenza teologica a *Un oscuro sondare* che, almeno dal punto di vista della ricerca di Dio e della denuncia del male, può essere considerato uno dei romanzi più intensi e coinvolgenti della vasta produzione dickiana.

*Francesco Marroni*

“È riuscito a cogliere gli aspetti più aberranti  
del nostro presente, ha saputo rappresentare  
la falsità eterna del potere che punta solo  
a perpetuare sé stesso, riproducendosi  
all'infinito in simulacri artificiali.”

*Il Messaggero*

“A chiunque si sia perso negli infiniti modelli  
di realtà del mondo moderno, noi diciamo:

Philip K. Dick era lì prima di voi.”

Terry Gilliam



**PHILIP K. DICK**  
**UN OSCURO SCRUTARE**

ISBN 978-88-347-1467-6



9 788834 714676

**FANUCCI EDITORE**